DOTTRINA

DELL' UMANITÀ

DEL PROFESSORE

G. D. ROMAGNOSI.

TERZA EDIZIONE.

PRATO

TIPOGRAFIA GUASTI

1839.

DOTTRINA

DELL' UMANITÀ

DEL PROFESSORE

G. D. ROMAGNOSI.

TERZA EDIZIONE.

PRATO

NELLA TIPOGRAFIA GUASTI

1839.

AVVISO

Ad oggetto di giustificare la nostra edizione, ci crediamo in dovere di riferire ciò che il Romagnosi intendeva sotto il titolo di DOTTRINA DELLA UMANITA', trascrivendo le stesse di lui parole.

« DOTTRINA DELLA UMANITA'. Qui cadono tutti « gli articoli riguardanti l'archeologia, le diverse « relazioni dei costumi, della coltura, e della po- « sizione dei diversi popoli, inseriti negli Annali « Universali di Statistica, nella Biblioteca Italiana, « e nell' Antologia. »

Questi appunto sono gli articoli, che compongono la presente raccolta sotto il titolo di DOTTRINA DELL' UMANITA'.

L' EDITORE.

SULLE ANTICHITÀ

DEL MESSICO. (*)

Alla distanza di circa 80 leghe francesi da *Ciudad Real* nella provincia di *Las chiapas*, parte meridionale del Messico, fu circa al principio di questo secolo scoperta da alcuni cacciatori una vasta città, le cui case erano intatte senza alcun abitante, e sulla cui esistenza non eravi la più piccola notizia. Quando i medesimi l'annunziarono, venne generalmente creduta una favola od una spiritosa invenzione. Ma nuove testimonianze avendo confermato la scoperta, essa fu notificata al governo spagnuolo, che nel 1805 incaricò un certo sig. *Dupaix* di rintracciare tutti gli antichi monumenti messicani, anteriori all'invasione, e di dare un'esatta descrizione in iscritto ed in disegno di quelli che tuttora esistevano.

Il sig. Dupaix, in tre successive spedizioni, nelle quali era accompagnato dal sig. *La Tour d' Allard* disegnatore, e da una bastante scorta, esplorò il Messico in ogni sua direzione; ma non fu che nell'ultima che giunse alla città a cui fu dato il nome di *Palenqui Viejo*, o vecchio Palenqui; e ciò perchè Palenqui chiamasi il villaggio che alla detta città è il più vicino.

Morto il signor Dupaix, e gli avvenimenti politici avendo rotti i legami che univano il Messico alla Spagna, il disegnatore sig. Latour Allard credette poter disporre

(*) Estratto dal vol. XI degli Annali Universali di Statistica.

poi dei disegni, in numero di 120, dei monumenti di ogni specie, risultamento delle tre spedizioni suddette.

In una delle sculture che decorano l'edifizio di Palenqui Viejo, vedesi una croce di forma latina, affatto simile a quelle che sono in uso nelle chiese cattoliche, la quale riposa su d'una specie di cuore, con una donna riccamente vestita, che porta sulle braccia un fanciullo, e che pare lo presenti ad un personaggio, coperto d'abiti sacerdotali, posto a lei dirimpetto nell' altro canto della croce.

Queste due figure sono di grandezza gigantesca e di un carattere e di fisonomia assolutamente diversa da quella dei popoli indigeni, che in oggi occupano quelle stesse contrade. In generale però all'enorme proporzione del naso si possono conoscere le figure dei Palenquini.

Questo monumento per se stesso fa nascere le più serie meditazioni.

Nel numero dei fregi geroglifici che son intorno alla croce, si trova un bellissimo lavoro. I Messicani hanno dato il nome di *Teocalli*, che, nel loro linguaggio, significa *casa di Dio*, agli edifici consacrati alle loro divinità.

Gli edifizi denominati Teocalli sono piantati su monti artificiali, la cui esistenza è da notarsi assaissimo, in un paese cotanto montuoso quanto lo è il Messico.

Alcuni di questi monti sono rivestiti di mattoni, ed in generale costrutti con gradinate di pietre di 8 a 10 piedi, le une sulle altre sempre rientranti, con una gran scala che arriva sino alla sommità.

Non si sa se questa città, al tempo della conquista, fosse ignorata anche dagli stessi indigeni, o pure se, pel motivo di sottrarre quanto loro fu possibile agli Spagnuoli ogni loro edifizio religioso, questa città, dedicata forse ad un culto particolare, fosse stata occultata, ed avesse poi finito per restare ignorata ai discendenti medesimi dei vinti. In oggi si mettono in campo questioni di simile natura, ma il loro scioglimento è da mille difficoltà implicato. Ed infatti pare impossibile che una città, la quale, da levante a ponente, conta un'estensione di due leghe e mezza, fosse stata tutta ridotta a luogo sacro... In questo caso chiederebbesi per qual avvenimento è

stata intieramente abbandonata, e da quanto e quale tempo? . . . Certo non può essere l'effetto di una rovina, perocchè i di lei edifizi sono tutti ancora in piedi e potrebbono essere per la maggior parte abitati. (1)

La storia di questa città, di cui il sig. di Humboldt fa un breve cenno, abbisogna di supplemento.

Ritorniamo alla raccolta del *Dupaix*. Il signor di Humboldt, in un'opera che ha eccitata l'ammirazione dell'Europa scientifica, ha già fatto conoscere un gran numero di monumenti messicani di diversa natura. In Inghilterra, alcuni anni sono si è pubblicata una parte degli edifizi di Palenqui, e il disegno della croce di cui più sopra. È vero che la raccolta del sig. Latour Allard non ci offre che quanto era già noto, ma può servire se non altro a confermare l'autenticità del rimanente e di una quantità di altri oggetti. Fra questi una statua della sacerdotessa aztica, alcuni stromenti di musica, dei sacrifici, serpenti scolpiti in granito (dall'uno di questi animali esce dalla gola una testa di donna); una testa da moro fatta di pietra volcanica chiamata tezoncolo; una statua di pietra verde, legnosa, brillante e sonora, ec. Si sa che l'abate *Chappe*, nel suo viaggio alla California, riferisce una lettera di un gentiluomo messicano, diretta all'Accademia delle scienze di Parigi, nella quale parla di una *pietra campana*. Ora questa statua è forse di questa natura? E la pietra suddetta ha forse qualche analogia col marmo sonoro della Cina? . . . Questo si lascia decidere ai dotti.

Certo che le forme di queste statue, statuine, serpenti, capitelli ed altri oggetti, sono ben lontani dall'essere leggiadri; ma in fatto di antichità ciò che decide non è l'eleganza, ma la fedeltà.

Merita inoltre l'attenzione dei curiosi un volume composto di dodici fogli di carta grande *Magnay*, contenenti antiche pitture messicane simboliche, ove si trovano figure umane in azione, animali, fiumi, ec. Quest'è

(1) Si avrebbe dovuto osservare ed informare se nei fabbricati esistono mobilie, utensili od altri oggetti di tal natura, onde dedurne se non fatti almeno qualche congettura intorno alla destinazione ed uso della città.

evidentemente un monumento storico, di cui il saggio *Boturini*, sì spesso dal sig. di Humboldt citato diede con note scritte sul manoscritto medesimo, in lingua aztica, una spiegazione . . . . .

Nell' università del Messico evvi una statua sommamente notevole, ed una pietra circolare, anticamente consacrata ai sacrificj, che è intieramente rivestita di sculture. Leone di *Gama*, nell'anno 1792, pubblicò al Messico la spiegazione e la descrizione di questa statua, che è uno dei monumenti che il sig. di Humboldt ha per il primo fatti conoscere all'Europa, con due dei gruppi scolpiti intorno alla pietra dei sacrifici.

I disegni del sig. Latour Allard comprendono la totalità di queste sculture che si compongono di quindici gruppi di due figure ciascuno. In tutti questi il Messicano è rappresentato sotto l'istesso aspetto e coi medesimi caratteri, cioè sempre come un vincitore, e per lo contrario il secondo personaggio è sempre diversificato e sempre in figura di vinto. Il senso probabile perciò di questi bassi rilievi si è che la nazione messicana aveva vinto quindici nazioni diverse.

Intorno di questa raccolta si cita il seguente passo di lettera che dicesi scritta dal signor Humboldt al signor Latour-Allard.

« È la più compiuta raccolta che in questo genere sia stata fatta e che si congiunge all'idea sì felicemente concepita di seguire i progressi delle arti in popoli per metà barbari. Sarebbe degno della munificenza di un monarca di far deporre, in una grande biblioteca, i disegni del sig. Dupaix, dei quali noi abbiamo riscontrata l'esattezza la più minuta e scrupolosa. La somma semplicità dei disegni medesimi serve a viepiù confermare la verità e la fedeltà di questo lavoro.

Riflessioni.

Ad illustrare in parte questa Memoria conviene osservare quanto segue. L'avere ritrovato nei monumenti di Palenqui Viejo una croce sopra una specie di cuore non potrebbe servire che di indizio molto equivoco ad alcune deduzioni; perocchè anche nei geroglifici egizi tro-

viamo la croce stessa spezzata con un circolo alla testa, in mano delle Isidi ed anche dei Mercurii. Io non osserverò quanto azzardata sia la deduzione di alcuni nel riferire la croce alla lettera T, ed anche all'esistenza del *Tau* in forma di martello o di altro; perocchè converrebbe supporre che nella lingua messicana esistesse la parola *theos*, che vuol dire Dio, nello stesso senso dato dai Greci. Ora questa supposizione è del tutto gratuita; ed anzi non si verifica nè punto, nè poco. Dunque l'illazione che se ne vuol trarre che a questa lettera si attribuisse nel Messico la venerazione verso la Divinità, non sussiste nè punto, nè poco.

Altro è difatti la forma materiale del *Tau* o della croce che può servire e incontrarsi in mille cose anche puramente meccaniche; ed altro è il significato simbolico, e le pratiche religiose, nelle quali si può impiegare questo stromento crucigero. È dunque necessario raccogliere altre notizie, onde pronunciare che la croce ed il *Tau* servisse veramente a cose religiose ed appartenesse a pratiche di questa natura.

Per buona sorte queste notizie esistono in un libro, poco conosciuto dai dotti specialmente stranieri, malgrado che fosse di non molto posteriore alla scoperta del Messico medesimo. Questo libro si è quello delle giunte fatte dal dottissimo e giudizioso Lorenzo Pignoria scrittore del secolo XVI, alle immagini degli Dei di Vincenzo Cartari reggiano nell'edizione fatta in Padova presso Pietro Paolo Tozzi nell'anno 1626. In detto libro dalla pagina 548 alla 559 si trovano schiarimenti preziosissimi sull'argomento trattato qui. Ivi si vede che il segno della croce specialmente quadrata, ossia altrimenti detta *Templare*, non era solamente proprio dei Messicani, ma di qualche altra popolazione verso specialmente la costa del Perù, che guarda l'Oceano pacifico. Quindi distinguendo ciò che riguarda queste popolazioni, da quello che spetta ai Messicani, ci dice quanto segue:

« In Acuzamis una croce si riveriva sopra modo da « quelli idolatri, nelle siccità particolarmente, e nel bi« sogno d'acqua che tenevano i seminati, e lo racconta « il Witfliet nella sua relazione di *Iucatam*. Oltre a « ciò il medesimo Witfliet racconta per detto del Goma-

« RA, che li Cumani che furono scoperti già vicini al « Perù, non lontani dal mare onoravano la croce di S. « Andrea, e si segnavano contro le apparizioni dei de- « moni, e mettevano la croce addosso ai figliuolini loro « subito che erano nati (1). »

Da questi passi noi rileviamo quanto si ricercava rispetto all' uso religioso di queste croci, almeno fra i detti popoli. Ora, venendo ai Messicani, noi troviamo prima di tutto, pag. 557 dal suddetto Pignoria, la figura di un Nume (2), il quale li Messicani denominavano QUETZALCOATEL, chiamato eziandio TOPILCZION, cioè mio molto amato figliuolo. La leggenda messicana porta che questo nume nascesse con l'uso della ragione; e che fosse il primo ad invocare gli Dei ed a far loro sacrifici col suo san-

(1) A complemento della cognizione della croce fuori del Messico riportiamo il seguente passo di GARCILASSO DELLA VEGA, secondo la traduzione francese. « Li re Incas avevano nella città di Cozeo una croce di diaspro cristallino, senza che si sappia fino da che tempo vi poteva essere. Nel 1560 era posta nella sagrestia della gran chiesa. Aveva due piedi circa di lunghezza, e la grossezza e la larghezza erano di due pollici, era meravigliosamente pulita, ed era d'un sol pezzo. Gli Incas la conservavano non solamente in una delle loro case reali, ma in un appartamento considerato come sacro che chiamano *Huaca*; non l'adoravano ma avevano per essa molta venerazione, sia a cagione delle bellezze della sua opera, sia per considerazioni che ignoriamo. Rimase in esso luogo sino a quando il marchese don Francesco Pizarro entrò nella valle di Dumpiz: e l'adorarono per una cosa notevolissima che accadde a *Pedro di Candia*, e quando gli Spagnuoli si furono impadroniti della città imperiale, la posero in questa sagrestia, ma avrebbero fatto meglio di riporla sull'altare maggiore, di arricchirla di oro e di pietre, perchè si servirono di tutto ciò che trovarono in paese per allettare gli Indiani alla religione, e conservarono tutte quelle leggi che si conformavano in qualche maniera col cristianesimo (a).

(2) La sua figura viene qui prodotta giusta il disegno del PIGNORIA.

(a) *Tom. 2, pag. 7, Parigi* 1764.

gue medesimo che si cavava dalla persona con spine ed in altre maniere (pag. 555). Sotto ad un aspetto questo potrebbe corrispondere al Thoot o Thaut egiziano, al Mercurio dei Greci, al Budda genio degli Indiani e generalmente ai fondatori delle sacerdotali religioni.

I templi dedicati a questo Nume erano nel Messico rotondi, e la leggenda porta che esso ne fosse l' inventore. Ecco un indizio della Hermetica tutta propria di questi personaggi. Questi templi erano detti, nella loro lingua, QUES, ed erano case di orazione. L'autore alla detta pagina 555 rimette il Lettore per una più ampia informazione intorno a questo Nume all' opera di Francesco Lopez de Gomara sulla conquista del Messico di Ferdinando Cortez.

Ora al proposito di queste croci noi troviamo che, nella figura di detto Nume, tre croci templari esistono. Due sono scolpite su una specie di mantello dall'alto in basso, e precisamente nell'estremità che stendesi sulla spalla destra. La terza poi sta scolpita su di una specie di cornucopia posta avanti di questo Nume.

Onde poi giustificare l'analogia col Mercurio greco, egizio ed indiano, giova por mente agli attributi, coi quali si vede ornata la testa e che egli porta in mano. Sulla testa sta una specie di cono con ale sotto simile a que' cartocci che gli Egizi ponevano sulla testa degli Arpocrati o Ermeti. Così il cappello posto in testa alle figure del greco Mercurio si trova munito di due ale. Più ancora, dietro al capo della figura messicana trovasi una grand' ala con quattro grandi punte prominenti simili a quelle del vipistrello per significare l' attributo dato dagli stessi Messicani a questo nume che essi chiamavano anche Dio del vento.

Passando agli stromenti ch' egli reca in mano, noi veggiamo che colla destra tiene il lituo sacerdotale, e colla sinistra tiene una specie di borsa, e sul braccio un drappo che pende in giù. Il lituo sacerdotale, come ogn' un sa, significa il ministero religioso; e però la figura di questo nume concorda perfettamente cogli attributi assegnati a lui dalla tradizione messicana.

Tanto la figura, quanto la leggenda, giustificano dunque l' affinità di questi attributi col nume della Gre-

cia e dell' Asia in generale. Questa affinità, certamente mitologica, potrebbe a taluni sembrare di poco conto, onde fondare la congettura di una derivazione comune del Mercurio asiatico e del Mercurio messicano. Ma questa congettura verrà avvalorata da quel poco che ci fu tramandato dai primi conquistatori del Messico sulla messicana mitologia. La notizia la ricaviamo dallo stesso Pignoria, al quale fu trasmessa da personaggi ragguardevolissimi da lui nominati nelle pagine sopra citate. Or ecco quanto raccogliamo da questo dotto autore.

« I Messicani conoscevano un creatore del tutto ovvero la prima causa, appellata col nome di *Homo-yoca.*» A questo creatore davano pure il nome di *Home-teutle* che vuol dire signore di tre dignità, o signore tre « parimenti il Pignoria aggiunge altro epiteto: *Eli Olomies.*»

Il soggiorno di questo loro Dio veniva collocato sopra le nove sfere: e questo soggiorno veniva chiamato col nome di *Narihne-Paniucha*. Parimenti veniva con altro nome generico appellato *Homeio-Cam* cioè luogo del sig. Trino, (pag. 549).

Prima di proceder oltre conviene far punto sopra i nomi ed il soggiorno del Dio supremo dei Messicani. Il nome di *Homo-yoca* fa sovvenire il tanto celebrato, ripetuto, e misterioso nome di *Hom* o *Houm*, anche in oggi usitato sì presso gli Indiani che presso ai Tibetani, il quale si può dire costituire il monogramma santissimo che specialmente nel Thibet si vede da per tutto scritto e ripetuto, e sempre nelle preci anche indiane invocato. Questo Hom era pure nominato misterioso e santissimo anche presso degli antichi Persiani; lo che tutto è noto, concordato e certo fra gli orientalisti.

Notabile, poi e sommamente cospirante, e quindi argomento di una simile origine si è il nome specifico dato al soggiorno di questo Dio supremo dai Messicani. Esso vien posto sopra le nove sfere, e però oltre ai confini del mondo architettato. Ma questo luogo, o questo soggiorno viene specificamente disegnato col nome di *Narihne Paniucha*. È osservabile che presso i Gabiristi Indiani il Dio supremo viene denominato *Naraen*, che vuol dire spirito che si muove sopra le acque, e che soffia sopra le acque, val a dire sopra l'aere e la materia

prima componente l'universo, come già annotò il Padre Paolino da S. Bartolommeo, missionario della Propaganda di Roma, nella sua relazione sui codici del Museo Borgiano, pag. 172.

E quì all'opportunità giova di riferire un passo autentico che si trova nell'antichissimo codice di *Menu* degli Indiani. « Le acque sono chiamate *Nara*, perchè le acque sono figlie di Nara; e perchè furono il teatro antico del suo movimento (cioè dell'architetto dell'universo) egli prese il nome di *Narayana*, (*che si muove sopra le acque*). « Questa coincidenza del nome antichissimo indiano col messicano, rinforza viepiù la congettura di un'origine comune e di un principio identico di mitologia e di cosmogonia. L'altro nome di *Elì e Olomies* somministra un altro avvicinamento col nome fenicio dato al supremo Signore dell'universo. Tutti tre i suddetti nomi poi, appartenendo alla vetustissima mitologia asiatica, avvalorano la congettura, avere la messicana e l'asiatica mitologia avuto un origine comune.

Questa congettura si potrebbe viepiù rafforzare da un'immagine riportata alla pag. 350 dal detto Pignoria, la quale dice pubblicata da Filippo Vinghernio di Tornay, che esso disse d'avere cavata da un libro grande esistente nella libreria vaticana, compilato da Fra Pietro de Los Rios. Questa figura rappresenta in profilo un uomo sedente sopra di un trono, tenente colla sinistra tre fiori semi-aperti, perfettamente simili ai fiori del loto che stanno sempre in mano dei Numi indiani. Colla destra poi tiene una specie di secchio, da cui pendono pezzi di drappo, e quello che è più notabile, porta nella parete esteriore di questo secchio una croce. Il triplice fiore di loto identico con quello dei Numi indiani, unito cogli altri dati sopra recati, aumenta vieppiù la somma delle congetture circa la somiglianza dell'origine di questa messicana religione colla primitiva dell'Asia.

Questi Messicani a somiglianza degli abitanti delle isole delle Società, dopo di avere stabilito ed ammesso un supremo architetto dell'universo che gli Ottaitiani chiamavano re del Sole ed i Peruviani il Grande Spirito, dopo, dissi, di avere ammesso questo principio, credevano all'esistenza di Numi subalterni, ossia di genj ma-

schi e femmine, benefici e malefici. Quindi distribuito il governo dell' universo fra di essi dal supremo ordinatore, dicevano esistere un governatore del cielo che corrisponde perfettamente al Giove greco, all' Indra indiano, e al Kiancin tibetano. Questo nume lo denominavano *Citlalla-tonac*, ossia il signore della via lattea. In correlazione e in opposizione di questo figuravano un signore dell' inferno, cui chiamavano *Miquitlantecalt* o altrimenti *Tzitziruitl*, cui rappresentano colla gamba dritta rannicchiata e colla sinistra stesa, con le braccia e mani stese ed aperte. Figuravano pure un altro brutto genio che appariva loro per le strade co' piedi di gallo, cui davano il nome di *Yzputeque*. Un altro che spargeva cenere e che denominavano *Nextepeua*. Un altro poi che piombava col capo in giù che chiamavano *Contemoque*; come appunto fecero gli Asiatici e gli Indiani (detto Pignoria pag. 561).

Al proposito per altro del Genio Contemoque col capo in giù convien ricordare che i Persiani Mitriaci figuravano appunto il loro *Arimane* nemico della luce e del bene, come il Tifone egiziano ed avverso ad *Oromaze*, principio della luce e di ogni bene; lo figuravano, dissi, appunto cadente col capo in giù o sotto tale forma lo disegnavano nei loro mistici monogrammi.

Ora tornando al Mercurio messicano fondatore di ogni religione, come pure di ogni civiltà, e di ogni arte conseguente, il Pignorio riferisce la leggenda della sua nascita e generazione alla pagina 555 alla quale rimettiamo il lettore.

Qui al proposito delle antichità messicane convien soggiungere che fino dal XVI secolo erasi già avvertito che i Messicani facevano uso di certe figure simboliche, le quali malamente furono appellate *Geroglifici Egiziani*. La prova leggesi nel seguente passo dello stesso Pignoria pag. 561. «Scrive Francesco Lopez di Gomara « che i Messicani spiegavano i concetti dell' animo loro « con figure simili ai Geroglifici dell' Egitto. Scrive in « conformità Pietro Martire che i caratteri delle scritture « loro sono *Dadi*, *Ami*, *Lacci*, *Lime*, *Stelle*, e cose « siffatte distese in righe all' usanza nostra. E mi ricordo « nei fogli del cardinale Amulio di aver veduto siffatte

« pitture con le esplicazioni loro. Per esempio dipinge-
« vano un cervo per l'uomo ingrato: una pietra con
« una spiga di mahiz secca sopra per significare la steri-
« lità: una lucertola per l'abbondanza d'acqua: una
« canna di mahiz verde per l'abbondanza. »

Con queste spiegazioni e con questi simboli non si riscontra nulla di Egiziano nè quanto ai Geroglifici fonetici, nè quanto ai simbolici. Il rappresentare poi le cose simbolicamente è proprio di quell'istinto comune di esprimere volgari analogie famigliari a tutti i popoli. Tutto dì sentiamo a dire: *il tale è mansueto come una pecora, lurido come un porco, ignorante come un asino*, ec. ec. È naturale che volendo esprimere siffatte qualità si ponga per esempio la testa di siffatti animali sul corpo di un uomo, o appiedi di lui, come è avvenuto difatti in vari paesi. Ciò che dicesi di queste analogie si può variare all'infinito.

I veri geroglifici egiziani per lo contrario e specialmente gli ermetici, che dire si potrebbero anche *pittagorici*, non si ravvisano nè punto nè poco nelle messicane figure. E sol quando si incontrassero simili si potrebbe conchiudere o averli derivati per via di comunicazione da popolo a popolo dall'Egitto, ovvero da una fonte comune che gli abbia partecipati all'uno e all'altro paese.

Questo esempio servir può a porci in guardia sulle notizie di certi viaggiatori o geografi, i quali ci dicono che in dati paesi, per esempio della Siberia meridionale, sono stati trovati Geroglifici: e su questa vaga denominazione fingono colonie Egiziane. *Pian piano*, io rispondo, *veggiamoli e poi decideremo*.

SUL VIAGGIO

DEL CONTE POTOCKI

AD ASTRAKAN. (*)

Prima d'ora negli Annali di Statistica furono prodotti alcuni articoli intorno al viaggio della Russia meridionale principalmente nelle province al di là del Caucaso fatto nel 1820 al 1824, del cavaliere *Gamba* (1). Il pubblico lo accolse con applauso tanto maggiore, quanto più grande fu la modesta ritrosia colla quale il suo autore ne fece produrre i primi saggi negli *Annali dei Viaggi*, pubblicati dal Malte-Brun e da' suoi colleghi. Egli temeva che la mancanza delle notizie della fisica geografia, e della erudizione, che illustrano cotanto i viaggi di un Pallas e di un Humboldt, potessero menomare la pubblica curiosità ed i comuni applausi; ma il pubblico colto dell'Europa seppe assai buon grado al sig. cavalier *Gamba* di averli somministrato le notizie che più da vicino riguardano l'industria, il commercio, e lo stato politico di paesi troppo celebri per memorie gloriose e funeste all'Europa antica.

Ora ad esempio degli *Annali suddetti* (2) crediamo di

(*) Estratto dal vol. XV degli Annali Universali di Statistica.

(1) V. Annali Universali di Statistica, vol. XI, pag. 239 — vol. XII, pag. 114 e seg. — vol. XIV, pag. 28 e seg. — vol, XV, pag. 55.

(2) V. il fascicolo di ottobre 1827 dei suddetti Annali intitolato: *Nuovelles Annales des Voyages et des Sciences Géographiques, publiées par MM. Larenaudière et Klaproth*.

soggiungere l'estratto del viaggio del conte Giovanni *Potocki*, il quale nel 1797 partito da Mosca e passando pel governo di Tambov si recò per una strada più settentrionale ad Astrakan sul mar Caspio, e ci diede conto dello stato tanto della detta città quanto delle popolazioni confinanti. Astrakan si può dire il punto comune nel quale i viaggi del conte *Potocki* e del cavaliere *Gamba* si dan mano l'un coll'altro. Noi crediamo prezzo dell'opera il porre in connessione ed in paragone l'un coll'altro questi viaggi, sì perchè l'uno dà fede all'altro, ossia amendue scambievolmente colla loro concorde testimonianza aumentano la rispettiva credibilità; e sì perchè assicurata la loro autorità si può vedere lo stato di ventiquattro anni fa al confronto dello stato odierno di quelle popolazioni; lochè importa assaissimo ad ogni buona statistica civile.

Il viaggio del conte *Potocki* per la sua andata senza computare il ritorno durò poco più di tre mesi e mezzo secondo le segnature del suo giornale, vale a dire dal 15 maggio sino alla fine di agosto dell'anno 1797. L'autore ci informa del senso in lui eccitato da que' luoghi estremi dell'Europeo continente da lui visitati. « Io mi rammento, ei dice, che in quella età nella quale lo spirito vorrebbe abbracciare ad un sol tratto le cognizioni tutte, in quella età felice nella quale l'uomo si trova pieno d'ardore e di energia, io avrei desiderato di leggere nel corso dei sei mesi tutti i libri in allora esistenti che trattavano della storia naturale. Ben presto la fortuna mi condusse all'Instituto di Bologna in Italia, dove io trovai con rapimento dell'animo mio tutti gli oggetti dello studio a me caro disposti nell'ordine migliore. Io provo qui (cioè nei contorni di Astrakan) le stesse emozioni. La storia dei popoli dell'alta Asia, mi ha assai occupato, ma ciò fu sol nei libri. Ora avanti me stanno codesti popoli coi loro tratti caratteristici, colle loro rassomiglianze e differenze, coi loro idiomi e colle loro tradizioni. Io non abbisogno più di crearmi una memoria artificiale per richiamarmi tante idee sì poco fra loro collegate. Tutto ciò che io anteriormente raccolsi intorno a questi oggetti si presenta lucidamente al mio spirito mediante il più leggiero esame, e in lui si imprime in un modo

indelebile. Ma nello stesso tempo io incontro nuove difficoltà: io veggo uomini a faccie appianate che mi sembrano appartenere ad uno stesso popolo; ma questi uomini parlano lingue diverse. Da un'altra parte uomini di sembiante diverso si esprimono nello stesso idioma e tutti pretendono di essere i veri tatari di Dji-ghiz-khan (volgarmente detto Gengiscan). »

Noi crediamo bene di dire come l'autore si pose in grado di tessere i suoi giudizi di confronto sui popoli antichi e moderni che abitano le contrade settentrionali intorno al mar Caspio. Ciò può servire di esempio a tutti que' viaggiatori i quali si recano a visitare luoghi ricordati dalla storia antica. Egli racconta di avere approfittato di un tratto di riposo al principio del suo viaggio, onde far la rivista dei libri seco recati. « Io viddi, egli dice, con mio grande rincrescimento di non avere meco recati gli autori, i quali in codeste contrade giovare maggiormente mi potevano. Questi per esempio sono *Deguignes*, d'*Herbelot*, *Petit de la Croix*, *Aboulghazi*. ec. Per buona sorte io avevo fatto un estratto di tutti questi scrittori, e con questa specie di atlante cronologico io ho potuto fare qualche osservazione. Eccone la descrizione: Egli consiste in 37 carte istoriche che cominciano dall'anno 2000 avanti l'era nostra e giungono fino al tempo presente; ogni carta offre lo stato politico del mondo alla fine di ogni secolo. Il margine reca la lista dei principi regnanti. Fra le due carte sta interposto un racconto degli avvenimenti con ordine cronologico. Ogni parte del mondo ha il suo atlante di 37 carte, e quello dell'Asia sola forma il frutto del lavoro costante di cinque anni, e mi procacciò la stima dell'abate *Barthelemy*, della di cui conversazione, mi sono assai compiaciuto. Codesto atlante mi accompagna appunto nella mia escursione in Asia (1). » Ora accompagniamo il viaggiatore riportando le più importanti circostanze.

(1) Ingegnosa è l'idea di quest' Atlante per servire di scorta ad un viaggio di statistica comparata, ed il merito suo è tanto più lodevole quanto più e meglio concepito di quello così detto della Lesage, ed immaginato ed eseguito alcuni anni prima di quello di esso Lesage.

I.

Osservazioni sul governo di Tambov .

Da Kozlov a Tambov io ho incontrato una quantità di antichi ridotti che senza dubbio salgono ad un tempo nel quale i Nomadi spingevano ancora le loro escursioni fino in queste contrade. Le opere costrutte con terra hanno una durata incalcolabile. La ragione è ovvia. Quando esse sono innalzate sotto un angolo di 45 gradi, esse non contengono più la causa della distruzione. A Caffa, a cagion d'esempio, havvi un trinceramento certamente descritto da Erodoto quando ci dice averne veduto uno costrutto dagli schiavi Sciti al tempo di Cyaxare re di Media. »

« Gli abitanti del governo di Tambov mi sembrano men vivaci dei paesani moscoviti. Quando si voglia vederli in gran numero, convien trovarsi all'albergo alquanto prima del tramontar del sole allorchè rientrano le gregge. Questo è il momento il più aggradevole ed il più animato del villaggio. »

« In quest'oggi (22 maggio 1797) io vidi il primo *Moghila o tumulus.* Questi sono i soli monumenti superstiti di popoli che già un tempo abitarono o percorsero queste contrade. Più lungi io ho trovato nella Steppa una quantità innumerevole di piccole capanne di due piedi d'altezza sopra tre piedi di larghezza. A primo tratto io non sapeva a chi attribuirne la costruzione; ma finalmente io scoprii sopra parecchi punti un piccolo animale di color giallo e con muso nero che si appoggiava sulle zampe di dietro, alzava la testa in aria e fischiava con tutta la sua forza. Le mie genti unanimemente dichiararono che questi erano scimmie; ma io riconobbi bentosto che erano *baiback,* ossia grandi marmotte delle Steppe. Esse sembrano avere posta la loro residenza intorno di Panova come luogo intieramente isolato, perocchè più lungi non ne incontrai nemmeno un solo. »

II.

Osservazioni sui Cosacchi del Don.

Novo khoperskaia, piazza forte, si è l'ultima città russa da questa parte. Essa è la porta per la quale si entra nei paesi dei Cosacchi del Don. Havvi un luogo di ricambio dei cavalli stabilito a bello studio in mezzo alla Steppa fuori della strada che conduce ai villaggi che veggonsi più da lontano. Dicono di aver ciò fatto per avere sotto alla mano i loro cavalli che pascolano liberamente nella Steppa; ma il fatto sta che essi temono i corrieri e viaggiatori russi, i quali quando arrivano nei loro villaggi loro parlano in un tuono oltremodo altiero. Due di questi villaggi furono non ostante da me veduti in un giorno di domenica. Gli uomini erano ben vestiti e cantavano, essendo un poco alterati dall' acquavite: le donne poi erano assai ornate. Il loro modo di vestire è intieramente orientale: esse procurano soprattutto di distinguersi per le maniche delle loro camicie: le più ricche le hanno di seta, e le povere di tela di lino con grandi fiori rossi dipinti: il turbante è sormontato di due corna di forma singolare. « Io penso che gli *Jassi* siano gli *Assi* dei viaggiatori del XIII secolo: su di questo proposito si può consultare la raccolta di Ramusio. Io presumo altresì che i Kassoghi di Nestore (nulla importando qual gente si fosse) abitavano la Kassakia dell' imperatore Costantino Porfirogeneta. Questi Kassoghi vinti (in allora erano mezzo nomadi) furono obbligati di evacuare le Kassakia. Gli schiavi di Mstislav occuparono il loro posto, e presero il nome di *Kazak*, perocchè essi in oggi pronunciano il loro nome in questa guisa, nè diconsi punto *Cosacchi*.

Io osservai i Cosacchi in un giorno di lavoro, ma non ne vidi alcuno occupato a lavorare. La nobile infingardaggine sembra predominare presso di essi. Al vedere le belle chiese loro sembra che si dovrebbero riputare assai divoti.

Qui l'autore passa al fiume Volga di cui vide le inondazioni parificate a quelle del Nilo; e che quando è stra-

ripato presentano una specie di arcipelago, nel quale i pesci guizzano intorno agli alberi, come nel diluvio descritto da Ovidio. Egli varcò il fiume Tsarissa e si trovò in Asia.

III.

Prime osservazioni sui Calmucchi.

« I Calmucchi rassomigliano perfettamente ai Chinesi che veggonsi dipinti sulle carte provenienti dalla China. Le loro berrette hanno la figura dei funghi. Dalla cima del loro capo pendono lunghi cespi di capelli: gli uomini ne portano uno nella parte di dietro: le donne ne portano due che loro discendono fino al ventre. »

« Avviatomi a Sarepta, prosegue egli, incontrai una colonia di pacifici fratelli Moravi, i quali in mezzo ai selvaggi trapiantarono la loro industria. La città di Sarepta è il luogo più comodo per conoscere i costumi e la storia dei Calmucchi. La maggior parte dei fratelli Moravi intendono la lingua Calmucca, e taluni anche la scrivono, e finalmente alcuni si dilettano finanche di copiare i libri Calmucchi. Ciò non deve recare meraviglia; perocchè questi fratelli Moravi seguono le orde di questa popolazione durante intieri anni. I libri Calmucchi non contengono nè la lingua, nè il carattere alfabetico del Tibet. La lingua loro è un dialetto Mongollo che forma l'idioma dei Calmucchi. I loro caratteri sono altresì alquanto rassomiglianti a quelli dei Mongolli. »

Verso la fine dell'anno usano i Calmucchi di avvicinarsi al Volga, e ciò appunto quando le pozzanghere delle Steppe si trovano asciutte. I Calmucchi da me incontrati nei contorni di Sarepta sotto le loro tende, non possedevano allora bestiame bastevole per la loro sussistenza; e però furono necessitati di volgersi a lavorare anche la terra. Questa risoluzione si è la più difficile per un Calmucco sì per i loro pregiudizi che per le loro abitudini (1).

(1) Cento fatti di storia antica e moderna provano la somma ripugnanza dei popoli nomadi a piegarsi alla agricoltura. Non solamente le abitudini operose e tranquille che

La mano d'opera in Sarepta è assai cara, come avviene in ogni paese mal popolato. Ben è vero che ciò dipende dagli abitanti stessi, i quali facilmente potrebbero acquistare una certa agiatezza; ma dessi sono così male abituati, che la necessità sola può eccitarli ad un assiduo ed utile lavoro. Io viddi molti e molti di questi abitanti girare tutto il dì oziosi per la città o rimaner sdraiati al sole. Altri poi riempivano le botteghe, come se avessero voluto o potuto comprare ogni cosa.

Il mio cane produsse sui Calmucchi una grande impressione, ed in questa occasione io seppi che a codesto animale associano le idee della trasmigrazione delle anime, e recansi a grande onore dopo la loro morte di essere divorati dai cani. In conseguenza dispongono le cose di modo onde ottenere questo preteso beneficio; e però, malgrado la loro venerazione per i cani, li nutriscono molto male, talchè non danno loro a mangiare nè latte, nè la carne del bestiame che muore di malattia, ma essi stessi piuttosto la mangiano. Quindi i poveri cani sono così costretti di pascersi dei cadaveri dei Calmucchi; e quando questo cibo manca a loro, essi vanno alla caccia dei souslikis (*muscitillus*, specie di sorcio di campagna nemico il più pernicioso dei raccolti). Un abitante di Serepta, il quale pel corso di molti anni aveva accompagnato un' orda di Calmucchi, mi fece la descrizione dello spettacolo rivoltante di questi cani affamati, allorchè con furore si gettano sopra un cadavere, lo squartano e se ne disputano i brani (1).

questa vita esige fa loro ribrezzo, ma altresì una massima di personale sicurezza da loro professata colla quale dicono che col tenore della loro vita errante possono sfuggire gli assalti di forze superiori e correre altrove senza essere soggiogati; viceversa poi quando si trovano forti possono e resistere e vincere i loro vicini. Qui si possono rammentare le lunghe fughe loro avanti eserciti possenti, e gli inutili tentativi onde raggiungerli, ed i gravissimi pericoli, che i conquistatori incontrarono, come ne fanno fede Erodoto, Diodoro e gli scrittori particolarmente Arabi del medio evo.

(1) Nella vita nomade è impossibile mantenere sepolcri stabili e custodirli con quella cura religiosa la quale è comune alle più semplici popolazioni, che serbano venerazione

« Strabone parlando degli Sciti nomadi, che abitavano presso i Sogdiani ed i Battriani, si esprime nella seguente maniera: « Nella capitale dei Battriani, si da « ai cani un nome particolare che nella nostra lingua si« gnifica Fossore, ossia Becchino. Codesti cani debbono « divorare chiunque muore per età o per malattia. Ecco « il perchè intorno di questa città non veggonsi sepolcri; « ma fra le mura incontrasi una quantità prodigiosa di « ossami. Dicesi che Alessandro abolì questa usanza. »

Cicerone racconta la stessa usanza praticata dagli Ircani (1). « In codesto paese (dice egli) (2) il popolo « mantiene i cani a spese pubbliche: i grandi personaggi « hanno presso loro cani destinati a divorarli. Secondo « la loro opinione, questa è la più onorevole sepoltura. »

A proposito di questi abitanti del Caucaso, il Potocki fa menzione di una popolazione situata in vicinanza della grande catena fra l'Osezia e il Daghestan settentrionale. Il suo paese si chiama *Tschetchentsy*. Di questa popolazione egli vidde parecchi individui in Astrakan, e fra gli altri una principessa che la guerra aveva obbligata di ritirarsi in quella città. Ella, dice l'A., era assai bella ed alla sua maniera ben educata, vale a dire essa intende il Turco come vien parlato in Persia. Del rimanente ella non si può spogliare de' suoi pregiudizi nazionali. Trova noiosissimo un paese nel quale non si pratichino ladronecci sulle strade a mano armata: un nastro rubato piacele più che una collana di perle comprata. E si vantava perchè dal cominciamento del mondo i principi della casa sua avevano costantemente praticato il ladroneccio sulle grandi strade che conducono a Tiflis ed

per i padri loro, come si vede nei *Morai* delle Isole degli amici. L' uso dunque di far divorare i cadaveri dai cani si potrebbe forse supporre immaginato da qualche institutore sotto specie di religione, onde soddisfare al doppio divisamento di tumulare senza cura i cadaveri e non lasciarli in balìa dei nemici.

(1) Questi erano popoli abitanti al settentrione della Persia e nei contorni fra il Caspio ed il mar Nero nei luoghi ora conosciuti sotto i nomi di *Tabarestan, Gilan e Giorgian*.

(2) *Questioni Tusculane*, lib. V.

a Baku. Sarebbe stata desolata se le donne sue parenti e le sue amiche sapessero aver ella sposato un uomo che non vive di ladroneccio. Io credeva, prosegue l'A., che vi fosse dell'esagerazione; ma il principe Tumin, che ben conosce la patria di questa donna per avervi fatte molte campagne, mi raccontò che allorquando un principe non esercita gagliardamente la nobile professione di ladro da strada, coloro che passano avanti la sua casa vi innalzano mucchi di pietra disposti in modo da disonorarlo per tutta la sua vita. I popoli del Caucaso offrono in generale un miscuglio singolare di rozzezza e di magnanimità: essi sono ladri, mentitori e perfidi verso gli stranieri; ma nello stesso tempo sprezzano eroicamente la vita, e rispettano inviolabilmente l'ospitalità, e finalmente sono amici fervidi e sinceri.

Nel giorno 28 giugno 1797 l'A. racconta d'aver veduto passare una caravana di mercanti russi e tatari che andavano all'Orda dei Calmucchi a vendere pane, acquavite e mobili, consistenti in piccole banchette strette e poco alte casse di legno dipinte a olio, e porte disposte in modo da poterle adattare alle tende, in appresso vidde una caravana di trenta e più carri tatari che avevano condotti Armeni da Astrakan a Sarepta. Allora, dice egli, udii per la prima volta l'orribile fracasso che fanno le ruote di queste vetture chiamate *Araba*, e che un tempo diedero il soprannome ad una tribù chiamata *Rumorosa*. In oggi ancora i Tatari traggono vanità da questo sgradevole fracasso. « I soli vigliacchi, dicono essi, ingrassano « le loro ruote; i prodi, non temono di essere sentiti da « una estremità all'altra della Steppa. »

Giunto il viaggiatore nelle vicinanze di Tenolova vidde per la prima volta il cammello a due gobbe. Io riconobbi, dice egli, che le figure di questo animale che noi abbiamo in Europa sono mal fatte. La maggior parte sono copie di quella del naturalista *Buffon*. Le gobbe vi sono rappresentate troppo acuminate, e quella di dietro sembra essere un corpo totalmente straniero che pende ora da una parte ora dall'altra.

« Io passai alcuni istanti, prosegue l'autore, in un campo di Calmucchi: noi fummo molto dilettati dalla loro ingenuità, la quale non manca di piacevolezza. In-

torno di Tenolova la Steppa presenta un colore cilestro sbiadato e piuttosto di un verde mare prodotto da una pianta aromatica le cui emanazioni imbalsamano l'atmosfera. Dicesi essere questa una specie di Artemisia.

IV.

Lesghi, Taliani e Ghilaniani, Afghani.

L'autore fa menzione dei Lesghi che abitano montagne intieramente inaccessibili. Dietro di essi abita, dice egli, Avar-Khan. Il nome di Avar assunto da questo principe è nome di un antico popolo unico. Ecco perchè nei vocabolari paragonati di tutte le lingue stampati a Pietroburgo, l'idioma di questi Avari è collocato immediatamente dopo quello degli Ungaresi. Io però non potei scoprire veruna rassomiglianza fra di loro (1). Gli Afghani sono popoli bellicosi che abitano fra la Persia e l'Indostan, e più volte conquistarono la Persia medesima. La dotta società di Calcutta pubblicò sull' origine loro alcune dissertazioni poco soddisfacenti. Il conte Zubov mi disse, che i popoli del Caucaso pretendevano di discendere da questi Afghani.

« Finalmente io seppi con mia grande soddisfazione, che esisteva un cantone nominato *Talicha* governato da un Can particolare, e in cui si parla una lingua non compresa dai Persiani. Un libro tedesco (2) mi aveva il primo manifestato l'esistenza di questo piccolo stato. Eccone il passo: « Nel Ghilan trovansi due sorte di abitanti, cioè « i Ghilaniani ed i Taliani. I primi vivono nelle pianu- « re, i secondi nelle montagne. I Ghilaniani parlano una « lingua la quale non è che un dialetto del Persiano. « L'idioma dei Taliani è del tutto diverso, di modo che

(1) Il nome di Avari viene ricordato tra i barbari che a più riprese inondarono e saccheggiarono l'Europa occidentale nel medio evo.

(2) Egli porta il seguente titolo: *Der Allneuerste Staat von Kasan, Astrakan, Georgiein, etc.* — Nuremberg 1724. Vol. I, in 12, con figure. Il passo qui citato si trova alla pag. 334.

« questi due popoli quasi niente si intendono fra di loro.
« Un cane si nomina *Spake* in lingua talisca: nel per-
« siano poi come anche nel ghilaniano si nomina *Sek*. »

« Ora io mi rammento che un solo vocabolo medo conservatoci da Arodoto è *spako* (cagna), il quale rassembra molto a *spahke*. I Taliani sarebber forse un resto degli antichi Medi ? Ma non avventuriamoci troppo nel campo delle etimologie, per tema di prestare, come tanti altri, occasione al ridicolo. Il *Gmelin* nei suoi viaggi si è assai avvicinato al Talica, e forse anche vi è giunto. Ma egli era naturalista al quale le ricerche relative alla storia dei popoli importavano meno. Si può dire lo stesso del Gualdenstaedt e di altri viaggiatori membri dell' Accademia di Pietroburgo, di maniera che si può assicurare che la Russia sia ancora poverissima di ricerche storiche. »

L' autore rileva di avere esaminato il detto dizionario comparato delle lingue di codeste popolazioni, e di avervi rinvenuto pressochè duecento vocaboli appellati *susdali*, la metà dei quali sono puramente russi; e l' altra metà non deriva da verun idioma slavo. Taluni compresi in questa seconda metà sembrano di origine greca; ed alcuni sono fin anche di forma greca usitata. Tali sono i vocaboli *khiria* (mano), *galimo* (latte), *ghir* (vecchio), *mites* (naso), come nel greco moderno.

Ritornando alla lingua talisca l' autore racconta di avere ottenute cognizioni di lei da un certo Abas-Kahan (che era stato Ministro di un Principe Mussulmano), per cui egli è d' avviso non essere la lingua talisca fuorchè un dialetto barbaro del Persiano. I Persiani dicono *fader* (padre), *moder* (madre), *buroder* (fratello). I Talischi dicono *far*, *mur*, *boue*; essi chiamano il cane non col nome di *spakha*, come dissi disopra, ma bensì *sepa*. Tale almeno è la relazione di Abas-Kahan (1).

(1) *Nota* Fader } *in Svedese ed in Danese*.
Moder }
Broder }
Per abbreviazione.
Far
Mor
Bror.

V.

Osservazioni su alcune popolazioni al di là del Volga e del fiume Jaik.

« La prima Orda che si incontra (al riferire dell' autore) all' oriente del Volga è composta di Tatari Noghesi, i quali assai assomigliano a quegli di Astrakan. Al di là del fiume Ural o Isaic, abitano tre orde di Kirghiz, che possono per quanto si dice, mettere cento cinquanta mila uomini di cavalleria in campagna; lochè prova che la fabbrica dei popoli barbari non è ancora esaurita tanto quanto si crede in Europa. Dopo i Turcomanni i Kirghiz sono i più cattivi vicini che aver si possano in Asia. Quantunque una parte della Nazione riconosca la sovranità della Russia, cionnonostante i particolari soventi volte guerreggiano per loro conto privato. Coi loro cavalli cui si traggono dietro con una corda essi passano il fiume Volga ed il Isaic. Guai al Russo su cui pongono le mani: essi lo conducono a Kiva dove lo vendono schiavo. Ognuno si immagina che verso di costoro si esercita il diritto di rappresaglia, e in questo momento si trovano in Astrakan trenta Kirghiz prigionieri. Io gli ho veduti (dice l' autore) coi loro volti appianati. Essi tengono luogo di mezzo fra i Tatari ed i Calmucchi, ma essi sono più grandi e più robusti di questi ultimi. La popolazione denominata Karakalpak ossia *berrette nere*, non formano in oggi che una piccola Tribù, che accampa sulle rive del lago Aral, e lavorano come giornalieri in Kiva.

I Tatari di Kiva non sono nomadi, ma abitano in villaggi permanenti, ed hanno una città capitale. Le loro case in legno sono ben costrutte. L' interno di queste case è coperto d' un intonaco e dipinto. Il Kan ossia Principe di Kiva si può dire essere prigioniere nel suo proprio castello perocchè egli altro non fa che prestare il nome a coloro che esercitano il potere supremo. Quando si è malcontenti di lui egli viene mandato a Bukara, e se ne fa venire un altro in luogo suo.

« Quasi tutte le famiglie di Kiva traggono dalle incursioni dei Kirghiz uno o due prigionieri Russi. Se que-

sti sventurati si fanno Mussulmani, essi ottengono tantosto la loro libertà. Si dice che parecchi si volgono a questo partito: e che pigliano moglie nel luogo, e così aumentano la popolazione e l'industria. Queste notizie (dice l'autore) essergli state comunicate da un Russo, che per più di vent'anni visse schiavo in Kiva (1). Egli soggiunge che parecchi del principato di Kiva si veggono costantemente giungere ad Astrakan in qualità di mercanti, come se fossero nella migliore armonia coi Russi, dai quali comprano schiavi fatti dalle incursioni suddette dei Kirghiz; ma questi mercanti di Kiva sono da lui qualificati come assai grossolani e di poche parole.

Passando al Turchestan, fa osservare che esso trae tutto il suo lustro da Bukara e dalla sua provincia. Il Kan di Bukaria, il quale talvolta risiede a Samarkand, è un principe potente ed avveduto che fonda la sua potenza sopra un poco di Teocrazia, perocchè egli parla sempre in nome del Koran. I Bukaresi, (che sono i Sogdiani dell' antichità) esercitano ancora come altre volte il commercio di tutta l'Asia superiore. Essi vanno a ricercare le mercanzie indiane nel Multan; quelle della China a Kasegar, quelle della Russia a Oremburgo. Il loro antico nome di Sogdiani rassomiglia molto a quello di *sudagher*, il quale in lingua persiana significa un mercante.

I Turcomanni che vivono sulle rive del mar Caspio sono come i Kirghiz puri nomadi, ossia Tribù erranti. Il ladroneccio forma la loro principale industria. Ciò non ostante essi fanno un poco di commercio coi Russi che coi loro navigli si recano a Manghislak per trafficare con essi. Conviene per altro osservare che niuno si arrischia a por piede in terra prima che essi abbiano dati ostaggi; precauzione la quale ciò non ostante sempre non basta. Sarebbe dunque cosa assai pericolosa di andare personalmente a riconoscere questi popoli nel loro proprio paese. La Russia per altro conta molti Turcomanni sottoposti a lei.

(1) Esiste un viaggio del Capitano Mouraviev fatto nel 1825 al 1826, cioè diciannove anni dopo di quello del Conte Potocki nel Principato e alla Corte di Kiva.

Al di là del Korazan si trova il Kandahar nel quale gli Afghani sotto i loro re Zeman Khân costituiscono il popolo dominante. Da poco tempo in qua hanno fatto considerevoli conquiste. Essi possedono parecchie provincie Persiane, e dicesi essersi resi padroni del Regno di Kachemir, donde provengono quegli scialli d' un tessuto tanto fino e ricercato dalle signorie Europee. Presentemente trovasi in Astrakan un principe Afghano figlio di Assad-Kan tenuto prigioniero dal Czar Eraclio.

VI.

Osservazioni speciali sopra gli usi e la religione dei Calmucchi.

Quando per dinotare le abitazioni mobili dei Cosacchi si fa uso del nome di *tenda*, egli è altrettanto improprio quanto quello di *Kibitka* usitato dai Russi; perocchè queste abitazioni sono fatte di graticci coperti di feltro i quali all' opportunità vengono disfatti e caricati sopra i cammelli. Si possono smontare i graticci del pari che i rami di vinchi chamati *fulen*. *Ghir* è il nome che i Calmucchi danno a queste capanne. Quelle dei Tatari sono presso a poco costrutte nella stessa guisa, ma più piccole in capacità. Esse non vengono disfatte, ma tutte intiere vengono caricate sopra carri. I Tatari le chiamano col nome di Karatechu.

« Nel giorno 14 agosto (1797) io fui svegliato da una musica chinese: e tosto mi alzai dal letto per andare a vedere i Chelungi (Sacerdoti e monaci Buddisti) a fare la loro officiatura (1). Entro un ghir, ossia tenda, ne

(1) Si osservi che i Buddisti anche in oggi seguono le orde vaganti dei Calmucchi, come Marco Polo li vidde nel XIII secolo seguire le orde da lui visitate. Forsechè i Bramini fanno o fecero lo stesso? All' opposto esigono con religioso interdetto, che i credenti di Visnu e di Siva rimangono imprigionati nel paese, nè si curano mai di recare presso popoli selvaggi, nè la instruzione letteraria, nè veruna morale sociale come praticarono e praticano i Buddisti.

trovai radunati una trentina; essi cantavano inni accompagnati da parecchi istromenti musicali, i quali non mi erano del tutto sconosciuti, perchè sovventi io gli avea veduti rappresentati sopra tappezzerie della China. Di tratto in tratto i Chelungi facevano colla gola un movimento come se avessero voluto sputare. Del resto niente interruppe l' uniformità del loro canto che durò pressochè un' ora. — Ciò che mi colpì specialmente fu il volto pieno e ben nutrito di questi Chelungi, che nella guisa la più singolare faceva contrasto col sembiante magro e giallastro di tutti i Calmucchi senza eccettuarne nemmeno i principi.

Finita l' officiatura noi ci recammo a visitare il Lama (ossia capo dei Sacerdoti monaci), il quale a motivo della sua vecchiaia non assiste più alla officiatura, o fors' anche nol fa perchè la sua dignità non glielo permette. Tutto nel suo ghir era alla moda della China e derivava effettivamente da quel paese. La forma di questa tenda era in armonia cogli arredi; perocchè la sua figura mi richiamava esattamente le pagode chinesi che un tempo ornavano i nostri cammini. Questo Lama viene riputato come un modello di santità e come fonte di ogni sapienza. Io mostrai a sua eminenza le opere del padre Giorgi (1).

Il Prelato lesse colla più grande facilità le parole Tibetane che vi si incontrano; e manifestò una grande sorpresa perchè in Europa si possedessero libri scritti in quella santa lingua (2), e assai più fu maravigliato per i privilegi che il gran Lama aveva accordato ai Missionari

(1) Questo Padre Giorgi era un Agostiniano appartenente alla congregazione della Propaganda di Roma, celebre per il suo *Alphabetum Tibetanum* stampato dalla tipografia della detta Propaganda nell' anno 1762. Opera piena di molte cognizioni e storiche e geografiche sopra il Tibet.

(2) Assai più maravigliato stato sarebbe se avesse saputo che i Cappuccini residenti a Laassa, capitale del Tibet e residenza del gran Lama, avevano un Dizionario inedito contenente trenta mila vocaboli tibetani coi corrispondenti nomi in latino ed italiano come appunto attesta il detto Padre Giorgi.

Cristiani. Io impiegai tutta la mattina del 15 a disegnare i Burkans ossia idoli delle cappelle, delle tende e tutto ciò che appartiene al culto Lamaico (*o direm meglio Buddistico*). Tutto era assai ricco: gli idoli erano ornati di perle; gli istromenti di musica guarniti d'argento e di pietre preziose.

Il clero è assai numeroso. Codesta orda che non consiste che in un migliaio di ghiri che si possono computare a tre mila maschi, conta duecento venti ecclesiastici di ogni classe. Essi però sono utili, perocchè taluni instruiscono la gioventù; altri sono periti in medicina e specialmente conoscono rimedi semplici. Questi Chelungi non hanno bisogno di mendicare; perocchè il popolo senza che essi lo domandino porta loro tutto ciò di cui abbisognano.

Si può vedere presso l'autore tutta la descrizione della officiatura fatta dopo il mezzo giorno, durante la quale il viaggiatore disegnò i Chelungi ed il locale in cui si trovavano.

L'Autore si informò dal principe Tumin se esisteva qualche rimembranza degli Ouiguri, popolo al quale viene attribuita l'invenzione dei caratteri mongolli. Egli rispose che i Calmucchi niente sapevano di questo popolo, ma che correva presso di loro il proverbio, *io non intendo che cosa dice quest'uomo; forse egli è un Ouigur*.

« Io m'informai se rimaneva ancora qualche traccia della venerazione altre volte professata dai Mongolli verso la soglia della porta della loro abitazione, e che era sì grande che alcuni monaci cristiani che sgraziatamente colla punta dei loro piedi la toccarono, ricevettero la bastonatura e furono minacciati di morte: al che *Tumin* mi rispose, che questo rispetto in parte si era conservato, attesochè si poteva bensì toccare la soglia, ma veniva considerato come peccato il sedervisi sopra. »

« Forse da quest'uso deriva l'espressione di sublime Porta. Presso i Calmucchi la poligamia, ossia il matrimonio con più donne, è bensì permesso; ciò non ostante se ne veggono pochi esempi. Il Calmucco non fa un passo senza il suo uccello da preda; ed ognuno ne tiene qualcheduno al quale egli stesso dà a mangiare, e del quale si occupa durante tutta la giornata. »

« Noi fummo serviti con acquavite fatta dal latte di giumenta e con *the* col butirro. L'acquavite è debole; ed ha qualche cosa di grasso che non mi piacque. Il the, che i Calmucchi fanno venire espressamente dalla China, non rassomiglia per nulla al nostro. Egli consiste in grosse tavolette quasi tanto dure quanto i mattoni, involte in una carta fina improntata con numerosi caratteri. I Calmucchi fanno cuocere questo the con latte e burro, e ne traggono una bevanda sana e corroborante, alla quale facilmente ognuno si avvezza. Tutti i Tatari ne hanno adottato l'uso. Secondo le notizie ricavate a viva voce da un Lama calmucco, in quel tempo si stimava la popolazione delle quattro tribù Calmucche consistere in trecento mila ghiri, i quali secondo il calcolo dei Russi importerebbero un milione ed ottocento mila anime. »

Io penso, dice l'A., che sarebbe tempo di porre a profitto i libri Mongolli e Tibetani esistenti tanto presso le Orde di cui si è parlato, quanto in Siberia, e soprattutto la collezione preziosa dell'accademia di Pietroburgo. Pallas aveva confidato questo lavoro ad un certo *Jaehrig*, fratel Moravo di Serepta, il quale da principio aveva studiato presso il vecchio Lama di quella provincia; ed in appresso si portò presso i Buriati di Siberia, ed ivi in un convento di Chelungi lungamente dimorò. Dicesi che egli sia morto. Se difatti non vivesse più, converrebbe sostituirvi altri, lochè non sarebbe impossibile, atteso che tanto a Sarepta, quanto in Astrakan si trovano uomini capaci a ben tradurre i libri mongolli. Il Tangutano o Tibetano è più difficile, perchè i soli che lo comprendono sono i Chelungi, ma essi non sanno poi il Russo. Dicasi lo stesso del Gallik, il quale è un alfabeto che tiene il luogo di mezzo fa il Mongollo ed il Tangutano. Utile sarebbe questo lavoro, perocchè in queste differenti lingue esistono libri di filosofia, di astronomia, e di medicina, come pure tavole genealogiche, istorie e novelle.

VII.

Dei Tatari Kondur e della piccola Buccaria.

Nel giorno 20 il viaggiatore pose piede nel territorio dei Tatari Kondur e giunse all' accampamento di Din Islam nel quale gli avvenne di assistere a nozze. Egli narra di essersi recato colla sua compagnia presso le donne occupate a vestire e ad ornare la novella sposa. Niente fu risparmiato affinchè la festa fosse sontuosa. Furono uccisi quattro cavalli, quattro bovi, e quattro montoni. Gli anziani avevano recato seco code grasse di montone, trippe, teste e altre vivande. Ivi l'autore trovò un certo Beg-Alì che era un Mollaha Kondur. Fu detto a questo Alì che l'Autore aveva una grammatica turca cui ardentemente Beg-Alì desiderava di vedere. « Noi parlammo assai della storia dei Kondur, e ne risultò essere eglino veri Tatari Noghesi; ma essi adottarono l'uso dei ghiri dei Calmucchi, ciò che presta ai loro accampamenti, detti *Aol*, un aspetto differente da quello degli altri Tatari. Durante l'inverno abitano in case presso di Kranoiar. Ciò non ostante essi fanno ancor uso de' loro *ghilderga*, specie di carretta a timone che essi collocano presso le loro tende, e che loro tengono luogo di armadi. Quest'uso è antichissimo; poichè nelle *Ambasciate* riferite da *Menandro* ne vien fatta menzione. I loro campi differiscono altresì da quelli dei Tatari di Astrakan, perocchè le famiglie vi occupano un più vasto terreno.

A tre giornate al Nord-Ovest della strada di Djidhaii si innalza una montagna isolata in mezzo della Steppa. I Russi la chiamano *Bogdo gora*; i Calmucchi *Bogdo ula*. La parola *Bogdo* è mongolla, e significa santo, grande, augusto. Per la qual cosa quando il gabinetto di Pietroburgo dà all' imperator della China il titolo di *Vostra Maestà Bogdo Kaniana*, ciò non significa *khan, dato dal cielo*, ma bensì *khan, santo, grande* o *augusto*. Questa vecchia parola fu probabilmente adottata in Russia nel tempo nel quale i Mongolli dominavano sulla China.

Qui si raccontano molte cose di questo Monte Bogdo,

ossia Monte Santo. Fra le altre si dice che la sua cima sia abitata da un genio Calmucco, il quale non permette che al di là di una certa altezza vi si arrampichi qualsiasi persona, e che precipita nell'abisso chiunque avesse la temerità di sfidarlo.

Simile ai Tatari Kondur sono i Tatari abitanti la piccola Buccaria, il di cui numero può montare a circa quattrocento mila. Questi Tatari rassomigliano in tutto a quelli di Astrakan; essi abitano in città stabili e coltivano i giardini. In quel paese havvi eziandio un monte *Bogdo Oola*, avanti al quale i Chelungi fanno le loro divozioni. Nei contorni di quella montagna vivono cammelli selvaggi, i quali non diversificano in niente dai domestici, tranne nelle loro due gobbe, le quali sono un poco meno visibili. Quelli che vengono pigliati giovani si addomesticano facilmente; ma dai vecchi non si può trarre partito veruno.

Noi tralasciamo di soggiungere qui le notizie riguardanti la città di Astrakan e le diverse genti Indiane, Persiane, Armene, Russe, Mongolle, ec. che ivi si trovano; perocchè quanto ne dice il conte Potocki concorda colla più ampia relazione datane dal cavaliere Gamba ventitrè anni dopo.

VIAGGIO
NEL PAESE DI BARCA
NELL'EGITTO E NELLA NUBIA
ESEGUITO DA UNA COMPAGNIA
DI DOTTI PRUSSIANI
NEGLI ANNI 1820-24. (*)

Se importar ci deve di conoscere i modi di essere delle cose e degli uomini, e le loro produzioni interessanti sì dentro che fuori dei paesi componenti la grande europea famiglia; del pari trascurar non dobbiamo la cognizione di tutte queste cose riguardanti prima di tutto i paesi a noi confinanti, e specialmente quelli che ci sono meno conosciuti. Per questo motivo la società geografica di Parigi pubblicò nell' anno 1824 un suo programma con un premio di incoraggimento di tre mila franchi per quel viaggiatore « che con nuove osservazioni fosse per rettifi- « care e compiere le imperfettissime cognizioni che noi « possediamo sulla parte dell' Affrica denotata dai mo- « derni col nome *di Paese di Barca*, e dagli antichi col « nome di *Marmarica, Cirenaica e di Pentapoli* ». Dopo le tante cure e le tante ricerche, e i tanti monumenti raccolti e che ogni dì vanno procacciandosi rispetto all' Egitto, ragion voleva che le indagini si estendessero al contiguo paese di Barca, dal quale come anticamente,

(*) Estratto dal vol. XVI degli Annali Universali di Statistica.

così pure modernamente si possono trarre vantaggi ragguardevoli.

Considerando questo paese nella storia della civiltà, noi troviamo tanto dalla parte di Occidente, quanto dalla parte del Mezzodì i limiti ai quali specialmente le greche colonie di Cirene e di Barca la estesero. Prima che la società geografica di Parigi avesse pensato a destinare il premio sopra ricordato, un dotto militare al servigio di Prussia, il generale *De Minutoli*, si pose in animo di procacciare le cognizioni desiderate dalla francese società. Noi ci proponiamo qui di esporre il frutto delle ricerche fatte dal detto generale e dalla sua compagnia.

Rivista storica del viaggio.

Nell'anno 1820 il signor generale *De Minutoli* avendo risoluto di fare in Oriente un viaggio destinato principalmente alla ricerca di antichità, propose all'Accademia di Berlino di assegnarli alcuni compagni instruiti, i quali con lui viaggiassero a spese dello Stato prussiano. Il ministro permise al sig. *Liman* professore di architettura di associarsi alla spedizione del generale *Minutoli*. L'Accademia poi delle scienze dal canto suo assegnò ai signori *Ehrenberg* ed *Hemprich* una somma che per i primi anni le parve bastante, onde compiere il viaggio sopra divisato. Questi due signori erano amendue dottori di medicina e naturalisti, ed amendue si erano di già segnalati per i loro lavori. Il principe Enrico di Prussia permise a Roma alla detta società di viaggiatori di associarsi il sig. *Scholz*, dotto orientalista, al quale prestò generosi soccorsi.

Il generale *Minutoli* si era posto in animo di percorrere l'Egitto colle sue oasi, la Cirenaica, il Dongola, la Penisola del monte Sinai, la Siria ed una parte dell'Asia minore, ed indi ritornare passando per la Grecia in Alemagna.

I naturalisti ricevettero dall'Accademia delle Scienze instruzioni scritte assai succinte, come pure alcune questioni ossia punti di ricerca sulle cose che principalmente fissar dovevano in que' paesi lontani la loro attenzione.

Nel mese di agosto del detto anno 1820 tutta la compagnia dei viaggiatori, tranne il signor *Limun*, si trovò riunita in Trieste, indi si divise sopra due navi, le quali nel consecutivo mese di settembre felicemente entrarono nel porto d'Alessandria. Le notizie da essi ottenute dalle persone che conoscevano il paese intorno alla possibilità d'un viaggio nella *Cirenaica*, furono di tal sorta, che l'impresa parve loro praticabile senza grave pericolo. Il sig. *Drovetti*, il quale durante parecchi anni aveva in Egitto adempiuto le funzioni di console della Francia, e che aveva visitata l'Oasi di *Siuah*, con preveniente compiacenza diresse i preparativi necessari della Caravana. Questa era composta di cinquantasei cammelli e di venticinque arabi beduini armati; fra i quali eravi un Cheik (ossia ottimate) Arabo coi suoi parenti per nome *Hadij Endui*. Il generale *Minutoli* si era provveduto di un firmano del Gran Signore e di lettere di raccomandazioni speciali del Bascià d'Egitto dirette ad Halil bey di Derna, e però egli sperava di non incontrare ostacoli politici nel suo viaggio.

Il sig. *Liman* giunse ad Alessandria solamente dopo la partenza della Caravana, ma egli riuscì a raggiungerla in Abukir. La sua estrema premura nel prepararsi al viaggio fu causa che egli trascurò di provvedersi di vestiti convenevoli: e quantunque i suoi compagni di viaggio esibissero tutto ciò che potevano per supplire alle cose a lui mancanti, pure è assai verosimile che questo difetto di vestiti contribuì assai a sconcertare la sua salute.

La malvagità dei Beduini suscitava giornalmente serie querele nella Carovana. È qui da notarsi che coloro appartenevano a diverse tribù, dimodochè allorquando la Carovana fu assai inoltrata nel deserto di Barca, il detto Cheik beduino dichiarò di non aver potere alcuno sopra di costoro. La di lui impazienza per altro era pari a quella dei viaggiatori.

In mezzo di queste avverse circostanze, le quali obbligavano sempre la Carovana di tener guardie durante la notte, essa giunse ad un luogo distante solo di una giornata di cammino dalle frontiere del territorio di Tripoli. Allora il Cheik dichiarò che senza la permissione

espressa di Halil bey di Derna esso non poteva passare i confini. Per la qual cosa furono inviati messaggieri colle rispettive lettere di raccomandazione delle quali fu parlato disopra.

Le dissensioni fra gli Arabi ogni dì più crescevano; e la Carovana si divise. Il generale *Minutoli* col Cheik e coll' interprete principale presero la strada dell' *Ammonium* per ritornare di là al Cairo: l' altra parte della Carovana nella quale si trovavano i naturalisti e gli artisti risolvette di aspettare il ritorno dei messaggieri spediti a Derna. Questa separazione accadde in Bir-el-Kor. La parte rimasta in aspettazione attese invano durante diciassette giorni nel deserto i messaggieri da lei spediti; essi non comparvero mai. Alcuni viaggiatori che furono incontrati da questa Carovana raccontarono che Halil bey di Derna era stato estremamente turbato per l' arrivo d' una Carovana nella quale si trovava un generale. Il ritardare più lungamente ad aspettare i riscontri portava la conseguenza di oltrepassare il tempo per il quale i cammelli erano stati noleggiati, e però la compagnia si determinò di volgersi all' Oasi di Siuah colla speranza di trovar protezione nei Beduini che ivi abitavano. Fu promesso un regalo ragguardevole a una guida che si trovava in un campo di Beduini se ella poteva andare a Derna e di là riportare a Siuah una risposta favorevole del Bey di Derna; ma ogni speranza fu anche questa volta delusa.

Durante cinque giorni e cinque notti la Carovana attraversò quasi senza interruzione il deserto. I capi di Siuah che esercitavano il poter supremo nell' Oasi, dissero che i viaggiatori erano spie; quindi segnarono un dato limite oltre il quale non dovessero passare minacciando loro che se avessero ardito inoltrarsi al di qua, si sarebbe fatto fuoco contro di essi.

Furono dunque anche questi viaggiatori costretti a ritornare in dietro e giunsero finalmente in Alessandria di Egitto. Ivi i signori *Liman* e *Guglielmo Söllner* aggiunto naturalista caddero ammalati in conseguenza del raffreddamento della temperatura e della fatica sofferta nel viaggio. Essi giunsero amendue fino alla riva del mare, ma nel mese di dicembre morirono vittime dei loro penosi sforzi.

Il sig. *Scholz* orientalista associato a Roma, come sopra si è veduto, si separò dai naturalisti, e si diresse verso la Palestina. I signori *Heremberg* ed *Hemprik* allora seguirono il disegno del viaggio che era stato loro tracciato dall'Accademia. Il sig. *Heremberg*, il quale col suo compagno nel mese di marzo successivo aveva intrapreso una peregrinazione nella provincia di Faium (provincia centrale dell'Egitto) fu trattenuto da una febbre nervosa pel corso di tre mesi dentro di una tenda a piedi della gran Piramide di Sakara. Egli potè guarire soltanto per le assidue cure del suo amico. Per la qual cosa solo verso alla fine dell'anno 1821 poterono questi due signori continuare il viaggio nella provincia di Faium. Francesco *Karysel* nativo di Auras in Slesia che aveva rimpiazzato *Sôllner* morto in Alessandria volle andare alla caccia degli uccelli acquatici sul celebre lago di Meride, prese il raffreddore e dopo morì di dissenteria.

I mezzi pecuniari somministrati dall'Accademia delle scienze di Berlino furono presto esausti, ma il Barone *d'Altenstein* ministro del re accorse prontamente a soddisfare i desideri dell'Accademia, onde il viaggio non fosse interrotto. I due viaggiatori ripromettendosi discoprire nuove forme di corpi organici nei paesi meridionali, deliberarono di seguire l'armata vittoriosa di *Mehemed Aly*.

Incominciando dal mese d'agosto 1821 fino al febbraio del 1823, essi percorsero la Nubia e giunsero a Dongola. Essi ritornarono in Egitto e indi dal maggio 1823 fino al marzo 1824 visitarono il golfo di Suez, il monte Sinai e le isole lungo la costa incominciando da Akaba fino a Moilé. Nel 27 novembre 1824 i signori *Heremberg* ed *Hemprik* si posero in viaggio per l'Abissinia imbarcandosi sul mar rosso. In questo viaggio il sig. *Hemprik* morì, e però il sig. *Heremberg* fu costretto a tornare indietro, e giunto in Alessandria nei primi di novembre 1825 si imbarcò per Trieste e ritornò in patria.

Importanza delle notizie dei viaggiatori Prussiani.

Tutte queste notizie furono tratte dalla relazione della commissione dell'Accademia delle scienze di Berlino del

13 novembre 1826, sottoscritta come segue: *A. de Humboldt*, *Lightenstein*, *Link*, *Rudolphi*, *Weiss*. Da questa esposizione risulta che la relazione data in particolare del generale *Minutoli* intorno la Cirenaica forma parte integrante del viaggio di quella compagnia; e così si possono intendere alcuni passi della detta relazione. Quello che più importa questo nostro lavoro sono appunto le notizie del general *Minutoli*, quelle degli altri due naturalisti non riguardano che la botanica, la geologia, e la zoologia. Noi quindi daremo conto dei ragguagli sulla Cirenaica del *Minutoli*, tanto più che egli ci offre una specie di statistica pressochè sconosciuta di quella parte da lui visitata. Con questa notizia bramiamo che venga richiamata quella del sig. *Gråberg*, già da noi prodotta su i paesi di Tripoli e di altri vicini, come pure l'altra del sig. *Della Cella* (1). Col complesso di queste relazioni si potrà almeno concepire l'idea di quella parte dell'Affrica la quale oltre l'Egitto interessa per molti riguardi passati e presenti la storia e la economia europea. Ci duole che la diffidenza degli Arabi del deserto e del Sangiacco di Derna eccitata dall'uso poco accorto fatto dal *Minutoli* del titolo di generale e da altre apparenze abbia troncato a metà l'impresa, talchè la parte di mezzo del deserto di Barca non fu visitata nemmeno per la sua metà. Se fosse stato permesso alla compagnia Prussiana di estendere le sue esplorazioni, noi avremmo potuto connetterle con quelle di *Hornman*, di *Brown*, di *Bruce* e *Della Cella*. La compagnia Prussiana estendendo le sue ricerche non solamente da Oriente in Occidente, ma da settentrione al mezzodì, sarebbe giunta alla catena dei monti che separano la Cirenaica dalla Libia, e avrebbe collegato il suo viaggio con quello dell'*Hornman* fatto nel 1798 e con quello più settentrionale del *Della Cella* fatto nell'anno 1811 (2).

(1) Vedi gli Annali universali di Statistica, tom. XV, pag. 196, tom. IX, pag. 126, e tom. X, pag 97.

(2) Dobbiamo notare che il Minutoli pubblicò anche separatamente il suo viaggio, e che recentemente stampò un'aggiunta col titolo: Supplimento al mio viaggio intitolato *Viaggio al tempio di Giove Ammone e verso l'alto*

La compagnia Prussiana partendo d'Alessandria procedette da Oriente verso Occidente, percorrendo la plaga di mezzo della Cirenaica. L'*Hornman* dal canto suo partendo dal Cairo procedette pure da Oriente in Occidente e in linea paralella, visitò la parte settentrionale della Libia e giunse alla città di Murzuk, più volte ricordata nei recenti viaggi di *Klaperton* e di *Denham*. Il *Della Cella* partendo da Tripoli e percorrendo la parte classica e amena della Cirenaica da Occidente in Oriente, vide e rivide Zoara, Barca, Bergazi, Derna, ec. e giunse al golfo di Bomba ai confini politici di Tripoli e dell'Egitto. La compagnia Prussiana fu arrestata alla metà del suo cammino, che per lo meno doveva giungere a Zoara sul golfo di Sidra o Syrtis. *Hornman* per lo contrario toccò una meta conosciuta al mezzodì, come pure il *Della Cella* al settentrione della Cirenaica, giunse ad un punto sufficientemente da noi conosciuto. Benchè il viaggio del *Minutoli* si possa considerare come un'impresa fallita, ciò nonostante da quel poco che egli riferisce si possono trarre notizie interessanti le quali potranno anche servire di confronto con quelle del sig. *Pacho* delle quali daremo conto in seguito.

Ora per procedere con ordine, esamineremo successivamente le notizie della Prussiana compagnia, riportandole ai tre sommi capi, del territorio, della popolazione, e del governo.

Notizie riguardanti il Territorio.

Limiti. — Il viaggiatore incomincia dal segnare i confini del paese da lui visitato. Egli è separato (dice egli) dalla valle del Nilo, da un largo dosso di rocce calcari nude ed ondeggianti, il quale prolungandosi da settentrione verso il mare e rispettivamente all'occidente da Alessandria forma il confine del deserto di Barca coll'Egitto. Adiacente a questa catena limitrofa esiste la

Egitto, di Enrico De Minutoli, luogotenente generale al servigio di Prussia. — Berlino 1827 in 8.° Questa aggiunta è osservabile specialmente per l'archeologia e per la simbolica.

valle del Natro, ed un po' più all'occidente il *Bahr-belema* ossia mare senz' acqua. Questo consiste in un lungo divallamento sabbioso che si estende in guisa paralella a questa valle del Natro, e da lei non è separato che da un dosso di poco conto. Volgendosi dalla parte del mezzogiorno fino ad El-Gara e procedendo dall' oriente verso l'occidente pel tratto di sette giornate di cammino, vedesi una catena di piccoli monti dell' altezza di duecento a trecento piedi e della larghezza di circa un miglio, la quale si congiunge colla costiera della valle del Natro sopra descritta. Questa catena dalla parte sua meridionale cioè verso la Libia è dirupata (1).

Questa catena è composta di strati orizzontali di natura calcare primitiva mescolata di terra di gres or più or meno dura, or più or meno bianca, fra i quali strati se ne trovano altri concentrici di grosso selce che formano come il nocciolo di questa lunga catena.

Suolo. — Io incontrai, dice l' autore, alcune conglomerazioni che erano metà pietra e metà sabbia; ed il dottore *Herenberg* mi mostrò un pezzo d' argilla che aveva la durezza del porfido e nella quale un guscio di lumaca ordinaria stava imprigionato, circostanza la quale pone fuor di dubbio la permanente azione che va formando queste rocce (2). Il carattere generale del deserto percorso si è l' uniformità. Non si veggono che superficie orizzontali, l' elevazioni e l' abbassamento delle quali sono poco considerevoli. Il suolo superficiale non offre che ciottoli di argilla e masse di sale disposte a strati rammassati o arrotolati gli uni su gli altri. Nei paesi poi nei quali codeste sostanze non si incontrano, altro non si vede fuorchè la roccia calcare o il gres assolutamente

(1) In tutte le carte ben fatte particolarmente recenti si trova questa circoscrizione di confini orientali e meridionali del paese di Barca. Si prega il lettore a porvi mente atteso quello che dovremo soggiungere *nelle nostre osservazioni*.

(2) Questo fenomeno si trova dappertutto e segnatamente in tutti i siti montuosi nei quali tutte quante le materie ed i corpi di una ghiaia sotterrata vengono fermati tra di loro con una specie di cemento siliceo.

nudi. Nel cantone nel quale verosimilmente il lago Mareotide altre volte si estendeva, si trovano banchi di conchiglie, ed il rimanente del terreno è impregnato di calce e di argilla. Nella parte interna verso il paese ossia la oasi di Siuah l'argilla sovente riempie le bassure a guisa di incrostatura abbruciata e disseccata dal sole.

Nelle oasi e lunghesso le catene calcari io trovai molto sale, parimenti vidi efflorescenze di natro, strati di argilla e di sabbia sulle rocce. Il natro si manifesta nelle pianure a guisa di masse staccate o cristallizzate come il sale ordinario, in qualche luogo egli si solleva di modo che pare di camminare sopra un campo dissodato. Nel pendìo meridionale per lo contrario la sabbia è mescolata di conchiglie petrificate e ben conservate, ed ivi spesse volte si incontrano petrificazioni di varia sorta distaccate dalle rocce calcari e disseminate sulla terra. Parimenti nelle bassure di Mogara e di Bahr-bele-ma contigua si trova legno petrificato, sia distaccato, sia disposto a strati.

Pressochè dappertutto ho trovato l'arena del deserto in istato solido e duro come quello dei viali di un giardino. Le sue parti vengono collegate per via di particelle argillose e saline, o per via di piriti, talchè la più parte dei rialzi di terra che io attraversai rassomigliavano quasi ad altrettanti argini fabbricati dalla mano dell'uomo; nell'oasi di Ammone, nell'El-Gara segnatamente, in alcune gole di colline calcari, come pure nel Bahr-bele-ma e nella valle dei laghi del Natro la sabbia sembrava mobile, e in certe parti ammassata in mucchi ondeggianti; ciò non ostante io la trovai sufficientemente assodata. Nei numerosi attendamenti che io dovetti fare in mezzo delle sabbie, io vidi durante le più violenti tempeste che il vento non ammassava che una quantità poco considerevole di sabbia mobile.

In questo tratto di paese, l'acqua corrente manca del tutto, tranne nelle oasi. Le sorgenti isolate, e le numerose cisterne nelle quali l'acqua piovana viene raccolta, soventi volte non somministrano ai Beduini ed ai viaggiatori che una meschinissima provvigione.

Quanto più ci inoltriamo nell' interno del deserto, tranne le oasi, i vegetabili divengono sempre più rari. Ciò non ostante i nostri cammelli trovavano con che

bastantemente nutrirsi: e solamente fra Oudi-bir-la-rabbia e Siuah, essi furono obbligati di passare due giorni senza mangiare.

Clima. — Il calore fu sempre grande durante il giorno. Verso due ore dopo il mezzodì un buonissimo termometro di Reaumur segnava generalmente 24—32 gradi di calore. Da parecchie osservazioni paragonate risultò come termine medio della temperatura ordinaria un calore di 26 gradi. Nel giorno 24 novembre io osservai ancora 24 gradi. Durante la notte all' opposto il freddo o a dir meglio il raffreddamento dell' atmosfera diviene sensibilissimo, perocchè il termometro per l' ordinario si abbassa fino a quattordici e ben anche fino ai 12 gradi di calore. Il barometro ci mancò, perocchè quello dei naturalisti fu rotto in una precedente escursione. Le giornate erano secche, le notti umide; una piccola rugiada rianimava la vegetazione (1).

Il corso dei venti da noi osservato era talvolta da occidente, talvolta dall' oriente e talvolta dal mezzodì. Quello d' occidente era umido e radunava qualche nuvola; una sola volta egli portò pioggia. Il vento di oriente era comparativamente fresco; ma quello del mezzodì recava un calor soffocante e per lo più giungeva ad essere un vero *chamsin*. Le pioggie non cadono abbondantemente fuorchè nei mesi d' inverno; allora vengono riempite le cisterne e la terra si ravviva.

Animali. — Io incontrai (prosegue l' autore) nel deserto una gran quantità di gazelle, delle quali mi fu detto esistere ben tredici specie. Esse vengono molto perseguitate dai cacciatori a motivo della loro carne saporita; ma è difficile di accostarsi a loro a tiro di archibugio. Le loro gambe d' avanti essendo più corte, esse corrono più presto salendo che scendendo. Esse rassomigliano ai nostri caprioli, ma sono più svelte: hanno corna della lunghezza di un piede e ricurvate in dietro alla loro estremità. Il colore del loro dorso è rossiccio, e quello

(1) Il dotto de *Michaelis* domandò nelle sue questioni proposte ai viaggiatori del Re di Danimarca, se nei deserti sabbiosi cada la rugiada. Avremmo desiderato un' osservazione più precisa sul deserto fuori delle Oasi.

del ventre è bianco, ed una lista nera si estende dall'una e dall'altra parte. Le loro orecchie sono lunghe, e terminate in punte ed assai aperte. I loro grand' occhi neri sono vivissimi e muniti di una fessa al disotto a guisa di quelli dei cervi: la loro breve coda viene terminata con peli neri assai lunghi. Le gazelle s'addomesticano facilmente e divengono trattabili quanto gli animali domestici; conviene usare molta parsimonia nel nutrirle, perocchè la loro ghiottonerìa ed avidità le fa presto morire. Convien pure aver cura per le loro gambe assai fragili onde poterle conservare. Lungo la costa noi incontrammo molti mammiferi roditori, e segnatamente la gerbesia (animaletto a due gambe che rode le produzioni campestri) l'hamster e parecchie specie di topi e di sorci grandi e piccoli. Vi si trovano pure lupi e jene: dei primi non ne vidi veruno, delle seconde ne vidi nel luogo detto Bir-larabbia: nell' oasi di Siuah e di El-Gara, dicesi che i lupi sono comunissimi. Qui la lepre è più piccola che in Europa: il suo colore è di un grigio biancastro: la sua carne è insipida; e abbisognava fortemente condirla per contentare il palato.

La parte settentrionale del deserto non manca di volatili: noi ivi vedemmo avoltoi, falconi, civette, palombi, pernici, lodole, ed altri piccoli uccelli. Sopra tutto si incontrano molti *hubara*, specie di ottarda più piccola di quella di Europa (1): noi sovente ne abbiam mangiato, perocchè venivano pigliati da un falcone dell' arabo mogrebino nostro compagno, il quale aveva avvezzato questo suo falcone alla caccia dell' ottarda.

Non mi avvenne di incontrare grossi serpenti; e quelli che io vidi erano ben più rari di quello che io m' aspettava. Il camaleonte, ed altre specie di lucertole erano comunissime. Le tartarughe di terra e le aracnidi ivi pure si riscontrano. Soventi volte alzandoci alla mattina noi vedevamo scorpioni sotto le nostre stuoie i quali spesso erano lunghi un mezzo dito. La loro puntura è dolorosissima e qualche volta mortale, a cagione assai più della

(1) Questo è un uccello grosso quanto un pollo d' India, che in Francia viene soltanto dall' Inghilterra in alcune stravaganze di tempo.

febbre ardente che sopravviene che per la forza del veleno. Quando non si abbia altro rimedio pronto si usa di scarificare la piaga e di mettervi sopra polvere da fucile ed accenderla. I naturalisti nostri, dice l'Autore, scoprirono parecchie specie di ragoni, di colepteri, di mosche, di conchiglie, di insetti e di vermi che ancor non si conoscevano. In generale però convien confessare che l'interna parte di questo deserto è molto più scarsa di animali che le altre parti più favorite della natura.

Ecco in sostanza le notizie tutte ricavate dalla relazione del generale *Minutoli* riguardanti il territorio, o direm meglio la fisica geografia di quella parte del deserto di Barca che fu da lui visitata. Ora passiamo a riferire le notizie riguardanti la popolazione.

Notizie sulla popolazione.

Tutta la parte interna del paese di Barca viene abitata dagli Arabi. Allorchè si parla degli Arabi, sempre convien por mente, come già osservò un dottissimo viaggiatore, se questi Arabi siano *agricoltori* o veramente *pastori*, perocchè di fatto questa differenza nel genere di vita frappone una tale differenza nell' indole morale e nei modi di vivere, che gli uni si considerano quasi stranieri agli altri. Gli agricoltori vivono sedentari e soggetti a regolari governi, talchè il loro stato sociale assai li ravvicina al nostro. Tali appunto sono gli abitanti dell'Yemen, e tali eziandio i discendenti degli antichi conquistatori che si trovano nella Siria, nell'Egitto e negli stati Barbareschi. I pastori per lo contrario trasportando sempre mai le loro tende da uno in altro luogo, e regolandosi assai più con usi che con leggi, hanno un modo di essere, il quale non rassomiglia nè a quello dei popoli inciviliti, nè a quello dei selvaggi. Tali sono i *Beduini*, ossia gli abitanti dei vasti deserti, i quali si estendono dai confini della Persia sino ai littorali di Marocco.

Benchè fra loro divisi in società o tribù indipendenti e soventi volte nemiche fra di loro, ciò non ostante tutte considerar si possono come formanti uno stesso corpo di nazione. Le rassomiglianze dei loro idiomi somministra un indizio evidente di codesta fraternità. Le tribù Affri-

cane per altro si debbono considerare più recenti delle Asiatiche, perocchè il loro stabilimento nell' Affrica settentrionale (almeno secondo le notizie storiche degli ultimi tempi) è posteriore alle conquiste fatte dai Califfi successori di Maometto .

Quanto poi alle tribù del deserto proprio dell'Arabia, la loro esistenza e il loro modo costante di vivere, risale per una successione non interrotta di secoli ai più rimoti tempi dell' antichità .

A queste tribù secondo l' uso dell' Oriente viene appropriato il nome di *Arabi* . Vi si aggiunge come sinonimo quello di *Bedâovi* , il quale significa *uomo del deserto* . Questo sinonimo sembra assai esatto, perocchè nelle antiche lingue di quei paesi, il termine *Arab* significa propriamente una *solitudine*, un *deserto* .

Questi Arabi pastori, a parlare propriamente , non furono mai soggiogati da verun esterno conquistatore; si può dire eziandio (soggiunge quel dottissimo viaggiatore) che essi non furono nemmeno conquistatori, perocchè le conquiste attribuite in generale agli Arabi, realmente non appartengono fuorchè alle tribù dei paesi di Hadjâz e dell' Yemen. Per lo contrario le tribù pastorali della parte interna dell'Arabia non emigrarono in corpo, nè presero parte alle conquiste di Maometto e de' suoi successori. Per la qual cosa, il Profeta nel suo *Coran* tratta gli Arabi del deserto come *ribelli* ed *infedeli* .

Ciò che vien riferito dalle più antiche storie dei loro usi, de' loro costumi, delle loro lingue e perfino dei loro pregiudizi, si trova in oggi pressochè nello stesso stato , perpetuato e tenacemente conservato . Quest' unità di carattere conservata nella distanza dei tempi sussiste ancora nella distanza dei luoghi, vale a dire, le tribù le più distanti si rassomigliano assaissimo fra di loro, malgrado la distanza dei luoghi da loro occupati, nei quali furono obbligati alla vita nomade o pastorale .

Premesse queste generali notizie , passiamo a vedere ciò che ci viene riferito dal sig. *De Minutoli* intorno alla popolazione del paese di Barca, ossia meglio di quella parte di paese che fu da lui visitata .

Tutta la parte del deserto percorsa dai viaggiatori Prussiani si trova abitata da popoli, alcuni de' quali sono

agricoltori, detti *Fellah*, altri sono pastori in tribù per altro regolari, e finalmente gli altri sono erranti in piccole compagnie accidentali a modo dei ladroni nostri di strada. Il vestito dei Fellah ossia agricoltori, consiste ordinariamente in larghi calzoni ed in una camicia di tela turchina che scende dal collo alla caviglia della gamba; e che sopra ai fianchi viene stretta da una cintura. Cuoprono il capo con un berretto attorniato talvolta di un pezzo di bianca tela, talchè rassomiglia ad un turbante. Invece della camicia di tela indossano soventi volte una tunica d' un grosso tessuto di lana che essi stringono intorno del corpo con una cintura od un cordone. Taluni non recano intorno ai fianchi che un pezzo di questa stoffa di lana, e nel rimanente vanno nudi. Durante l'estate, i fanciulli sì maschi che femmine non vanno vestiti, e ordinariamente quest' uso è prolungato fino alla pubertà. Allorchè gli uomini si applicano a qualche faticoso lavoro, sia dentro che fuori dell' acqua, essi usano di spogliarsi di tutti i loro vestiti.

I Beduini usano egualmente di larghi calzoni, ma essi nel rimanente si coprono con un lungo drappo di grossa lana grigia o bianca, a cui vien dato il nome di *Haram*, e la indossano in modi diversi. Talvolta a guisa di mantello la avvolgono intorno la persona; talvolta arrotolata la piegano intorno ai fianchi, o veramente la collocano sulle spalle, o la trasformano in berretto o in turbante. Durante la notte serve loro di coperta o di tenda. Si coprono il capo con una specie di berretto nominato *tarbus*, e rade volte con turbante. Vanno costantemente armati con archibuso, e parecchi vi aggiungono pistole ed una sciabola, quelli che vanno a cavallo sovente vi aggiungono una spingola. Le loro arme da fuoco sono minute con baionette, somministrate dai Francesi e dagli Inglesi. Per lo passato i Beduini si fabbricavano da se stessi la loro polvere d'archibuso; ma dopo che il salnitrio forma parte delle privative del governo, questi la vende loro, che ne fanno molta ricerca, e sanno assai ben distinguere la buona dalla cattiva.

I Fellah abitano stabilmente in vicinanza dei pozzi e delle cisterne; coltivano la terra ed allevano bestiame; sono però riputati essere trascurati servili ed infingar-

di (1). Il loro personale è vigoroso, e con molta facilità movono pesantissimi carichi. Quando lavorano, cantano onde eccitarsi scambievolmente a compiere l'opera.

Questi Fellah sono quasi tutti Mussulmani fanatici. Benchè però siano ridotti ad una estrema povertà, essi al pari di tutti gli Arabi sono assaissimo ospitalieri.

I Beduini dell'istessa nazione non abitano giammai in case stabili, ma usano di vivere sotto tende mobili. Allevano bensì il bestiame, ma questa occupazione non è esclusiva a tutte le tribù; perocchè alcune di esse si appigliano a trasportare il *natro*, altre il carbone, ed altre in fine a condurre carovane. Essi si servono di mulini a braccio per macinare il grano; fanno cuocere il loro pane sopra sassi arroventati al fuoco, sovente non mangiano che datteri, di rado si nutriscono di carne: bevono moderatamente acqua e latte di cammella, quando aver ne possono, onde rinfrescarsi.

La vivanda la più distinta colla quale sogliono far dono ad un ospite a loro caro e rispettato, consiste in un montone arrostito, che tranne la testa viene recato in tavola tutto intiero, e che viene fatto in pezzi colle mani.

Queste genti prive di istromenti per segnare le ore, le distinguono nel giorno mediante la lunghezza dell'ombra gettata dai corpi; nella notte poi, dal levare e dal tramontare delle stelle.

Fra queste genti non si conoscono quasi altre malattie, fuorchè il vaiolo ed i mali venerei, e la guarigione dei quali per lo più abbandonano alla sola natura: talvolta applicano il ferro rovente, e quindi sovente si veggono Arabi con cicatrici di carni bruciate sulle braccia; ma la maggior loro confidenza vien riposta negli amuleti che essi appendono intorno al loro corpo. Colla stessa disinvoltura curano le ferite delle armi da fuoco e da taglio, quali però strofinano con olio e burro; allorchè poi si tratta di condurle a suppurazione, essi la provocano introducendo una piccola pietra nella piaga.

(1) Mancando di sicurezza, sono tolte le aspettative che servono di stimolo all'operosità. Quindi lavorano il meno possibile, cioè quanto basta ai più ristretti naturali bisogni.

Passando all'indole morale dei Beduini, il viaggiatore osserva che i costumi loro formano un vistoso contrasto con quello dei Fellah da loro disprezzati. Il Beduino penetrato dal sentimento della sua indipendenza, allorchè sia libero da soggezione, si mostra arrogante e fiero; ma allorchè si trova al cospetto di taluno più forte di lui, egli è tutto dimesso e rispettoso. Egli vive con grande sobrietà la quale è il miglior preservativo contro le malattie.

La caccia dello struzzo occupa assaissimo i Beduini, ed è esercitata da essi con molto ardore, perocchè per essi è un mezzo assai vantaggioso di guadagno per la vendita delle penne di questo animale. Ecco il modo usato in questa caccia raccontato da un Cheik all'autore. « I Beduini si uniscono in truppe e conducono seco cavalli e cammelli. Oltre ciò recano con loro otri pieni di acqua, e viveri per due mesi. Ciò fatto essi attraversano in ogni senso il deserto. Se un branco di struzzi viene incontrato, ognuno si guarda bene di spaventarli avvicinandosi bruscamente a loro, invece si nota attentamente e con somma cautela quale strada essi fanno per giungere ai luoghi ove essi mangiano e bevono, ed ai quali per l'ordinario ritornano nella mattina e nella sera. Quando questi luoghi furono scoperti, ivi i Beduini costruiscono con rami o assicelle secco recate capanne ossia casotti, dietro i quali i cacciatori si tengono nascosti. Quando giungono gli struzzi, tutti i cacciatori ad un dato segnale fanno fuoco sopra di essi e procurano di ferirne il più che sia possibile. Dappoi incominciano ad inseguirli a gran galoppo a cavallo; ma non prendono di mira che quelli che furono feriti, perocchè chiunque, anche montato sul più agile destriero, invano tenterebbe di raggiungere uno struzzo non ferito. In una di queste spedizioni, che durò nove settimane, il detto Cheik con suo padre e suo cognato uccisero una quarantina di struzzi che essi vendettero al Cairo al prezzo di mille e quattrocento piastre forti.

In queste escursioni fatte per ogni verso nel deserto, accade molte volte che i cacciatori degli struzzi, inseguendo l'animale ferito si avvicinano, senza saperlo, a qualche tribù o carovana di altri Beduini. Allora tutta la

compagnia e la carovana unita si pone in sospetto che il cacciatore sia qualche ladrone che tenti rubare o cammelli o pecore, e però improvvisamente si grida all'armi. Tutto allora si pone in tumulto; e non si ristabilisce la quiete fino a che non si riconosca che il cavaliere che erasi presentato era un cacciatore di struzzi. Durante il viaggio dell'A. questo accidente si presentò per ben due volte, ed avendosi schiarito il fatto, fu ristabilita la tranquillità. Essendosi anzi riconosciute le persone le quali erano o parenti o amici di alcuni della carovana, furono amichevolmente invitati dalla stessa carovana ed ivi trattati, alloggiati e convitati secondo quella affettuosa ospitalità sempre praticata fra gli Arabi non solamente di questo deserto, ma di qualunque luogo da essi abitato.

E qui al proposito di tutti i casi nei quali le compagnie dei Beduini credonsi minacciate da qualche aggressione o ladroneccio, l'A. soggiunge in generale quanto segue: « Nei pericoli i Beduini si comportano come i fanciulli: essi saltano di qua e di là come altrettanti maniaci; gridano, sparano archibugi in aria, e quando assalgono cominciano a tirare in una grande distanza di modo che, colla loro cattiva polvere da fuoco e coi loro archibugi che non valgono meglio, non possono effettuar nulla. Un'altra specie di animali si incontra in questo deserto in vicinanza dei laghi che danno il natro; questa si è l'antilope, denominata *vacca selvaggia*. Altre di queste sono rosse ed altre bianche. Le loro corna sono lunghe e appuntate, e dicesi che la loro carne sia saporitissima: esse sono estremamente selvaggie e pronte alla corsa. Io ne incontrai molti branchi, ma invano fu tentato sempre di attrapparle. In vicinanza delle acque bevibili si riconobbe soventi volte le loro pedate con quelle delle gazelle, le quali sono ancora più agili al corso della stessa antilope. »

La vita di questi abitanti del deserto, come riferisce l'A., viene continuamente afflitta tanto dalla penuria dei mezzi di sussistenza, quanto dalla mancanza di sicurezza nei loro possedimenti. Amendue queste cause colpiscono tanto gli agricoltori fissati sui pochi terreni coltivabili, quanto i Beduini pastori. L'A. osserva, rapporto ai primi, che se avessero la prospettiva di godere tranquil-

lamente dei frutti dei loro lavori, il terreno da essi coltivato potrebbe soventi volte ricompensarli con ricche messi: ma questa aspettativa viene distrutta dal doppio flagello di un governo oppressivo, e dai ladronecci dei Beduini erranti.

Ciò non ostante l'A. osserva, che tanto gli agricoli, quanto i pastori esercitano la più affettuosa ospitalità. L'arabo divide le sue provvisioni collo straniero che si rivolge a lui in atto pacifico o supplichevole, senza informarsi quale sia la sua religione e la sua nazione. Il povero prende posto alla tavola del ricco senza tema di essere discacciato; senza cerimonia chiede e porta seco ciò che abbisogna. L'uso patriarcale di raffermare tutte le convenzioni mangiando insieme pane e sale, esiste ancora; ma il Beduino non suole molte volte rispettare il giuramento, allorchè da timore o dall'interesse viene provocato ad infrangerlo.

Sorprendente è l'inclinazione loro all'allegria, e questa assaissimo viene svegliata dalle giunterie, dalle beffe, e dai sarcasmi vibrati sopra gli altri. I Beduini, a simiglianza dei fanciulli, scambievolmente si invidiano il più piccolo vantaggio, e però sono in perpetua disputa fra di loro.

La loro vendetta è implacabile e sitibonda di sangue, riguardano come viltà il risparmiare un nemico vinto da loro. La semplicità della loro vita loro non impedisce di essere estremamente dissoluti; le malattie sifilitiche sono comunissime fra di essi, e fortemente sono inclinati al vizio contro natura.

Il viaggiatore ci ha dato i nomi delle Tribù regolari che vivono nella parte del deserto da lui trascorso, e il numero probabile dei loro guerrieri. In questo quadro non sono computati gli abitanti delle Oasi di Siuah e di El-Garba.

1. La Tribù	Anady conta circa	500 cavalieri e	800 fanti
2. . .	Djimmeat . .	250 . . .	500
3. . .	Velled-Aly . .	100 . . .	5,000
4. . .	Jonabis . . .	200 . . .	400
5. . .	Samelus . . .	150 . . .	600
6. . .	Araby . . .	500 . . .	400
7. . .	Fouet . . .	500 . . .	600
8. . .	Barassy . . .	200 . . .	100
9. . .	Jovaisi . . .	300 . . .	100
10. . .	Janial. . . .	300 . . .	
11. . .	Tarunna. . .	150 . . .	100
12. . .	Amainga. . .	200 . . .	
13. . .	Daffa. . . .	300 . . .	300
14. . .	Cughel . . .	100 . . .	100
15. . .	Maireb . . .	150 . . .	200
16. . .	Negaupè. . .	100 . . .	70
17. . .	El-Kebire . .	100 . . .	50

« Quantunque io non abbia potuto procacciarmi (dice il viaggiatore) notizie più particolari sulla popolazione di questi Arabi, io penso che rispetto alle femmine, ai fanciulli ed ai domestici si possano computare tre individui in ragione di ogni combattente. Da ciò ne risulterebbe che i Beduini del nord-est di questo paese, se fossero uniti potrebbero porre in campagna un'armata di tredicimila uomini. Quanto poi al numero totale della popolazione, senza comprendervi gli agricoltori e gli Arabi erranti e non viventi in regolari tribù, pare che questa si possa valutare a trentamila anime. Non è agevole cosa il determinare la quantità del loro bestiame e degli altri oggetti da loro posseduti, perocchè le circostanze loro gli obbligano a nascondere lo stato di tutte queste cose. In generale però si può credere che il numero dei cammelli e del bestiame pecorino da loro posseduto sia assai considerevole.

Notizie sul Governo.

La forma del Governo dei Beduini, o a dir meglio la natura delle relazioni di ogni tribù verso il suo capo immediato, si può dire repubblicano. Il Cheik non gode

fuorchè una considerazione personale di preminenza sopra degli altri. Allorchè viene presentata a lui qualche querela, ovvero quando conviene decidere qualche caso difficile, questo capo deve chiamare a consiglio i più vecchi della tribù: la maggiorità delle voci determina ciò che deve essere fatto. Da ciò si vede che nelle cause di maggior criminale solamente, e nei casi più difficili e specialmente in quelli che interessano tutta la tribù, egli è obbligato a convocare il Divano, ed a deliberare con pluralità di voti decisivi; ma nei casi di minor momento, egli decide senza abbisognare di questa convocazione. I Cheik si sforzano ordinariamente di conservare con raggiri e con regali la loro dignità e di perpetuarla nelle loro famiglie.

A dir vero queste tribù non si possono considerare veramente indipendenti da una autorità esterna e superiore; essi sentono la loro dipendenza dal Sangiacco che risiede in Derna, che vien considerata come la capitale del paese di Barca. Questo Sangiacco poi viene nominato dal Dey di Tripoli, di modo che il deserto di Barca viene considerato dipendente da Tripoli.

Durante la dominazione dei Mammelucchi dell'Egitto, le tribù erranti di questo deserto si distruggevano scambievolmente con guerre sanguinose, le quali venivano fra di loro eccitate non solamente con ladronecci accidentali, ma eziandio per ingiurie personali, alle quali prendevano parte tutti i parenti e tutti i dipendenti o clienti delle famiglie. La vendetta del sangue presso di essi non muore mai finchè non sia soddisfatta con altro sangue. Ciò riproduce sempre mai le reciproche inimicizie ed uccisioni. A queste private vendette non fu posto mai riparo: solamente furono moderate alquanto le guerre fra tribù e tribù intiere. Per lo addietro, ognuno dei capi di tribù che scambievolmente si facevano la guerra, procurava di collegarsi con una o parecchie altre tribù di Beduini, onde far prevalere le proprie pretese o soddisfare le proprie vendette. Quantunque queste guerre da tribù a tribù siano cessate, e malgrado la dipendenza alla quale i Beduini soggiacquero, essi si considerano ancora come i soli dominatori del deserto, e fanno subire un duro giogo a chiunque si sottopone al loro potere.

Guai a colui che è obbligato a temere la loro potenza o di fuggire avanti ad essi nel combattimento.

Tutto il fin qui detto riguarda le tribù così dette regolari ed abitualmente unite degli Arabi Beduini. Ma esiste una terza classe, come sopra fu osservato, e questa si è quella degli Arabi, i quali vivono erranti a piccoli drappelli or maggiori ed or minori nel deserto, i quali non hanno nè luogo di accampamento determinato, nè terra ferma che li unisca. Codesti Arabi scorrono alla ventura coi loro greggi or qua or là, e gli fanno pascolare ove trovino terreno capace. Talvolta coltivano un pezzetto di terra, ed altre volte vivono di ladroneccio e di saccheggio. « Io (dice il viaggiatore) ne ho conosciuti alcuni, ma non ebbi il tempo bastante per osservarli con attenzione. Ognuno per altro potrà congetturare che essi dovranno essere certamente di peggior condizione degli altri Arabi del deserto. »

Nota.

Nel riferire il viaggio del *Minutoli*, ci siamo astenuti tanto nel titolo generale quanto nelle particolari notizie, dall'usare il nome di *Libia*, malgrado che nei nuovi *Annali dei viaggi* dei signori *Eyries*, *Larenaudire* e *Klaproth*, aprile 1827, troviamo annunziato questo viaggio col titolo « *La Libye et ses habitans*, *par le Géné-* « *ral Minutoli* » e malgrado pure che in tutto il decorso della relazione si usi sempre il nome di *Libia*. Noi stimiamo troppo gli editori di questo giornale per non dovere dar ragione della denominazione da noi sostituita di *Paese di Barca*. A noi parve che l'applicare il nome assoluto di Libia al paese visitato dal *De Minutoli*, fosse nella moderna Geografia uno scambio biasimevole. Di chi, per esempio, confondesse la Spagna colla Francia, e ponesse un viaggio fatto in Francia come in Ispagna che cosa si direbbe? Tale ci sembrò appunto il supposto espresso col titolo e colle denominazioni usate dai detti Annali. Eccone le prove.

1.° Nella geografia ordinaria si distingue il paese di Barca dalla Libia con una catena di monti che da Oriente a Occidente procedendo separa questi due paesi, come i

Pirenei separano la Francia dalla Spagna. Il paese di Barca sta al Settentrione; quello della Libia al mezzogiorno; e l'uno e l'altro sono separati dalla detta catena dei monti che furono appunto segnati fin sul bel principio dalla relazione stessa del *Minutoli*. Questa circoscrizione e separazione si può riscontrare presso i geografi tutti e specialmente presso del *Maltebrun*, in modo che egli è impossibile confondere la Libia col paese di Barca, come è impossibile confondere la Spagna colla Francia.

Nè qui si potrebbe ricorrere alla vaga denominazione degli antichi, i quali mal conoscevano la parte meridionale del paese di Barca. Quando nel secolo decimonono si parla al pubblico, conviene usare delle circoscrizioni e della geografia di questo secolo, come appunto praticarono i commissari della società geografica di Parigi nel riferire il viaggio del sig. *Pacho*.

2.° Richiamando la relazione dell' Accademia di Berlino, noi veggiamo che i viaggiatori Prussiani non si proposero mai di viaggiare nella Libia, ma bensì nella *Cirenaica*. Più ancora, giunti ad Alessandria dicesi in questa relazione officiale che « le notizie da esse ottenute « dalle persone che conoscevano il paese intorno alla « possibilità d'un viaggio nella *Cirenaica*, furono di tal « sorta che l'impresa parve loro praticabile senza grave « pericolo. »

3.° Finalmente seguendo il giro dei viaggiatori, noi li vediamo partire da Alessandria e procedere direttamente da oriente a occidente nel mezzo stesso del paese di Barca, ed avvicinarsi al circondario immediato di Derna. Più ancora seguendo ad una ad una tutte e singole le locali indicazioni, noi ci accorgiamo che tutte cadono dentro il solo paese di Barca, come ne fa fede il confronto loro colla descrizione fattane dal Maltebrun; e queste non si estendono mai oltre i confini già segnati fra questo paese e la Libia, posta al di là dei monti dalla parte del mezzodì.

In forza di questi argomenti, noi ci siamo astenuti dall' assoluto titolo *della Libia e de' suoi abitanti* usato nel detto giornale.

Nella lettura della relazione sopra riportata convien por mente al *successivo consolidamento* delle sabbie del

deserto operato da quell' occulto magistero che è universale in tutto il globo. Questo fatto presenta una guarentigia molto consolante contro le tanto temute invasioni del deserto su i paesi capaci di vegetazione, e quindi di sussistenza e di abitazione a pro della specie umana. Benchè con questa consolidazione non si possa prevedere la formazione di acque correnti, ciò non ostante si può coll' andare dei secoli aspettare forse che l' atmosfera deponga, e dopo che le sabbie saranno consolidate, conservi gli elementi d' una terra vegetale, la quale bagnata dalle pioggie periodiche annuali e dalle notturne rugiade, vesta la superficie del deserto di una cotenna erbosa, propria almeno al pascolo a guisa delle steppe dell' Asia, lochè da una parte diminuirebbe il calore ardentissimo del deserto, e dall' altra procaccierebbe pascoli alle popolazioni, che renderebbonsi e più frequenti e meglio provvedute.

Noi abbiamo fatto cenno di un viaggio del sig. *Pacho* nel paese stesso visitato dal general *Minutoli*, ed abbiamo mentovato il premio a lui decretato dalla Società Geografica di Parigi a relazione dei signori *Alessandro Barbié du Bocage, P. Amedeo Joubert* e *Maltebrun* del 31 marzo 1826, ed abbiamo promesso di renderne conto. Bramiamo di essere al più presto posti in grado di soddisfare a questo nostro desiderio, al quale daremo adempimento tosto che quel viaggio ci sarà pervenuto tutto stampato. In fatto di relazioni di paesi conviene sempre appoggiare la credenza sopra il fondamento di più relazioni fra di loro concordi, e quando sia stata assicurata la veracità dei narratori fa d' uopo supplire la relazione dell' uno con quella dell' altro.

Nel caso nostro milita una più forte ragione che ci fa desiderare la relazione del sig. *Pacho:* e questa si è che egli ci ragguaglia di quella parte del paese di Barca la quale non fu visitata dal *Minutoli,* e che assai più dell' altra importava di conoscere sì per le sue memorie antiche, e sì per le sue utili produzioni. Erodoto si occupò assai di questa parte. Quanto poi all' altra, nulla fu detto nè dell'*Ammonium,* dove antichissimamente esisteva il celeberrimo oracolo di Giove Ammone, nulla delle Oasi di Siuah e di El-Gara, contuttochè poste nello

interno del paese; talchè la nostra notizia ristretta al nudo deserto non presenta che un tristo quadro di una uniformità troppo nota con quelli degli altri Arabi e degli altri deserti finitimi, i quali via via si vanno succedendo sì nell' Affrica come nell' Asia.

Ad ogni modo noi accogliamo le notizie di questo viaggio come parte di que' monumenti dai quali si perfeziona e si conferma la cognizione delle leggi di fatto naturali dell' umana convivenza. Se nello studiare la vita dei selvaggi abitanti su d' un terreno atto a buona coltura, noi deduciamo le leggi d' un possibile ulteriore vivere civile; se nel meditare le circostanze di altri paesi un tempo civili ed indi resi barbari da sbrigliate e trascurate instituzioni, noi vagheggiamo riforme eque ed utili; noi nel ponderare la forza invincibile di un terreno deserto circoscritto da mari e da altri deserti, siamo costretti a modificare le troppo indefinite teorie d' un eguale e progressivo incivilimento.

DISCORSO

SULLE RICERCHE DA INSTITUIRSI

INTORNO

LA SCIENZA SIMBOLICA DEGLI ANTICHI

E DEI SUSSIDI NECESSARI PER INTRAPRENDERLE (*).

Più volte ho udito e letto, moversi querela contro le produzioni che nell' Europa tutta nel corso di alcuni anni in qua escono alla luce nei diversi paesi. Stazionario, e fin anche retrogrado si suole accusare lo spirito umano in questo tratto di tempo. Ma più addentro esaminando la cosa, io trovo essersi svegliato una specie di ardore sulle ricerche storiche di ogni genere. Fra queste si rendono segnalate quelle che si aggirano intorno le dottrine religiose e sapienziali degli antichi, e soprattutto circa le diverse mitologie.

Questa cura di rivilicare le antiche memorie sia civili, sia religiose, sia letterarie, parmi che smentisca abbastanza l' accusa data agli ingegni europei di essere stazionarii ed anche colpiti da sterilità. Coloro che veggono chiaro, come lo spirito umano debba in pratica progredire, sanno che conviene ritornare indietro per potere andare avanti; vale a dire conviene riassumere l' esame dei fondamenti, e delle opere che furono fatte, onde ampliare il tesoro delle scoperte, ed agevolare alla mente umana il cammino per procedere ulteriormente. Le ricerche storiche pertanto sono le prime che conviene

(*) Estratto dal vol. XXVII dell' Antologia italiana.

riassumere, postochè ogni scienza, ed ogni arte riposa sui fatti, e postochè le leggi dell'incivilimento non presentano mai quel cammin retto e progressivo che vien concepito dalla speculazione, ma bensì una strada tortuosa nella quale si procede tratto tratto fino ad un certo punto, e per mezzo, dirò così, di oscillazioni conviene alquanto arretrare per potere indi con cognizione e con vigore ulteriormente progredire.

Ad ogni modo dunque, lungi dal confessare o uno stato stazionario, o un movimento retrogrado negli attuali studi degli Europei, parmi per lo contrario che essi abbiano preso il buon cammino, e che l'impero della provvida natura, insegni loro la traccia onde ricavare poi le leggi, non fantastiche o speculative, ma comprovate e positive della vera civiltà.

Ad oggetto per altro di ottenere questo frutto, è necessario il sussidio della filosofia, e della storia. Senza la face di questa filosofia, che illuminar deve i passi dei ricercatori, noi avremmo il dispiacere, nell'atto di radunare alcune traccie storiche alla rinfusa e senza scelta, di traviare ancora per un tempo indefinito, e di presentare piuttosto ipotesi fantastiche che le leggi reali che presiedettero alle opere dell'ingegno e della mano degli uomini che ci precedettero.

E per parlare dell'argomento forse il più arduo qual è il genio simbolico, e delle produzioni relative degli antichi, ognuno sa che incominciando dalla metà del passato secolo, e venendo a' giorni nostri, due maniere hanno dirò così predominato le menti degli archeologi. La prima si fu un misticismo astronomico così assorbente e così forzato che esibiva risultati non solamente spesso puerili, ma inverisimili e senza vero interesse per i popoli ai quali veniva imprestato, oltre di essere talvolta assurdo in se stesso e ripugnante ad altri dati di fatto meglio esaminati. La seconda si è un misticismo dirò così psicologico trascendentale, il quale a furia dei nomi di naturalismo, di dualismo, di panteismo, di individualismo, e di idee, e di cose che cadono ora nello spazio, ora nel tempo, ec. tentano sciferare la filosofia ed i monumenti antichi. Questa maniera, oltrechè ripugna ad ogni buona logica nella quale le cose sensibili non

si concepiscono scompagnate dallo spazio e dal tempo, nè si divide l'entità dalla forma, ripugnano eziandio allo stato di coltura intellettuale delle menti a cui vengono attribuite, come consta dai progressi di fatto attestati dalla storia. Soprattutto poi sono fuori della sfera per la quale l'antichità consacrò le religiose instituzioni, vale a dire la coltura delle terre e degli uomini, ed i vincoli di una pacifica e sicura convivenza.

Se il misticismo religioso invase alcune menti specialmente nelle religioni sgombrate dei fantasmi dell'idolatria, ciò fu sempre l'occupazione di pochi oziosi, o di gente che voleva imporre alla moltitudine; ma non fu mai lo spirito che predominò la gran massa delle popolazioni. Gli annali stessi della più recente delle religioni, io voglio dire del maomettismo, ci fanno fede della verità di questa osservazione.

Non deve far sorpresa che i dotti europei siansi abbandonati ai traviamenti del misticismo astronomico e del psicologico trascendentale, perocchè lo studio dell'antichità fu fatto senza ben conoscerne i limiti, gli oggetti, ed i sussidi necessari. Arduo, e sommamente vasto io confesso si è l'impegno di assegnare e di suggerire codesti limiti, oggetti e sussidi, ed io confesso di sentirmi incapace a soddisfare a sì fatta cura come si dovrebbe. Ciò non ostante siccome conviene almeno incominciare, onde poi altri proseguano, consultando le poche mie forze mi studierò di addurre i primi cenni che mi sembrano necessari allo scopo proposto.

Parte prima.

Delle ricerche da instituirsi circa la scienza simbolica degli antichi.

Prima di ragionare in senso positivo del genio simbolico degli antichi specialmente applicato all'esposizione delle dottrine religiose filosofiche, io credo necessario di spiegare allo sguardo la serie delle ricerche le quali compor debbono i capi principali della trattazione. Per la qual cosa io sottopongo in via di proposta le seguenti questioni.

I. *Qual è l'ufficio del simbolo dipinto, scolpito, o espresso con parole?* — Quello di rappresentare qualche qualità, o azione, o fatto qualunque, non per via di esposizione diretta, ma per via di segni da indovinarsi.

II. *Che cosa è il segno?* — Altro egli non è che una cosa apparente, mediante la quale si sveglia l'idea di altra cosa non apparente, naturalmente o convenzionalmente associata.

III. Volendo parlare della significazione dei pensieri umani, ossia meglio dei segni significativi dei nostri pensieri (che appellar potremmo *SEGNI MENTALI*): *Quante classi di questi segni esistere possono?* — Due sole. La prima comprende i segni delle idee. La seconda i segni delle parole e dei gesti. La prima si può dire di significato *reale*. La seconda di significato *nominale*. Nella prima veggiamo i segni dei concetti. Nella seconda i segni dei segni loro.

IV. Parlando dei segni mentali di significato reale, a quali forme *ridur si possono rispetto all' intelligenza altrui?* — Alle due seguenti, cioè:

1. Alle *evidenti*.
2. Alle *enigmatiche*.

Le prime sono quelle che appena vedute sogliono in ognuno svegliare l'idea cui si vuole veramente significare. Le seconde sono quelle che abbisognano di altri dati onde intenderne il voluto reale significato. Le prime diconsi anche *volgari*, le seconde *ermetiche* ed anche misteriose. Queste forme costituiscono, dirò così, lo *STILE* dei simboli.

V. *Di quante specie sono i simboli ermetici* o enigmatici? — Consultando la storia, gli scritti ed i monumenti, queste specie riduconsi alle tre seguenti, cioè:

1. Ai simboli così detti *filosofici*.
2. Ai *poetici*.
3. Ai *matematici*.

Coi primi per via di analogie si vuole indicare sia la qualità, sia la virtù occulta, sia la procedenza di qualche cosa. Coi secondi si vuole anche colla finzione di accessorj, o non avvenuti o non contingibili esporre allegoricamente un fatto della natura, o degli uomini. Coi terzi finalmente si pretende per via di una tacita indu-

zione analogica tratta dalla natura e dai fenomeni matematici presentare un tipo delle cose naturali e delle cause loro.

VI. *In quanti modi si è usato e si usa di rappresentare i simboli ermetici* o enigmatici? — Precipuamente coi tre seguenti, cioè:

1. Colle descrizioni verbali mitiche, che diconsi anche leggende, favole, ec.

2. Colle pantomimme mitiche, che diconsi anche orgie, cerimonie, ec.

3. Coi monumenti mitici, sia dipinti, sia scolpiti, sia costrutti a modo di edificio, ec.

VII. *I generi ed i modi esposti fin qui, come sono stati posti in pratica?* — Quasi mai isolati e puri, ma quasi sempre associati e misti, dimodochè da questa associazione e mistura veggiamo sortire altre composizioni secondarie di significato vicpiù inviluppato e coperto, le quali abbisognano di essere successivamente tradotte le une nelle altre fino a che si giunga al significato primo e diretto, cui si voleva esprimere.

VIII. Ponendo attenzione al carattere mentale ed alle forme esteriori dei simboli filosofici e religiosi nel corso dei secoli antichi; *in quale maniera le invenzioni e le pratiche simboliche procedettero?* — Esse assunsero dapprima poche forme compatte, uniformi, indistinte e senza nome. Indi a bel bello si resero numerose, variate, distinte e nominate. Qui però convien distinguere due grandi periodi: il primo è quello nel quale si affrontò la natura tutta compreso l' uomo, senza por mente alle leggi speciali che lo riguardano. Il secondo si è quello nel quale prese come accessorie le leggi universali, si trattarono di proposito le leggi risguardanti l' umanità. In queste convien por mente all' artificio di attribuir loro, coll' indicazion di tempi e di luoghi noti, una credibilità storica, benchè gli oggetti ne fossero totalmente allegorici e speculativi.

Da ciò ne viene, che quanto più rimontiamo verso lo stato primitivo, tanto più va scemando il numero e la differenza delle cose simboliche, ed a pari passo vanno diminuendo in numero ed in differenza i dogmi filosofici e religiosi.

Con queste questioni e risposte io ho detto tutto, ma non ho spiegato nè provato nulla. Altro io non ho fatto che proporre una serie di indagini e di risultati, la quale presentasse le parti di un completo trattato sulla scienza simbolica, filosofica e religiosa degli antichi. Io parlo della *scienza* e non della erudizione simbolica. Benchè questa non possa andare disgiunta da quella, come i fatti materiali e positivi non possono essere scompagnati dalla teoria, ciò non ostante io voglio indicare che la mira da me proposta si è di considerare i fatti dell'erudizione come altrettanti fenomeni dei quali vogliamo scoprire le cause naturali, sia per la loro originaria creazione, sia per le loro variate modificazioni, sia finalmente per il successivo loro andamento.

Parte seconda.

Sussidi necessari per bene intraprendere le suddette ricerche.

Prima però di intraprendere lo studio particolare e positivo di questa scienza simbolica, convien avvertire a certe leggi fondamentali dello spirito umano, le quali, per quanto si voglia, egli non può sorpassare giammai. Come la natura è madre di tutte le scienze e di tutte le arti, così pure lo fu ed è della scienza e dell'arte simbolica. L'istinto dirò così universale, costante, ed invincibile delle analogie, accoppiato colla legge psicologica e comune, di trasportare le nostre idee sia qualificative, sia di energia fuori di noi, e di appropriarle alle forme ed alle opere della natura; questo istinto, dico, ha preceduto, accompagnato e susseguito la scienza simbolica degli antichi.

Or qui nasce una grande distinzione. Altro sono le forme configurate da una grossolana fantasia, colla quale le genti naturalmente personificano i poteri della natura senza aver bisogno che l'una instruisca le altre, ed altro sono le forme dettate da un tipo razionale e dirò così studiato, come sono quelle derivate dall'aritmetica e dalla geometria. Le prime sono quelle che dappertutto diedero origine al più basso *feticismo*, e se vuolsi anche

al culto degli agenti più vistosi ed interessanti della natura fisica. Le seconde sono quelle che suggerite da certe figure geometriche, le quali all'indigrosso si potevano assomigliare ad esseri viventi e specialmente all'uomo, e racchiuderne le grandi proporzioni esterne, furono assunte come leggi della divina economia sulla natura vivente e sull'uomo in particolare. Le prime si assomigliano in ogni fanciullesca società, almeno quanto al fondo, senzachè l'un popolo sia maestro dell'altro. Le seconde per lo contrario non si possono presumere che positivamente comunicate dagli inventori e propagate da popolo a popolo.

Io parlo di *presunzione critica*, e non di certezza filosofica. Così in astratto si può certamente pensare che l'invenzione dei caratteri alfabetici far si potesse in luoghi diversi e senza comunicazione, cioè senza abbisognare di derivarli da una fonte sola: ma consultando la storia tutta noi sappiamo che questa invenzione fu unica, e che tutti i popoli che usarono dei caratteri alfabetici, ne trassero la pratica da altri instrutti di modo, che sì nell'America tutta che in certe parti dell'Asia medesima, non si trovò traccia veruna onde dedurre che questa invenzione fosse stata originariamente prodotta in luoghi disparati. Ma senza ricercare esempi di invenzioni rimote ed antiche, noi tutto dì parlando della invenzion delle arti, o di altri metodi artificiali, è vero o no che ne attribuiamo l'onore a quel primo che produsse il dato lavoro, o il dato metodo, e naturalmente presumiamo che gli altri lo abbiano ricevuto da lui? Tanto è vero che in linea di invenzioni artificiali e studiate, altro non constando, noi ne ascriviamo l'origine a quella persona, o a quel luogo nel quale dapprima apparve, e presumiamo che gli altri tutti l'abbiano attinta da quel dato uomo o da quel dato luogo.

Colta la distinzione fra la simbolica naturale o volgare e la simbolica artifiziale e riservata, e concentrando le ricerche su di questo ramo, io osservo quanto segue: 1.° Tutti i simboli non si possono riferire fuorchè a due specie d'idee, vale a dire o alle *qualità*, o alle *azioni* degli oggetti simboleggiati. *Essere* e *Fare* costituiscono e costituiranno sempre la materia di ogni simbolo pos-

sibile. 2.° L' associazione significativa fra il simbolo e l'oggetto deve risultare o da un nesso di *somiglianza*, o da un vincolo di *accompagnamento abituale*, o finalmente da una *relazione di causa ed effetto*, comunque pensata o dedotta, sia per via di analogia, sia per via di dimostrazione.

La verità di questi due principj viene per lo meno presentita pensando che tanto gli oggetti, quanto i segni, appartengono alla mente umana, e però emancipare non si possono dalle leggi che padroneggiano l'uomo interiore. Ad illustrare il nostro pensiero prendiamo in esempio i tropi. Essi come ognun sa derivano dalle due leggi fondamentali della memoria per le quali si svegliano le idee o per somiglianza (madre di tutti i sensi *figurati*), o per contemporanea presenza (madre di tutti i sensi *indiretti*). Colla somiglianza attribuiamo gli amori alle piante, la gioia estiva, o il lutto invernale alle campagne, così pure applichiamo la tempesta alle passioni, il lume e le tenebre alla mente.

Colla *compresenza* poi disegnamo una nave indicando le vele, o l'albero maestro; un esercito colla bandiera, ec. La cosa giunge al punto che l'idea associata abitualmente diventa rappresentativa non solamente delle qualità, ma eziandio delle funzioni dell'oggetto indicato. Così nominiamo lo scettro, la corona, o il trono, per dinotare la regia podestà. Così l'altare per significare la religione, il culto, ed anche le credenze religiose: la cattedra per indicare quello dell'istruzione: il tribunale per disegnare l'autorità giudiziaria: la tiara, la toga e la spada per significare il clero, i magistrati e i militari.

In ultima analisi però tutti i tropi fanno l'ufficio di rappresentare i vari modi dell'*essere* e del *fare* sì delle cose che degli uomini. Così la metafora si riferisce all'essere, l'allegoria al fare. Amendue sono artificj nei quali sotto forme non proprie e dirette vogliamo esporre una data cosa; e però colla finzione presentare la realtà. Questo modo fittizio è quello che costituisce il carattere della favola, della parabola, delle leggende, ec.

Ciò che noi usiamo rispetto ai tropi, fu praticato dagli antichi nel simboleggiare le loro dottrine filosofiche e religiose. Or qui quali avvisi ricavar ne deve l'archeo-

logo? Il primo, essere necessario non solamente di cogliere le analogie sia di qualità, sia di causalità proprie delle cose apparenti, o derivate dal tipo arcano aritmetico e geometrico, ma quelle associazioni eziandio delle idee che potevano venir somministrate dalle produzioni naturali del luogo, dai fenomeni del dato clima, dagli usi del paese in una data età, e perfino dalle opinioni ricevute intorno a certi oggetti. Una statistica pertanto positiva ed accertata, dirò così, del dato popolo, del quale si vogliono spiegare i simboli, venir deve in sussidio di colui che brama di addurre spiegazioni soddisfacenti di simboli degli antichi.

Penosa, difficile, e fors' anche in massima parte impossibile riesce a noi moderni questa parte, sì perchè molto tardi furono scritte le storie, ed eretti i monumenti, sì perchè in molti luoghi, come per esempio nell' India, mancano storie antiche nazionali di qualunque specie, sì perchè quelle per esempio degli Assiri, dei Persiani e dei Fenici perirono anche per una lunga congiura delle sette che sopravvennero più tardi; e sì finalmente perchè nelle storie di que' paesi si teneva come regola, non di descrivere lo stato dei popoli, ma solamente di tener conto delle successioni dei regnanti, e di ricordare qualche strepitosa impresa di personaggi distinti.

L' Archeologia pertanto simbolica è necessariamente condannata a limitarsi alle poche memorie superstiti, staccate, imperfette e dirò così obliterate, e quindi è costretta a supplire con una divinazione, nella quale le presunzioni logicocritiche debbono prendere molte volte il posto delle notizie positive. L' unico vantaggio che in questa parte abbiamo, si è la tenacità e la costanza di mantenere nelle forme e nelle pratiche religiose, gli usi e lo stile introdotto, per cui possiamo con fiducia dallo stato moderno salire in ordine retrogrado all' antico, tutte le volte che non si frappongano quelle strepitose riforme le quali bandiscono gli usi e le opinioni precedenti.

Il secondo avviso per l' archeologia simbolica si è quello di conoscere tanto la *massima* quanto il *metodo* arcano dell' ermetica comune a tutte le sacerdotali istru-

zioni dell' Asia (1). Qui si tratta della chiave maestra indispensabile a sciferare gli enigmi che ci furono tra-

(1) Negli ORACULA ZOROASTRIS stampati l'anno 1673 a Francoforte dal SEYLER pag. 349 del *Trinum magicum*, leggesi il seguente canone: « Qui intelligit Magistros sic « loquentes: omne quod in coelis est non scit homo aliquid « ex eo nisi ad ipsum modum *Matheseon*, id est per fir- « mas demonstrationes aut geometriæ, aut astronomiæ, « aut musicæ, aut arithmeticae ec. — Coloro che parlano « delle cose divine (dice PROCOLO nella teologia di Plato- « ne) mediante segni sensibili, si esprimono in simboli, « in miti, o in figure. Ma quelli che *senza velo* manife- « stano i loro pensieri, lo fanno o con metodi scientifici, « o per inspirazione degli Dei. La esposizione delle cose « divine per via di simboli è orfica, e propria in generale « agli autori delle teomitie: quella che impiega *le figure* « *è pitagorica*. »

Niuno ignora difatto, che i pitagorici trasportavano alle cose divine le figure (σχηματα) e i numeri (αριθμους) e si servivano delle figure geometriche e dei numeri per esprimere i loro dogmi. Non fu quest' uso certamente inventato da Pitagora, perocchè triangoli, quadrati, pentagoni, esagoni, ottagoni, circoli ed elissi erano usati prima di lui, ed in luoghi nei quali la scuola non si estese.

Chi poi bramasse di sapere in quale guisa fossero la geometria e l'aritmetica applicate, può vederlo in un celebre esempio che vale per tutti. Questo si è quello dell' aritmetica binaria inventata dal LEIBNITZ, ed applicata alle sessantaquattro figure componenti gli otto COVA dell' *I-Ching* chinese. In queste sessantaquattro figure sta secondo i dotti Chinesi nascosto il mistero delle leggi regolatrici dell' universo (*orationes omnium saeculorum*). Ora quale applicazione ne fece il Leibnitz? Egli vi ravvisò l' immagine della creazione dal nulla, e il mistero della vita. Leggasi la di lui lettera scritta il 15 dicembre 1707 al BOURGERT, inserita alla pagina 202 del tomo VI delle opere minori stampate a Ginevra dai fratelli de TOURNES 1767, e si vedrà la prova di questo fatto. A maggiore intelligenza si legga la sua *spiegazione dell' aritmetica binaria* nel tomo III pag. 390 alla 395 della stessa ediz. Il detto LEIBNITZ disse ivi che « ces figures (de *Fohis*)

smessi. Qui si tratta dell'alfabeto e del vocabolario, dirò così, mistico, senza del quale è impossibile intendere le cose che si vollero colle pitture, colle sculture, colle architetture, e colle leggende significare. Qui si tratta finalmente di rivelar l'unico ed il perpetuo fondo sul quale per tanti secoli, e nella parte tutta del globo incivilito, si è cotanto studiato, scritto, insegnato e praticato, e sul quale malgrado le rivoluzioni avvenute riposano ancora le varie mitologie.

Ora per possedere questa chiave, questo alfabeto e questo dizionario, che cosa si esige? Conoscere e possedere quella che noi chiamiamo scienza pitagorica, e che pochi secoli fa appellavasi *aritmetica formale*, della quale invano chiediamo conto a tutti i moderni matematici. Questa specie di scienza non contradice nè punto nè poco a qualsiasi verità di geometria e di aritmetica conosciuta. Essa anzi accoglie tutte le dimostrazioni dei matematici, ossia i risultati di tutte le dimostrazioni, ma nello stesso tempo non confina la mente umana entro i limiti parziali e violenti d'un trascendentale lineare assolutamente impotente a dare valutazioni finite, allorchè non si abbiano lati commensurabili o grandezze aritmeticamente quadrate. Nel metodo pitagorico si predomina

« sont peut être le plus ancien monument de science qui « soit au monde. »

Per la verità della cosa io debbo annotare potersi dubitare che il genio sorprendente di Leibnitz siasi lasciato cogliere da una illusione, la quale sarebbe stata tolta se avesse posto mano alle costruzioni geometriche. Egli avrebbe forse veduto che in alcune primitive proporzioni, il differenziale secondo può variare la sua proporzione verso un tutto, e costituire una frazione maggiore di lui, senza però oltrepassare certi limiti, e senza cambiare nè la *ragione* delle grandezze paragonate, nè l'algoritmo.

Per sopra più poi avrebbe trovato negli *Oracula Zoroastris* il preteso suo mistero nel versetto « *ampliatur monas quae duo generat* » e ne avrebbe potuto costruire la figura coi due segmenti circolari incrociati propri dei triangoli equilateri, e che assomigliano a due rombi curvilinei, l'uno dei quali attraversa nel mezzo il corpo dell'altro, o reciprocamente.

un'altra parte assai più vasta della scienza; e ciò vien fatto mediante il calcolo superficiale, il quale ha certe regole sue proprie e speciali. Questo metodo assolutamente necessario, imperiosamente trionfante, religiosamente rigoroso, fedelmente esatto, e pienamente soddisfacente, allorchè si tratta di valutare rettilinei di lati incommensurabili, e di convertirli in rettilinei di lati commensurabili, contenenti le date superficie finite *senza perder nulla affatto*, questo metodo dico deve essere conosciuto e famigliare a chiunque vuole convenientemente trattare della simbolica archeologia.

Colla possanza di questo allegoritmo si giunge a svelare il vero arcano delle mitologie tutte conosciute. Col lume che egli presta noi ci accorgiamo che i libri mitologici in tutta la loro parte dogmatica altro non sono che altrettante collezioni di geroglifici scritti, enunciati sotto forme allegoriche. Allora le avventure, le trasformazioni e le vicende di certi personaggi si vedono scopertamente rassomiglianti alle avventure, alle trasformazioni, ed alle vicende di certi personaggi dell' alchimia, la quale si può dire avere preso in prestito dall' ermetica il velame dei suoi detti strani. Come nell' alchimia le avventure e le azioni di Venere, Marte, Mercurio, Saturno, della Luna e del Sole non sono che mescolanze o associazioni di metalli, di semimetalli, di solfi, di acque e di fuoco, così nella scienza spirituale le avventure degli Dei altro per lo più non sono che combinazioni, trasformazioni ed accidenti delle grandezze matematiche, sotto la figura delle quali si è pensato di raffigurare i poteri nascosti della natura.

Io sono ben lontano dal pensare che con questo magistero si potesse indovinare il vero segreto delle cose. Io anzi sostengo che da alcuni fenomeni psicologici tradotti nella mente nostra nello studio delle grandezze matematiche non era lecito dedurre che la natura esteriore vivente procedesse come i concetti nostri geometrici e numerali. Ma dico nello stesso tempo che conviene conoscere questi concetti e la maniera con cui ne usarono gli antichi, onde indovinar le cose da loro enigmaticamente esposte, sì negli scritti che nei monumenti.

Io preveggo pur troppo che molti anni e forse molti

secoli trascorreranno prima che gli archeologi si consacrino allo studio della scienza pitagorica onde abilitarsi ad interpretare i simboli dell' antichità. Forse sarà necessario che dalla China siano trasportati in Europa i libri che trattano di questa scienza. Ma anche senza di questo incentivo, e quand' anche taluno spiegasse loro tutto l' allegoritmo pitagorico, io preveggo che passerebbe molto tempo prima che qualcuno si iniziasse in questa scuola; non solamente perchè arduo ne sembra il corso, ma eziandio perchè la comune dei matematici la screditerebbero come vana, puerile ed impotente.

Invano voi obbietterest a codesti matematici che la scienza loro non suggerisce le cose pensate dagli antichi. Invano fareste loro sentire che essi mancano del braccio destro ed anzi dello stromento massimo delle valutazioni, oltre di mancare dello sviluppamento graduale delle proporzioni figurate. Invano accusereste l' uso antilogico delle radici sorde, laddove essenzialmente richiedesi di trovare le due radici razionali, e li convincereste della mostruosità del loro metodo col frutto che ne ritraggono; perocchè non ottengono i valori finiti desiderati; ma mere approssimazioni indefinite. Invano con esperimenti di confronto voi somministrereste loro valutazioni esatte e rigorosamente dimostrate colle leggi stesse dei commensurabili, nell' atto che provocati da voi non sanno movere un solo passo. Tutti questi tentativi sarebbero inutili a fronte dell' orgoglio d' una mezza scienza, la quale reputano il non *plus ultra* dello scibile matematico. Ora fino a tanto che non sorga un fondatore della scuola pitagorica il quale accolga allievi, la mente dei quali non sia stata infetta da algebrico orgoglio, è vano lo sperare che venga iniziata la scienza necessaria ad interpretare i simboli dell' antichità.

Concludo pertanto questo mio discorso coll' augurare al mondo letterario la fondazione di questa scuola, nella quale con trenta lezioni si può iniziare chiunque, ad intraprendere con ottimo successo lo studio dei vari simboli sacri di qualunque popolo antico. Facile, ameno e animato riesce questo studio, non solamente perchè non importa veruna contenzione di mente per cogliere combinazioni astratte, ma eziandio perchè si possono assu-

mere in esempio i più belli monumenti dell' antichità. Niun apparecchio si ricerca nell' allievo fuorchè quello di saper conteggiare dentro i limiti appresi nelle scuole primarie. La storia dell' intellettuale perfezionamento del genere umano, quella delle matematiche, quella della razionale filosofia, quella delle religioni sacerdotali antiche, non abbisognano forse della fondazione di questa scuola?

ARTICOLO

SULL' OPERA

DI DEFENDENTE E GIUSEPPE SACCHI. (*)

Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi. — Saggio primo intorno all' architettura simbolica, civile, militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, e intorno all' origine de' Longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli ed ai loro usi, culto e costumi.

Sono pochi giorni dacchè fu pubblicato il volume ora annunziato: ci riserbiamo quindi di darne un fedele estratto dappoi. Frattanto sinceramente ci congratuliamo coi giovani autori del medesimo di avere in sì breve tempo tessuto un lavoro che a parer nostro può servire di modello ad opere di questo genere. Tutto vi sta distribuito con tal ordine, tutto vien trattato con tale economia, tutto vi è esposto con tale eleganza, tutto respira una tale vivacità, filantropia e venerazione, che non sapremmo citare veruno scritto nè meglio immaginato, nè meglio eseguito. I lavori già prima pubblicati da que' due possenti e colti ingegni ci potevano far presagire questa riuscita: ma quel che poteva tornare assai malagevole si era di evitare la smania o di sfoggiare con una sovrab-

(*) Estratto dal vol. XVIII degli Annali universali di Statistica.

bondante erudizione, o di brillare con una eccessiva filosofia. I signori *Sacchi* si rifiutarono dal porre l'alfa e l'omega della letteratura nel comparire, nel sempre comparire, e nient'altro che comparire. Discernimento e coscienza furono la loro guida; e però si astennero del pari da quella gretta e pesante erudizione che affastella con poco accorgimento, e da quel sentenziare arrischiato e teorico che sorpassa la sfera dell'argomento trattato. Alto, nuovo, e di universale influenza fu il criterio onde giudicare della architettura sacra. Questo fu tratto dai tipi della simbolica cristiana, impiegata (come attestano i padri e gli scrittori ecclesiastici) fino da principio nelle basiliche e ne' battisteri. Introdotto una volta questo stile e venerato come augusto e salutare, perchè rappresentante i misteri e le speranze dei fedeli, egli recava seco il principio della sua conservazione anche nelle età consecutive; talchè non poteva soffrire altro deterioramento che quello che nell' esecuzione dell' arte derivò dalla forza invincibile della barbarica dominazione. E siccome dai conquistatori fu a bel bello adottata la religione dei vinti, così collo scorrere degli anni, lungi dallo scemare, fu vieppiù affrancata la conservazione dell'avita architettura. Questo fatto fu bastevolmente provato coi templi e coi battisteri superstiti sì del periodo della longobardica dominazione, che dell'anteriore età; e però la filosofia e la tradizione collimano a provare la conclusione della memoria degli egregi autori. — Dopo una breve e modesta introduzione, nella quale addirittura si dà ragione della memoria, vengono i seguenti capi, cioè:

Capo I. Cenni preliminari intorno allo stato dell'architettura sacra usata in Italia prima della dominazione longobarda.

II. Delle principali Basiliche, Templi e Battisteri innalzati in Italia nei secoli del dominio longobardico.

III. Icnografie, ortografie e sciografie delle chiese costrutte in Italia durante la dominazione longobardica.

IV. Della simbolica cristiana applicata alla architettura delle chiese e loro decorazioni.

V. Induzione intorno all'architettura civile e militare usata in Italia ai tempi de' Longobardi.

VI. Della condizione economica, morale e politica de' Longobardi prima della loro discesa in Italia.

VII. Della dominazione de' Longobardi in Italia.

VIII. Sunto ragionato di tutta l'opera e Conclusione.

Nel Vol. XVI, degli Annali di Statistica, pag. 224, Fascicolo di Maggio 1828. fu riferito il quesito dell'Ateneo di Brescia, alla risposta del quale fu consacrato questo primo lavoro dei signori *Sacchi*. Ivi pure si legge la dichiarazione ufficiale sottoscritta dal Presidente e dal Segretario sotto il 18 aprile, 1828, nella quale si notifica essere stato aggiudicato il premio al Cav. *Giulio Cordero de' Conti di San Quintino, Conservatore del R. Museo Egiziano di Torino*, e quanto alla Memoria dei signori *Sacchi*, si dichiara essere stata giudicata degna di *menzione onorevole*. — Il pubblico intelligente, dopo la lettura del lavoro degno di menzione onorevole diverrà certamente ansioso di conoscere la memoria *coronata*. Se cotanto esimio è il merito dello scritto giudicato sol degno di menzione onorevole, sommo ed eminentemente sommo essere dovrà il merito dell'opera coronata. L'Italia potrà essere grata verso il Bresciano Ateneo per aver dato occasione a lavori sì eccellenti in un ramo di studi da tanti anni trascurato, e che serve ad illustrare le memorie, contuttochè infauste, pur sempre conservatrici delle traccie dell'Italiana civiltà. La repubblica letteraria poi tributerà all' accademico consesso quella considerazione che egli si sarà meritata col suo giudizio.

SULL'

ARCHITETTURA RITUALE

ANNOTAZIONE

DI

G. D. ROMAGNOSI

ALL' ARTICOLO

DI DEFENDENTE SACCHI (*)

Abbandonando ogni discussione locale e di particolare interesse, ripetiamo di nuovo che l'architettura dei tempj cristiani *eretti da' fondamenti*, fu di stile intieramente rituale avente caratteri così proprj e così distinti da ogni altro stile architettonico conosciuto, che non si può dire essere nè una imitazione nè una depravazione, nè del Greco, nè del Romano, nè dell'Arabico, nè dell'Indiano, ma bensì un sistema tutto suo, solidale, e ricavato da un tipo distinto, sottoposto ad una rigorosa unità.

Qui parliamo delle Chiese erette dai fondamenti per distinguerle dalle basiliche o dalle aule pagane, le quali talvolta furono, per mancanza di mezzi pecuniari, convertite in tempj cristiani e usate, sia colle forme antiche, sia con alterazioni o raffazzonamenti posteriori. Oltracciò, onde mostrare lo stile rituale nel suo pieno svilup-

(*) Estratto dal vol. XXXI degli Annali universali di Statistica.

pamento, noi prendiamo ad esempio le chiese più insigni dei secoli primitivi ossia del primo periodo un po' più o un po' meno protratto, perocchè in quelle dei periodi posteriori riscontrar non si può la rituale correzione della quale fu ragionato in questa Memoria (1).

Posto così l' oggetto materiale della nostra tesi, rimane a compierne, ossia meglio a stringerne in brevi e risoluti termini la dimostrazione. È indubitato, e riconosciuto da tutti i Maestri dell' arte, che per qualificare o distinguere l' uno dall' altro genere di architettura, si deve por mente alla *differenza nelle proporzioni sopra tutto fondamentali*, le quali cadono sulla *pianta* dell' edificio, sull' *alzato*, su i *compartimenti* principali e su il *carattere dominante* degli ornamenti. Quando la differenza abbraccia tutte quattro le parti suddette, l'architettura dicesi *totalmente* diversa. Quando poi racchiude in se qualcheduna delle dette parti *comuni* ad altri generi, allora dicesi *mista*. Ora si dimostra che l' architettura dei primitivi tempj cristiani nella pianta, nell' alzato, nei compartimenti e nel carattere dominante degli ornamenti, è diversa dalla Greca, dalla Romana e dalle altre conosciute. Dunque essa dire non si può nè identica, nè dedotta da codeste architetture, ma dir si deve propria e indipendente da esse.

Quale dunque fu questo carattere proprio? Rituale, rispondiamo, conformato all' indole fondamentale della cristiana religione. In lei l' aspettato dalle genti, al dire di *Sant' Ireneo*, rappresentò in se stesso l' economia divina riguardante la natura umana. Questa economia, al dire di *San Paolo*, per decreto eterno verificar si doveva, « in dispensatione plenitudinis temporum, instaurare « omnia in Christo, quae in coelis et quae in terra sunt « in ipso (2). »

E per esprimere questo argomento leggiamo le seguenti di lui figurate espressioni: « Nunc autem in Christo Jesu vos, qui aliquando eratis longe, facti estis « prope in sanguine Christi. Ipse enim est *pax* nostra

(1) Quì si ommettono i battisteri, i quali sembrano aver preceduto le chiese propriamente dette.

(2) Epistola ad Ephesios, cap. I, v. 10.

« qui fecit utraque unum et medium parietem maceriae,
« solvens inimicitias in *carne* sua legem mandatorum
« decretis evacuans, ut *duos* condat in semetipso in
« *unum novum hominem*, faciens pacem, et reconciliet
« ambos in uno corpore Deo per *Crucem*, interficiens
« inimicitias in semetipso (1). »

Le contrarie nature della Monade e della Diade, chiamate ad una vitale concordia ed unità, rappresentate con grammiche configurazioni, era il solo mezzo onde coi sensi elevare la mente dei fedeli al carattere eminente del Cristianesimo, raccomandato soprattutto col dogma della Risurrezione argomento massimo di meditazione e di speranza dei primitivi cristiani. L'altare, l'*oratorium* e la confessione, erano specialmente consacrati alla Risurrezione: il rimanente edificio poi del tempio era destinato a simboleggiare l'unione di mente e di cuore dei fedeli nel gran corpo mistico della Chiesa unita al Redentore colla parola di vita, e coi simboli di questa unione (2).

Nell'antico Testamento il tempio e gli abiti pontificali erano foggiati in modo allusivo alla economia divina, relativa a tutto l'Universo; di modo che il tempio di Salomone, come dice la Sapienza, era fatto a somiglianza di quello che Dio fece dapprincipio (3), e nell'abito pontificale tutto il mondo si trovava simboleggiato (4). Per eguale costume, e collo stesso religioso sentimento, nel nuovo Testamento, si volle alludere con forme visibili alla redenzione del genere umano.

Il pensiero di simboleggiare fu anche compendiato in modo di offrire le due religioni con due ristrette immagini che qui produciamo, ricavate da un' edizione della Vulgata dell' anno 1727, fatta in Venezia da Niccola

(1) Ibid., cap. II, v. 13, n. 15 e 16.
(2) Vedi i versi 21 e 22 di detto capo.
(3) Sapientiae, cap. XI, vers. 8.
(4) « In veste enim poderis, quam habebat, *totus erat*
« *orbis* terrarum; et parentum magnalia in quatuor ordini-
« bus lapidum erant sculpta, et magnificentia tua in dia-
« demate capitis illius sculpta erat. Sapientiae cap. XVIII,
« v. 24 (Esodo 18, v. 6.)

Pezzana. La figura del candelabro sta appiedi della figura pontificale ebraica, quella poi della piramide troncata, ossia meglio della pietra rastremata, sta appiedi della figura pontificale cristiana. (1)

Due dunque sono le proposizioni da verificarsi, la prima materiale, la seconda morale. La prima che la conformazione delle Chiese fabbricate appositamente furono di stile tutto proprio e distinto da ogni altro genere di nota architettura. La seconda che lo spirito di questa architettura fu unicamente rituale ed allusivo al tipo religioso del Cristianesimo. La prova della prima proposizione vien fatta cogli occhi aiutati dalla misurazione: la seconda colle dottrine antiche già riportate nella Memoria inviata all'Ateneo dai Sacchi, colle liturgie e coi rituali stessi odierni delle consecrazioni delle Chiese.

Contro l'evidenza dei fatti e contro la potenza delle misure e delle forme non vi è risposta.

I Sacchi pertanto hanno diritto di provocare come provocano l'illustre Accademico Torinese, ed il signor Robolini a visitare le chiese segnate in questa memoria come appartenenti al primo periodo, ed a verificare se sia vero o no che nella pianta colle navate disuguali; nell' alzato non conforme ai templi Greci e Romani; nei compartimenti delle arcate e delle cornici, nulla conformi agli ordini suddetti, nelle cupole ottagone a' lati alternati di due diverse misure, nei capitelli di forma tutta singolare e differenti l'uno dall'altro; negli ornati sia grammici, sia biblici, non assortiti con accompagnamenti, ec., a verificare, come fu detto, se si riscontri una qualsiasi costruzione sia Greca, sia Romana, sia di qualche altro popolo?

Invano si potrebbe ricorrere ad un gusto depravato o alla capricciosa mutabilità degli architetti. In primo luogo si risponde, che il gusto depravato non suole andare contro l'istinto comune delle euritmie che si può dire universale ed innato. In secondo luogo il capriccio fu, è, e sarà sempre particolare e vario fra gli operatori. Ora nel caso nostro, la cosa come sta? Come mai accadde che le condizioni fondamentali suddette della eccle-

(1) Vedi la tav. N.° II, in fine.

siastica architettura tanto contrarie all' uso ed all' istinto comune siano state poste in opera in paesi così diversi; e per una tanta successione di tempi senza di una norma precettiva e venerata?

In secondo luogo poi la obbiezione suppone il principio che l' architettura pretesa depravata fosse la profana anteriore, lochè fu sempre negato dai Sacchi e toccherebbe a provarsi dal conte Cordero e da' suoi aderenti. Ma coi dati materiali non solo tale prova sarà sempre impossibile, ma ne risulterà l' opposta, a meno che non si abbia il privilegio di convertire il disuguale in eguale, il differente in identico, il moltiplice in unico.

ARTICOLO

DI DEFENDENTE SACCHI

SULLE DUE SEGUENTI OPERE

Kirchenverfassung, Lehre und Ritus des Katholicismus und Protestantismus. — *Costituzione ecclesiastica, dottrina e riti del Cattolicismo e del Protestantismo, di Enrico Clausen, professore a Copenhagen, trad. dal Danese, tre volumi in* 8.° *Neustadt sull' Orla*, 1829.

Die Lehre der symbolischen Bucher. — *La Dottrina dei libri simbolici della Chiesa evangelica luterana colla confessione d'Augsbourg di H. A. Hecht. Neustadt sull' Orla*, 1829. (*)

Mentre in Italia alcuni ardirono chiamar delirj i principj sulla simbolica gittati dal gran Romagnosi nell' Antologia; e in un Ateneo fu da molti onorevoli membri giudicata inutile una parte della simbolica applicata a tempi cristiani; mentre un dotto antiquario toscano, pare sgomentare al sentirsi suonare all' orecchio il nome di simbolica architettura; lo spirito delle stesse ricerche si propaga in varie parti d'Europa, e due nobili ingegni l' uno in Danimarca, l'altro in Germania volgono i loro studi alle stesse utili indagini.

Clausen dopo avere discorso intorno alla gerarchia ec-

(*) Estratto dal vol. XXVII degli Annali Universali di Statistica.

clesiastica, alla storia della medesima, al foro, all'inquisizione, ec. istituisce copiose ricerche intorno ai libri che ei chiama simbolici e fondamento del Cattolicismo e Protestantismo, e intorno all'origine dei riti, cerimonie e feste, designando specialmente i simboli che acchiudono: lo stesso usa Hecht nell'esame dei libri simbolici della sua chiesa.

Sarebbe certo importante lavoro quello d'instituire ampia ed esatta indagine sulla simbolica dei vari culti, e forse ne risulterebbero dalle anomalie, nuove e importantissime scoperte non solo sull'origine primitiva de' riti, ma gitterebbero una nuova luce sulla via che percorse l'incivilimento dai popoli primitivi fino a noi. Esaminando i monumenti che ne raccolgono i viaggiatori, troviamo altra forma avere i templi chinesi, altra gli egiziani, altra i greci, altra i cristiani, nè scostarsi mai per quanto sia la magnificenza e la grandezza, da queste forme, ciò che apertamente ne chiarisce doversi partire da principj simbolici o rituali. Così dicasi degli arredi e delle cerimonie religiose, così delle usanze e dei riti di alcune sette filosofiche o religiose sparse per varie parti del globo: tenevano una dottrina simbolica i sapienti dell'India, come ne tenevano una i pitagorici, e finchè non si abbiano svolti questi misteri non si perverrà a raggiungere interamente la loro filosofia. Allorchè ne convenne redigere i principj della scuola pitagorica, e specialmente render ragione dei libri di Ocello e di Timeo, vi trovammo un linguaggio ignoto e che non vedemmo rischiarato da niuno che scrisse sì ampiamente intorno al pitagorismo, nè sapendo diradare quel velo restammo ossequiosi innanzi a quelle dottrine, persuasi che uomini sì grandi non potevano delirare, e che ivi era un mistero impenetrabile alla corta nostra veduta. Ne aprì quel velo Romagnosi come accennò che vi s'inchiudevano i principj della simbolica dottrina de' pitagorici, e ne annunziò che egli ha scoperto il logaritmo su cui si basa tutta la loro aritmetica formale, la quale è pur base a i simboli di molte religioni antiche e moderne. Sappiamo che queste parole conciteranno il sorriso ad alcuni matematici, i quali giurando sui loro numeri e sui loro assiomi, tacciano di delirante chiunque non segue la loro via. Noi invece, persuasi che

un uomo che potè creare una scienza non possa interamente ingannarsi in un lungo e sudato lavoro, vorremmo che si studiassero questi principj, o almeno se ne mostrasse la fallacia con posate ragioni; e intanto sollecitiamo gli animi perchè meditando i fondamenti di questa scienza, vogliano svolgere, come si conviene nella terra che ricettò la scuola italica, tutta la teoria dei simboli.

OSSERVAZIONI

Sulla Memoria istorica e diplomatica sul commercio e gli stabilimenti Francesi in levante dopo l'anno 500 *della nostra era fino alla fine del decimosesto secolo.* Letta nella pubblica seduta dell'Instituto di Francia nel 27 luglio 1827. (*)

Questa Memoria dicesi raccolta stenograficamente dietro lettura fattane nella pubblica seduta dell' Instituto di Francia nel giorno 27 luglio 1827. Essa poi ci vien data come una succinta analisi di un' opera voluminosa che sarà, dicesi, pubblicata nelle *Memorie della Accademia delle Inscrizioni e belle Lettere*.

Benchè l' oggetto annunziato nel frontespizio sia il commercio francese del Levante incominciando dal secolo dell' era cristiana in avanti, ciò nonostante l' autore ha creduto di darci la storia del commercio degli antichi già esposta da valenti scrittori di diverse nazioni. Questo divisamento non pare inopportuno, onde tener viva la memoria del più possente mezzo adoperato dalla natura nel propagare sulla faccia della terra il sociale incivilimento. Un quadro succinto, fedele e ben tessuto della storia vera del commercio animato da considerazioni paragonate colla situazione sociale dei popoli che lo esercitarono, dispensa i lettori da penosi riscontri di farraginose raccolte, e quello che più importa rende la storia profittevole riportandone i fatti alle loro cagioni assegnabili. Ma siffatta Storia ragionata ci manca ancora, e quello che più rattrista si è che la boria nazionale rende sospette molte asserzioni dei pretesi compilatori di lei.

(*) Estratto dal vol. XVIII degli Annali Universali di Statistica.

Ci duole di riscontrarne alcuni esempi in questa Memoria. Il primo è il seguente: « I Galli fino dalla più « remota antichità trafficavano col Levante per mezzo « di Marsiglia. » Chi dicesse che gli Uroni o gli Irocchesi trafficavano fino dal XVI secolo coll'Europa, mediante Acapulco spagnuolo, annunzierebbe forse un fatto vero? Simile è il modo di questa proposizione. Tutti sanno che Marsiglia era una colonia greca aristocraticamente governata; e che non aveva veruna relazione commerciale e civile coi Galli. Anzi l'avversione e la sconnessione fra i Marsigliesi e i Galli era sostenuta ed alimentata con tutti i modi possibili. Come dunque può stare la proposizione che i Galli trafficassero col Levante per mezzo di Marsiglia?

Dicesi in secondo luogo che trafficavano fino dalla più rimota antichità (*de toute antiquité*). Come possiamo noi ammettere questa indefinita vetustà a fronte della certezza storica che lo stabilimento delle greche colonie ed il loro commercio fu assai tardo rispetto a quello dei Fenici, e degli Arabi?

Indipendentemente poi dagli stabilimenti commerciali dei Greci, come mai figurare che i Galli anteriori ai Romani i quali erano padroneggiati dai loro ottimati e dai loro druidi, che li tenevano vincolati come gli Egizi e gli Hindous, abbiano esercitato un qualunque commercio col Levante? Leggasi la storia del fu Consiglier di Stato Berlier, il quale descrisse questi antichissimi Galli, e vi risponda.

Il secondo esempio di questa boria nazionale lo incontriamo nella proposizione in cui dice che la *ristaurazione dei Consolati nel medio evo è opera della diplomazia francese*. I Consolati dei quali si parla qui sono quelli di commercio; e però si parla di agenti pubblici muniti di facoltà onde proteggere, specialmente nei porti di mare stranieri, i mercanti della propria nazione e servire fra loro di giudici. Ora col dire che la ristaurazione del consolato nel medio evo devesi alla diplomazia francese, che cosa significa? Che a trattati conchiusi fra il governo francese ed i governi dei porti frequentati dai mercanti europei, devesi il ristabilimento del consolato. Parlasi di ristabilimento. Ciò indica che prima i consolati esi-

stevano, e poi cessarono. Ma quando avvenne ciò? Noi non troviamo veruna risposta fatta dall'autore a questa domanda. Quando furono essi ristabiliti? L'autore non fissa epoca veruna. Come poi giustifica che lo stabilimento o il ristabilimento dei consolati debbasi alla diplomazia francese? — Se consultiamo la logica presunzione ricavata dalla natura stessa delle cose, ognuno ammetter deve che i Consolati verisimilmente saranno stati stabiliti o rimessi in pratica da quelle nazioni o da quelle città le quali abitualmente esercitarono il marittimo commercio nel medio evo, del quale appunto parla l'autore. Ora consta forse che i Francesi nel medio evo abbiano esercitato il commercio al pari dei Genovesi, dei Veneziani, dei Pisani e degli Amalfitani? Indipendentemente da ciò, sappiamo noi che il feudalismo abbia prodotti i Consolati? Noi sappiamo bensì che il *Baluzio* critico riputatissimo ed erudito profondo attribuì il primato della istituzione dei Consolati ai Pisani ed a Ruggiero Re di Sicilia. Parimenti l'*Azuni* nella celebre sua opera del diritto marittimo convenne in questa sentenza ammessa universalmente dagli eruditi; ma noi non incontriamo prova alcuna avere il Francese Governo del medio evo immaginati consoli commerciali ed avere intavolato e conchiuso trattato alcuno per farli ammettere e riconoscere nei porti del Levante.

Qualunque atto posteriore al consolato di mare dei Pisani e del Re Ruggiero non sarebbe che un'imitazione; e sempre provar si dovrebbe che le facoltà accordate ai Francesi di stabilire Visconti o Consoli di mare, fosse stata dapprincipio esclusiva del governo Francese medesimo, e quindi solamente dappoi imitata ed estesa ad altre nazioni.

Alla perfine, come l'autore prova egli la sua asserzione? Ecco il passo: « Consta che Guido di Lusignano « accordò ai Marsigliesi verso l'anno 1189 la facoltà di « stabilire in Acri Visconti o Consoli. Un manoscritto « degli affari stranieri segnato col numero 114 fa men« zione d'un simile privilegio conceduto ai Marsigliesi « da Alberico Re di Cipro e di Gerusalemme. Questo « atto sigillato in piombo porta la data dell'8 Ottobre, « ed è legalizzato da una Bolla del Papa Clemente III,

« motivata sopra una carta di Folco Conte di Angiò, IV
« Re di Cipro e di Gerusalemme dell'anno 1145. Final-
« mente noi potremmo citare le concessioni di Corrado
« figlio del Marchese di Monferrato dell'anno 1187, e
« il trattato del 1226 concluso con Tommaso Conte di
« Savoia per provare che la restaurazione dei Consolati
« nel medio evo è opera della Francese diplomazia.

Anche senza ricercare la verificazione e la lettura dei documenti qui citati, chi sarà mai quel dabben uomo, che trovi giustificata la proposizione, doversi alla francese diplomazia la ristaurazione del consolato? Chi è questo Guido di Lusignano che accordò ai Marsigliesi la facoltà di stabilire Consoli in Acri? Esso è un effimero principe dei crociati stabilito in Asia. Esistette forse una negoziazione coi Re di Francia, onde stabilire un consolato in Acri a favore dei mercanti di Marsiglia? Ciò era necessario onde poter affermare essere questo un atto della francese diplomazia. Più ancora. Qual' è l' epoca che viene citata in questo passo? L' anno 1189. Ora ognun sa quanto in questo torno di tempo era l' estensione e la possanza commerciale degli Amalfitani, dei Veneziani, de' Pisani e dei Genovesi. Lo stesso Autore confessa che nei primi anni del secolo nono gli Amalfitani fondarono in Gerusalemme l' ospizio di S. Giovanni e il Bazar del Tempio, d'onde nacquero più tardi i due ordini militari dei Cavalieri Templari e degli Spedalieri conosciuti sotto il nome dei Cavalieri di Malta. Ognuno poi sa quanto celebri siano stati gli statuti marittimi degli Amalfitani; ad un cittadino dei quali cioè a Flavio Gioia l' Europa deve l' invenzione della bussola nautica. I frammenti delle leggi Rodie proclamate e giurate un secolo prima nella chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma, vale a dire nel primo marzo 1075, è vero o no che furono adottati nel 1102 dai Signori Francesi di Palestina radunati nella Cattedrale di S. Giovanni d'Acri? È vero o no secondo lo stesso Autore che i Pisani (già prima commercianti nel Levante, e che si erano già procurati protettori ossia Consoli) accettarono queste leggi fino al 1118; ed i Marsigliesi per lo contrario non li ricevettero che cinquantadue anni dopo? Ciò posto, a che pro per provare che il consolato è opera della francese diploma-

zia, l'Autore cita le concessioni del crociato Lusignano accordate ai Marsigliesi settantun anno dopo (1)?

Dello stesso tenore si è l'atto del re di Cipro e di Gerusalemme Almerico del 1180. Nemmen qui si incontra verun atto della francese diplomazia, ma una concessione agli stessi Marsigliesi fatta da un Principe dominante in Asia ad una particolare città della Francia, che d'altronde conservava una specie di indipendenza. Peggiore poi si è la prova tratta dalla concessione di Corrado e dal trattato del 1226 col conte di Savoia, come apparisce dalla semplice lettura del passo sovra recato.

Donde dunque l'Autore motivò il sogno della ristaurazione del consolato fatta dalla francese diplomazia? Unicamente dal nome di francese portato da alcuni cavalieri Crociati stabiliti in Asia. E questa si chiama forse prova critica? Qui ci sovviene la novelletta di quel domestico inglese che volle farsi nobilitare dopo di essere stato erede del suo padrone. Narrasi che un Lord affezionato al suo cameriere lo lasciò con suo testamento erede di tutte le sue facoltà. Trovatosi costui ricco, gli venne in capo di entrare nell'ordine dei Nobili. Egli quindi si recò in Francia, ed ivi andò in traccia di un abile facitore di alberi genealogici, ed espose al medesimo il desiderio di fare comparire una illustre discendenza della propria famiglia. Il facitore di alberi dopo d'essere rimasto alquanto pensoso rispose all'Inglese: narratemi gli accidenti della vostra vita, ed io procurerò di servirvi. Allora costui raccontò fra le altre cose che nel tempo della sua prima gioventù avendo avuto una rissa fu imprigionato, ma non potendo sopportare la sua prigionia, egli volle fuggire calando da un'alta finestra mediante le lenzuola raggruppate le une colle altre. Ma il fatto sta che avendo preso male le sue misure, perchè rimanevano troppo alte da terra, giunto all'estremo si trovò penzolone. Prese quindi la deliberazione di calare con un salto, gli

(1) Esiste nella collezione diplomatica del Leibnitz un atto nel quale fra i Fiorentini e il soldano di Egitto si conviene che questi possono avere in Egitto consoli come li avevano i *Veneziani*. Questi ebbero i primi di tutti gli occidentali relazioni coi Mussulmani.

toccò d'incontrarsi in una statua del Re Alfredo, e di là balzò a terra. Giunto l'inglese narratore a questo punto, il facitore d'alberi esclamò: Nous voici; *voi discendete in linea retta dal Re Alfredo*.

Come mai l'Autore della Memoria si avvisò egli di provare che il Consolato Mercantile è opera della Francese diplomazia? Leggete il passo e troverete il seguente argomento. Due cavalieri crociati in Asia di stirpe francese nel duodecimo secolo concessero ai Marsigliesi di avere un console nei paesi da loro occupati. Dunque il consolato è opera della diplomazia francese. Noi speriamo che la storia dei consolati sarà forse stata trattata meglio dal sig. Depping, la di cui Memoria fu coronata dall'Accademia dell'Iscrizioni e belle Lettere di Francia nella seduta pubblica annuale del 25 luglio 1828. Il quesito proposto dall'Accademia fu espresso nei seguenti termini. « Formare il quadro delle relazioni commerciali « della Francia e dei diversi stati dell'Europa meridio- « nale colla Siria e coll'Egitto, dopo la decadenza della « potenza dei Franchi nella Palestina, fino alla metà del « XVI secolo: determinare la natura e l'estensione di « queste relazioni. Fissare la data dello stabilimento dei « Consolati nell'Egitto e nella Siria: indicare gli effetti « prodotti sul commercio della Francia e dell'Europa « meridionale col Levante dalla scoperta del Capo di « Buona Speranza e dallo stabilimento dei Portoghesi « nell'India. »

GIUNTA ALLA MEMORIA

SULLO STABILIMENTO

DEI CONSOLATI DI MARE. (*)

Nelle scorse pagine noi ci siamo occupati nel confutare una certa memoria nella quale fu asserito *che la restaurazione dei consolati del medio evo è opera della francese diplomazia*. Esaminando le prove allegate si vide che questa asserzione soprattutto riposava su due concessioni, l'una dell'anno 1180, e l'altra del 1189, ottenute dai Marsigliesi da alcuni principi effimeri dei Crociati in Asia. — Contro di queste asserzioni furono opposte due ragioni. La prima riguardava l'anteriorità assoluta e notoria dei consolati sia dei Pisani, sia dei Veneziani. La seconda poi che, prescindendo da qualunque anteriorità o posteriorità fra i Francesi e gli Italiani, consta essere stato impossibile che le concessioni citate a favore dei Marsigliesi si potessero attribuire alla francese diplomazia, attesochè Marsiglia non dipendeva nè apparteneva propriamente al dominio della francese monarchia. Anzi fu detto che Marsiglia *conservava una specie di indipendenza*.

Questo argomento che rendeva legalmente impossibile l'asserzione da noi combattuta, fu da taluni considerata abbisognare di prove positive onde rendere vittoriosa la nostra confutazione. Noi allora ci contentammo di allegare il fatto di questa indipendenza come notorio a tutti i leggitori delle storie del medio evo; ma, poichè ci veg-

(*) Estratto dal vol. XX degli Annali Universali di Statistica.

giamo provocati a produrre le prove di fatto della nostra asserzione, eccoci a soddisfare alla fattaci richiesta. Ricordiamoci le epoche del 1180 e del 1189, delle prodotte concessioni. Quale tratto di tempo ci ricordano questi atti? Ognuno informato risponde ricordaci il periodo della terza crociata provocata dalla presa di Gerusalemme e dalla sconfitta di Guido di Lusignano (re di Gerusalemme di un sol anno) che fu fatto prigioniero, e della uccisione dei Templari e degli Spedalieri in forza della battaglia di Hittin data da Saladino nell'anno 1187. In questo stesso anno in forza della conquista di Gerusalemme fatta dal re mussulmano Saladino, il Papa Gregorio VIII bandì una nuova crociata nella quale presero parte il celebre Federico Barbarossa imperator di Germania, Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra. Federico Barbarossa tre anni dopo, cioè nel 1190, presa avendo la croce, partì per l'Asia, e nello stesso anno partirono pure il re di Francia e quello d'Inghilterra. Or qui si noti l'epoca dell'anno 1190 posteriore alle due citate concessioni a favore dei Marsigliesi. Che cosa viene annotato da uno storico celeberrimmo francese e riverito per l'estrema sua esattezza e puntualità nel riferire i fatti? Che in quest'anno 1190 « Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra s'imbarcò in « uno dei porti del mezzodì della Gallia *i quali tutti* « *incominciando dalla frontiera della Spagna fino alle* « *coste d' Italia fra Nizza e Ventimiglia*, *erano li-* « *beri e rilevavano nominalmente dal reame d'Arago-* « *na*. » Qui poi soggiunge, rispetto a Marsiglia, il passo preciso di *Roggiero de Hoved*, in cui espressamente si dice, *Marsiglia civitas est sub potestate regis Aragoniæ* (come porta appunto la detta cronica dalla p. 667 a 671).

Quali sono le circostanze di fatto risultanti da questa notizia? Lo storico prosegue: « Il re Filippo *che non* « *avendo veruna città marittima sul mediterraneo* si « diresse verso Genova e si imbarcò sopra navi che gli « furono somministrate da quella Repubblica che assu- « meva il titolo di *comune* a simiglianza di tutte le de- « mocrazie del medio evo » (1).

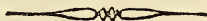
(1) Tom. III, Pag. 182.

Ma se il re di Francia Filippo Augusto non possedeva nel suo dominio veruna città marittima della Francia, come mai figurare si può che la diplomazia francese avesse nemmeno l'occasione di intavolare negoziazioni e di conchiudere trattati per istabilire consoli o visconti francesi ossia consoli di mare? Più ancora, è vero o no che la città di Marsiglia era una delle città libere non solamente per se stessa, che fin anche non aveva che una relazione *nominale* di supremazia non colla Francia, ma bensì con un re di Spagna. Dunque è provato concludentemente che le due concessioni citate dalla combattuta memoria non appartengono in conto alcuno alla francese diplomazia. In ogni pessimo evento, se la supremazia feudale della città libera di Marsiglia in questo tratto di tempo si dovesse contare per qualche cosa, e se la corona di Aragona, da cui nominalmente rilevava Marsiglia, avesse influito, tutto il merito, o almeno in parte il merito degli ottenuti consolati citati nella memoria si dovrebbe ascrivere non alla corona di Francia, ma bensì a quella di Aragona. Di peggior calibro poi sono gli atti citati col conte di Savoia e di Corrado figlio del marchese di Monferrato per i mercanti delle città marittime della Francia che facevano il commercio nel Mediterraneo.

La verità poi si è, che queste città libere esercitavano tutti gli atti di governo indipendenti, senzachè nè i re di Francia nè i re di Spagna vi entrassero per nulla. La questione dunque si ridurrebbe a sapere, non se il consolato di mare ristabilito sia opera della francese diplomazia, come fu detto dall'autore della memoria, ma bensì se sia stato prima procurato dalle città libere italiane o veramente dalle francesi. Ma anche questo punto è posto fuor d'ogni dubbio tanto dalle prove del dottissimo *Baluzio* e dell'*Azuni*, quanto dall'esame da noi fatto della citata memoria letta nella pubblica seduta dell'Istituto di Francia del 27 luglio 1827. L'asserzione dunque da noi combattuta è un vero sogno smentito da fatti provati, e occasionato dalla sola origine francese dei re di Cipro e di Gerusalemme, e pari alla deduzione del genealogista da noi citato nel detto articolo nostro.

ASTRONOMIA SOLARE

D' IPPARCO

Sottoposta ad una critica rigorosa e poscia restituita alla sua verità primordiale. — Per J. B. P. Marcoz. Parigi 1828, presso Debure, strada Serpente N. 7. Un Volume in 8.° di pagine 400. (*)

Ecco un' opera inspirata da quel genio ricercatore delle origini che in ogni ramo dello scibile move in oggi e riscalda le menti dei più illustri Europei, e spinge a dotte peregrinazioni. Non è un consesso prima inteso; non è una imitazione successivamente ripetuta, ma bensì una secreta e misteriosa impulsione che porta le menti dei più attivi pensatori e dei più arditi viaggiatori ad indagare le origini storiche e razionali delle scienze, delle arti e delle religioni. Sembra che la natura tutta abbia comandato quel gran lavoro nel quale con improvviso e non convenuto ardore si interrogano gli archivi, i monumenti, le storie, le rovine, i sepolcri, le genti vicine e le lontane e perfino le abolite pergamene sulle cose tutte dei tempi andati. Una nuova era per lo spirito umano ora si apre, in forza della quale conviene riandare l'eredità trasmessaci dai nostri maggiori col lume della civile filosofia e renderne fruttuoso il deposito. Dopo le aberrazioni ed i fortuiti tentativi, si deve riassumere l'opera da capo, e richiamare le cognizioni sotto le insegne della filosofia collegata colla storia positiva.

(*) Estratto dal vol. XIX degli Annali universali di Statistica.

Nell' opera del sig. *Marcoz* noi ammiriamo erudizione, discernimento: ma qui non faremo parola che di quella parte soltanto che appartiene alla sfera nella quale ci siamo ristretti. L' astronomia essenzialmente collegata colla geografia e colla ragione dei tempi interessa di già per se medesima. Ma l' origine ed i progressi dell' una e dell' altra scienza, la derivazione e propagazione da una data parte del globo forma un ramo importantissimo della storia positiva dell' umano incivilimento, e però serve anche di segnale alla storia delle comunicazioni e delle emigrazioni dei popoli antichissimi.

I.

Ognuno sa che ad Ipparco fu da tutti gli eruditi attribuito il merito di avere per il primo formato un catalogo delle stelle; e che per far ciò dicesi avere egli immaginato certi cerchi, alcuni dei quali fece passare parallellamente da Oriente in Occidente, e che noi chiamiamo *paralelli;* ed altri fece passare da Settentrione a Mezzogiorno incrociandosi nei due poli, cui chiamiamo *meridiani.* In questi cerchi segnò alcune divisioni cui chiamò gradi, i quali furono suddivisi in minuti primi e secondi. Con questi cerchi misurò la distanza delle stelle. Questo stesso metodo poi fu dal cielo trasportato alla terra, e servì a determinare le distanze e quindi ad assoggettare a forme precise anche la geografia. Con questo metodo Tolomeo quattrocento anni circa dopo potè elevarsi a quel merito pel quale nella astronomia e nella geografia signoreggiò le scuole; come nella filosofia tutta vi signoreggiò Aristotile.

Ipparco a relazione degli eruditi dicesi nato in Nicea città della Bitinia provincia dell'Asia minore, verso l'anno 125, e morto verso il 190 avanti l'era nostra volgare. Si ha notizia che da Rodi passò ad Alessandria ove fioriva ogni maniera di buoni studi: che ivi scrisse un trattato di trigonometria rettilinea e sferica, la quale con tante altre opere antiche perì; che egli determinò la posizione delle stelle mediante l'ascensione e la declinazione, e valutò il loro moto in longitudine di 48 secondi in ciascun anno. Dalle sue osservazioni relative alla determinazione

dell'equinozio, sei delle quali fatte in autunno e tre in primavera dall'anno 121 al 127, il *Lalande* ricavò l'anno tropico di 365 giorni, di ore 5 di 48 minuti primi e 48 secondi (1). Ipparco misurò l'obliquità dell'*eclittica*, assegnò l'*apogeo*, il moto medio, e le ineguaglianze del sole; come pure il moto medio, il *nodo*, *l' apogeo*, *l' equazione del centro* e l'inclinazione dell'orbita della luna; e finalmente segnò quasi all'esattezza la durata dell'anno.

L'enumerazione di tutte queste invenzioni era necessaria al proposito della discussione del signor *Marcoz*, onde eccitare la meraviglia ossia movere la questione, se di tutte queste cose si debba la invenzione ad Ipparco o non piuttosto l'introduzione in Grecia, e quindi la rivelazione e la propagazione di una scienza già resa matura, ma sempre custodita nel segreto dai Sapienti dell'Asia. A quest'ultima ricerca noi limitiamo, giusta la competenza del nostro proposito, le osservazioni offerte dal sig. *Marcoz*.

II.

Molti argomenti tendono a persuaderci che *Ipparco* sia stato depositario dei segreti astronomici dei Caldei, degli Egizi, i quali per molti e molti secoli accuratamente coltivarono l'astronomia già prima inventata dai navigatori Arabi e Fenici. Il primo argomento vien tratto dalla grandezza dei lavori a lui attribuiti, i quali necessariamente esigevano un tempo infinitamente maggiore di una vita di sessantacinque anni; un terzo della quale sicuramente si deve detrarre come non produttiva di invenzione alcuna. A questo proposito il sig. *Marcoz* si esprime come segue: « La creazione è l'opera del genio. « Questo fuoco emanato dallo spirito divino splendette « non v'ha dubbio nel suo più grande lume presso dei « Greci, Poeti, Oratori, Storici, Matematici, Archi- « tetti, Pittori, Scultori, ci mostrarono l'estensione del

(1) Fu da alcuni annotato che l'astronomo Piazzi con più accurato metodo lo segnò di minuti secondi 50, cioè di due secondi più lungo di quello di *Lalande*.

« genio che fu dalla natura compartito a quella nazione.
« *Ipparco* ci fornì luminose prove del genio di cui era
« dotato. Ma il genio il più sublime non può nella
« astronomia crear nulla senza osservazioni e senza una
« lunga serie di buone osservazioni » . . . « Le tavole
« astronomiche (soggiunge l'autore) formano il succo
« ed il compendio teorico e pratico dell'astronomia dei
« tempi ne' quali le stesse tavole furono distese. Da ciò
« rendesi manifesto che *Ipparco* nelle sue tavole del
« sole e della luna diede i risultamenti dei lavori dei suoi
« predecessori perfezionati dagli studi suoi. Questo pro-
« cedimento e questa successione di tentativi via via
« migliorati, è cotanto naturale che basta annunziarla
« per accreditarla ed accoglierla intieramente. *Ipparco*
« perfezionando le tavole astronomiche non è dunque
« l' inventore di codeste tavole, nè della astronomia
« esatta » . . . « In questa guisa, allorchè i moderni
« dicono che *Mason* e *Burg* perfezionarono le tavole
« lunari di *Mayer*, confessano che queste tavole di Ma-
« yer erano di già portate ad un alto punto di precisione.
« Se i Greci che si danno per inventori vengono posti
« avanti, non debbono per questo eclissare la gloria di
« coloro dei quali perfezionarono i lavori. »

III.

Ma donde i Greci trassero le cognizioni da loro perfezionate ed abbellite? — A questa questione l'autore risponde col fare prima di tutto osservare che veruno stabilimento non esistette nella Grecia, il quale tenesse il luogo di quei corpi permanenti di astronomi, dei quali la Caldea e l'Egitto si gloriavano. Gli astronomi greci non erano che meri privati fra loro isolati, e che facevano osservazioni non continuate e successivamente accolte, trasmesse e conservate in comune ed a bel bello, e senza salti migliorate da persone della stessa professione e fra loro collegate. Un esempio si può citare nel solstizio di *Metone*, la di cui poca esattezza è troppo nota, e che basterebbe a screditare questi lavori isolati. Quale sarà dunque la prima sorgente da cui derivò una esatta astronomia? — A questa interrogazione la Storia non ci

presenta, almeno in tempi più noti, fuorchè i Caldei propriamente detti e gli Egizi. Consultando (dice l'autore) il piccolo numero di astronomiche determinazioni giunte fino a noi, ne rileviamo che sono molto più esatte che quelle di *Ipparco*. Presso i più antichi Caldei ed Egizi noi troviamo un anno siderale di 365 giorni, sei ore e undici minuti, assai più esatto di quello datoci da *Ipparco*. I Caldei ci mostrarono eziandio il movimento medio diurno della luna di tredici gradi, dieci minuti primi e trentacinque secondi, assai più vicino al vero di quello datoci da *Ipparco*. Parimenti il periodo Caldaico di diciotto anni, undici giorni e otto ore per predire le ecclissi della luna, allorchè si rinnova l'epoca sua, è preferibile in pratica a quello di *Ipparco*, malgrado che sia stato da lui criticato.

In appoggio di queste osservazioni e della notizia di un'astronomia coltivata dai Caldei, e dell'esistenza di tavole astronomiche o almeno di metodi equivalenti, l'autore allega testimonianze formali e positive estratte da' passi di Cicerone, di Plutarco e dell'imperatore Giuliano; talchè questo si può ritenere come un fatto storico incontrastabile. Non è questa una nuova opinione, ma bensì una sentenza posta fuor di dubbio da parecchi dotti Europei. Quanto agli Egizi, Diodoro di Sicilia ricorda che essi predicevano le ecclissi del sole e della luna, le quali mai sempre si *verificavano esattamente e senza errore* giusta la fatta predizione. Questa esattezza viene confermata anche dal detto di Plutarco, di Polibio e di Pausania. Ma una precisione (dice l'autore) nel predire ecclissi solari *senza errore* suppone certamente l'esistenza di buone tavole dei movimenti del sole e della luna. Secondo la testimonianza di Achille Tazio esistevano tavole di *Arato* per i pianeti, le quali audarono perdute.

L'ecclisse del sole di Sulpizio Gallo è autentica, ed essa suppone l'esistenza di tavole astronomiche. Alla fine dell'opera di *Gemino* di Rodi esiste un frammento di astronomia solare degli Egizi, il quale è un calendario per l'anno non lunare ma tropicale di 365 giorni, usitato presso di quel popolo, dal quale i Greci ricevevano

calendari o i *parapegmi* che furono o ignorati o dissimulati dal Delambre.

A tutte queste prove speciali allegate dal dottissimo autore, se ne potrebbero aggiungere parecchie altre generali. L'una fralle altre si è che l'astronomia e la religione erano così tra loro connesse, che questa dir si può la veste di quella. Ora esiste un insigne passo di Erodoto dal quale consta che prima di Esiodo e di Omero i Greci non conoscevano quella congenerata e nominata asiatica mitologia, la quale era sconosciuta agli stessi sacerdoti di Samotracia. Viceversa poi risulta che la scuola Jonica, la più antica dei Greci filosofi, ebbe una dottrina tutta asiatica, e la sua cosmogonia fu identica con quella che fu portata e conservata anche nell'Indie. Era troppo facile che la boria nazionale dei Greci, che era somma in oggetti custoditi in segreto da pochi o fra gli ignoranti, attribuisse ai propagatori l'onore di invenzioni le quali d'altronde per la loro stessa grandezza e maturità mostrano palmarmente non potere essere state il parto d'un sol uomo. Ciò non solamente si è verificato nelle matematiche e nell'astronomia, ma eziandio nelle scienze razionali, come viene provato coll'esempio di *Aristotile*.

IV.

A questo proposito parlando dell'astronomia siaci lecito uno schiarimento senza contraddire alle induzioni dell'illustre autore. Certamente devono precedere lunghe ed esatte osservazioni fatte forse pel corso di più secoli da una stabile società, non disturbata nel suo domicilio e nelle sue tranquille contemplazioni del firmamento. Ma allorchè si ottennero certi risultati costanti, le cose si possono ridurre al grado di tessere una specie di formulari i quali servano di regola perpetua onde predire le ecclissi lunari e solari. Allora col possesso di queste regole e con un dato algoritmo, ossia modo di calcolare (certamente identico a quello che servì alla invenzione ed alla redazione delle tavole astronomiche) si può giungere alla perizia degli Egiziani, ai quali per altro una più rigorosa critica non può attribuire l'invenzione dell'astronomia. Un esempio luminoso lo abbiamo negli attuali

bramini indiani, i quali per testimonianze concordi di tutti quelli che sopra luogo li praticarono, formano attualmente i loro almanacchi nei quali predicono a puntino le ecclissi solari e lunari. Ma questa perizia esige forse presso di essi una profondità nella geometria e nella scienza del calcolo? Usano forse codesti bramini dell' algebra o del calcolo sublime, ossia di quelle penose approssimazioni impiegate dagli astronomi Europei? Ben al contrario. Essi secondo le notizie accertate prendono per norma certi versi tecnici, e fanno i loro calcoli col mezzo di sassolini e di piccole conchiglie disposte e maneggiate da essi sopra di una tavola o su di un terreno (1).

Agli Egizi non occorreva nulla di più di quello che occorra agli Indiani. Dall' altra parte poi consta abbastanza dell' anteriorità dei Caldei nel coltivare le scienze astronomiche e consta del pari degli stabilimenti relativi che essi avevano, e viceversa per una tradizione popolare riferita anche da Giuseppe Flavio dicesi che Abramo Caldeo (il quale d' altronde combattè contro gli Sciti in favore dei Fenici) insegnò agli Egiziani l' aritmetica, senza la quale certamente era impossibile di applicarsi con profitto all'astronomia. In generale poi, tutte le invenzioni le quali ricercano grandi combinazioni ed un raffinato pensare, sono state sempre il partaggio di un dato luogo e di dati uomini, senza che abbiamo esempio che due siensi incontrati almeno nel principio. Volendo noi seguire il filo delle notizie onde salire ad una prima origine comune, siamo obbligati almeno di riposare fra i Caldei onde cogliere la fonte assegnabile tanto dell' indiana quanto della chinese e dell' egiziana astronomia. Forse si può spingere ancor più indietro la congettura; ma per ora ci basta di rannodare a questa fonte comune la propagazione della scienza astronomica.

V.

Un quesito per lo meno egualmente importante sarebbe quello nel quale si ricercasse quale sia l' algoritmo

(1) Veggansi le Ricerche storiche sull' India di Robertson nell' edizione di Guglielmo Piatti, a pag. 497.

ossia la massima del calcolo usata dagli indiani bramini per predire con tanta sicurezza e puntualità le ecclissi lunari e solari. Certamente facile, pronto e definitivo deve essere questo metodo, nè esigere le sottili e penose operazioni alle quali i nostri matematici ed astronomi sono obbligati. Dall' altra parte poi, ben sapendo ognuno che l' India ritiene il deposito della altissima antichità senza averlo migliorato, nè saperne le ragioni, noi, conoscendo intimamente la qualità dell' algoritmo braminico, potremmo forse aggiungere un capo importantissimo alla vera storia delle matematiche sì pure che applicate. Forse giungeremmo al punto di vedere farsi uso di valori finiti invece di mere approssimazioni certamente funeste alla più esatta ed alla più stabile astronomia. Noi siamo autorizzati a proporre quest' ultima congettura in vista di una notizia lasciataci dal signor *Delambre*. Egli, parlando del *Lagrange*, diceva che quel sommo uomo sovente volte manifestava qualche inquietudine a motivo dell' imperfezione dei metodi di approssimazione impiegati nell' astronomia fisica, e sembrava temere che tali metodi divenissero una specie di miniera d' onde si traesse presso a poco tutto ciò che piacesse. Egli per altro non manifestava i suoi timori se non che, per così dire, a voce bassa ed accompagnandoli spesso colla frase *io non so poi*.

Facendo punto su di questa dubbiezza di quel sommo Italiano, e volgendo il discorso sull' algoritmo indiano, egiziano e chinese, noi domandiamo se sarebbe stato possibile col mezzo delle approssimazioni dai nostri astronomi adoperate, di ottenere una costante e sicura previdenza, ed un metodo ridotto a formulario quale appunto viene praticato dai Bramini? A chi conosce la ragion matematica si renderà certamente chiaro che non era altrimenti possibile di ottenere nè questo meccanismo di calcolo, nè i risultamenti di una accertata predizione.

In questo secolo nel quale si vanno rivilicando le origini coll' affrontare la folta ed immensa caligine della vetustà e col sorpassare le rovine del tempo, sarebbe certamente prezzo dell' opera lo strappare il secreto dell' asiatico algoritmo, il quale per la culta Europa diverrebbe una acquisizione di valore inestimabile, onde anche

sciferare una folla di enigmi e di allegorie che avvolgono nella oscurità e nel mistero tanti antichi monumenti, tante leggende e dottrine ascose, frutto della antica sapienza e fondamento di tanti ulteriori progressi dello spirito umano. La razionale filosofia perfino trarre ne potrebbe nuovi e reconditi indizi onde rannodare le scucite teorie del perfezionamento intellettuale, segnando certi occulti legami fra la scienza delle quantità e il travestimento delle sensibili analogie.

VI.

In aspettazione della rivelazione dell' asiatico algoritmo conservato e coltivato dalla scuola *Sanchia* indiana, che corrisponde all' europea pitagorica, ci giova di raccogliere e di riferire quanto fu raccolto analogamente dal sig. *Marcoz*. « Noi dobbiamo ricordare (dice egli) che « nell' età d' *Ipparco* eranvi due modi coi quali veniva « l' astronomia significata. L' una era sincera e veridica, « e quale risultava da legittime osservazioni. L' altra « travisata e allegorica, o misteriosa, fondata su osser- « vazioni false o alterate nelle loro date » (1). L' autore pensa che *Ipparco* affezionato alle idee caldaiche avesse giurato odio all' egiziano algoritmo. Il numero 6 ed i suoi multipli 60, 63, 360, ec. presso i Caldei erano cabalistici e tenuti in pregio, e sempre preferiti in tutti i casi ne' quali usare si potevano; presso gli Egizi invece il numero 5 era il più favorito. L' autore con copiose citazioni comprova queste asserzioni, e da esse deduce che le alterazioni fatte da *Ipparco* derivano dalla predilezione per il numero senario e dall' avversione contro il quinario.

(1) A parlare con rigore, la falsità o l' alterazione delle *date* non può in veruna maniera dar causa all' allegorico ed al misterioso. Colle date si possono bensì allontanare o avvicinare le epoche, ma non cuoprire le cose stesse col manto dell'allegoria o avvolgere nelle tenebre del mistero. Un tipo arcano vestito colle analogie, colle similitudini poetiche connaturali alle prime età, motivate da interessi importanti può solo servir di fondo all' allegoria ed al mistero.

L'autore si occupò specialmente d'*Ipparco* ad oggetto di combattere specialmente il *Delambre*, il quale volle attribuire ad *Ipparco* un merito veramente immenso e soprannaturale quando si dovesse crederlo inventore di tutte le opere che gli vengono attribuite. Questa credenza fu per altro volgare, ma essa fu piuttosto ingenita dalla spensieratezza nell'accogliere una tradizione che da un esame ragionato della notizia. Grazie sieno rese alla filosofia applicata alla storia. Per lei certe credenze esagerate o precipitate vengono ridotte entro i limiti del vero, o almeno del verisimile, o vengono dissipate e mostrate come derivanti sia da un cieco amor del meraviglioso, sia dalla boria di paese o di corporazione, sia dall'interesse di partito, sia dal disegno di utilmente ingannare, ec., ec. L'arte di verificare i fatti non nasce veramente che colla civile filosofia: e questa non sorge che colla cognizione delle forze e delle leggi dell'umanità e della civiltà posta in dati tempi, in dati luoghi e con date tradizioni.

Forse un giorno si giungerà ad un grande risultato: e questo si è che malgrado tante fasi e tante vicende delle umane aggregazioni, vi sono certi modi così uniformi, e leggi così operanti, che a giudizio d'un essere non umano che fosse stato spettatore della vita sociale dei popoli, egli sarebbe forse portato a concludere, che come apparisce una ristretta uniformità nel governo delle api e dei castori, così in modo più largo apparire una tale uniformità nella vita delle nazioni, malgrado il loro possibile perfezionamento ed il passaggio da una in altra età.

VIAGGIO IN EGITTO

D'UNA COMMISSIONE DI DOTTI

PRESIEDUTA

DAL SIG. CHAMPOLLION JUNIORE. (*)

Il viaggio in Egitto qui accennato, ha svegliato l'aspettazione di tutti i dotti dell'Europa. La benemerita Biblioteca Italiana ci informò di già con lettera del 28 settembre 1828 datata da Alessandria, del Consigliere Acerbi Console generale austriaco in Egitto, del felice arrivo in quel paese della detta commissione. Da questa lettera noi desumiamo quelle notizie che crediamo le più importanti, rimettendo i nostri lettori al fascicolo di ottobre 1828 di detta Biblioteca.

Alla munificenza dei Sovrani di Francia e di Toscana si deve la commissione data ai dotti ed artisti da loro inviati di esplorare le antichità dell'alto Egitto, e soprattutto di copiare con fedeltà le iscrizioni geroglifiche dei monumenti. La commissione francese è composta del detto sig. *Champollion* juniore, del signor *Bibent* noto pe' suoi lavori su Pompeia, e dei signori *Nestor, Lhote, Cherubin, Duchesne, Bertin* e *Leoux*, ai quali si volle unire anche il signor *Lenormand* inspettore del diparti-

(*) Estratto dai volumi XIX e XXI degli Annali universali di Statistica.

mento delle belle arti. — La commissione toscana poi è composta del signor professore *Rosellini*, allievo del detto signor *Champollion*, del sig. *Gaetano Rosellini*, zio del professore, per la parte matematica, onde rilevare le dimensioni dei monumenti, del professore *Raddi* naturalista, del dottor *Ricci* come medico, ed anche disegnatore felice nel copiare jeroglifi (come ne diede prove nella visita altre volte fatta in Egitto e nella Nubia fino al Sennar) e finalmente del signor *Angelelli*, noto per altri viaggi.

La prima visita fatta da questi viaggiatori nei contorni di Alessandria fu dedicata all'esame degli obelischi posti nella vicinanza di quella città. Esaminando quello denominato *guglia di Cleopatra*, vide il *Champollion* che i jeroglifi appartengono a tre diverse età. Le primitive presentate nelle colonne laterali esprimono che il Re Tuthmosis III fece erigere i due obelischi, uno de' quali è in piedi e l'altro atterrato *avanti il tempio del Dio Phrè* (1) (cioè del Dio Sole) ad Eliopoli in onore di suo *Padre*, cioè del Sole medesimo. Dicesi che questo Re vivesse 1700 anni prima dell'era volgare. Questo Tuth-Mosis si pretende essere il *Meris* degli storici greci.

Qui soggiungiamo la traduzione della faccia principale ripetuta nei due obelischi di Alessandria, conosciuti sotto il nome volgare di guglie (aiguilles) di Cleopatra.

« Il monarca potente della schiatta divina, amico « della giustizia, il re dell'Egitto superiore e dell'Egitto « inferiore, quegli che ha difeso il paese col suo brac« cio, il sovrano risplendente, il capo delle assemblee « pubbliche, come il Dio che ha stabilito l'ordine del « mondo, il signore dell'universo, che invigila al riposo « del mondo, il figliuolo del Sole, *Tuth-Mosis*, ha « fatte ricche offerte al Dio supremo, al Re degli spiriti « celesti.

« Il Re Signore dell'universo, che invigila al riposo « del mondo, il figliuolo del Sole, signore dei diademi, « ha innalzato questi due obelischi avanti al tempio del

(1) Si pretende che la voce *Phrè* sia composta dall'articolo mascolino *ph* e dalla voce *Rè* o *Ri*, il che equivale a dire il Sole.

« sole a Eliopoli (Matharich) in onore di suo padre il « sole, che lo ha vivificato oggi e per sempre. »

In una lettera del 27 settembre del 1828, circa due mesi dopo la partenza da Tolone, e quarantacinque giorni dopo l'arrivo ad Alessandria, il sig. Champollion dice quanto segue: « Nel 16 settembre 1828 noi giungemmo presso Sais, coll'archibugio in spalla e ci recammo al villaggio Isa-el-Hagar posto una mezz'ora lontano dal fiume. Durante tutto il mattino avevamo veduto un grande recinto, e verso lui volgemmo i nostri passi. Una parte del terreno era inondata, lochè ci obbligò a deviare alquanto e quindi passammo sopra una prima Necropoli (1) egiziana costrutta con mattoni crudi. La superficie di lei è coperta di rottami di vasi di terra cotta; ed io raccolsi alcuni frammenti di figuline funerarie. Nel grande recinto entrar non si poteva fuorchè per una porta del tutto moderna. Io non tenterò di esprimere l'impressione da me provata dopo avere oltrepassata questa porta, nel vedere sotto i miei sguardi masse enormi di 80 piedi d'altezza simili a roccie squarciate dal fulmine o dal terremoto. Io corsi verso il mezzo di questa vasta circonvallazione, e vi riconobbi tuttavia costruzioni egiziane in mattoni crudi, ognuno dei quali aveva quindici pollici di lunghezza, sette di larghezza e cinque di grossezza. Questa era pur anche una Necropoli come le altre: e ciò ci spiega una cosa che fino al dì d'oggi diveniva imbarazzante: questa consisteva nel sapere ove erano collocate le mummie appartenenti alle città situate nel basso Egitto e lungi dalle montagne (2). »

« Questa seconda Necropoli di Sais, nelle rovine della quale si riconoscono ancora parecchi piani di piccole camere funerarie (ed essere ve ne dovevano assaissime) si estende non meno di 1400 piedi in lunghezza e

(1) Parola greca che significa *città dei morti*, lochè corrisponderebbe ad un recinto di sepolcri.

(2) Vale a dire che si costruivano montagne artificiali in mancanza delle naturali. Nota bene questo costume comune ad alcuni luoghi dell'Asia centrale, dell'isola di Teneriffa e delle isole degli Amici nell'Oceanica. Vedere le grotte di Sicilia.

quasi 500 in larghezza. Sulle pareti di alcune di queste camere si trova ancora un gran vaso di terra cotta che serviva a rinchiudere gli intestini dei morti e faceva l'officio dei vasi detti Canopi . . . Noi abbiamo riconosciuto del bitume nel fondo di uno dei medesimi . . . le dimensioni del grande recinto che chiudeva questi edifici sono veramente stupende. Il parallelogrammo che ne costituisce la figura, nel lato suo più breve, conta piedi 1440; dall'altro maggiore ne conta 2160. Essa di più ha 7,000 piedi di giro. La sua altezza può essere stimata a 80 piedi e la sua grossezza misurata è di 54 piedi. Per la qual cosa vi si potrebbero contare i grandi mattoni per millioni.

Questa circonvallazione gigantesca parmi aver contenuto i principali edifici sacri di Sais. Tutti quelli dei quali rimangono rottami erano Necropoli, e dietro le indicazioni somministrate da Erodoto, il recinto da me visitato racchiuderebbe le tombe di Apries e dei re Saiti suoi antenati. Dall' altra parte di queste tombe si troverebbe il monumento funerario dell' usurpatore Amasis. La parte del recinto che guarda il Nilo ha potuto agevolmente contenere il gran tempio di Neith, la gran dea di Sais, e noi abbiamo dato la caccia con archibugiate ad alcune civette, uccello sacro di Minerva, o Neith, cui le medaglie di Sais e quelle d'Atene sua figlia portano come stemma parlante. Alla distanza d'alcune centinaia di tese dall'angolo vicino alla falsa porta, esistono colline che coprono una terza Necropoli e pare essere quella delle persone più notabili. Qui sono stati già fatti degli scavi; ed io vi ho veduto un enorme sarcofago in basalto verde, il quale appartiene ad un custode dei tempj sotto Psammetico II.° Il sig. Rossetti suo possessore mi aveva permesso di trasportarlo, ma la spesa sarebbe troppa grande, ed il monumento non è assai importante per arrischiare cotali spese. Nel mio ritorno al basso Egitto io farò eseguire degli scavi in quel luogo e su qualche altro, purchè lo stato mio pecuniario me lo permetta. Quest' ultima osservazione è importante, perchè con poco denaro qui si può fare assai; ed io sarei dolente di abbandonare questo paese senza avere potuto assicurare con poca spesa l'acquisto di scelti monumenti i più adatti

ad arricchire le nostre collezioni reali, ed a schiarire i lavori storici dei nostri dotti. Io spero che si vorrà darmi aiuto per compiere queste mire di una incontrastabile utilità. »

« Noi giungemmo al Cairo in un buon momento. In quel giorno e nel susseguente cadeva la festa che i Mussulmani celebrano per la nascita del Profeta. La grande importante piazza d'Ezbekiek inondata, nel mezzo era coperta di gente che circondava i saltatori, le cantatrici, e di bellissime tende sotto le quali si praticavano atti di devozione. Qua Mussulmani seduti leggevano in cadenza capitoli del Corano; là trecento divoti disposti in linea paralella seduti movendo incessantemente le loro spalle con tutto il corpo avanti e indietro come fantocci a cerniera cantavano in coro, La-Allah Ell' Allah (non vi è altro Dio che Dio); più lontano cinquecento energumeni in piedi disposti in circolo saltavano in cadenza e spingevano dal fondo del loro ventre stancato il nome di Allah mille volte ripetuto, ma con un tuono così sordo, così cavernoso che in mia vita non ho udito mai un coro più infernale. Questo spaventevole rombo pareva sortire dagli abissi del Tartaro. A fianco di queste religiose dimostrazioni circolavano i musici e le figlie di piacere. Giuochi, dandoli di ogni genere, erano in pieno movimento. Questa mescolanza di giuochi profani e di pie pratiche unite alla stranezza delle figure ed all'estrema varietà dei vestiti formava uno spettacolo infinitamente curioso che io non dimenticherò giammai. Fu detto molto male del Cairo: quanto a me, mi vi trovo assai bene; e queste contrade da otto a dieci piedi di larghezza cotanto screditate, mi sembrano perfettamente ben intese per evitare il soverchio calore; benchè non siano selciate, esse sono di una nettezza rimarchevole. Il Cairo è una città tutta monumentale; la più parte delle case sono di pietra, e ad ogni tratto si vedono porte scolpite secondo il gusto arabico. Una moltitudine di Moschee più eleganti le une delle altre, coperte d'arabeschi del miglior gusto, e ornate con minaretti ricchi e graziosi, danno a questa capitale un aspetto imponente e assai variato. Io l'ho percorsa per ogni verso, e ogni giorno vi scopro nuovi edifici che non aveva ancora sospettati. Mercè la dinastia dei

Thulumidi, dei Califfi Fatimiti, dei Sultani Aiubiti, e dei Mammelucchi Bahariti, il Cairo è ancora una delle città delle mille ed una notte, quantunque la barbarie abbia distrutto o lasciato distruggere in grandissima parte i deliziosi prodotti delle arti e della civiltà araba. »

« Io non posso ammirare abbastanza la Moschea di Thulum; edifizio del nono secolo, vero modello d'eleganza e di grandezza, benchè rovinato a metà. Nel mentre che io ne considerava la porta, un vecchio Scheik, mi fece proporre di entrare nella Moschea: io accettai con premura, e passai prontamente la prima porta, ma fui trattenuto improvvisamente alla seconda, perchè conveniva entrare nel luogo santo senza scarpe. Io era in stivali, ma senza calze. La difficoltà era pressante. Io abbandono i miei stivali, mi fo imprestare un fazzoletto dal mio giannizzero per avvolgerlo al mio piede destro, un altro dal mio domestico Nubiano Maometto pel mio piede sinistro, ed eccomi sul pavimento in marmo del sacro recinto. Senza dubbio questo è il più bel monumento Arabo che rimanga in Egitto. La delicatezza delle sculture è incredibile; e questa serie di portici in arcate è di un effetto piacevole. Io non parlerò nè delle altre Moschee, nè dei sepolcri dei Califfi e dei Sultani Mamelucchi, i quali intorno al Cairo formano una seconda città più magnifica della prima. Ciò mi condurrebbe troppo lontano, e ciò basta sul vecchio Egitto senza occuparmi del nuovo. »

Il sig. Champollion visitata la cittadella del Cairo nella quale si trova il famoso Pozzo di Giuseppe (il pozzo di Salah Eddin Jussuf, Saladin) e nel quale fra le altre cose curiose vedesi un gran numero di massi di Gres, portanti la leggenda reale, il nome del principe sotto il regno del quale furono estratti dalla cava con un titolo che fa conoscere la destinazione del masso per Menfi.

Dopo ciò egli si imbarcò di nuovo sul Nilo co' suoi compagni di viaggio per andare dapprima a visitare le grandi cave che si trovano al di là del fiume in faccia di Menfi e dopo la pianura ove un tempo fioriva codesta celebre città. Ivi fece parecchie osservazioni che ci rincresce di non potere riferire qui per amore di brevità.

Nel giorno 11 ottobre susseguente abbandonò le pira-

midi di Gizeh, al piede delle quali egli dettò la quinta sua lettera: e dopo essersi fermato in parecchi luoghi giunse nel 23 di ottobre a Beni-hassan. Qui riporteremo le sue parole. « All' alba del giorno, alcuni della nostra compagnia essendo andati alla scoperta a visitarne le grotte vicine riferirono esservi poco a fare, attesochè le pitture erano presso a poco cancellate. Ciò non ostante al levar del sole io salii a visitare questi ipogei, e fui aggradevolmente sorpreso nel trovare una stupenda serie di pitture perfettamente visibili fino nelle loro minime particolarità, allorchè erano bagnate con una spugna ed era stata tolta la crosta di polvere fina che le copriva e che aveva tratto in inganno i nostri compagni. Allora ci ponemmo al lavoro, e mercè le nostre scale e l' ammirabile spugna noi vedemmo spiegarsi la più antica serie di pitture che immaginar si possa, tutte relative alla vita civile, alle arti, ai mestieri, e ciò che era nuovo alla casta militare. Nei due primi ipogei ho fatto una abbondantissima raccolta, e ciò non ostante una più ricca ancora ci aspettava nelle due tombe le più rimote verso il settentrione. Questi due ipogei, l'architettura dei quali con alcune particolarità interiori, sono stati male copiati, offrono come particolarità (al par di parecchie altre tombe vicine) di avere la porta di ognuno preceduta da un portico tagliato a giorno nello scoglio, e formato di colonne che rassomigliano a prima vista al dorico greco di Sicilia e d' Italia. Esse sono scannellate con base rotondate e quasi tutte d' una bella proporzione. L' interno dei due ultimi ipogei, era ed è ancora sostenuto da colonne simili. Noi tutti vi abbiamo ravvisato il vero tipo del vecchio dorico greco; ed io lo affermo senza tema di stabilire la mia opinione su monumenti del tempo romano; perocchè questi due ipogei, i più belli di tutti, portano la loro data e appartengono al regno di Osortasen, secondo re della ventesimaterza dinastia (Tanite) e per conseguenza risalgono al nono secolo prima di Gesù Cristo. Io aggiungerò che il più bello dei due portici ancora intatto, che fu fatto costruire da un capo amministratore delle terre orientali dell' Heptamoide, nominato Nehôthph, è composto di colonne doriche senza base, come a Pesto e in tutti i bei tempj greco-dorici.

« Le pitture del sepolcro di Nehôthph sono vere pitture a guazzo d'una finezza e di una beltà di disegno assai rimarchevole. Fino a qui in Egitto non ho veduto nulla di meglio; gli animali, quadrupedi, uccelli e pesci, vi sono dipinti con tanta delicatezza e verità che le copie che io ne ho fatto trarre rassomigliano alle incisioni colorate dei nostri più bei libri di storia naturale. Noi abbisogneremo forse dell'asserzione di quattordici testimoni che le hanno vedute, affinchè in Europa si creda alla fedeltà dei nostri disegni, i quali certamente sono di una perfetta esattezza.

« In questo stesso ipogeo io ho trovato un quadro di somma importanza; egli rappresenta quindi prigionieri uomini, donne e fanciulli presi da uno dei figli di Nehôthph e presentati a questo capo da uno scriba reale il quale nello stesso tempo li mostra un foglio di papiro sul quale è riportata la data della presa e il numero dei prigionieri che era di 37. »

Il sig. Champollion soggiunge una descrizione particolare di questo quadro e di parecchi altri, che hanno per soggetto l'agricoltura, le arti, i mestieri, la casta militare, il canto, la musica e la danza. Diverse scene della vita domestica, monumenti storici e religiosi, la navigazione e la zoologia. La sua settima lettera porta la data di Tebe, nella quale le sue ricerche avevano ottenuto ampie e ricche raccolte.

VIAGGIO

NEL PAESE DI VONÉ

NELLA PROVINCIA

DI NEMÂR NELL' INDOSTAN. (*)

Per lo stesso motivo che si credono importanti le notizie procacciate dalla spedizione in Egitto della commissione francese e toscana, presiedute dal signor Champollion e Rossellini, noi crediamo esser importanti quelle sul paese di Voné posto nel cuore dell' Indostan. L' Egitto cento volte visitato; l' Egitto molte volte descritto; i geroglifici suoi più volte impressi e meditati hanno abbisognato tuttavia di nuovi visitatori ed interpreti. Con quanta maggior ragione abbisogneranno di nuove ricerche i monumenti di Voné, appena abbozzati per la prima volta quattro anni fa, come lo prova l' *Oriental magazzine di Calcutta* nel fascicolo di giugno dell' anno 1825?

Le giuste doglianze dei dotti per la mancanza di un corpo unito di storia dell' India antica, divennero tanto più stimolanti a raccogliere ogni notizia, quanto più quel paese fu sempre interessante, sì per la sua commerciale influenza, e sì per i monumenti stranieri che egli conservò e per quegli stessi che ivi furono eretti. Dopo i grandiosi ed assidui lavori della società di Calcutta furono con somma eleganza e magnificenza stampati ed incisi i mo-

(*) Estratto dal vol. XXIV, degli Annali Universali di Statistica.

numenti dell' Indostan, nella grande opera pubblicata dal sig. *Langlés* con i tipi di *Didot* di Parigi nel 1821, ma per mala sorte, esaminando questi monumenti, essi risultano più di pompa che di erudizione. Oltredichè in essi veggiamo molte cose di puro spettacolo, e poco di quello che può servire alla storia religiosa, in niuno di essi s'incontrano inscrizioni, nè si hanno leggende intorno alla loro costruzione. Non è così di quelli di Voné recentissimamente scoperti e dei quali siamo per dare il presente ragguaglio. A maggiore intelligenza è necessario conoscere l' ultimo stato di quel paese.

I. *Ragguaglio generale sul distretto di Voné.*

L' antica città di Voné si trova situata nella valle di Nemâr al grado 21° e 42 di latitudine settentrionale, e 75 e 27 di longitudine orientale dal Meridiano di Greenwich. Essa è distante circa dodici miglia dalla parte di Occidente dalla città di Kerghent capitale moderna ed attuale di quel distretto. Sono soli circa cinquant'anni da che questa città è diventata la principale del Nemâr inferiore; e ciò avvenne perchè circa quel tempo fu abbandonata l' antica capitale denominata Bidiagheg, la quale era anche fortezza situata in mezzo dei monti Sathpurah. La città di Kerghent, come le altre città del Nemâr inferiore, in forza del periodo recente della guerra di sterminio incominciato col principio di questo secolo XIX, è stata devastata ed in massima parte distrutta(1). Vent' anni fa vi si contavano da circa cinque mila case: e in oggi se ne veggono appena ottocento abitate in mezzo a mucchi di rovine. Essa è circondata con un muro incominciato in pietre, e che termina negligentemente in terra. In essa trovasi una piccola fortezza nella quale

(1) Questa è la più recente delle guerre desolatrici di quella parte di mondo praticate dagli indigeni. Noi non contempliamo le esterne, fralle quali l' ultima è quella degli Inglesi contro i Birmani. Le poche memorie raccolte ci mostrano altre molte guerre per le quali ogni progresso di civiltà ad ogni tratto veniva distrutto anche dove non predominava il Bramismo.

risiede l' Amildar o ufficiale che amministra questo distretto, il quale dapprima conteneva molte grandi città e villaggi floridissimi, dei quali in oggi non si distinguono più che le semplici località. Il terreno poi della campagna in parecchi luoghi è coperto di bronchi e di erbacce, effetto funesto dei venticinque anni dell'anarchia, la quale dopo la fine del XVIII secolo ha desolata l'India centrale (1).

Dalla detta capitale di Kerghent alla città di Voné si va per una buona strada carreggiabile, la quale attraversa una continua pianura pressochè intieramente incolta. Voné altre volte contava due mila case, ma in oggi sole settanta circa sono abitate. Essa non presenta che un ammasso di macerie, le quali occupano una superficie di 1950 piedi di lunghezza, sopra 650 di larghezza. Solo alcuni templi o pagode ancora rimangono in piedi. Due stanno dentro il recinto della città, le altre nel contorno in vicinanza di 3 ottavi di miglio. Dicesi che originariamente il loro numero era di 99 con altrettanti stagni ossia serbatoi di acque come si suole nelle pagode indiane. Soli otto grandi e quattro piccoli sussistono in oggi di questi templi, e quanto ai serbatoi di acqua non se ne distinguono più di sette. Fra i templi meritano speciale attenzione i tre seguenti.

II. *Notizia del primo tempio di Voné*.

Il più meridionale di questi tempj è quello che compendiosamente viene descritto nell' *Oriental magazine*, perchè forse a senso del viaggiatore fu considerato il più notevole. Egli è situato sopra un monticello alla distanza di tre ottavi di miglio dalla parte di mezzodì della detta città di Voné. L'architettura di questa pagode differisce di poco da quella dei tempj indostanici attuali. Essa è costrutta in pietre squadrate senza calcina nè cemento, ma fortemente legate fra di loro con ramponi di ferro,

(1) Anche questa è una prova che l'India centrale non è per se stessa quel paese sonnacchioso, imbelle e pecorino figurato da molti Europei, i quali dalle sole visite del Bengala giudicano di tutta quella parte di mondo.

conficcati nella pietra alla distanza di un piede o di un mezzo piede gli uni degli altri attraverso di ciascheduna commessura, ed assicurati con una crocè alle loro estremità (1). I fusti delle colonne che hanno dodici a quattordici piedi di altezza sono di un sol pezzo. Lo stesso dicasi degli architravi, ossia dei traversi che vanno da una ad un'altra colonna per sostenere il tetto. Questi sono di mole maggiore delle colonne onde sostenere il peso sovrapposto.

Tutta la parte esteriore di questa pagode di forma piramidale è coperta di variatissime sculture, nelle quali non si ravvisa veruna regolarità di complesso, nè quell' effetto generale che non può risultare fuorchè dalla semplicità. La parte alta e piramidale di questa pagode (come delle altre che furono osservate) si è quella che ha sofferto più guasti i quali sembrano essere stati fatti a bello studio. In questa pagode si entra per un ingresso largo sei piedi e lungo dodici. La sua interna area libera e principale si stende interiormente a 28 piedi in quadro. Questa prima parte è sormontata da una cupola formata da pietre successive che sporgendo gradatamente in fuori si vanno a chiudere nella sommità. Sopra ogni piano di queste pietre stanno ricche sculture. Questa cupola è

(1) Quando questa costruzione non sia rituale, essa apparisce di un' epoca di perfezionamento assai più tarda di quella della costruzione della così detta *Torre dei giganti* dell' isola di Gozo vicino a Malta, e degli edifici così detti Ciclopici sì di Malta che di Sicilia. Anche quelli sono con pietre senza cemento; ma non riquadrate, nè unite con ramponi di ferro. Che se si volesse fingerle dapprima come quelle di Voné e corrose dal tempo, ciò stesso proverebbe la loro grande anteriorità, ricordando la circostanza annotata dall' Heber, che il clima dell' India suole in poco tempo degradarne le fabbriche. Ma ciò che pone fuor di dubbio la somma anteriorità dei monumenti ciclopici Siciliani, Maltesi e di Gozo, sopra quelli trovati nell' India, si è non solamente la loro forma grezza, ma eziandio la mancanza di qualunque personificazione, lochè non si verifica nell' India e nell' Egitto nel mentre pure incontriamo nella pianta della Torre dei giganti una forma non ovvia ma studiata geometricamente.

sostenuta da pilastri alti 14 piedi, più un semidiametro del pilastro medesimo. Il cornicione colla cupola sono alti più di 20 piedi. Nell' alto del cornicione sporgono le mensole che altrevolte portavano piccole cariatidi, sulle quali si appoggiavano i gradini sporgenti della cupola. Parecchie di queste figure sono enormemente mutilate o abbattute al suolo. Per quanto si vede esse sembrano non aver mancato nè di correzione, nè di eleganza. I pilastri non hanno quelle goffe e massiccie proporzioni sì comuni all' architettura degli Hindous. I fusti di questi pilastri hanno presso a poco sei diametri di lunghezza, e si diminuiscono progressivamente in grossezza, e sono sormontati da capitelli che non mancano di delicatezza.

Nel transito che conduce al santuario si trovano figure scolpite in basso rilievo in pietra di un sol pezzo. Tre figure colossali ne occupano tutta la lunghezza. Quella di mezzo ha tredici piedi di altezza, le due laterali poi non ne hanno che otto e due pollici. Tutte sono sostenute sopra piedistalli larghi di un piede, e che portano inscrizioni quasi cancellate. Le figure sono *spogliate di ogni veste ed ornamento.* Esse hanno i capelli a guisa di fiocchi di lana: il viso quadrato, la fronte larga, e fortemente marcata nel mezzo; il naso piccolo e che sembra essere stato una volta aquilino, o affilato. *Il labbro inferiore molto grosso,* il mento piccolo e prominente, le orecchie lunghe, il collo grosso e corto. Si osserva altresì una grande sproporzione nella figura maggiore di queste tre fra la lunghezza dell' estremità inferiore ed il rimanente del corpo, nel mentre che tale sproporzione riesce appena sensibile nelle altre due figure.

Nè sopra la superficie di queste figure, nè sopra quella dei piedistalli non si riscontra traccia veruna della tinta rossa stemperata nell' olio colla quale gli Indiani sogliono tingere i loro idoli. Qui non vi ha nemmeno posto veruno per collocarvi candele accese, fiori, ed altre offerte. Una piccola scala guida ad una specie di cornicione che sta sopra alla testa delle dette figure, e che è formato dal loro sporto in avanti nel muro. A piccola distanza sopra la testa delle due figure laterali sta sospeso un vago ornamento che rassomiglia ad una corona.

III. *Paragone col tempio di Elefanta.*

Sarebbe stata cosa desiderabile, come ancora si è, di avere il disegno inciso sì della pianta che delle figure almeno principali di questo tempio, a simiglianza della tanto preziosa descrizione dataci dal *Niebuhr* (nel suo viaggio in Arabia, e nei paesi circonvicini, tom. II, dalla pag. 24 alla 33. Amsterdam 1780) del tempio sotterraneo dell' isola di Elefanta. Dai particolari per altro inseriti nella sopra riportata descrizione di questo tempio di Voné si riscontrano tali e tanti altri caratteri di rassomiglianza sì di stile architettonico che di stile rappresentativo delle figure col tempio di Elefanta, che si può a buona ragione sospettare avere avuto gli stessi autori ossia appartenere ad architetti di una stessa scuola, ed essere consacrati a divinità della stessa setta. Un carattere primo ed apparente di diversità fra gli idoli del moderno bramismo e fra quelli di Voné e di Elefanta si è la perfetta nudità e mancanza di ornamenti di questi ultimi, ed il vestito e gli ornamenti persiani o medi degli idoli braminici. Più ancora, alla mancanza già rilevata nella relazione della tinta rossa in olio colla quale gli Hindous vanno spalmando le figure dei loro idoli, si potrebbe aggiungere la maggior correzione di disegno sì nell' architettura che nella figura degli idoli di Voné e di Elefanta, la quale manca totalmente agli idoli braminici; e finalmente i tratti ossia lineamenti del volto, i quali tanto negli idoli di Elefanta e di Voné tra loro perfettamente, differiscono cotanto dai lineamenti degli idoli braminici fedelmente conservati specialmente nel museo Borgiano, e dei quali si veggono i saggi nelle opere del padre *Paolino* della Propaganda di Roma.

Unendo tutti questi particolari, e potendo trovare l'epoca a un dipresso della costruzione dei tempj di Voné, si avrebbe un dato di fatto onde fondare una ragionevole congettura sull' epoca di quello di Elefanta e fors' anche di Salsette, sempre che si trovi lo stesso stile di scultura e di architettura. Una grande questione sarebbe quindi sciolta in una maniera assai probabile sì per la storia dell' architettura e scultura e sì per quella delle religioni

e della civiltà. Il tempio sotterraneo di Elefanta scolpito nel sasso per uno spazio di 14,400 piedi quadrati, come colpisce l'immaginazione pel suo ardimento, così interessa la ragione per i suoi rapporti economici, morali e scientifici e diciamo anche architettonici. Preziose pertanto saranno le ulteriori ricerche su questi tempj di Voné, e dobbiamo augurarci che lo zelo e la diligenza di qualche viaggiatore imiti quella del *Niebuhr* onde illustrare un fatto notabilissimo delle indiane antichità.

IV. *Notizia del secondo tempio di Voné.*

Il tempio che merita in appresso più attenzione e che da parecchi potrebbe forse essere collocato come il primo, si è quello che sta al mezzogiorno dei due altri. Essi si rassomigliano fra di loro, e quanto alla loro struttura e quanto al loro piano e quanto alla loro forma esterna. Ciò però che distingue questo secondo tempio dagli altri, si è l'esecuzione molto più accurata e di miglior gusto delle opere interne sue, in paragone di quelle degli altri due. Ciò potrebbe far sospettare, che l'opera sia stata di un'epoca più tarda in cui l'arte si fosse perfezionata. Il tipo rituale d'ordinario star suole sempre fermo; ma l'arte architettonica tende di sua natura a migliorare, finchè la sazietà o la barbarie forzata non sopravvenga a peggiorarla.

Le colonne e ciascuna parte dell'edifizio interno presentano una gran profusione di ornati, scolpiti di un lavoro minuto e delicato.

La parte principale della pianta ha in lunghezza e larghezza 28 piedi, ed è quadrata come nel precedente (1). Essa è preceduta da un portico che ha la lunghezza di 15 piedi sopra 10 di larghezza. Da una parte e dall'altra esiste un altro portico, ognuno dei quali ha

(1) Ciò serva di avviso al sig. Conte di S. Quintino, il quale fino dalle pagode indiane ha fatto venire lo stile architettonico delle chiese cristiane le quali nella loro pianta non furono mai di figura di quadrato, ma di quadrilungo, e nella loro alzata non furono e non sono di forma piramidale troncata, ma paralella e ad angolo retto.

14 piedi in quadro. Esiste un transito che conduce ad un appartamento o cappella interna. Questo transito ha 10 piedi e mezzo di lunghezza e 6 di larghezza. Questo appartamento poi o cappella è larga e lunga 10 piedi e mezzo, ossia ha 10 piedi e mezzo in quadro.

La parte principale di questo tempio viene coperta da una cupola sostenuta da quattro esili colonne, il fusto delle quali è di un sol pezzo di pietra lavorato in una maniera la più accurata e gentile.

Nei variatissimi ornamenti loro si vede una quantità di figure umane per lo più rappresentate sedute e non in piedi come nell' altro tempio. La proporzione di queste colonne è leggiera e molto elegante. I capitelli sono complicati al pari di quelli delle colonne dell' altro tempio sopra descritto. La parte superiore di ogni fusto forma un ottagono, in ogni facciata del quale veggonsi due figure, l' una di uomo, l' altra di donna, tutte in attitudini differenti. E siccome tutte queste coppie di un uomo con una donna sono rappresentate in modi e in attitudini diverse le une dalle altre, così si può sospettare che tutta la serie espressa nelle diverse colonne rappresenti in complesso il racconto figurato di qualche leggenda o forse anche una storia effettiva.

Le colonne che sostengono il cornicione e la cupola, in una parola, tutto l' interno del tempio è coperto con una tale profusione di ornamenti di sculture eseguiti tutti con molta eleganza, che invano si tenterebbe di disegnarli ad uno ad uno.

Ma ciò che merita osservazione si è che nel fregio, e nel soffitto del transito che conduce alla cappella interna vedesi la figura di *Ganesa* (1) e di un' altra divinità a

(1) Questo *Ganesa* è chiamato *Dio e signore dei numeri*. Egli altro non è che la così detta aritmetica formale personificata, ossia meglio il tipo arcano dell' ermetica numerica e geometrica di tutte le religioni di Oriente. Il *Ganesa* indiano corrisponde al Thaut fenicio, al Thot egiziano, ed al Mercurio Hermes greco, come si può luminosamente provare col confronto degli scrittori. Egli è il fondatore di tutta la scienza simbolica antica; e però essere doveva identico il suo ufficio in tutte le antiche religioni.

molte braccia. Qui a riscontro col tempio di Elefanta si deve osservare col Niebuhr, che circa alla metà di ogni colonna e prima dello scannellato si trova tanto un piano o basamento di quattro pollici e mezzo in figura *ottangolare*, quanto bene spesso la figura del detto *Ganesa*, la quale consiste in un uomo colla testa di elefante, come si vede nei monumenti conservati nel Museo Borgiano, colla differenza però che nei vecchi monumenti dell'isola di Elefanta gli sta seduto sopra la figura di un gigante abbattuto, nel mentre che nei monumenti più recenti ha un sorcio che tenta di mordergli i piedi.

Preziosa per i dotti, e che eccita una forte curiosità si è la circostanza che sul muro del transito che guida al santuario, a mano diritta veggonsi tre lunghe inscrizioni in grandi caratteri che rassomigliano generalmente al Nagari, ma che nello stesso tempo ne differiscono per la forma di parecchie lettere. In questa iscrizione esistono altre marche o segni i quali in oggi non sono usitati. Una di queste inscrizioni si trova sparsa in parecchi piccoli quadrati, ognuno dei quali contiene nella sua cima un carattere formato con un nodo complicato a guisa di nastro singolarmente intrecciato. Esistono parimenti *iscrizioni* all'intorno di una piccola pagode vicina a questo tempio, delle quali si ignora il contenuto.

V. *Notizie del terzo tempio di Voné.*

Questo è il più piccolo degli altri due, e non rimane più del medesimo che l'appartamento interiore, ossia la cappella o il santuario. Esso non racchiude che i frammenti di piccole figure. I muri sono lisci, ma il fregio è riempiuto di piccole figure in attitudini differenti, armate di spade e di scudi, frammiste da talune di quelle indecenze che sono sì comuni nei tempi degli Hindous. Ciò che rende principalmente questo tempio degno di attenzione si è una iscrizione facile a riconoscersi in lingua sanscritta nella quale si trova il nome del Radiah Balahara. Un'altra pure esiste al di sotto in caratteri simili alla precedente. L'iscrizione in lingua sanscritta dice in poche parole che *il Radiah Balahara in riconoscenza verso li Dei ha fondato questi templi.*

Nè negli scritti dei Mussulmani, nè in quelli degli Indiani relativi alla provincia di Nemâr, non esiste memoria della fondazione e costruzione di questi tempj. Solamente si trova una tradizione popolare che merita di essere riferita. Eccola. Circa mille e cento anni prima della visita fatta dal viaggiatore (e però nell'ottavo secolo dell'era cristiana), questo Balahara principe del Carnatic soffriva orribilmente per una gonfiezza dolorosa di ventre, cagionata, dicesi, da un serpente che dentro eravisi generato. Dopo aver tentato inutilmente tutti i rimedi che gli erano stati proposti, e dopo aver offerto senza profitto doni alli Dei, e fatte largizioni ai Chelongi, egli prese in fine la risoluzione di rassegnare il governo fra le mani di suo figlio, e di andare in pellegrinaggio a *Casi* (Benares) affine di terminare i suoi giorni in quel luogo sacro, o almeno per la sua santità giungere ad essere liberato dalla sua malattia. Quando vide il figlio nel possesso tranquillo ed assicurato del trono si mise in viaggio accompagnato dalla regina, da un seguito considerabile e da alcune truppe scelte. In questo viaggio non accadde nulla di rimarchevole prima di giungere a Voné, nel qual luogo si fermò per passare la notte presso d'un piccolo stagno (1) vicino della pagode settentrionale che sussiste in oggi. L'inquietudine della regina pel marito suo la tenne svegliata durante la notte. Quand'ecco essa vede sortire da un buco situato nel luogo dello stagno che esiste in oggi, un grosso serpente che si avvicinò al letto del Radiah, e indirizzò la parola al serpente che stava nel corpo del monarca. La conversazione di costoro durò lungo tempo, e finì in un alterco molto vivo. La regina a motivo della distanza in cui era, non potè intendere distintamente ciò che questi due rettili si dicevano l'uno all'altro: ciò non ostante ella raccolse le seguenti parole: « Non vi ha dunque persona veruna presso il « Radiah, disse il serpente di Voné, che sappia liberarlo

(1) Questa specie di piccoli stagni, altro non sono che serbatoi artificiali di acque che gli Indiani sogliono molte volte praticare vicino alle loro pagode o templi per fare abluzioni e per altri usi. Al tempio di Eliopoli in Siria era annesso, come riferisce Luciano, un simile stagno.

« di un flagello qual sei tu mediante un poco di Tche-
« nam stemperato nell' acqua? — Non vi ha persona
« veruna, rispose l'altro serpente, capace ad insegnargli
« che versando olio bollente nel buco che tu abiti, e
« facendoti morire, egli otterrà il possesso del tesoro
« immenso che vi si trova nascosto? »

All' indomani, allorchè fu dato il segnale della partenza, la regina che dubitava della realità di ciò che aveva ascoltato e veduto, durante la notte, pregò il Radiah di sospendere il suo viaggio ancora per un giorno, colla lusinga che essa avea che la notte le somministrerebbe forse il modo di togliere la sua incertezza. Per la qual cosa, venuta la notte, ella si nascose dietro al letto di Radiah, ad oggetto di intendere distintamente quanto fossero per dire i serpenti, in caso che avessero tenuto un' altra conversazione, Avvenne difatti che il serpente di Voné si mostrò di nuovo e si avvicinò al letto del re, e seguì la conversazione come nella notte precedente. Allora la regina risolvette di tentare il rimedio indicato dal serpente di Voné. Quindi venuta la mattina, all' udire il suono della tromba che dava il segnale per rimettersi in viaggio, la regina domandò al Radiah di fermarsi ancora per un giorno. Il principe rispose manifestando la sua sorpresa, e l' impazienza di fermarsi, perchè egli sentiva avvicinarsi la morte a cui egli temeva di soggiacere prima di arrivare a *Casi*. Allora la regina gli raccontò il caso di cui era stata testimone nelle due notti precedenti, e lo pregò di voler provare il rimedio indicato dal serpente suddetto. Avendo il re acconsentito, essa fece stemprare una dose di tchenam finissimo nell' acqua, e lo diede a bere al Radiah, il quale quasi sul momento provò un sensibile sollievo. Essendo poi stato ripetuto l' uso di questo medicamento, egli fu liberato dall' ospite suo incomodo, e ricuperò il vigore, ed una sanità perfetta.

Ciò fatto, ricordandosi il resto della conversazione fra i serpenti, ed avendo fatto ricercare il buco indicato, lo trovò ben presto, e gli fece versar dentro olio bollente che distrusse il serpente. Quindi avendo fatto scavare la terra in questo luogo, vi scoprì un immenso tesoro, al quale avendo aggiunto altra grande quantità di danaro,

fece erigere tre tempj coll' unire ad ognuno un grande stagno in riconoscenza della sua ricuperata salute. Quando queste opere furono terminate, il re ritornò nel suo paese.

Tale è il racconto al quale, secondo la popolare tradizione, si riferisce la suddetta iscrizione stesa in lingua sanscritta, nella quale viene espresso che *il Radiah Balahara, per atto di riconoscenza verso li Dei, fondò i soprascritti templi*. Benchè dall' ispezione materiale dei lavori di architettura e scultura si possa sospettare essere stati eretti in tempi successivi, ciò non ostante questa tradizione può servire di indizio circa all' età nella quale furono edificati. Secondo la storia e le memorie nazionali riportate dal Maurice e confermate anche dai viaggiatori Arabi, che intorno al nono secolo viaggiarono nell' India meridionale, apparisce che una dinastia di re portanti il nome di *Balahara* regnò nella parte superiore del Decan, e dominava in generale il Guzzarate. Ivi si trovava, come indica Wilford, la città denominata *Baleocuri-regia*, la quale a giudizio dello stesso Wilford ci indica la reale residenza dei Balahara potentissimi principi in quelle parti. Annesso alla capitale era il porto di *Cambay*. Il viaggio qui indicato colle osservazioni di Abu-Zeid e di Asan *di Siras*, fu pubblicato dal Renaudot sotto il titolo di *Antiche relazioni nelle Indie e nella China, scritte da due viaggiatori maomettani i quali vi andarono nel IX secolo, tradotte dall' Arabo con alcune note sui luoghi principali delle relazioni medesime*. — Questa relazione viene in molti capi confermata da altro scrittore Arabo per nome Massudi. Egli ci dice che il quarto regno del Decan era quello di *Guzzarate* vasto e potente, il di cui sovrano si chiamava col nome di *Balahara*, nel che perfettamente concorda cogli altri due viaggiatori sunnominati. Finalmente l' altro scrittore arabo si è Edrissi, autore della *Geografia moderna*, e che visse verso la metà del dodicesimo secolo, il quale fa menzione di un Balahara re del *Narwer* o Guzzarate. Il passo della sua opera è concepito nei seguenti termini. — *Rex autem Nahwarae maximus est, Balahara vocatus, possidetque exercitus et elephantos, colitque idolum Bodd*. —

Secondo quest' ultima indicazione, al tempo di Edrissi il monarca del Guzzarate era Buddista e non Bramista,

In qualunque epoca però siano stati fondati i tempj di Voné, sembra che il principio della dinastia Balahara, non possa sorpassare il limite del principio dell'era cristiana giusta le memorie anche del Wilford e del Maurice.

VI. *Osservazioni*.

Tutto lo stile architettonico e figurativo dei detti tempj, indica appartenere la loro costruzione ad una setta diversa dal Bramismo ossia Vedantismo, in oggi prevalente nell'Indostan. Si aggiunge di più che in questi tempj non si è osservata la regola fissa adottata dai Vedantisti per collocare la facciata, il santuario e le figure di questi tempj, mentre si sa che per regola ordinaria le pagode dei Vedantisti sono atteggiate secondo i punti cardinali dell'orizzonte, e per lo contrario questi di Voné non seguono questa regola.

Questi tempj sono in oggi abbandonati ed in orrore al popolo odierno, come appartenenti ad una setta esecrata dai bramisti. La stessa cagione sembra essere quella dell'abbandono e dei guasti del tempio di Elefanta, il quale sì per lo stile architettonico che per quello delle figure rassomiglia perfettamente a quelli di Voné. Uno o più dei possenti monarchi Balahara nel corso di nove secoli avevano certamente il mezzo, il tempo ed ogni altra condizione onde far costruire il maraviglioso tempio di Elefanta. Ma prescindendo dal principe che fece costruire questo tempio sotterraneo, ne risulterà sempre la perfetta somiglianza di stile architettonico e figurativo almeno coi due primi di Voné; e però essi tutti non si possono attribuire al moderno Bramismo invalso dappoi e radicato col sangue come porta la storia (1).

Ciò per altro che potrà dare un gran lume a queste indagini sarà la relazione e la spiegazione delle inscrizioni

(1) Quanto alla prevalenza data col braccio regio al Bramismo si può in prima leggere l'opera di *Robertson* sull'India e i supplementi del *Romagnosi* pag. 429 e seg. Una seconda e più tarda guerra di sterminio poi fatta da' Bramini pure col braccio principesco, è attestata da tutti gli orientalisti: e questa fu generale.

conservate ed ancora leggibili dei detti tempj di Voné, ed un più accurato confronto fra i disegni architettonici e figurati fra questi templi e quelli d'Elefanta e di Salsette, della grande antichità de' quali si deve pur troppo dubitare; ed anzi, fino a miglior cognizione, parmi che debbasi recare giudizio contrario.

Quello poi che assai più importa in questa relazione, e nei ragguagli uniti degli arabi scrittori del sig. Wilford e Maurice, si è l' affare dell' incivilimento del cuore stesso dell' Indostan. Ognuno sa quanto disastroso e ripugnante a questo incivilimento sia lo stabilimento del moderno Bramismo, sia per la sua parte morale e religiosa, come già molti avvertirono e tutti gli orientalisti concordano, sia per la sua parte sociale col ferreo e dissolvente regime delle Caste. Una vera retrogradazione morale e sociale dir si può questo Bramismo, e quel che è peggio una tale degradazione che viene annodata colle quasi indissolubili catene dei pregiudizi religiosi e della boria volgare non solamente delle classi, ma eziandio della gradazione delle diverse professioni sociali.

Consta all' opposto che il Buddismo non conoscendo questo regime delle Caste, ed anzi rifiutandolo, avvicina gli uomini di qualunque classe ad una naturale fraternità. Più ancora, sbandite tutte le turpitudini delle leggende religiose braminiche, e professando il culto secondario ad un riparatore della specie umana, e nello stesso tempo, predicando una morale sociale avvalorata dai premj e dalle pene della vita futura, racchiude precisamente il contrapposto dello spirito antimorale ed antisociale dei seguaci di Siva e di Visnù. In mancanza della vera religione e del più puro senso morale, il Buddismo era un vero beneficio per i paesi soggetti alla dinastia dei Balahara, come ognun vede. Ma questo beneficio, il quale dal principio dell' era cristiana fino al secolo decimo fu goduto nel cuore dell' Indostan, per mala sorte fu tolto dalla tifonica invasione del Bramismo introdotto colla persecuzione, coll' eccidio e coll' infierire sui tempj Buddistici; talchè almeno dopo il secolo X, quel tratto di paese soggiacque ad una vera degradazione morale, religiosa e sociale infinitamente più funesta della barbarica invasione sofferta in Europa la quale fu mantenuta colla

menzogna, colla miseria e la corruzione in un popolo privo di ogni mezzo di pubblicità.

Questo tratto d'istoria si può raccogliere per via di cenni e di indizi estratti e raccolti dagli scritti e dalle tradizioni. È già noto ai dotti mancare gli annali nazionali della storia indiana nei diversi secoli, nel mentre pure che ogni altra nazione antica incivilita gli ebbe certamente, come ne consta dalle memorie tuttavia superstiti. L'Egitto stesso ne fa fede, senza contare gli annali periti dei Fenici, dei Babilonesi e dei Persiani.

Questa mancanza medesima accaduta nelle cose dell'India, malgrado la sua lingua sanscritta, forma un enigma storico e filosofico, la causa del quale richiama la più seria attenzione della civile filosofia, e lascia il funesto indizio di un potere prevalente e tifonico che per mala sorte afflisse nel corso dei secoli e tuttavia affligge quella bella parte di mondo.

MANOSCRITTI MESSICANI

GEROGLIFICI (*).

La reale Biblioteca di Parigi ha fatto l' acquisto di più codici Messicani che stati erano da qualche tempo trasportati in Europa, e che facevano parte della celebre collezione del signor Battrini. L' uno è la *Relazione degli esploratori da Montezuma inviati al campo degli Spagnuoli*. Esso rappresenta in geroglifici la celebrazione della messa ed altre cerimonie religiose. Questo manoscritto non comprende che pochi fogli e non è che una copia. L' originale fu bruciato. Un altro di quei Codici è scritto sovra carta di fibre dell' *Agave Americana*, e consiste in un sol foglio, lungo da cinque a sei piedi, e largo un piede. Contiene il così detto *budget* e conto presuntivo di Montezuma. L' impero vi è diviso in provincie, in ciascuna delle quali vedesi indicato il numero delle misure di *malz*, dei vasi di miele e degli animali che ne formano la rendita. Un terzo manoscritto è per l' una metà pittoresco, e per l' altra geroglifico; e rappresenta i sagrifizi umani: è originale dipinto sovra carta d' *Agave*. Il quarto rappresenta l' arrivo della flotta Spagnuola al Messico. Sembra che un domenicano attratto abbia particolarmente l' attenzione del pittore. Esso è pur originale di circa 2 piedi quadrati, ma d' una puerile esecuzione.

La più importante opera di tutta la raccolta è un grosso volume in foglio, che contiene la divisione del Messico in parrocchie, quella precisamente che fu dagli

(*) Estratto dal vol. XXIV degli Annali Universali di Statistica.

Spagnuoli stabilita dopo la loro conquista, ed è il registro ufficiale per l'anno 1580 scritto dal Cancelliere del vicerè. I comuni vi sono distinti in altrettanti capitoli: vi si vede il nome del comune scritto in Spagnuolo ed in geroglifici Messicani, poi il Capo del comune, che tiene un ginocchio a terra, e porta sul capo una specie di diadema. Questi è vestito di un mantello: dalla bocca di lui esce un geroglifico che ne disegna il nome. Al di-sopra è scritta la pronunciazione del geroglifico in caratteri romani. Dopo la figura del capo vengono le teste dei padri di famiglia, coi loro nomi in geroglifici e colla pronunciazione come sopra. Questa circostanza dà all'opera un gran pregio, giacchè sino al presente si ebbero bensì dizionari messicani scritti e spiegati in spagnuolo, e manoscritti geroglifici; ma non avevasi alcun mezzo con cui ritrovare o conoscere i vocaboli messicani rappresentati da segni ideografici. Quest'opera pertanto dà la chiave di 10,000 geroglifici messicani colla loro pronunciazione, per mezzo della qual chiave può trovarsi il vero loro significato ne' dizionari alfabetici messicani e spagnuoli. Sebbene in questi 10,000 segni incontrinsi non poche ripetizioni, essi nondimeno offrono più migliaia di vocaboli che servir possono d' introduzione alla lettura degli antichi Messicani geroglifici, de'quali fornite sono non poche delle biblioteche d'Europa. Non dee negarsi che tale conquista non somministra i mezzi onde ritrovare i segni indicanti le forme grammaticali; ma a quest'uopo que' dotti che rivolto hanno i loro studi al deciframento degli scritti Messicani, trovar potranno certamente un sussidio nella cognizione della grammatica stessa messicana. Questi preziosi manoscritti furono acquistati per cura del chiarissimo sig. Abele Remusat.

Osservazioni di Romagnosi.

In questa notizia si parla di geroglifici; ma non si spiega di che qualità essi siano. Son essi ideali? Son essi vocali? (ossia fonetici). Non è questa una quistione di mera curiosità (come quella sulle note Paleografie); ma è questione massima concernente i progressi dello spirito umano, tanto per la meditazione,

quanto per le scambievoli comunicazioni. Il sistema rappresentativo delle nostre idee, sulle qualità, sulle quantità, sui valori e sulle relazioni delle cose, si può formare lo stromento del dominio mentale e quindi reale umano. Col distinguere si crea la ricchezza: col rappresentare si crea la possanza dell' umano sapere. I segni delle idee, e quindi del discorso, sono il mezzo e lo stromento dell' intellettuale perfezionamento. I progressi delle generazioni vengono operati mediante le cognizioni tradizionali cumulate e via via aumentate e conservate negli umani consorzi. Le tradizioni orali si alterano, si disperdono ed in fine periscono. Colla scrittura si conservano. Ecco il perchè la questione sul carattere proprio degli annunziati geroglifici messicani a me pare questione massima per la storia dell' incivilimento.

Ciò posto, si domanda di quale specie sieno questi geroglifici? La relazione ora prodotta nol dice. Or qui richiamar dobbiamo quanto fu da noi già esposto alla pag. 10 *e* 11. *Ivi abbiamo avvertito che altro non provandosi, non possiamo confondere le* figure significative *dei Messicani coi geroglifici sia fonetici sia mitologici degli Egiziani, come fino dal XVI secolo, al riferire del Pignoria, fu praticato. Dipingere un cervo per significare l' uomo ingrato; una pietra con sopra una pannocchia di maiz per significare la sterilità; una lucertola per indicare copia di acqua, una canna di maiz verde per significare abbondanza come appunto praticavano i Messicani non è usare di alcun jeroglifico o fonetico o mitologico, ma di figure naturalmente* tropiche *vale a dire di figure che esprimono tropi rettorici, con cui si svegliano le idee o per concomitanza o per rassomiglianza. I dadi, gli ami, i lacci, le lime, le stelle distese in righe a modo della nostra scrittura, usate dai Messicani non ci lasciano nemmen essi vedere se tali segni appartengono al genere fonetico, al mitologico, o al tropico.*

Se fosse permesso di porre avanti una congettura, si potrebbe domandare, se questo modo degli Americani si debba rassomigliare non all' Egitto ma piuttosto al genere dei caratteri chinesi, ossia della forma com-

patta primitiva dei caratteri chinesi dei quali i moderni si possono dire stenografici o jeratici? Si sa per esempio che per esprimere l' atto di udire o di intendere una cosa comunicata, si poneva dai Chinesi un orecchio applicato ad una porta; lochè fu compendiato con un carattere che segna per cenno questa figura. In questa espressione non vi ha certamente nulla nè di fonetico, nè di mitologico, ma vi è un segno che per associazione e per analogia sveglia un intiero concetto naturale. Se questa mia congettura fosse vera, noi potremmo dedurre che la maniera di scrivere americano fu la madre della maniera di scrivere chinese. Ma senza i documenti sotto gli occhi, io debbo riguardare questa congettura come arrischiata.

Nell' ipotesi per altro figurata si vede una tale differenza da genere a genere. Gli Egiziani fonetici sono una specie di acrostici dipinti, ne' quali non si computa che l'iniziale della parola, ommesso il resto. Ma questi riguardano la voce e non la cosa: essi quindi sono segni del segno delle idee. Per lo contrario i Chinesi, ed in ipotesi i Messicani, sono o immagini dirette o tropiche più o meno compendiate o poste in cifra delle idee medesime; e quindi appartengono al genere rappresentativo, *e non al genere* eccitativo *delle idee. Fra questi due generi il salto è immenso, come ognun sa, talchè invano si potrebbe trovare un ponte di passaggio razionale o filosofico.*

Fare il passaggio dal fonetico all' alfabetico, non è affare in cui intervenga una sola legge ed una sola maniera. Le viste sistematiche e speculative quasi mai si verificano in pratica. I fatti specialmente umani derivano quasi sempre non da una sola causa, ma da molte unite. La somiglianza e la compresenza hanno fonti disparate. Così nell' invenzione dei caratteri alfabetici in parte vi concorrono segni jeratici, in parte figure di stromenti che danno un dato suono, e in parte tagli di curve che assomigliano a date aperture di bocca. Un martello può corrispondere al T o Tau, perchè la battuta sua ne dà il suono. Una ruota intorno ad un asse può esprimere la R greca, perchè il suono d' una ruota che gira rassomiglia al suono di tal let-

tera. Il sibilo di una serpe o il flusso di acqua, per la stessa ragione assomigliando al suono della S, può per associazione essere espresso colle sinuosità di quell' animale. Così dicasi dei rombi curvilinei quanto a tre vocali a, o, u. Così le figure o il segno di certi animali che danno un certo grido ridotti stenograficamente servono allo stesso intento. I primi alfabeti, come ognun sa, non erano che di 16 *lettere.*

Nel fonetico io vedo le iniziali, ma non veggo il perchè si abbia preferito l' ordine letterale col quale incominciano i primi noti alfabeti, detti A, B, C. Or si domanda come ciò avvenne? Rispondo che il coniare e misurare precedette lo scrivere. L' ordine col quale fu dapprima ordita la geometria e l' aritmetica fu quello con cui fu disposto il primo alfabeto. Ciò si può dimostrare anche coi monumenti. Osservo solamente che il rettilineo annesso al curvilineo fece sì che l' uno potè essere surrogato all' altro per la loro stabile scientifica associazione, come facilmente si può mostrare a primo colpo d' occhio. Noi troviamo perfino la ragione della maniera antichissima di scrivere a bostorphedon *(come per esempio nell' iscrizione di Amicle) e ciò nell' andamento delle ultime cifre numerali dei quadrati aritmetici, come si può vedere nella mia tavola posometrica* (1).

Fissati ed ordinati i segni alfabetici si fecero servire anche di parole numeriche, dico di parole numeriche, cioè ad esprimere il risultato di una somma, di una sottrazione, di una divisione e non di segni propri unitari, numerici i quali venivano espressi con globetti come nelle tavolette chinesi usate anche dai Romani e in oggi stesso in Russia come altrove fu provato (2). *Lavorando quindi con figure diverse rettilinee o curvilinee, e volendo esprimere i valori superficiali ultimi, essi presentarono gruppi di lettere, ossia nomi, i quali per analogia di figura poterono essere*

(1) *Vedi la mia opera* sul primitivo insegnamento delle matematiche. Tav. I.

(2) *Vedi le Ricerche sull' India di* Robertson *colle mie illustrazioni, pag.* 493-94.

applicati a cose senza suono, come teca, peristera, mon, *ec., e quindi la scienza metrica e numerale fece progredire la vocale. Il maggior numero delle radici si trova in molti monosillabi comuni a molte lingue, i quali vengono tratti da queste sorgenti di aritmetica formale, come facilmente si può dimostrare. La lingua degli Dei ricordata da Omero deriva da questa sorgente.*

Ecco in succinto e per cenni (per quanto posso indovinare) l'origine o l'andamento di questo possentissimo stromento dell'umano sapere e del reciproco commercio mentale umano. Tarda rispetto all'incominciata civiltà fu l'invenzione dei caratteri alfabetici; e *l'epoca sua, se fissare si potesse, servirebbe di lume decisivo negli studi archeologici. Unica per altro fu questa invenzione, e le più antiche memorie riposano su i Fenici, dal di cui alfabeto si veggono derivati gli altri tutti della prima antichità, come fu dimostrato nel passato secolo dal Bianconi. Concludendo troviamo due generi massimi distinti, separati e indipendenti di espressione esteriore degli umani pensieri. Il primo è l'* ideale, *il secondo è il* vocale. *Questo si suddivide in due rami parimenti distinti, separati, l'uno preparatorio dell'altro, il primo de' quali è il fonetico acrostico parlato; e l'altro l'alfabetico analitico assegnato sia alle interiezioni, sia a sillabe uniche, d'onde le parole.*

VIAGGIO

DEI SIGNORI

LABORDE FIGLIO E LINAND

NELL' ARABIA PETREA

E NEL

PAESE DEI NABATEI

— SEPOLCRI — (*)

Nella seduta pubblica annuale dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, tenuta nel giorno 25 luglio dell' anno 1828, fra le altre cose è degna di osservazione la notizia data dal celebre sig. Alessandro de Laborde del viaggio del proprio figlio nell'Arabia Petrea e nel paese dei Nabatei in compagnia del sig. Linand giovane artista francese. Questa notizia non è che un preludio della relazione di questo viaggio che dovrà riuscire assai prezioso non solamente per la Statistica di que' paesi tanto poco esplorati dai moderni, ma eziandio per illustrare la storia della più rimota antichità, e direm quasi i primordi della storia da noi conosciuta. Tutti i dotti sanno che l' Arabia particolarmente nel paese degli Omeriti e nella dinastia dei Jectanidi precedette in pos-

(*) Estratto dal vol. XXV, degli Annali Universali di Statistica.

sanza ed in coltura le grandi monarchie degli Assiri e dei Babilonesi; ed anzi secondo le tradizioni ricevute, un re Arabo aiutò il re Nino a fondare la sua monarchia. Da un'altra parte poi i monumenti ancora esistenti, convenevolmente esplorati e paragonati con quelli del vicino e confinante Egitto, somministrano dati sufficienti alla sagacità di un erudito filosofo, onde congetturare e dedurre alcune storiche notizie sull'incivilimento positivo dell'antico continente. Le tradizioni unanimi poi conservateci ci mostrano che il paese esplorato dai giovani viaggiatori francesi fu l'originario nido dal quale partirono anche i Fenici, e si diffusero tanto dalla parte dell'oriente, e penetrarono nelle Indie, quanto dalla parte di occidente, e si dilatarono fino al di là delle colonne di Ercole, ossia al di là dello stretto di Gibilterra (1).

Per questi motivi viva deve essere l'aspettativa di vedere pubblicati i disegni dei giovani viaggiatori; e le notizie raccolte su i paesi da loro visitati. Per buona sorte si ha l'avviso che nel mese d'agosto 1828 il sig. de Laborde figlio era giunto felicemente a Tolone, talchè possiamo nutrire la speranza della prossima pubblicazione del viaggio suo. Frattanto noi ci facciamo solleciti di pubblicare un brano della lettera da lui scritta al padre suo sig. Alessandro de Laborde, e comunicata da questo alla suddetta Accademia delle iscrizioni e belle lettere nella suddetta sessione 25 luglio 1828. In questa lettera si producono nuovi ragguagli sulla celebre città di Petra, situata appunto nella detta Arabia Petrea, e sul paese dei Nabatei. Il frammento di lettera poi riguarda un luogo chiamato Wadi-Moasa cui altri viaggiatori avevano appena mentovato. Eccone il testo.

« Giunti al burrone, noi scendemmo dai cammelli e cominciammo a disegnare. Ciò veduto dagli Arabi che ci accompagnavano, essi insorsero dicendo: Che fate voi? Queste non sono le ruine che voi ricercate. In effetto poco tratto dopo entrammo nel vero Wadi-Moasa. Allora ci si presentarono sepolcri del più grande stile, e

(1) *A giustificazione di questi cenni si possono vedere le note del* Romagnosi, alle ricerche storiche sull'India antica di Robertson.

scavati in rocce a picco più alte delle prime. Nel fondo poi scoprimmo una serie di monumenti giganteschi e che eccitano un senso impossibile ad esprimersi. Noi già vedemmo in compagnia le ruine di Balbek, le lunghe colonnate di Palmira, la strada e l'ovale di Djerask, ma tutte queste ruine non raggiungono le immense costruzioni di Wadi-Moasa elevate a due e tre piani di colonne, nè a quel circondario di rocce di una lega quadrata scavate, tutto ingombrato delle più ricche rovine. Questo spettacolo ci mantenne quasi in una estasi continua.

« Finalmente giugnemmo al luogo denominato Serai-Pharon (Palazzo di Faraone); edificio presso del quale noi stabilimmo la nostra stazione in una grotta ivi situata. Nel contemplare questi monumenti noi pregavamo il cielo di concederci tempo bastevole per poterne ricavare disegni e piani esatti. Ma appena avevamo noi cominciato a disegnare il monumento più vicino, uno degli Arabi venne ancora a dirci che tutto ciò che vedevamo era poca cosa, e che conveniva affrettarci di visitare il Kamel-Pharon (Tesoro di Faraone). Noi allora lo seguimmo, e per giungere colà passammo presso di un vasto teatro scavato nello scoglio, e presso nuovi Mausolei. Giunti sul luogo ci si affacciò bentosto un capo-lavoro di conservazione e di singolarità. Ben è vero che lo stile e la costruzione sono pieni di difetti; ma il suo aspetto si è il più straordinario che io abbia veduto, e del quale i più bei disegni non offrirebbero che una debole idea. In questo edificio voi vedete che la costruzion generale fatta a due piani di colonne ornate riccamente di bassi rilievi curiosi, e di grandi statue a cavallo. Dappoi inoltrandoci sul continuo pendio del burrone, ivi riscontrammo un grand'arco trionfale appoggiato dall'una a dall'altra parte dai fianchi delle due montagne che chiudono il burrone. Qui si aprì una nuova fila di sepolcri più rilevanti e più ricchi dei primi. Tutti questi monumenti tagliati in una pietra di gres color di rosa hanno una tinta armonica la quale viene anche abbellita mediante le larghe ombre gettate dalle rocce che li circondano. »

Da questa esposizione ognuno concepisce la speranza di ottenere nuovi lumi interessanti tanto per la storia del-

l'arte architettonica e della scultura, quanto dello stato antichissimo di civiltà del paese forse il più interessante della terra qual è l'Arabia. Non è possibile di esprimere quante cose vengono rivelate di monumenti antichi specialmente se abbiasi la fortuna di incontrarli intatti. Certamente si esige un vasto corredo di cognizioni accessorie; ma assai più una possanza ed una sagacità di intelletto illuminato dalla civile filosofia.

Radunando le notizie specialmente de' sepolcri scavati nelle rocce e posti a bello studio in alto sul dorso delle montagne ed esaminando le reliquie delle opere così dette *Ciclopiche* o saturnie; e soprattutto seguendo i paesi nei quali esistono, si seguono per dir così le orme stampate dai più vetusti temosfori sulla faccia della terra. Incominciando da quelle della Mesopotamia nel Pascialiccato di Orfa, venendo nell'Asia minore e nella Licia, dove era Patara, e piegando verso l'Arabia Petrea posta al mezzodì, indi venendo in Egitto ed imbarcandosi nel Mediterraneo, e visitando le coste di Cirene, indi Malta, Gozo, Sicilia, l' Etruria marittima, e sortendo dallo stretto di Gibilterra e inoltrandosi nel mare fino all'isola di Teneriffa, da una parte e dall'altra seguendo la costa d'Affrica giungiamo nel paese dei Cafri sì poco noto e degli Ottentotti, e dappertutto raccogliamo tracce de' vetustissimi monumenti sussistenti in quelle contrade, non molto però lontani dalle rive del mare. Ivi esistono monumenti e tombe scavate nei macigni nelle quali gli antichissimi uomini riponevano le salme dei loro padri come oggetto il più venerato da essi. Gli abitanti dell'Oceanica anch'essi ritennero la stessa venerazione, coi loro Morai; e perfino i Cinesi colla loro sala degli antenati. In questi monumenti per altro si vede l'impronta delle successive età, e della cresciuta potenza e civiltà, talchè quelli per esempio riferiti dal signor Laborde, trovati nell'Arabia, e quelli da tanti viaggiatori visitati nell'Egitto, si possono con ragione sospettare posteriori o almeno di un'arte assai più inoltrata di quelli di Malta, di Gozo, di Sicilia, dei sussistenti nel Morbihan in Francia, e di quelli riferiti dallo *Sparmann* presso i Cafri in Affrica (1) e da

(1) Viag. al Capo di Buona Sper. tom. III, p. 162 e seg.

Giovanni Barow presso gli Ottentotti, (1) nei quali si vede uno studiato paralellismo come in Malta e Gozo.

Noi siamo ansiosi di essere informati più specialmente di questo viaggio del sig. Laborde, per rilevare notizie non comuni, e quindi coll' unione di altri dati giustificare la congettura sopra espressa. La storia dell' incivilimento dei popoli non deve essere abbandonata alle specolazioni razionali di una filosofia comunque piena e giudiziosa. Confesso che manchiamo di una raccolta di fatti per tesserla in una maniera veramente positiva. Pur troppo una potenza avversa al mondo per noi antico, mediante una lunga e pertinace congiura contro le vetuste memorie, ha riuscito nell' annientare gli Annali dei Fenici, dei Caldei, dei Persiani, ec., onde dar valore alle sue recenti leggende; ma ciò non ostante rimangono alcune tracce materiali sul globo, le quali visitate e seguite hanno lasciate orme stampate sulla terra, le quali quando vengano doverosamente seguite come le pedate degli animali, e studiate nelle loro forme originali e paragonate colle successive, e quindi illustrate colla erudizione e colla filosofia, possono tuttavia somministrare congetture plausibili onde penetrare il buio immenso della primitiva antichità almeno fin a quell'epoca dalla quale il mondo primitivo in gran parte perito si è trasfuso nel nuovo in massima parte sortito dalle acque.

I sepolcri scolpiti a lunghe file nelle rocce indicano in primo luogo genti stabilmente stanziate in dati territori. Si esclude quindi un genere di vita cacciatrice e nomade; e si deduce una vita fermata al suolo, non che il possesso delle arti sussidiarie e della cooperazione di genti soggette ad eseguire sì fatti monumenti. In secondo luogo, dalle opere più o meno perfezionate si veggono i progressi dell' arte, e quindi si deducono periodi diversi dei tempi. Lo stile poi gigantesco è proprio della più alta antichità, come tutti sanno. In terzo luogo, l' uso di scavare tanti sepolcri, con tanta cura e fatica, e in luoghi più o meno accessibili, indica l' indole dei sensi di venerazione verso gli antenati, tanto proprio delle età

(1) Viaggi nelle parti meridionali dell' Affrica negli anni 1797 e 1798, tom. I, pag. 191.

patriarcali, nelle quali il capo della famiglia essendo padre, sacerdote e re, e rivestendo i caratteri i più venerandi si figurava con una fervida immaginazione presiedere o prender parte anche dopo morto al governo delle tribù e delle famiglie. In oggi stesso presso i Cinesi quando si tratta di qualchè affare di famiglia importante, si consulta nella sala così detta degli antenati; dove appunto stanno raccolte le loro immagini. La paternità presso quelli antichissimi aveva qualche cosa di più augusto che presso di noi. Essa era riguardata come un'azione immediata di quella causa suprema che presiede alla vita ed alla conservazione del tutto e della specie umana, talchè il più sacro giuramento si faceva ora ponendo la mano sotto il femore del Patriarca, ed ora giurando sul sepolcro degli antenati, come Erodoto ricorda praticarsi a' suoi tempi dai Nasamoni. I sepolcri quindi erano cose carissime e santissime, e quindi tanta cura fu posta per conservargli perennemente, e nella maniera più sicura; e, cresciuta l'arte, si studiò di aggiunger loro la magnificenza dei templi.

Ultimo dunque e il più tardo di tutti fu l'uso dei sepolcri sotterra: talchè più delle medaglie, dei vasi o dei cippi interessa lo studio qui indicato.

Venendo alle notizie dei signori *Laborde* e *Linand*, noi siamo ansiosi di vedere i disegni, ed in questi di rilevare simboli e caratteri e figure, se ve ne sono. È cosa che richiamar deve fortemente l'attenzione la denominazione di *Palazzo di Faraone*, di *Tesoro di Faraone* data a costruzioni diverse, trovate nell'Arabia Petrea; ed alla Pietra nera del *Kaaba* ed alla sua costruzione annettere l'opera di Abramo.

NUOVO VIAGGIO

INTORNO AL MONDO

DI OTTONE KOTZEBUE

— RELIGIONE DEI TAITIANI. — (*)

Il sig. Ottone di *Kotzebue*, che aveva di già compiuto un altro viaggio di scoperte nei mari del Sud e nello stretto di Bhering negli anni 1815 al 1818; la di cui relazione si vede in tre grandi volumi in 4.° con venti tavole e sette carte stampate a Weimar nel 1821 presso lo stampatore Hohmann, intraprese e compì l'altro viaggio di cui si parla qui.

Il primo volume comprende una introduzione ed otto capitoli sotto i seguenti titoli, cioè: — 1.° Navigazione fino al Brasile. — 2.° Rio-Janeiro. — 3.° Capo Horn, e soggiorno al Chilì. — 4.° L'Arcipelago pericoloso. — 5.° O' Tahiti. — 6.° Isole Pitcairn. — 7.° Isole dei navigatori. — 8.° Catena delle Isole Radack.

Nel secondo volume si parla. — 9.° del Kamtschatka. — 10.° Nuovo Archangel. — 11.° La California e lo Stabilimento Russo di Ross. — 12.° Le Isole Sandwich. — 13.° Le Isole des Pescadores; Rimski. — Korsakoff, d'Eschholtz, e di Bronus. — 14.° Le Marianne e le Filippine. — 15.° Sant'Elena. - Appendice. *Colpo d'occhio sui risultamenti Zoologici della spedizione di Eschholtz.*

(*) Estratto dal vol. XXV, degli Annali Universali di Statistica.

Da questo viaggio rileviamo una nuova testimonianza dell'introduzione del cristianesimo nell'isola di *O'Thaiti* fatta da missionari inglesi non cattolici « Dopo infruttuosi « tentativi, dice l'autore, rinnovati a diverse riprese fin « dall'anno 1779, alcuni missionari inglesi riuscirono « finalmente a far penetrare presso i Taitiani quello che « essi chiamavano il cristianesimo. Il re Taio che allora « regnava in pace sulle due penisole, fu guadagnato alla « nuova credenza; ma egli verso il suo popolo usò della « violenza. Coloro che non volevano tosto abbracciare la « nuova religione loro comandata erano messi a morte. « Per tale maniera intiere famiglie furono sterminate. « Parecchi subirono la morte, preferendo la fede dei « loro padri. Molti si sottrassero fuggendo su montagne « disabitate, sulle quali vivono ancora seguendo il culto « loro antico. »

Volendo sapere quale fosse la religione anteriore di questi popoli noi ne troviamo un cenno specialmente nel primo viaggio del celebre Capitano Cook, il quale racconta che essi riconoscevano un Ente Supremo cui chiamavano *il re del sole*, al quale poi erano subordinati altri esseri o numi di ordine inferiore. Passando poi alle dottrine sacerdotali, nelle quali in sostanza si racchiudeva quella che chiamasi *sapienza mitologica*, ossia occulta, avente per oggetto la generazione e l'ordinamento del mondo, noi rileviamo questa da Sir *Josef* Banks, compagno del secondo viaggio, riferita nel *Gentleman Magazine* del novembre 1815, p. 381.

Questa esposizione, dice il detto Sir Banks, fu fatta giusta la relazione di Tupia sacerdote di Thaiti che seguì il Cook, come ricevuta per tradizione de' suoi maggiori. « La divinità suprema si chiama Taroa Taihe Toumon « (vale a dire, autore del terremoto, ossia meglio del « movimento della materia prima). La divinità che « viene immediatamente dopo di lui si chiama Te Papa « (vale a dire l'Ombra (1)). Da quested ue divinità

(1) Da un giornale di alcuni missionari, i quali verso la fine dell'anno 1825 visitarono le isole di Harvey vicino alle *isole della società* nel Mare Pacifico, si rileva che i nativi dell'isola di *Manaia* al dir de' missionari hanno

« nacque una famiglia denominata *Tetu-mata-Tayo*,
« e che fu l' anno di tredici mesi. Codesta unita col
« Padre comune generò i mesi; e la copula dei mesi fra
« essi produsse i giorni. Gli astri in parte sono una fi-
« gliazione dei due primi esseri soprannominati. Il rima-
« nente è la congiunzione rispettiva dei corpi luminosi
« generati da queste divinità. Le diverse specie di piante
« furono prodotte nella stessa maniera ».

« Taroa-Taiha Toumon e Te Papa, ossia *l' ombra*,
« diedero alla luce una classe di Dei subalterni appellati
« *Itua*. Due di questi Itua (o spiriti inferiori) abitarono
« la terra in un tempo antichissimo, e produssero gli
« uomini. Il primo uomo era nel suo nascere rotondo
« come una palla (1); ma sua madre ebbe somma cura
« di sviluppargli le membra, e avendolo raffazzonato
« secondo la forma attuale dell' uomo, gli diede il nome
« di *Eothe* (*finito*). Inclinato come tutti gli esseri vi-
« venti alla propagazione della sua specie, e non potendo
« trovare altra donna che sua madre, si unì a lei, e n'eb-
« be una figlia che egli sposò e gli portò molte genera-
« zioni di figlie prima di avere un maschio. Un figlio

cinque divinità principali denominate, *Oro*, *Tane*, *Thoahiti* e *Motoro*. Essi offrono alla prima, benchè rare volte, sacrificj umani. Nell' isola poi di *Rarotonga*, gli abitanti del paese prima della loro conversione al cristianesimo adoravano a loro dire quattro divinità principali cioè, *Taaroa*, *Butea*, *Thoahiti*, *Motoro*. Questi non sagrificavano vittime umane, nè giammai uccidevano i loro fanciulli se non qualche volta le bambine al loro nascere. Essi trovarono quattordici idoli atterrati nel locale dei missionari della lunghezza di circa venti piedi, e della larghezza di sei (Bullettino di Ferussac, luglio 1829, pag. 128 e 129). Colle tradizioni di queste due isole si conferma la esposizione del sacerdote Taitiano riportata da Sir Banks.

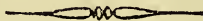
(1) Questa particolarità tutta mitica non è assolutamente nuova. Il *Berham* indiano chiuso in un globo con un piede piegato alla bocca, come si vede nel *Kreuzer*, e quella stessa figura data da *Platone* all' uomo primitivo concordano perfettamente con quella di *Tupia* (v. Plato in *Convivio*).

« maschio finalmente fu da lei prodotto e popolò il mon-
« do col soccorso delle sue sorelle. Oltre la loro figlia
« *Tethu mata-Tayo*, i primi autori della natura ebbero
« un figlio chiamato *Tane*, e siccome questo prende
« una più gran parte degli altri negli affari del genere
« umano, così i Taitiani a lui indirizzano le loro pre-
« ghiere. »

Fin qui giunge la relazione del Taitiano sacerdote. A questa fu soggiunto quanto segue: « Secondo i missio-
« nari inglesi la divinità trina ed una dei Taitiani ricorda
« quella degli Indiani (e soggiungere dovevasi quella dei
« Messicani e di Platone). Il Dio supremo delle *isole*
« *della società* era *Tua*, al quale veniva attribuita una
« triplice essenza o se si vuole tre distinte nature (e che
« i Messicani chiamarono *signore tre*) a ciascuna delle
« quali è attribuita una particolare denominazione. Il
« nome suo di *Fou hannoou Po* le indica. Il significato
« suo *è nato dalla notte e dalle tenebre*. »

Confrontando queste mitologie fra di loro, si vede essere identiche. Il *Tane* dei Taitiani figlio immediato del primo Nume è identico. Esso è quello che prendendo la maggior parte negli affari umani, è anche quello che è più pregato e adorato, come il Siva e il Visnu degli Indiani.

Il carattere poi mitologico architettato coi numeri e colle dimensioni applicate al tempo ed alle produzioni, è per se manifesto, talchè da questa miserabile ed indigesta reliquia della vetustissima tradizione, combinata colle altre del Messico, della Caldea e dell'India, rannodano le origini e le procedenze. Tutte le nazioni asiatiche segnano temosfori venuti dal di fuori, e perfino i Caldei ricordano il loro *Oanne* venuto dal mare meridionale. Posto questo dato, facile è tessere il rimanente.

ESAME
DELL' ORIGINE DEL LAMAISMO
E DEL
GRAN LAMA DEL TIBET
ESPOSTA DAL SIGNOR
ABELE REMUSAT. (*)

Nella seduta dell'Accademia d'Inscrizioni e Belle lettere del 29 ottobre 1820, il sig. Abele Remusat lesse una Memoria sulla scoperta di una relazione di viaggio che sembrò in Francia assai straordinario, tanto per la sua epoca, quanto per lo scopo e l'estensione dei paesi percorsi. Alcuni preti Buddisti partiti dalla China nell'anno 399 dell'era nostra, attraversarono la Tartaria, il paese degli Ouiguri, i monti Himalaya, l'Indo; visitarono le alte regioni della Persia Orientale; indi ripassarono il fiume Indo; raggiunsero il Gange; visitarono i paesi più celebri dell'India centrale; discesero fino al luogo ove in oggi si trova Calcutta; si imbarcarono per l'isola di Ceylan, e ritornarono nel loro paese toccando l'isola di Giava. Questa corsa che oltrepassa le 1500 leghe per terra, ed ottocento leghe per mare, occupò i viaggiatori per lo spazio di quindici anni.

Il loro scopo si era di imparare la lingua sanscritta,

(*) Estratto dal vol. XXX, degli Annali Universali di Statistica.

di copiare i libri sacri della loro religione ed istruirsi nei di lei dogmi i più secreti. Giusta questa intenzione essi visitarono i luoghi riputati santi, i templi famosi ed i monasteri dei Buddisti.

Cammin facendo, raccolsero notizie curiosissime sulla geografia di paesi pochissimo esplorati, come anche sulla storia di parecchi Stati dell' India; storia che gl' Indianisti non ci hanno fatta ancor conoscere, come per esempio dei paesi di Udiana, di Kandara, dei Beducchi, della riva destra dell' Indo, del Kushala, di Kapilan, e di molti altri paesi dell' India di mezzo.

Il laborioso Accademico scoprì questa singolare relazione in una collezione della Biblioteca reale di Parigi, cui i suoi predecessori, che non si curano di conoscere molto dappresso le cose, avevano preso per una raccolta di trattati sulla magia e la pietra filosofica. Il sig. de Remusat ha tradotto questa relazione intieramente dal chinese e si applicò a schiarirne tutte le particolarità.

La cosa apparve presso i Giornalisti assai importante, atteso che, secondo il racconto di quei viaggiatori, vengono finalmente fissati i luoghi ne' quali il Buddismo fu dapprincipio predicato. Questo luogo dicesi incontrastabilmente collocato nel Settentrione dell' India dalla parte del Nepau. Ivi si colloca la culla del fondatore di questo culto che fino ad oggi era stata posta al Mezzogiorno del Gange. Qui si soggiunge dal Giornalista, essere assai rimarchevole che i libri chinesi ci conducano a sciogliere problemi storici e geografici, cui gli sforzi degli Indianisti avrebbero senza dubbio per lungo tempo ancora lasciati nella oscurità.

Annotazione.

I.

Qui noi domandiamo, se sia poi vero che il problema della culla del Buddismo sia stato sciolto dalla relazione recentemente pubblicata dal sig. Abele Remusat. I viaggiatori chinesi rammentati nella relazione sono alla fine del quarto secolo dell' era cristiana. Ora ponendo attenzione a questa epoca, sorgono due ricerche storiche.

La prima si è, a quale data riportano l'epoca nota della propagazione del Buddismo. La seconda, a qual epoca venga posta l'introduzione del Buddismo nella China. Quanto al primo punto, sembra assai bene e con prove autentiche concordato, che l'epoca della predicazione del Buddismo nell'India sia di cinque secoli e mezzo anteriore all'era cristiana, come fu dimostrato nelle *Ricerche storiche sull' India antica* di Robertson dalla pagina 343 alla 446, dell'edizione del Piatti. I viaggiatori dunque chinesi vivevano e viaggiarono dieci secoli e mezzo dopo la prima predicazione nota dal Buddismo nell'India. Qui si parla di *predicazione* nota nell'India, perocchè, a dir vero, la leggenda di Budda si perde in una così alta antichità, che è impossibile di fissarne la data. Prova ne sia l'identità del fondatore della religione e della civiltà umana con attributi identici di Budda, ricordati nella mitologia messicana, come si può vedere in questo volume da pag. 9 a 16. L'identità d'una cosa cotanto artificiale quanto una leggenda mitologica con nomi simili fra due paesi che non poterono avere relazioni per quanto si sa se non da una fonte comune anteriore al gran cataclismo, dà luogo a dedurre l'altissima antichità del così detto Buddismo.

Venendo alla seconda ricerca, in cui si tratta di sapere in quale epoca sia stato introdotto il Buddismo nella China, noi possiamo valerci delle memorie indigene prodotte per intiero e pubblicate, fino dall'anno 1762, nell'opera intitolata *Alphabetum Tibetanum*, dalla Congregazione di Propaganda di Roma. Ivi trovasi il Canone Cronologico Sacerdotale del Tibet, dal quale risulta, che dopo la metà del secolo primo dell'era cristiana, fu introdotta la religione Buddistica dalle parti dell'India nella China, lochè concorda colle tavole cronologiche del celebre *De Giugnes* lib. I. della storia degli Unni pag. 30, in cui accenna che la religione di Fò, identica, come ognun sa, con quella di Budda, fu introdotta nell'anno sessantesimo quinto dell'era cristiana. Nella stessa epoca un re del Tibet denominato *Samtan Poutrà*, nel detto Canone sacerdotale, viene ricordato avere da una parte formato un alfabeto tibetano, date leggi al paese e dall'*Indostan* avere introdotta la religione di

Xaca identico col Budda (1). A ciò fu giovato dalla moglie figlia del re Jangbu, la quale portò seco per far cosa grata al marito una statua d' oro di Xaca.

Si passa al terzo secolo, e sotto l' anno 225 viene contato il trentesimo re del Tibet. Ivi si dice « Avitae « Religioni addictus totus erat in evolvendis libris ab « *Samtan-Poutrà* in Tibetum ex *Indostan* allatis. » Questi libri vengono indi tradotti in lingua tibetana.

Più addietro vengono mandati monaci tibetani nell' Indostan, e non nel Nepaul, per apprendere la lingua bramanica « Mittuntur Religiosi Tibetani in Indostan ut « bramanicam linguam perfecte condiscant. Reduces « *Khaghiur* (hoc est, *Praecepta* et mysteria legis expo- « sita) in octo et centum volumina distributum deferunt « ad Regem in *Samie*. Ibi conjunctis studiis versionem « Tibetanam absolvunt. » (pag. 305).

Tutto considerato, una sana critica conduce a concludere che i nomi personali ed individuali di Budda, di Xaca, di Fò ec. non sono che nomi di una setta nata nell' oscurità, e che avendo preso un dato nome significativo della sua dottrina, la propagò a bel bello in paesi diversi, giusta il precetto che a lei comandava, come opera meritoria e di coscienza, la propagazione della sua dottrina. Ciò posto non si può, nè si potrà mai fissare propriamente la culla di questa religione; perocchè se attener ci dovessimo alla leggenda sacra della nascita di Xaca, si dovrebbe dire nato nel *centro del mondo* e non precisamente nei confini del Nepaul. Per altra parte l' autorità dei viaggiatori chinesi dovrebbe essere posta a conflitto coll' opinione dei Buddisti del Pegù e di Siam, che pongono appunto Xaca nato nell' isola di Ceylan. Nel conflitto di queste opinioni, non si potrebbe prestare credenza nè agli uni nè agli altri.

« Nec omittendum est, quod caeteri fere omnes Xacae « cultores illius natale solum in ipso telluris umbilico « constituunt. Id faciunt Peguani et Siamenses, qui Xa- « cam celebrant natum in insula *Seylan*. Ibi enim Xa- « caicae religionis vestigia, teste Kaemphero Lib. 1, « Historiae Japonis pag. 31, hodieque servantur, ubi,

(1) Detto alfabeto tibetano del Giorgi, pag. 298.

« *Mons est nommé par les Européens Pic d' Adam*, « *que les Ceylanois regardent comme sacré et qu' ils* « *placent au centre du monde dans leurs cartes* (detto Giorgi pag. 475). »

Posti questi dati, come mai concludere si può essere sciolto il problema storico della origine locale del Buddismo, come pretendono i Giornalisti francesi? Si badi bene: qui non si tratta di contrapporre le opinioni degli Orientalisti europei all' opinione dei viaggiatori chinesi; ma bensì di contrapporre le opinioni di questi all' opinione dei popoli di Siam e del Pegù e dello stesso vangelo buddistico. Con quale criterio di verità si potrebbe mai preferire la tarda asserzione dei Buddisti chinesi all' opinione di quelli di Siam e del Pegù?

Era ben naturale che i Chinesi ripetessero l' origine della loro religione dal luogo dal quale essi la trassero da principio. Quando in Europa non si conosceva l' erudizione orientale, forsechè i nostri antiquari non traevano tutto dall' Egitto e dalla Grecia? Ma la questione sta nel sapere se questo luogo dal quale fu importata nella China, sia il luogo originario della sua nascita.

Quando dunque non si voglia prestar fede a quei di Siam e del Pegù, la questione dell' origine del Buddismo rimarrà ancora non soddisfatta. Se poi si domanda se i Siamesi ed i Peguani abbiano giustamente collocata la nascita del Buddismo, ponendola nell' Isola di Ceylan, noi riprenderemo che per verità non lo potremmo affermare; perocchè la posizione mitologica ed ermetica del Budda descritto dalla sacra leggenda, nato nell' umbilico del mondo in tempo di una pace universale, da una fanciulla di stirpe regale ec., non pone veramente nulla in essere, come qualunque altra leggenda alchimistica o cabalistica. Una leggenda sacra, predicata, creduta, ed accettata come fatto storico, altro non prova fuorchè una credenza adottata e nulla più. Sia un solo, siano molti popoli presso i quali il preteso fatto venga creduto, vale lo stesso, posto che consta che l' origine della credenza deriva dalla predicazione degli apostoli della setta e nulla più. — Che cosa dunque rimane? Il fatto di una setta larghissimamente diffusa. Essa è forse derivata in India dal Ginnosofismo; e fors' anche trapiantata tanti secoli

prima nell' isola di Ceylan, come lo fu nel Messico, ed indi coltivata ed ampliata da un permanente e numeroso ceto sacerdotale, e ridotta al punto al quale la veggiamo in oggi.

II.

E qui ci conviene soggiungere, che in fatto di Buddismo non sono in Francia state ancor pubblicate le notizie che già da più di cinquant' anni furono stampate in Italia. Quanto ai fatti raccolti da' missionari e gli scritti orientali da loro procurati, non solamente non furono mai smentiti, ma anzi dalle moltiplici notizie dateci dalla celebre Società di Calcutta vennero confermati. Parlando poi in particolare delle notizie sulla religione ed il clero buddistico del Tibet, il signor Abele Remusat dichiara che le notizie originali dei missionari riferite nell'*Alphabetum Thibetanum* del *Giorgi*, meritano tutta la fede, nel mentre che le induzioni dell' autore sono erronee (1). Noi acconsentiamo pienamente in questo giudizio, il quale cade in mente a qualunque lettore illuminato; ed il quale fu liberamente manifestato sulla fine del passato secolo dal celebre P. *Paolino* da S. *Bartolommeo*, e suscitò un' acerba questione col detto Giorgi. Ma se le originali memorie meritano fede, come mai è avvenuto che il signor di Remusat abbia potuto leggere, nella seduta generale del 24 aprile 1824 tenuta dall' instituto di Parigi, il *Discorso sull' origine della Gerarchia Lamaica* che vedesi stampato ne' suoi *Mélanges* (2).

(1) Nei *Mélanges Asiatiques* del prelodato sig. Remusat leggesi quanto segue « On trouvera dans l'*Alphabetum Ti-* « *betanum* un assez grand nombre de notions relatives à « ce Dieu (*Djenredji*); et l' on y sera renvoyé par la ta- « ble au mot *Cenresi*. Mais il faut avoir grande soin de « deméler ce qui appartient aux Missionnaires du Tibet, « auteurs des Mémoires originaux, de ce qu' y ajoute l'edi- « teur, dont les rapprochemens sont absolument erronés et « tout a-fait indignes de confiance. » *Mélanges Asiatiques, etc. par M. Abel-Remusat,* Tom. I, pag. 177. Paris, 1825. Dondey Dupré.

(2) Tom. I, pag. 129 a 145.

È di fatto che nell'Alfabeto Tibetano esiste un *Canone* cronologico, nel quale si tenne conto soprattutto dell'introduzione e delle vicende del tibetano Lamaismo. È pure di fatto che questo documento non fu posto insieme nè per induzione nè per divinazioni del Giorgi, ma bensì somministrato dai missionari stabiliti nel Tibet fino dall'anno 1707, i quali lo ricevettero immediatamente dai Lami e Cronologisti tibetani per cura del P. Orazio da *Pennabiglia,* città dell' Marca di Ancona (1), il quale col soggiorno di 30 anni nella capitale del Tibet si era guadagnata la confidenza di quella gente. È pure di fatto che il signor Remusat dichiara di essere in grado di dare *più compiute notizie* di quelle che furono prodotte dai Padri Gaubil e Giorgi (pag. 134).

Gratissimo sarebbe il Pubblico per questo dono del signor de Remusat. Ma letta la di lui Memoria si può forse dire averlo esso effettuato? Sospendiamo per un momento di pronunziare, e veggiamo prima di tutto ciò che fino da cinquant'anni fa si sapeva in Italia sulla sorte della *Gerarchia Lamaica* del Tibet, onde paragonarlo colle nuove rivelazioni promesse dal signor di Remusat.

Nel detto Canone dei Re e dei supremi Lami, dopo aver fatto cenno dei progenitori dei Tibetani, si passa a far menzione del primo Re ossia temosforo dei tibetani (2), e ciò si segna essere avvenuto fra l'anno 1093 e il 1102 prima dell'era nostra volgare, e così più di 1600 anni dopo che la vita civile era stata introdotta nella vicina India (3).

(1) È noto che i cappuccini nel consacrarsi al chiostro abbandonavano il cognome di famiglia e sostituivano quello della loro terra nativa. Da ciò ne avvenne che gli stranieri confusero l'una cosa coll'altra. Così dissero Plan Carpino invece di Fra *Gio. da Carpi*: così il signor Remusat chiama *Horace de Pinabilla* (pag. 115) *Horace de la Pinna* (pag. 131) il Padre Orazio oriundo da Pennabiglia nella Marca di Ancona.

(2) Is agriculturam, artes et civilis vitae instituta docuit Thibetanos. (*Alphabetum Thibetanum*. pag. 296).

(3) Vedi il Robertson: Ricerche sull'India, edizione del Piatti, pag. 507 anno 1835.

Secolo I.

Su questi mille e più anni anteriori all'era volgare cristiana non si sa nulla. Un catalogo di re anonimi, al solito, cuopre questo intervallo, e si giunge ad un tratto all'era nostra volgare. Ivi alla metà circa del primo secolo della Chiesa Cristiana si riferisce il primo tentativo di introdurre la religione di Budda nel Tibet. Il Canone ricorda in questo tempo un apostolo per nome *Samtan-Poutrà,* del quale non si nota il grado nè la professione, che compone leggi e l'alfabeto tibetano, ed introduce nel Tibet la religione di Xaca e quella di Cenresi (1). Vedesi pure la regina, di cui sopra fu fatta menzione, portare colle sue nozze nel Tibet una statuetta d'oro di Xaca e fondare il primo tempio in Lhassa.

Secolo II.

Se sia riuscito il tentativo di propagare il Buddismo nel Tibet non si rileva dalle dette Memorie, e solamente dopo 120 anni, cioè nell'anno 225 dell' era nostra volgare, se ne fa menzione. Qui vien narrato, che un giovane principe per nome *Trisrong-teu-tchen* si affezionò assai al Buddismo, che studiava i libri cent' anni addietro portati da *Samtan-Poutrà* dall' India; ma che questo zelo spiaceva ai magnati del regno ed ai primari cittadini di Lhassa, i quali, quanti libri buddistici presso il popolo procurar potevano, facevano sparire dal commercio; seppellirono sotterra la statua di Xaca, e convertirono il gran tempio suddetto in un macello.

Secolo III.

Ad insinuazione però dell'Imperator della China, il re Tibetano chiamò a se un certo *Potisatò*, il quale con 12 eletti compagni, fondò il *primo monastero*: ciò vien notato nel corso del terzo secolo, cioè fra il 250 e il 260. Questo Potisatò non viene disegnato con alcun

(1) Giorgi; *ibid.* pag. 298.

grado superiore di ecclesiastica gerarchia, ma semplice capo di dodici monaci buddisti. A suo consiglio però il detto re chiamò dall' Indostan il gran Lama *urchien*, uno dei patriarchi buddisti.

E qui a schiarimento convien avvertire che il nome di Lama è comune a tutti i priori dei conventi buddistici; quello poi di gran Lama è proprio dei Patriarchi; quello finalmente di *Supremo* gran Lama è esclusivo al sommo Pontefice, autorità che crebbe più tardi. Mediante la cura del Capo claustrale e del gran Lama si fondarono più monasteri; e si ebbe cura di mandare i claustrali tibetani nell'Indostan ad imparare perfettamente la lingua sanscritta. Ciò vien segnato fra l'anno 260 e 299 dell'era nostra.

Secolo IV.

Nel principio del quarto secolo il re *Tarmà* muove persecuzione contro il Buddismo, fa bruciar libri, demolir templi, atterrar statue; ma i monaci suscitano la plebe ed i potenti, e cacciano il persecutore, ponendo sul trono in vece sua un suo fratello che si era fatto monaco: ma questi fatto re e quantunque giusto, riuscì per i Grandi cotanto severo che lo fecero strozzare, e riposero in trono l'espulso Tarmà. Ma costui ristabilito sul trono perseguitò i frati più di prima, talchè un giorno che stava mirando sulla piazza di Lhassa una piramide, gli arrivò per di dietro uno strale che lo uccise.

Due re nel quarto secolo, padre e figlio, durante i loro regni fanno venire altri Lami dall'India, ma con poco buon successo (1), talchè si perdevano le pratiche introdotte. Il loro successore fece venire dall' Indostan un insigne missionario buddista detto *Atiscià*. Qui pare che incominci un'era sacerdotale, come si dirà più sotto.

(1) Aliox ex Indostan accivit Lhamas: sed nihil meliores prioribus quum deliciis et auro nimis indulgerent (pag. 311).

Secolo V al IX.

Muore il re senza figli, e tutto il Tibet rimane in preda delle fazioni. Ogni provincia nomina il proprio principe. Guerre, saccheggi, delitti affliggono il paese come in Europa al tempo della feudale anarchia. Questo stato durò per più di 300 anni. Stanchi o guadagnati la maggior parte dei Capi invocarono la dominazione dell' Impero chinese, e questa dedizione vien segnata nell' anno 790.

Secolo IX al XII.

Ridotto così il Tibet nella fine dell' ottavo secolo sotto la chinese dominazione, e trascorsi ducento anni, si legge il *primo esempio dell' elezione* di un gran Lama rinato, fatta nel Tibet e pel Tibet. Ciò vien registrato fra l' undecimo e il duodecimo secolo, e precisamente fra il 1000 ed il 1100. Ecco il primo gran Lama rinato ed eletto nel Tibet e per il Tibet. La venuta di Urchien, cinquecento anni indietro, che era gran Lama indiano, non presenta la sua elezione per veruna incarnazione divina. Ogni monastero ha il suo Capo o Arci-Lama, ossia gran Lama eletto senza pretesa di aver in corpo nè un Dio nè un Angelo. La successione continuata per 500 anni nei rispettivi conventi fra loro indipendenti di questi capi eletti dal rispettivo monastero, forma la serie dei Lamas così detti *Urchienisti* (che sono quelli dal *cappello rosso*) ed intanto si chiamano Urchienisti perchè fanno derivare la loro instituzione dal Gran Lama Urchien sopra ricordato. Così pare che la serie dei Patriarchi rinati del Tibet, giusta il canone proprio ivi conservato, contar si debba dal dodicesimo secolo in avanti. — È ben cosa singolare che pel corso di mille e più anni, dacchè il Buddismo era stato introdotto nel Tibet, e durante l' indipendenza di quel paese dalla China, non viene mai fatta menzione del rinascimento di Lama alcuno o grande o piccolo; e meno poi di *Budda stesso rinato*.

III.

Col secolo decimo incomincia nel Tibet una nuova vita civile e sacerdotale. Dall'epoca della sommissione alla chinese dominazione, avvenuta nel 790, fino alla nomina del gran Lama, fatta alla fine dell'undecimo secolo, passarono più di ducent'anni. In questo intervallo, il clero Buddistico si trovava dunque disperso in chiostri isolati, come sotto i suoi re nativi. Esistettero dunque superiori dei rispettivi conventi, ma niuno vantar si poteva di essere o un gran Lama rinato o Budda stesso incarnato. Or eccoci al principio del secolo XII, ove il primo gran Lama tibetano vien ricordato nel canone. Questo porta il nome di *Kang-ka-Gimbo* che si fa discendere da una famiglia di un cortigiano di primo ordine dell'Impero. Il padre di costui nel territorio di *Sechià* aveva costruito un Monastero ed altre abitazioni. Di questo paese il di lui figlio vien nominato Patriarca ossia gran Lama, ma non supremo di tutto l'Ordine.

Qui la cronaca nota che *in questo gran Lama, e negli altri Lami Sechiani, il Dio Giam-jang credesi moltiplicato* (p. 315). Pongasi ben attenzione a queste particolarità. In primo luogo questo *Giam-jang* non è, nè per il nome, nè per la leggenda, punto identico con Budda o Xaca. Non per il nome, come ognun vede, non per la leggenda, perocchè *Giam-jang* gli vien dato come uno dei tre personaggi componenti il trumvirato supremo del Paradiso. Egli come presidente del gran Triumvirato, e a guisa del *Giove* greco (con cui affine ha il nome) raduna i compagni, ed ivi vien deliberato che Cenresi, uno di essi, prenda la forma di scimmia maschio congiuntosi con una Dea, che anch'essa prese la forma di scimmia femmina, scenda nel Tibet ed ivi introducano la razza umana che ivi ancor non esisteva (1). La leggenda tibetana di Xaca, per lo contrario, presenta

(1) Veggansi le pag. 279, 280, 281 e 282 del detto Alfabeto Tibetano. Questo Giam-jang, appartiene alla Trinità con cui entra *Cenresi*, pel quale il sig. Remusat si rimette alle notizie di questo libro.

quel preteso salvatore come un uomo che dopo aver percorso mille orbite (cinquecento buone e cinquecento tristi) diventa finalmente Genio celeste, e che per decreto del Consiglio supremo celeste prende spoglie umane nel seno d'una regale fanciulla: predica per tutto il mondo e torna in Paradiso. Questa è la leggenda tibetana di Xaca. È dunque positivamente dimostrato che nei gran Lamas del Tibet non fu mai pensato di far rinascere Budda, ossia di tessere successive incarnazioni di Budda; ma all'opposto fu immaginato di far sempre passare il Genio Giam-jang, il quale investiva a mano a mano il corpo di un dato uomo ed ivi risiedeva in compagnia dell'anima umana. Come fecero discendere dal Cielo Cenresi per popolare il Tibet, così fecero successivamente incarnare Giam-jang per dirigerne l'ordine tutto religioso. Da ciò ne emerge evidentemente un formale divorzio dall'indiano bramismo, benchè il Buddismo fosse dall'India stato trasportato nel Tibet. E qui i sapienti Tibetani per conciliar tutto, dissero che Cenresi, uno dei membri del triumvirato celeste, tanti secoli prima di Xaca erasi fatto scimmia maschio ed assunse il nome di *Prasrinpo*. Egli dalla Dea detta *Kadroma*, trasformata in scimmia, ebbe tre maschi e tre femmine che formarono il ceppo della prima popolazione del Tibet. Ma dopo 147 anni, siccome gli animali si ammazzavano l'un l'altro e il numero degli abitanti cresceva, così il Triumvirato celeste radunatosi in consiglio, e volendo provvedere alla conservazione dei viventi, stabilì che *Cenresi* stesso progenitore, trasmigrasse nell'utero d'una moglie del re *Manakiaba* dell'Indostan. Lochè fu fatto, e indi nacque lo stesso Cenresi incarnato che fu il primo re o temosforo del Tibet. Era naturale di far popolare e incivilire il Tibet dalla parte dell'India: ma i sacerdoti Buddisti fecero scendere dal cielo uno della Trinità governatrice del mondo, per fare eseguire sì la popolazione che l'incivilimento del Tibet.

Viene in ultimo l'introduzione del Buddismo, ma per 750 anni e più rimane un semplice Monachismo. Sopravviene il dominio chinese. In ducent'anni l'ordine si fa numeroso e potente; allora fu pensato a stabilire un Patriarca apposito il quale formasse un centro indipen-

dente dall' India, come anche richiedeva la politica del chinese impero. La cosa fu spinta ancor più oltre. Per consumare il divorzio furono cangiate le Divinità. Al Brama, al Siva, ed al Visnù indiani furono sostituiti un *Giam-jang*, un *Chiana-Torceh*, ed un *Cenresi*, collocati sulla vetta del monte *Righiel* nel Paradiso del mondo visibile; al quale triumvirato fu affidato il governo del mondo, non in qualità di Divinità suprema, ma in qualità di minore potenza, perocchè sopra di esso e indipendentemente da esso si pose *il Dio della secreta ed infinita luce* denominato *Hopamè*, ed all' opposto quei tre sommi governatori vengono riguardati come tre Genj celesti o sia Angeli denominati *Ciang-ciub* (1).

Da questa esposizione ognun vede una curiosa singolarità: e questa consiste, che nella professione stessa religiosa del Buddismo, il carattere sacro del gran Lama Sechiano non si fa derivare da Budda ossia Xaca; ma bensì dal Capo stesso della Trinità, cioè, da Giam-jang superiore allo stesso Xaca.

Nel detto Canone leggiamo che a questo gran Lama, appartenente ad una famiglia eminente, ricca e di gran favore nella Corte imperiale chinese, riuscì, sulla fama di pretesi miracoli, di ottenere il dominio temporale del Tibet, talchè il gran Lama fu Patriarca e Re ad un sol tratto. Con questa qualità diveniva vieppiù necessario di stabilire il rinascimento in qualche bambino che avesse certi segnali convenuti, perchè altrimenti lo Stato sarebbe stato lacerato da guerre intestine o per lo meno da scismi per l' elezione dei nuovi gran Lamas Patriarchi e Re.

Proseguendo l' esame del Canone noi veggiamo, che sebbene nel gran Lama della città di *Sechià* fosse accoppiato il Principato del Tibet, ciononostante entro lo stesso secolo XII nacque contesa con un altro gran Lama della città di *Bricun* instituito nel grandioso monastero eretto dal suddetto primo Gran Lama e Re. Datosi mano all' armi, quello di Bricun fu vincitore, e si impadronì del principato a dispetto dell' investitura imperiale ottenuta dal Lama di *Sechià*. Il Gran Lama spogliato si

(1) Alphabetum Thibetanum. CIX, pag. 297.

diresse all' Impero della China querelandosi dell' impero usurpato. Quello di Bricun egualmente scrisse tentando di giustificare la fatta acquisizione. Che cosa fece la Corte Imperiale di Pekin? Essa mandò suoi ambasciatori plenipotenziari i quali stabilirono un partaggio nel seguente modo. Al Gran Lama di Sechià fu assegnato la città con alcune borgate circostanti, con aggiungervi gli onori supremi di Re. Del rimanente regno del Tibet furono indi fatte tre altre parti. Una di queste fu assegnata al Gran Lama di Bricun. Un' altra ad una famiglia principesca del Tibet chiamata *Davatzheba*. La terza finalmente, più vicina alla prima capitale detta Iarlon, fu assegnata ad una famiglia detta Pambatra.

Or ecco il Gran Lama Re ridotto ad un piccolissimo territorio, e quindi spogliato realmente del principato del Tibet ed ottenendone soltanto titoli di vano onore, e ciò venir fatto da quello stesso chinese governo che prima lo aveva investito dello stesso principato generale. Ciò è da avvertirsi per quanto si dovrà osservare più sotto, perocchè questo fatto precede la conquista dell' Impero chinese fatta dai Mongolli e particolarmente da Kublai-kan, successore del celebre Geniskan. I fatti qui ricordati vengono segnati essere avvenuti dal principio del secolo XIII, nel mentre che l' invasione della China avvenne dopo la metà dello stesso secolo.

IV.

Secolo XIII.

Ora passiamo a vedere gli effetti di questo partaggio. Nel detto Canone tibetano si legge, che i tre Regoli di Bricun, di Davatzheba e di Pambatra, l' uno de' quali era gran Lama, poco dopo gli ottenuti principati si fecero fra loro continue guerre che stancarono quelle popolazioni. Sorse allora un principe della antica stirpe regale contro costoro, e colla forza delle armi gli sottopose. Il nome di questo re si ignora; quello che in ultimo si sa si è, che un certo *Lama Passepa* fu investito dall' imperator della China col titolo di Re, e che egli costituì un vicerè nella città di Lhassa. Il Canone riferisce

questo fatto all'anno 442 dopo la dedizione del Tibet all'imperatore della China; lochè coinciderebbe coll'anno 1232 dell'era nostra volgare.

In quest'anno 1232 nasce nella provincia di Amodoè il Lama in cui *Deum Giam-jang transmigrasse credunt*, e muore nel 1312 in età di 80 anni.

Sotto il Lama *Passepa*, nel paese di Tzang vien fondato un grandioso Monastero, a cui presiede il suo Arci-Lama o gran Lama. Nel secolo XIII venendo al XIV vien notato che gli abitanti di Tzang tengono in conto maggiore questo gran Lama che quello di *Lhassa*, oggi Supremo (1).

Prima di procedere a parlare del XIV secolo, conviene osservare che le immense e spaventose conquiste di Gengis-Kan influirono anche sul Tibet. Noi abbiamo veduto che un principe nazionale, approfittandosi dell'opportunità nella quale l'impero chinese si trovava assalito dai Mongolli, egli, combattuti i Regoli del Tibet, lo aveva sottoposto alla sua dominazione. Ma questa durar non poteva molto a lungo, sì perchè stava nel piano di Gengis-Kan di sottoporre l'Asia tutta a conquista, e sì perchè acquistato l'impero Chinese dai Mongolli, il nuovo governo entrava nei diritti del precedente, ed esercitar voleva la primazia ed il dominio acquistato sopra il Tibet. Da ciò avvenne quanto riferisce il celebre *De Giugnes*, pag. 278, intorno l'anno 1289. — « Dans « la suite l'Empereur Mangou-Kan (qui vivere desiit « an 1259) de la nation des Mongols, établit des Gou- « verneurs sur les frontières occidentales de la Chine, « pour veiller sur les Thibetains, et Kublai-kan *divisa « ce pays en plusieurs Provinces*. » Questo Mangou-Kan precede il celebre Kublai-kan. La conquista della China fatta dai Mongolli vien fissata dai più esatti Cronologisti all'anno 1241. Il primo conquistatore vive anni sette, il suo successore regna anni nove. Finalmente Bublai-kan divide il grande impero di Gengis-Kan col suo fratello Hulaku, ed il primo domina nella China ed il

(1) Incolae *Tzang* Lhamam istum pluris faciunt quam Lhamam supremum Lhassae (*Alphab. Tibet. pag.* 323.).

secondo nell' Hiran. Questo avvenimento viene segnato dai più riputati Cronologisti sotto l' anno 1259.

Dal passo del De Guignes risulta che Kublai-Kan divise il Tibet in parecchie province. Da ciò ne viene che il regno interinale del Tibet soggiacque di nuovo intieramente all' impero chinese, e che il principato temporale dei Lamas sia in tutto, sia in parte, colla divisione fatta da Kublai-Kan svanì intieramente. Noi abbiamo dovuto insistere in queste particolarità, onde emendare uno dei molti errori istorici inseriti nella Memoria del sig. Remusat, come si vedrà più sotto.

Secolo XV.

Ora proseguiamo la successione dei Lamas del Tibet. Durante il successore dell' effimero Re di *Tzang* si fabbrica un gran Monastero di Buddisti. Ivi si vede il gran Lama Kelva Kedun. Qui non si tratta del gran Lama di Lhassa, ma del gran Lama risedente a Teschu-Lumbu, di cui parla il Turner. Egli muore nell' anno 1399. Dopo mesi dieci egli rinasce in un bambino in cui si riscontrano i segni del Lama rinato, e viene portato in un borgo vicino a Lhassa lontano due miglia. Qui si nota una singolarità. In esso non si crede più moltiplicato il Dio Giam-jang, ma bensì il Dio *Cenresi*. Reso adulto vien proclamato *Supremo Lama* di tutto il Tibet, benchè dai rimanenti monasteri nè a lui fosse stato conferito questo grado, nè dai Capi, ossia grandi Lama fosse stato riconosciuto il supremo pontificato in lui proclamato. Costui, in forza di questa pretesa ed arrogatasi autorità, fece costruire monasteri nelle diverse provincie del Tibet, mandando dei Lami dalla sua sede di Prepong colla facoltà di ricevere laici nell' Ordine di Xaca. Quindi viene notato quanto segue. *Ita crevit dominium supremi Lhamae, eoque demum pervenit, ut universae Religionis administrationem complecteretur* (Alphabetum thibetanum, pag. 324). Qui è da notarsi, che questa qualità di Lama supremo incomincia col XV secolo e precisamente dopo il 1399 in cui morì il gran Lama Kelva-Kedun, e dopo 140 anni che Kublai-kan era stato fatto imperator della China. Anch' egli assume il nome di *Kelva*

Kedun, ma aggiunge il distintivo di *Chiam-Tzo*, aspirando egli con i suoi all'ecclesiastico *primato*, si doveva pure trovar qualche titolo di diritto a questa pretesa. Per far ciò si pensò di fare incarnare in lui il Dio *Cenresi* che aveva popolato il Tibet, e che ne era stato il primo Temosforo e Sovrano, come sopra si è veduto, e posto in disparte Giam-jang, si fa derivare nel Lama della capitale, l'alto dominio del Dio progenitore e Temosforo e Sovrano in lui incarnato.

Da questa non riconosciuta pretesa di monarchia universale ecclesiastica, era ben naturale che nascere dovesse una opposizione per parte di tutti gli altri gran Lamas che non avevano acconsentito al sommo pontificato di quello di Lhassa; quindi nacquero i Lamas dal Cappello giallo, che sono i Pontificj, e i Lamas dal Cappello rosso, che sono i Patriarcali. Questa osservazione si trova registrata anche nella tavola cronologica del celebre De Giugnes alla pag. 66. Il principio del sommo Pontefice Lamista per nome Kelva vien riferito al 1426. La morte poi del medesimo nell'età di 83 anni vien riferita all'anno 1462.

Dopo dieci mesi egli rinasce ancora, e fatto adulto si fa Missionario al settentrione della China nel regno di Kokonor, e dopo in quello di Kang; fonda molti monasteri, ritorna alla sua sede in Brepung, e all'età di ottant'anni muore nell'anno 1542.

Secolo XVI e XVII.

Egli rinasce di nuovo, e sotto altra persona fatto maturo è nominato Lama supremo, e nell'età di 38 anni cessa di vivere, e ciò cade nel 1580. Il successore chiamato *Kiel-Vang*, che dirigeva i monasteri delle province di *Kade*, *Brepung* e *Serà*, si trova poter comandare a quaranta mila monaci. Risiedeva in Lhassa un Vicerè Chinese, cui questo Lama incitava a ribellarsi all'impero: ma non potendo riuscire nel suo intento, egli si rivolse al re di *Kokonor*, paese che da un secolo era stato convertito da un Lamas suo antecessore, come fu veduto, e secretamente fu ordito un tradimento fra lui e il La-

ma (1). Questo Re tartaro di Kokonor venne alla residenza del Vicerè chinese sotto pretesto di trattar qualche cosa. Egli insidiosamente lo fa pigliare prigioniero, e fattosi signore del Tibet, fa dono del principato al sommo Pontefice Lama. Ecco di nuovo la monarchia civile unita all' ecclesiastica (2).

Questo supremo Lama però si avvisò di instituire un civile ufficio per amministrare le cose temporali. Il capo di quest' ufficio, che noi diremo *luogotenente* o *vicario*, si chiama *Tisri*. La carica di *Tisri* fu conferita ad un certo *Sonam-raptem*. Il successore di lui tentò d' impossessarsi dell' autorità sovrana, ma andò fallito nel suo tentativo; fu imprigionato, chiuso nel castello di *Cinciur* ed eletto un terzo *Tisri*, ossia luogotenente. Il gran Lama nell' età di settantanove anni muore, e ciò cade nell' anno 1659 (3).

Il luogotenente allora, governante per lo spazio di dodici anni, tenne occulta la morte del gran Lama di cui non erano consapevoli che quelli della sua corte, e non palesò la morte del Lama se non nell' ultima sua malattia. Allora furono fatti i solenni funerali colla convocazione di 108,000 claustrali Buddistici, e ciò avvenne nel 1671.

V.

Secolo XVIII.

Vien dopo un Lama rinato nel regno di *Mon*, per nome *Lo-Sang*, il quale perì miserabilmente nell' anno 1706. La catastrofe di questo gran Lama pontefice, vien

(1) Egitque cum eo ut Thibetanum submoveret imperio (pag. 327).

(2) Sic in eo uno utrumque et sacrum et civile imperium conjunctum est (pag. 327).

(3) Confrontando i tempi si trova che l' usurpazione dei Lamas potè riuscire ed alquanto durare, perchè in quel torno di tempo la Cina soggiaceva agli assalti dei Tartari *Mantchiu*, a cui dovette soccombere, per cui la dinastia Mongolla cessò e subentrò quella dei Mantchiu in oggi regnante.

narrata nella seguente maniera. Questi, dopo aver fatto i voti religiosi e passate le professioni di primo e di secondo grado, viene con solenne rito inaugurato e investito della dignità di supremo Lama, e ne assume le funzioni. Contava l'età di venti anni quando dall'imperator della China e dal re dei Tatari Iungar riceve lettere nelle quali gli vien significato porsi in questione, se in lui si riscontrino i segnali di Lama principe rinato del suo antecessore, e però che come tale non poteva essere da essi riconosciuto.

A tale intimazione fortemente commosso egli avanti il gran Lama *Siziganthze* (1) dichiara di rinunziare all'autorità religiosa e di ritenere la politica. Quindi si dà in preda ad un effrenato libertinaggio. Il Re di Iungar, quello di Konor, e soprattutti l'imperator della China, presero da ciò pretesto di convocare un Concilio di Lami e di Chelongi cioè di Capi e di Claustrali di secondo ordine nel quale fu pronunciato che l'*anima o al certo lo spirito Ciangciub* (*santo*) *aveva abbandonato il corpo di questo sommo Lama, e che l' altra che rimase era peccatrice*, ma non osarono di deporlo dalla sua dignità.

Per alcun poco corresse il suo modo di vivere: ma ritornato al primo libertinaggio il Re tartaro *Ging-Khir-Kang* tramò di averlo vivo o morto nelle mani. Questo Re fece nascere per parte dello stesso Lama il motivo di presentarsi a Lhassa e di abboccarsi con lui nel palazzo di *Potalà*. Ivi lo fece prigioniero e seco lo traeva colla scorta di alcuni soldati tartari. Ma giunta la scorta col prigioniero a circa quattro miglia oltre Lhassa, essa viene assalita da novemila Claustrali e tolgono dalle mani della scorta il Lama prigioniero e lo conducono nel gran convento di Brepung. Il Re tartaro udito il fatto, accresciuto il corpo de' suoi soldati, si accosta alle mura del monastero e fa intimare ai Claustrali o di consegnare il Lama o di essere trucidati. Udita tale intimazione, si

(1) Questo è il gran Lama residente in *Teschu-Lumbu* residenza o Monastero ricordato dal Turner con quel nome. Il nome del Regno si è quello di Tzang, quello poi della residenza denominato *Teschu-Lumbu* viene detta *Trascilhunbò*.

convocano in congresso, si discute la causa, ma si conchiude di difendere a costo della vita il loro Pontefice. Ricevuta questa risposta il re ordina ai soldati di invadere a forza il monastero. Qui nasce un ostinato e sanguinoso combattimento fra i soldati ed i Claustrali, molti dei quali perivano sotto il ferro militare. Il Lama mosso a pietà verso tanti che perivano per lui, si offrì spontaneamente prigioniero per far cessar la strage. Consegnato alla soldatesca tartara viene inviato all'imperator della China: ma durante il viaggio si fece morire di idropisia nell'età circa di 30 anni, che corrisponde al 1706 dell'era nostra. Una tradizione per altro del Tibet, in cui si conosceva la politica tenebrosa, ipocrita e perfida del celeste Impero, porta che giunto il Lama Lo-Sang nella città di *Dam*, gli fu troncata la testa, e indi si fece sparger la voce essere morto d'idropisia.

Il re suddetto *Ging-Khir-Kang*, che evidentemente era emissario della Cina, occupa e devasta il Tibet: ma suo malgrado morto il supremo Lama *Lo-Sang*, i Monaci nominano un altro non più bambino, ma Claustrale, per nome *Nga-Vang*, il quale il re tartaro suddetto non osò rifiutare. Sul finire per altro dell'anno 1707 si sparse la voce essere il Lama *Lo-Sang* rinato nella città di *Litang*, distante quarantacinque giornate da Lhassa. Il re tartaro suddetto padrone del Tibet, macchinava la morte di quel fanciullo: ma i Claustrali lo sottrassero e lo condussero in salvo nel regno di *Andonba*, il di cui re prese il rinato Lama sotto la sua protezione, ed interpose i suoi uffici presso l'imperator della Cina per farlo condurre colle forze riunite nella residenza in *Potalà*. Ma l'impero cinese si mostrò avverso: e mandò invece cinque ambasciatori in Lhassa, capitale del Tibet, coll'ordine di non riconoscere altro Lama che il suddetto *Nga-Vang* riconosciuto dal re tartaro, e comandò di chiudere il fanciullo ed il padre di esso ed i monaci seguaci suoi, nel castello di *Sceling* presidiato da cinque mila soldati, come fu di fatti eseguito.

Il principe protettore del fanciullo tentò di trar seco in confederazione molti dei trentadue principi ne' quali l'impero di *Kokonor* era diviso, ma la implorata prote-

zione non fu da loro acconsentita. La cosa giacque per sette anni (cioè fino all'anno 1714) senza effetto, quando riuscì al re *Idomba* suddetto, protettore del fanciullo, ed ai monaci, di indurre il re di *Ionkar* a mover guerra per difesa del fanciullo gran Lama. Egli incominciò dal procurarsi di aver fralle mani il figlio primogenito del detto re tartaro comandante nel Tibet, che egli trasse a se col pretesto di future nozze di una propria figlia. Indi nell'anno 1717 invia due eserciti, l'uno verso *Scelinga*, dove il Lama fanciullo era prigioniero a liberarlo, e l'altro verso Lhassa per impossessarsi di quella capitale. L'impresa andò male, ma la guerra continuò anche coll'aiuto di Claustrali e di altri Tibetani congiurati. Finalmente nel giorno primo di dicembre 1717, gli Iungari si impossessano di Lhassa, indi si volgono verso *Potalà*, residenza reale di Giug-Khir-Kan, il quale prende la fuga, ma vien raggiunto ed ucciso.

Allora il vincitore mandò il Lama regnante, già istallato, nel convento di *Cia-ha-po-rin*, ma non pose in libertà il Lama rinato da lui protetto. La dominazione degli Iungari parve odiosa ai Tibetani, e però segretamente invocarono il patrocinio dell'imperator della Cina, il quale mandò un grosso esercito nel Tibet, e caccionne nel 1720 gli Iungari. Oltracciò fece porre in libertà il Lama che era ancor prigioniero nel castello di *Scelinga*, e colmatolo di onori lo fece condurre nella residenza suprema di *Potalà*. Ma il governo civile non fu riunito al pontificale. Il giovane liberato, ricevuti gli ordini sacri, assunse al solito il nome nuovo, e fece la sua professione nell'anno 1724. Siccome però tanto egli quanto i Claustrali ed i primari cittadini mal soffrivano di veder diviso il principato dal pontificato, così congiurarono contro il principe regnante e lo trucidarono. Ciò avvenne nel mese di agosto del 1727.

L'imperator chinese tosto prese vendetta di questo misfatto. Mandato un esercito di quaranta mila uomini egli fece morire diciassette capi cospiratori; lochè avvenne nel primo novembre del detto anno 1727. Quanto poi al sommo Lama, compreso il padre di lui cogli altri della sua corte, gli fece chiudere nel castello di *Cen-to-fu* città di confine della Cina verso il Tibet. Ciò avvenne

sul principio del 1728. Pel disimpegno poi del pontificato nominò un suo Vicario, e in luogo dell'ucciso re nominò un successore per nome di *Mi-Vang*. Avvenne la morte del Vicario del Lama nell'anno 1734. Allora Mi-Vang intercedette dall'imperator cinese la liberazione del Pontefice prigioniero. Dodici anni dopo, cioè nel 1746, muore il re Mi-Vang suddetto, al quale succede il figlio suo secondogenito, perocchè il primogenito aveva preso l'abito monastico. La crudeltà di questo secondogenito, oltre a molti atti, giunse al punto di ammazzare il fratello monaco nell'atto che per occasione di una solennità religiosa si portò ad abbracciarlo, e nell'atto appunto di abbracciarlo. Ciò avvenne nel 1749. L'imperator della Cina vendicò questo proditorio fratricidio.

Ma i soldati tartari e tibetani che erano di guardia al palazzo, sentito il fatto, assalirono improvvisamente i Cinesi, e coll'aiuto di altri ne fecero un generale macello. Quattro soltanto che si erano allontanati dalla città per andar a caccia si salvarono e recarono notizia all'Imperator chinese della strage avvenuta. Dopo sei mesi l'imperatore mandò un potente esercito a punire i ribelli: ma tre anni dopo, cioè nell'anno 1752, decretò la riunione dell'autorità principesca colla dignità pontificale. Così per il corso di cinquant'anni il Pontificato essendo stato diviso dal Principato, essi furono di nuovo riuniti (1).

VI.

Fin qui giungono le notizie del Canone cronologico Tibetano raccolto dai Missionari della Propaganda e pubblicato nel 1762 dalla stamperia di quella Congregazione dalla p. 269 alla 341 dell'*Alphabetum Thibetanum*. Noi confessiamo che imperfette sono queste notizie, e che per esse non possiamo rendere ragione di certi fatti, e specialmente dell'ultimo stato del Lamaismo Tibetano. Fra questi fatti noi rileviamo quello dell'era adottata presso le Autorità tibetane. In una lettera del ministro del Teschu-Lama-Erteni (l'uno dei tre Lami principi re-

(1) Detto Alfabeto Tibetano pag. 336 al 341.

gnanti del Tibet) al sig. *Hastings* Governatore generale del Bengala, annessa alla relazione dell' ambasciata di *Turner*, si cita l'anno 1193 Tibetano, corrispondente all'anno 1779 dell'era cristiana, e si chiude la lettera colla data del primo giorno del mese di Ze-hiya dell'anno 1195, che si fa corrispondere al 16 novembre 1781. Lo stesso si legge in altra lettera del Reggente di Teschu-Lumbu allo stesso Governatore: qui come ognun vede vi ha una differenza di 586 anni. D'onde deriva mai che l'era citata vien fissata 586 anni più tardi dell'era indiana fissata da un celebre monarca Buddista? Quest'uso tanto più ci sorprende, quanto più è certo che nella relazione di *Gossein-Purrunguir*, annessa allo stesso viaggio, troviamo annunziato *il secondo* giorno *di Saun che nel* 1836 *sumbut* ERA DEL RAIA *Bicher-Magit*, che corrisponde all'anno nostro 1779. Qui come ognun vede l'Era di questo Raia-Bicher-Magit precede la nostra di anni 57 (1). Or questa, come ognun vede, è indiana; ma è usata da un uomo addetto al corteggio del principe Lama suddetto. Come avviene tutto questo?

Quanto poi all'ultimo stato del Lamaismo Tibetano consta abbastanza aver esso tre Principali Lama, cioè, il *Dalai-Lama* residente nel Potalà, monastero poco distante da Lhassa che comanda e governa in una gran parte di territorio Tibetano, mediante un luogotenente secolare. Il secondo Principe Lama si è quello di Tzang residente in *Teschu-Lumbu*. Questi, come dice il Turner, è sovrano di una parte del Tibet, e durante la minorità del Dalai-Lama è reggente dell'altra. Un terzo gran Lama della stessa setta si chiama *Taranot-Lama*, il quale anch'egli è principe di una parte della Tartaria, e risiede in Kharka vicino alle frontiere confinanti colla Russia. Questi tre Principi Pontefici pretendono tutti di essere Lami rinati, e vengono tratti da bambini aventi certi segnali convenuti. Tutti e tre sono posti alla testa

(1) Questa epoca di Bicher o Viker-Magit coincide perfettamente con quella di *Vikram adyta*, che ebbe per consigliere il celebre buddista *Amaracosha*, come si può vedere nelle illustrazioni alle Ricerche storiche sull'India antica del Robertson, pag. 439, edizione del Piatti.

della gerarchia lamaica del berretto giallo. Il Dalaï-Lama sembra godere del primato di onore fra la setta de' berretti gialli; ma gode egli forse anche quello di giurisdizione? Ecco quello che non ci vien spiegato. Noi veggiamo due altri patriarchi in Teschu-Lumbu ed in Kharka, ed amendue regnare da principi sovrani: or si domanda come si compongano le cose?

L' altra setta del berretto rosso che predomina nel Butan confinante col Tibet, ha pure tre Patriarchi, e questi sono il Lama *Rimbocchai*, che significa *gran Pontefice, sommo sacerdote*, — Il Lama *Gassatu*, il Lama *Sobru*, i quali dir si possono Patriarchi dell'ordine Lamaico. Questa setta del berretto rosso fu accanitamente perseguitata da quella del berretto giallo, talchè tutti i i paesi ne' quali predomina sono sottratti dall' ubbidienza religiosa del Dalai-Lama. Erronea è dunque l' opinione volgare che il Dalai-Lama del Tibet sia il sommo Pontefice venerato, ubbidito da tutti i Buddisti dell' Asia.

Noi abbiamo dovuto entrare in tutte queste particolarità, onde dar qualche notizia dell' origine della *gerarchia Lamaica*, che forma l' argomento del discorso accademico del signor Remusat. Ma la nostra esposizione fin qui non si attenne fuorchè alle sommità della gerarchia, talchè nulla fu detto ancora del corpo tutto inferiore. Or eccoci a supplire a quel che manca. Convien dunque sapere che il corpo sacerdotale buddistico non rassomiglia punto al braminico. Quello vive in monasteri in vita comune, celibe almeno nel Tibet, e sotto superiori con istruzione, con gradi diversi, e con un' ufficiatura regolare nei templi annessi. Il Bramino all' opposto vive disperso in mezzo al popolo, e spesso non si distingue quando non veggasi il cordoncino portato sulla pelle, detto *zenar*.

Volendo incominciare dagli infimi gradi della gerarchia, convien distinguere due classi di iniziati, i primi sono chiamati *Kegnien*, e i secondi *Ketzhuel*. I primi sono fanciulli i quali o da se stessi o dai loro genitori vengono offerti per dedicarsi alla vita religiosa. I secondi incominciano nella stessa maniera, ma si distinguono dai primi per l' avviamento che prendono dappoi. Compiti gli anni nove di età secondo il vecchio istituto, o anche

di sette, secondo la recente disciplina Lamaica, essi fanno i primi voti semplici nei quali promettono di osservare i cinque precetti di morale comune (1). I secondi poi chiamati *Ketzhuel,* che significa *disposti ed informati alla virtù,* compiuto l'anno decimoterzo, si assoggettano ai vincoli di dieci precetti.

I *Kegnien* possono vivere non solamente nei monasteri, ma anche nelle case private, purchè avanti ai Lami o ad altri superiori dei conventi abbiano promesso di osservare i cinque precetti. Da ciò si vede esistere religiosi claustrali e religiosi secolari.

Dal grado di Ketzhuel si passa a quello di Religioso professo, e ciò all'età di vent'anni, nei quali si può fare la professione mediante i voti solenni. Con questa cerimonia diventano Religiosi professi denominati *Klong.* Questi professano una rigida mendicità. Nei Kelungi si distinguono due gradi, l'uno di *Trabà,* che vuol dire Frate non Priore, e quello di *Lami*, che vuol dire Priore di monastero; tutti però sono claustrali professi dell'Ordine e venerati dal popolo. Essi non domandano mai nulla, ma ricevono offerte spontanee dai Fedeli. Qui però è da notarsi esistere un grado spirituale di *Eletto perfetto,* che porta alla santità. Ma questo grado, secondo l'istituto, siccome esige il giogo gravissimo di duecento cinquantatrè precetti, così la professione di eletto perfetto o non viene fatta mai o solamente nell'estrema agonia della vita. Ciò non toglie che senza di questa professione giungano alla dignità di Lami. Fra questi Lami distinguonsi i Lami eletti ed i Lami rinati i quali propriamente non si verificano che nei patriarchi dell'Ordine.

(1) Questi cinque precetti sono i seguenti:

1.° Non ucciderai di qualunque genere di animali sia uomo, sia bestia, sia terrestre, aereo o acquatile.

2.° Non mentirai.

3.° Non avrai commercio, nè consuetudine con donna alcuna.

4.° Non beverai birra o qualunque altro genere di liquore che può inebbriare.

5.° Non commetterai furto o frode per acquistare cosa altrui.

Oltre l'Ordine dei claustrali e dei non claustrali viventi nel secolo con voti semplici, havvi un Ordine di Dottori nelle scienze magiche e divinatorie, i quali servono di sussidio al sacerdotale. Questi, secondo l'istituto di *Urchien*, possono prender moglie, e questi sono i Profeti che promettono e minacciano e si fanno censori di costumi. Essi chiamansi *Nga-Ramba*. Essi fanno il loro corso regolare di studi e vengono solennemente laureati in magìa in due monasteri di Lhassa. Questi hanno i loro capi, e tutti i maggiori conventi hanno il loro capo dottore mago chiamato *Ciok-Jong* (1). Costoro rendono oracoli, sì pubblici che domestici, dai quali sia i popoli, sia i cittadini, sia sacri e profani magistrati ricevono risposte. Havvi un gran concorso di gente che vanno a consultare questi dottori in magìa. Nel viaggio del Turner se ne vede uno sempre a fianco dell' inglese viaggiatore, che egli per compiacenza popolare consulta e si fa predire la buona o trista ventura (2).

Oltre la classe di questi dottori di magìa, esistono i Missionari, predicatori della religione. Sopra tutto poi dominano i patriarchi o grandi Lami, dei quali sopra si è parlato.

Ecco in sostanza il quadro ristretto di tutta la lamaica gerarchia.

VII.

Premessa questa esposizione, veggiamo che cosa ab-

(1) Merita di essere veduta la descrizione del vestito magico solenne di un Ciok-Jong, perocchè rappresenta tutto ciò che può spaventare sotto le forme le più diaboliche. Qui nasce il raffronto con una figura simile praticata da' sacerdoti nell' isola d' Otaiti. (Vedi l' Alfabeto Tibetano, pag. 243).

(2) « Io stesso (dice egli) mi trovai spesse volte co« stretto dall' usanza del paese a rivolgermi per farmi stro« logare ad un Gilongo il quale era stato incaricato di star« mi sempre vicino. » (*Ambasceria al Tibet e al Butan* Cap. XVI).

bia detto in sostanza il signor Remusat nel suo discorso sull'origine della Gerarchia Lamaica letto nella seduta generale dell'Istituto di Francia del 24 aprile 1824. Se voi domandate che cosa egli intenda sotto il nome di *Gerarchia Lamaica*, voi non ottenete risposta alcuna, perocchè l' Autore non si avvisò di definirla nemmeno in generale come comportar poteva anche un semplice estratto. Se poi cercate della *origine* di questa gerarchia, voi trovate molte e molte asserzioni e viste fondamentali le quali nè sono da lui provate con alcune autorità, nè confermate da altre notizie riconosciute da lui stesso come autorevoli.

Nella nota posta in fronte alla Memoria, promette una serie cronologica distribuita in tre serie; vale a dire: « 1.° I Patriarchi dell'India fino al loro passaggio nella « China al V secolo della nostra era. 2.° I maestri della « dottrina residenti alla corte dei Re della China e di « Tartaria fino al XIII secolo. 3.° I grandi Lamas, l'isti- « tuzione dei quali è dovuta all' influenza delle sette « cristiane dopo il XIII secolo fino ai nostri giorni. »

Come mai segna i Patriarchi dell'India passati alla China nel quinto secolo dell' era cristiana? Che cosa intende sotto il nome di Patriarchi? Niuno può intendere fuorchè i Lamas. Ora questi, propagando il Buddismo, trassero seco le fondazioni dei monasteri prima usitati nell'India. Ma consta dal Canone, che nel primo secolo dell' era cristiana il Buddismo fu trapiantato nella China. Dunque si deve dedurre che fino dal primo secolo dell' era cristiana esistettero Lami nella China. Un' altra prova che mostra erronea l'epoca del Lamaismo nella China segnata dal signor Remusat, si è il viaggio recentemente da lui pubblicato di alcuni preti Buddisti Cinesi. È vero o no che egli lo dice intrapreso da essi nell' anno 399, e però alla fine del quarto secolo? È vero o no che partono dalla China dopo che ivi esistevano di già conventi buddisti e Lamas che conferivano gli ordini sacri?

Il sig. Remusat pone in terzo luogo che l'instituzione dei grandi Lamas si debba all' influenza del Cristianesimo.

Noi ci crediamo in diritto di domandare al signor Re-

musat qualche prova del fatto da lui asserito. Forsechè presso l'antichità mancano esempi di gerarchie sacerdotali fuori del Cristianesimo? Forsechè l'ordine claustrale non è lo stesso fuori del Tibet? A che finalmente si riduce questa gerarchia? Ad un ordine monastico col suo Generale alla testa. Esistono Provinciali, esistono Priori, ma non veruna giurisdizione esterna su i seguaci del Buddismo ne' diritti sulle proprietà. Il fatto stà, che posto un capo di un numeroso convento e per sua autorità fondandosi in vari luoghi conventi diversi, come venne narrato nel detto Canone, ne sorgeva naturalmente il primato che costituisce il gran Lama, che vuol dire il gran superiore.

Dalla nota passando al testo egli narra che un ramo del Buddismo, qual è quello stabilito nel Tibet sotto alla suprema direzione del gran Lama, eccitò la viva curiosità degli Europei. Egli accusa i Missionari di avere dimenticato di determinare l'età di questa lamaica gerarchia. Ma qui conviene distinguere l'epoca della gerarchia tibetana dall'epoca originaria della gerarchia Buddistica. Quanto alla prima, essa viene determinata dal detto Canone, come si è veduto. Quanto poi alla seconda, conviene portarsi nell'Indostan, dove riesce assai difficile cogliere l'epoca dell'ordine regolare e conventuale Buddistico.

Il signor Remusat pretende di poter trarre l'epoca originale della gerarchia Lamaica da una enciclopedia dei Giapponesi. Ma come si avvisa egli di far sortire l'epoca precisa di questa gerarchia? Veggiamolo. — Egli narra che Budda nato circa tre mila anni fa nella persona del legislatore *Chakia-Mouni*, appena fu morto novecento settanta anni prima della nostra era, ricomparve immediatamente e divenne esso stesso proprio suo successore: di modo che egli proseguì a morire per sempre rinascere. « L'autor Giapponese ci somministra (dice egli) per lo « spazio di 700 anni gli elementi di questa genealogia « d'un genere del tutto nuovo, e tale che altrove non « se ne riscontra una simile. Noi d'altronde abbiamo « altrove rinvenuta la prova che secondo i Buddisti quel- « la genealogia non ha cessato di proseguire dappoi, e « noi sappiamo altresì che nelle loro idee il Dio *Budda*

« è ancor vivente, ed in oggi stesso, sotto il nome di « *gran Lama nella capitale del Tibet* » (1).

Ma la leggenda giapponese può forse formar la storia dell'origine del Lamaismo tibetano? Ecco ciò che noi accordare non possiamo. Dal Canone stesso sopra riportato consta positivamente essersi assai tardi stabilita l'opinione dei Lami rinati. Consta poi, che questo continuo rinascimento non venne nè punto nè poco riguardato come una serie di successive incarnazioni di Budda, ma di passaggi di una delle tre persone governatrici del mondo, vale a dire prima di *Giam-Iang*, ed in ultimo di *Cenresi*, amendue costituenti, col terzo capo, la Trinità Tibetana. In queste materie la questione non può essere decisa se non a norma della credenza dominante. E siccome fantastica si è la incarnazione successiva del Budda, fantastica si è pure la incarnazione di Giam-Iang e di Cenresi. Dovendosi quindi decidere la questione a norma della credenza, e trattandosi precisamente dell'origine del Lamaismo tibetano, e segnatamente di quello del Dalai-Lama, ne segue che del tutto erronea si è l'origine assegnata dal sig. Remusat.

La buona critica poi suggerir doveva che in questa questione la giapponese enciclopedia non poteva fare autorità contro il Canone Tibetano, perocchè i tessuti sacerdotali di quell'isola, posta tanto lontano dal Tibet, e nella quale molto più tardi fu propagato il Buddismo, prevaler non potevano alle memorie per nulla pompose del Canone Tibetano.

Altra osservazione. Il sig. Remusat si figura l'anima di un uomo divinizzato qual è Budda, che passa ora nell'uno ora nell'altro corpo, e che così vive nei Lamas. Ora questo modo non quadra nè punto nè poco colle accettate credenze in oggi stesso dominanti nel Tibet. Molti grandi Lamas contemporaneamente viventi sono tutti considerati Lamas rinati; dunque converrebbe figurare la diffusione della stessa anima umana in più corpi, in modo che, nel tempo che risiede nel corpo di uno o nel corpo di altri, una parte di questa, nell'atto che risiede in un Lama vivente, abbandoni l'altro morto e

(1) Mélanges, pag. 133 e 134.

passi nel corpo di un bambino, che nasce ora in una provincia ed ora in un'altra del Tibet o di altro paese. Ma questa fantasia non è nè punto nè poco conforme alla dottrina Buddistica. Non è l'anima di un uomo che vada ad investire corpi diversi, ma bensì lo spirito divino di una persona della suprema Trinità che va ad associarsi coll'anima umana di questi fanciulli, e durante la vita loro li rende sacri, e nello stesso tempo si diffonde e torna ad investire altri corpi invece dei defunti. Da ciò vieppiù si conviene che erronea è l'origine data dal sig. Remusat ai capi della Lamaica Gerarchia.

Proseguendo la lettura noi troviamo un altro fatto positivamente contraddetto dal Canone sopra riferito: « I maestri del regno, dice egli, pag. 137, formavano « l'anello nascosto che unisce la catena dei moderni pon- « tefici del Tibet agli antichi patriarchi dell'India. I « pontefici tibetani dovettero il lustro di cui risplendet- « tero nel decimo terzo secolo alla conquista di Gengis- « Kan e de' suoi primi successori. » Si consulti il Canone sopra riportato, e si vedrà tutto l'opposto di ciò che venne asserito dal sig. Remusat. Dopo che alla fine dell'ottavo secolo il Tibet venne assoggettato all' Impero chinese e ducento anni dopo che durava il detto dominio, il gran Lama del Tibet viene presentato come investito della dignità di persona animata dallo spirito divino di Giam-Iang, e divenne patriarca e re ad un sol tratto. Questo favore viene compartito ad un uomo appartenente ad una eminente famiglia ricca e di gran favore nella corte imperiale chinese, e ciò avviene molto prima delle conquiste di Gengis-Kan. Consta poi tanto dal detto Canone, quanto dalla autorità del celebre de Guignes, che i Sovrani Mongolli, lungi di comunicare lustro e potenza al gran Lama Tibetano, essi dapprima ne circondarono il regno con presidj militari, e dopo sotto Kublai-Kan lo ridussero in provincia di conquista.

Noi non crediamo prezzo dell' opera di far punto sopra l'influenza dei Nestoriani e meno poi sulle passeggere ambasciate del re di Francia e di Clemente V, perocchè ad ognuno è noto che ogni setta quanto è tenace delle sue credenze, dei suoi usi, dei suoi riti, della sua liturgia, altrettanto rifugge come cosa empia e sacrilega

l'adottare le fogge delle altrui religioni. E per parlare più in particolare noi domandiamo su qual parte il signor Remusat voglia far cadere l'influenza cristiana sulla Religione buddistica. Vuol egli parlare dei dogmi? Egli sarebbe contraddetto da un corpo di dottrina e di misteri già predicato da circa mille anni prima, com'egli asserì. Vuol egli parlare della Gerarchia sacerdotale e pontificale? Ma noi non abbisogniamo di trovarne il modello nella Gerarchia Cristiana, perocchè era praticata anche prima presso i Sacerdoti venuti dall'Oriente. Senza andar molto lontano, la sua stessa Francia ne somministra la prova. È vero o no che il Druidismo aveva diversi gradi formanti una vera Gerarchia? È vero o no che a questa presiedeva un sommo pontefice scelto fra i più degni, e che l'elezione talvolta veniva decisa colle armi? Qual bisogno eravi dunque nel Tibet di copiare il Romano Pontificato? Venendo finalmente agli abiti sacri, ai turibuli, alle corone, alle campane, è vero che si riscontrano somiglianze, e che perciò? Forse l'uso delle campane non fu antico e in Dodona, e sul sepolcro di Porsenna? Forse che i Piviali e le Pianete non sono modificazioni di antichi abiti romani? Forsechè le toghe sacerdotali non si usavano nella Persia e nell'India?

D'altronde poi ignorar non dovremmo quanto gelosa, tenace e ardente sia la conservazione specialmente per i riti, gli usi, i vestiti e gli arnesi del culto ricevuto e l'orrore per gli stranieri. Se la minima dissidenza tra i Buddisti del berretto giallo da quelli del berretto rosso, muove tanto odio fra i Buddisti; se fra gli Indiani la differenza fra i Jaini e i Braminі, e fra questi e i Buddisti, inspira tanto orrore, benchè abbiano tante cose di comune, come mai si avrebbe la bonarietà di credere che i Nestoriani e gli ambasciatori del Papa e del Re di Francia abbiano potuto introdurre usi, riti e vestiti sacerdotali fra i Buddisti Tibetani? Qui la credulità sarebbe troppo eroica, ed il signor de Remusat ci scuserà se noi non ci sentiamo disposti a rendergli questo omaggio.

Noi ci dispensiamo dall'entrare nel più minuto esame sul rimanente della Memoria dell'illustre Accademico, posto che le viste fondamentali della medesima non solo appariscono destituite di prove, ma in parte contraddette

da memorie positive ed in parte fondate su immaginarie induzioni. La severità delle nostre osservazioni non toglie nulla a quell' altissima stima che noi professiamo al sig. Remusat in qualità di Poliglotto; ma in un argomento di somma importanza storica, qual è il Pontificato del Dalai-Lama, noi non abbiamo creduto di poterci dispensare dal discutere a fondo l' argomento proposto dal sig. Remusat. Anche la diligenza, colla quale ci siamo studiati di trattare questo argomento, servir deve di prova del sommo conto nel quale teniamo l' autorità dell' illustre Accademico, alla quale non avremmo osato di contraddire se non colla scorta di prove autorevoli e precise.

IL MUSAMERIT

OSSIA

L'UDIENZA DELLE NOVELLE DEI BEDUINI

(*Dal London Magazine*) (*)

Allorchè a pag. 35 a 58 di questo volume demmo conto di un viaggio di alcuni dotti Prussiani aggiunti al generale Minutoli nel paese deserto di Barca vicino all'Egitto, ci fu caro di raccogliere tutti i tratti personali dei Beduini, onde determinare la condizione *morale* dei medesimi. Dal complesso di questi tratti ci risultò che i Beduini non si possono considerare nello stato di una sociale *infanzia* come i bambolini dell' Oceanica, e i gretti e selvaggi abitanti della Nuova Zelanda, della Caferia e di certe parti dell' America, ma bensì costituiti nello stato di *fanciullezza*, reso insuperabile dalla loro vita nomade, obbligata dai deserti da loro abitati. Essi sono posti nel secondo gradino inferiore dell' incivilimento. Contiguo e superiore a questo, succede quello in cui son posti gli altri Asiatici ed Affricani stanziati e agricoli. Più alto succedono gli altri occupati dagli Europei, fra i quali evvi una ben estesa gradazione. Onde avvalorare queste qualificazioni, nè abbandonarsi sia a teoriche sfumature, sia a tratti imperfetti, è necessario di cogliere le circostanze di fatto verificate, e compiere il perfetto complesso caratteristico della determinata età. Quando

(*) Estratto dal vol. XXVIII degli Annali universali di Statistica.

l' osservatore filosofo si è formato in mente il modello caratteristico suddetto, egli con un sol colpo d'occhio giudica della età morale di un popolo, come il perito di campagna giudica della respettiva età d'un albero o di un animale domestico (1). Questo studio è assai più importante di quel che si crede, perocchè non solamente serve alla storia filosofica dell' umano incivilimento, ma eziandio provoca a cercare le cause dello stato sia progressivo, sia stazionario, sia retrogrado di una data popolazione. La cognizione di queste cause è decisiva per il legislatore, per l'amministratore, per il giurista, per il politico e per il moralista. Coi fatti accertati, come quelli della storia naturale e filosofica degli animali e delle piante, si pon fine alle dispute e si reca un lume vittorioso all' arte sociale, fino al segno da poter dire: tu non puoi andare più in là, tu, se non segui questa via, devi naufragare; tu, se vuoi migliorare la sorte di quel tal popolo, devi torgli di mezzo i tali impacci dimostrati disastrosi, e devi invece procedere nella tale e tale maniera. Ecco il perchè è cosa importante il raccogliere i fatti riguardanti la mente ed il cuore, cioè le maniere di pensare, di volere e di agire delle diverse età delle popolazioni della terra, confermati da certe e ripetute testimonianze. Noi raccomandiamo, specialmente agli Italiani, di occuparsi di questo primo studio positivo ed ameno. Esso, nella civile filosofia, occupa lo stesso posto che nella naturale filosofia, viene occupato dai fatti e dalle osservazioni sperimentali. Bambina è questa scienza; nè può essere supplita con una impaziente immaginazione, nè con astrazioni speculative.

Venendo ai Beduini, noi dobbiamo richiamare le notizie sulla popolazione, recateci dal viaggio del generale Minutoli, e riferite dalla pag. 49 alla 56 del citato volume. Ora per aggiungere altre notizie sullo stato morale

(1) Questo studio fu la prima volta iniziato in Europa da due uomini di genio fra loro contemporanei nel principio del passato secolo, e questi sono il Vico e lo Stellini. Sono solo sette anni che il primo è stato noto in Francia, mediante l' opera dell' egregio signor professore Michelet. Il secondo è tuttavia ignoto.

di quella popolazione, cotanto estesa nell'Affrica e nell'Asia, soggiungiamo i movimenti morali, manifestati da essi nei racconti dei loro novellieri.

« Conviene (dice il viaggiatore inglese) aver veduto questi figli del deserto, quando danno ascolto ad alcuna delle loro novelle favorite. Quanto mai essi si agitano! come si calmano! come l'occhio loro scintilla su i loro volti abbronziti! come la collera succede ai teneri sentimenti, e le grida romorose ai loro pianti! come essi perdono e ricuperano a vicenda la respirazione! come partecipano a tutte l'emozioni dell'eroe e si associano ai suoi godimenti ed alle sue pene! Questo è un vero dramma, nel quale gli spettatori sono anche attori. I poeti d'Europa, con tutti i mezzi de'quali usano col prestigio di bei versi, coll'incantesimo della musica, colla magia delle decorazioni, non producono sulle anime intormentite degli Occidentali, la centesima parte delle impressioni che questo narratore mezzo selvaggio produce nei Beduini ».

« L'eroe della storia è forse minacciato da imminente pericolo? Gli uditori fremono ed esclamano: « *La, la, la istaghfer Allah!* » (no, no, no, Dio lo preservi!). Quest'eroe è forse in mezzo alla mischia, combattendo colla sua spada i soldati del suo nemico? Essi imbrandiscono le loro sciabole, come se eglino volessero volare in soccorso di lui. È forse inviluppato nelle reti del tradimento? La loro fronte penosamente si aggrinza ed esclamano: *maledizione ai traditori!* Ha egli dovuto soccombere sotto il numero de'suoi avversari? Un profondo sospiro sfugge dal loro petto seguìto dalle benedizioni ordinarie per i morti: *che Dio lo riceva nella sua misericordia! che egli riposi in pace!* Che se al contrario egli ritorna trionfante e vincitore, l'aria risuona colle romorose acclamazioni; *gloria al Dio delle armate!* »

« Le descrizioni della bellezza della natura, e soprattutto quelle della primavera, sono accolte colle grida ripetute di *taib! taib!* (bene! bene!) Ma nulla può eguagliare il piacere che brilla nei loro sguardi, allorchè il narratore fa con amplificazione e con amore, il ritratto di una bella donna. Essi stanno ascoltando in silenzio e colla respirazione sospesa; e quando egli pon termine

alla sua descrizione dicendo: *Gloria a Dio che ha creato la donna!* essi ripetono, tutti in coro e con un accento penetrato questa espressione d'ammirazione e di riconoscenza: *Gloria a Dio che ha creato la donna!* »

« Frasi usitate come queste, e numerosi proverbi servono come intervalli di riposo al narratore, e a lui danno campo di proseguire il suo racconto, senza fare sforzi continui d'immaginazione o di memoria. Così, per esempio, quando l'Europeo direbbe semplicemente, *ed essi continuarono il loro viaggio*, l'Arabo dirà invece, ed essi continuarono la loro strada a traverso di montagne, di valli, di boschi, di campi coltivati, di ridenti praterie e di aridi deserti dal levarsi del sole fino al suo tramonto. Nel mentre che egli lascia cadere questi modi di dire macchinalmente, o per dir così a sua insaputa, egli concentra la sua attenzione e tesse il seguito della sua narrazione, la quale viene da lui prolungata fino al momento ove le sue forze esauste l'obbligano di finire, con grande rincrescimento del suo uditorio. »

« I cammelli e i dromedari, che durante il tempo del racconto sporgono avanti il loro lungo collo al disopra dei loro padroni accosciati o distesi per terra, sembrano associarsi al passatempo comune. Nello stesso tempo l'accampamento vicino, nel quale frattanto stanno a cuocere i semplici alimenti dei pastori, e i di cui fuochi colorano i loro volti con tinte variate e mobili, accresce viepiù il carattere pittoresco di questa scena. »

« Queste sociali riunioni, nelle quali il Beduino spende molte ore in mezzo della frescura delle notti, ad ascoltare le novelle a lui raccontate o a narrarne egli stesso, sono nell'idioma arabo chiamate col nome di *Musamerit*, vale a dire *Discorsi al chiaro di luna o in notti stellate*. Il narratore arabo corre poco rischio di vedere le sue favole accolte con quella incredulità, della quale Orazio minaccia i poeti troppo arditi nelle loro invenzioni, perocchè la viva immaginazione, e diremo fanciullesca, dei popoli di questa contrada crede tutto tanto facilmente, quanto facilmente ella inventa. In generale dir si potrebbe, che il Beduino si applica a praticare l'inverso di ciò che è raccomandato dal poeta latino. Così nel mentre che Orazio ci dice:

Semper ad eventum festinat; et in medias res
Non secus ac notas, auditorem rapit.

« L'Arabo per lo contrario ripiglia la sua storia il più indietro che può, ed invece di affrettarsi di collocare i suoi uditori in mezzo della scena, egli ordinariamente si studia di prolungare la loro incertezza circa la direzione che vuol prendere, e circa il passo ove vuol condurli. Quanto più le sue novelle sono variate e maravigliose, tanto più è sicuro di riuscire. Tali sono le qualità che assicurarono il successo delle *mille ed una notti* che formarono le delizie di Pope e di Voltaire » (1).

Fin qui l'inglese viaggiatore, il di cui racconto viene riferito dal *London Magazine*. Con questa disposizione di spirito e di cuore di una popolazione e colla improvvisa esplosione delle ire, dello spavento, o la successiva calma, di cui fu parlato nel viaggio dei dotti Prussiani, noi abbiamo sotto la mano i tratti della vera e viva fanciullezza, suscettiva di un vigoroso successivo incivilimento. Non mancano fuorchè i mezzi onde ulteriormente progredire, negati dal suolo e da quell' ardente amore dell' indipendenza, comune a tutte le nomadi popolazioni. Questi due ostacoli, l' uno fisico e l' altro morale rinforzato dal fisico, renderanno sempre impossibile nel Beduino, ogni ulteriore progresso nella civiltà.

Lo stesso dir non potremmo dell'Asia. Egli è un errore il credere che lo stato suo stazionario sia ingenito a quella parte di mondo. Noi ce la figuriamo infingarda ed avvilita per una condizione sua naturale. I Caldei, i Medi, ed i Persiani dei tempi di Ciro, furono tutt' altro. Gli stessi Nagas del giorno d' oggi sono operosi, probi e sociali, come fu veduto negli Annali di Statistica. Dobbiamo dunque attribuire ad altre cause, il modo di essere di quelle popolazioni.

(1) I signori Dondey Dupré hanno posto recentemente in vendita la traduzione francese delle *Novelle inedite* delle mille ed una notti, pubblicate in tedesco dal sig. De Hammer, in tre volumi in ottavo, prezzo fr. 21.

ALTRE NOTIZIE

SULLE TRADIZIONI DEGLI OCEANICI. (*)

Allorchè a pag. 138 a 141 di questo volume demmo conto del viaggio del capitano Kotzebue, noi soggiungemmo la notizia delle idee religiose e cosmologiche dei Taitiani, raccolte dal celebre Banks, compagno del secondo viaggio di Cook, cui appoggiammo con altre indicazioni raccolte dai missionari inglesi nelle altre isole della Oceanica. A conferma di quello che fu allora esposto, viene ora la relazione del sig. R. P. Lesson, farmacista di prima classe della marina, ec. medico della corvetta del re di Francia *la Coquille* nel suo viaggio intorno al mondo. Noi riferiamo qui il compendio di questa relazione, tratto dal fascicolo di giugno 1830 del Bullettino del sig. barone De Ferussac, pag. 526 e 527.

« Il sig. Lesson espone in una maniera concisa le antiche idee religiose dei Taitiani, delle quali però non conservano che una confusa rimembranza. »

« La loro cosmogonia si componeva da divinità di un ordine superiore *nate dalle tenebre*, e da divinità di ordine inferiore in numero di *nove*. Gli Dei potenti in *numero di tre* (1) non ricevevano preghiere e sagrifici fuorchè in circostanze importanti (2). Il culto di Oro

(*) Estratto dal vol. XXVIII degli Annali universali di Statistica.

(1) Ecco la triade suprema Indiana, Platonica, Messicana. Di questa fu fatto cenno parlando dei monumenti di *Palenqui vjeio* a pag. 10.

(2) Nell' India Orientale, nel culto di Brama le pre-

esigeva sempre sagrifici umani in un gran tempio in mezzo di una foresta (1). Il sig. Lesson indica anch'egli il dio *Taroa* ossia *Faroa* come creatore del mondo. Egli ebbe una figlia che partorì sette figli, i quali presiedettero a ciascheduno dei mesi dell'anno lunare Taitiano (2). Tra gli dei di ordine inferiore eravi *Tii*, il demonio che portava l'uomo al male, e faceva piovere su lui le infermità e le malattie (3). Il suo potere era ancora più esteso nell'altro mondo che in questo. »

« I Taitiani professavano il dogma dell'immortalità dell'anima. Le stelle erano le figlie del sole e della luna. Le così dette stelle cadenti che si veggono specialmente nelle notti di estate erano le anime, ossia *Eatuas*, di questi figli celesti, la potenza dei quali non aveva limiti. Queste anime inspiravano i sogni (4). »

« I Taitiani dirigevano altresì preghiere ad uccelli, a conchiglie ed a piante (5). Essi avevano inoltre i loro Dei famigliari ossia penati foggiati in idoli, dei quali il sig. Lesson descrive le bizzarre figure. »

« Il sacerdozio era esercitato da uomini influenti nominati Tahauras. Il re era considerato come il primo

ghiere sono rivolte a Sciva e Visnù, dimenticando lo stesso Brama.

(1) Sacrifici simili erano praticati nel Messico dai Fenici, dai Druidi, e rimasero anche nel culto Braminico, come si può vedere presso gli Orientalisti.

(2) Si noti bene lo stabilimento degli anni, indizio di un fondato incivilimento. Si richiami poi qui l'anno dei 13 mesi ricordato dal detto signor Banks, nelle citate pagine; 28 moltiplicato per 13 dà 364 giorni.

(3) Qui ci vien richiamato alla mente il Tifone egiziano della stessa indole, ed i due principj del bene e del male di tutta l'antica mitologia.

(4) Ecco i genj e gli angeli che noi troviamo in tutta l'Asia e nella greca e romana mitologia; e gli uffizi loro sulla terra.

(5) Qui si vede un resto del primitivo feticismo proprio della infanzia, e tutto spontaneo di quella primitiva età. Di questo esistono esempi anche oggidì in Affrica ed in America, e si veggono memorie negli Annali vecchi del Perù.

pontefice (1). Questi sacerdoti nell'opinione dei Taitiani erano riputati possedere una scienza sopraunaturale. Essi prestavano agli dei volontà talvolta atroci e sanguinarie. Stando prosternati sulla pietra funebre dei Morai (luoghi di sepolcro e di tempj religiosi) essi ricevevano le offerte. Soventi volte esigevano che venissero immolate vittime umane sul pavimento di questi Morai. Tali vittime erano quasi sempre prese nella classe del popolo, e il sacrificio facevasi di notte tempo (2). Talvolta venivano offerti in olocausto anche dei bambini. »

« I Morai erano formati di pietre di corallo di un volume molto enorme soprapposte le une sulle altre con regolarità e messe a scaglioni. Essi avevano grandi proporzioni e servivano di sepoltura ai re ed ai grandi personaggi (3). »

(1) L'Imperator della China anche in oggi è il primo Pontefice della religione dei Mantesciù da lui professata. Nel regime patriarcale antico era lo stesso.

(2) Dagli altri riscontri più speciali, rileviamo che tali sacrifici non si facevano fuorchè all'occasione di qualche guerra o di altra calamitosa circostanza per placare gli Dei irati, ed immolati venivano uomini condannati per qualche delitto, e sempre con estremo ribrezzo dei sacerdoti.

(3) Qui si fanno sovvenire simili costruzioni dell'Arabia, dell'Egitto, dell'Asia minore, dell'isola di Gozo, di Sardegna, di enormi dimensioni nei materiali, e rivolti allo stesso uso, e perfino dell'America anche in luoghi distanti dal mare. Alcuni di questi sono ricordati nel viaggio del sig. Beltrami, riferito nel tomo XXVI dell'Antologia di Firenze, dicembre 1829. pag. 135. e seguenti. « Nelle vicinanze di S. Luigi nell'America settentrionale, dice egli, esistono molti tumuli, ossia poggi sepolcrali. Molti hanno una forma rettangolare, altri l'hanno circolare, ed altri finalmente l'hanno *piramidale*. Uno fra gli altri ne trovò di trecento piedi di circuito alla base, e di sessanta piedi di altezza. La sommità è una spianata rettangolare di cinque piedi di larghezza, e di quarantacinque di lunghezza. Il lato suo orientale ha un vallo e riparo *triangolare* che tutto lo abbraccia, di piedi quarantacinque. Questo vallo triangolare di fianco si trova anche nella pianta della Torre dei Giganti di Gozo, monumento finora male esplorato.

« Le cerimonie funebri cominciavano con una danza notturna eseguita al suono acuto dei tritoni o conchiglie, ed allo strepito del tamtam, specie di lungo tamburo; gli abitanti non iniziati dovevano tenersi nascosti nelle case loro. »

Fin qui giunge la sommaria relazione del sig. Lesson. Ora a compimento degli antichi usi e tradizioni dei Taitiani e di altri simili popoli dell'Oceanica, aventi e lingua e riti simili, come si può rilevare da altre relazioni dei viaggiatori, noi crediamo prezzo dell'opera di esibire l'estratto di un articolo della *Quarterly Review* di Londra, sopra un libro del sig. Guglielmo Ellis, missionario nelle isole di Sandwich e della Società, portante il seguente titolo:

Ricerche polinesiache fatte in un soggiorno di quasi sei anni nell' isola del Grande Oceano, con note d' istoria naturale e descrizioni pittoresche, e osservazioni su l' istoria, la mitologia, le tradizioni, il governo, le arti e i costumi degli abitanti, per *Guglielmo Ellis*, missionario nelle isole di Sandwich e della Società, ed autore del viaggio in Ovaii (Tour in Hovaii) vol. II, 8.° Londra 1829.

In aspettazione dell'originale di questo dilettevolissimo libro, che non ci fu dato ancora di possedere, noi ci daremo la cura di pubblicarne almeno alcuni cenni che toccano più dappresso alle origini ed alle tradizioni degli Oceanici. Siamo venuti raccogliendoli in un lungo e insipido estratto che pubblicò di questo libro la rivista trimestrale (Quarterly Review) di Londra, ma che giusta l'instituto di quel giornale e la dichiarazione dello stesso redattore, fu dettato con mira più religiosa che scientifica. Espone quindi minutamente tutti i casi ora pacifici, ora sanguinosi che condussero parte di quegli abitanti ad aggregarsi ad una delle sette protestanti; e appena di volo e per occasione sfiora le altre cose che concernono l'istoria dell' umanità.

I missionari ebbero a riconoscere che la lingua e le instituzioni di quegli isolani serbano vestigia di un vetusto incivilimento, venuto meno in età più a noi vicine.

Dopo accurate indagini ebbero nondimeno a persuadersi non esservi alcun uso di una lingua sacra non più intesa dal volgo (1). Le canzoni *mitologiche* ed *istoriche* sono assai numerose e appropriate ad ogni condizione della società e ad ogni periodo della vita. Son chiamate *Ubus*, e i fanciulli venivano per tempo addestrati a recitarle, anzi in certo modo a rappresentarle con azione drammatica, poichè avevano talvolta appunto un carattere drammatico o mimico. Eravi una canzone pel pescatore; un'altra cantavasi nell'abbatter gli arbori, un'altra nel costruire una nave, un'altra nell'atto di vararla. Ma, ove poche se ne eccettuassero, parvero ai rigidissimi nostri missionari empie ed impure, e vennero perciò abbandonate dopochè si rinunciò all'antico culto. Contengono molte parole antiquate; il che prova la loro vetustà. Sono d'indole assai figurata ed appassionata, ovunque il soggetto lo comporti; e qualora si giudichi dagli esempli arrecatine (nell'opera originale) possono riporsi fra i più pregevoli parti della immaginazione orientale.

Le opinioni religiose degli Oceanici eran tali che i missionari gli trovavano proclivi a credere alla naturale pravità dell'uomo ed alla sua impurità al cospetto di Dio, e quindi a prestar fede alla dottrina della redenzione. Il loro dio chiamavasi Oro, e veniva effigiato in un *tronco informe* di legno di circa sei piedi (2). Di tal forma sono *anche gli altri idoli;* però talora sono rozze immagini umane, in cui credonsi entrare li Dei stessi. Quegli informi tronchi sono involti in leggiadri tessuti e ornati di piume rosse. A certi mazzetti di piume rosse credesi che li Dei comunichin parte del loro potere, cosicchè i sacerdoti idolatri additando quei mazzetti mi-

(1) Ciò esclude origini straniere.

(2) Si noti il carattere rappresentativo non *personificato*, ma semplicemente *simbolico* delle divinità. Questo segna la prima età anteriore alla *idolatria* propriamente detta. Nelle memorie vetustissime e nei monumenti del continente nostro si riscontrano le stesse rappresentazioni. Dobbiamo per altro soggiugnere da notizie concordi che Oro non è per tutti il Dio degli Oceanici.

nacciavano tremende punizioni a coloro che vedevano rivolgersi alla credenza cristiana.

I *Morai* (sepolcri o templi) benchè molto inferiori in grandezza hanno una notabile somiglianza ai templi *Aztec* o *Cus*. In alcuni edifici sacri, ogni pilastro che sosteneva il tetto era posto sul cadavere d'una vittima umana. Gli infelici presi in odio da qualche regolo o sacerdote erano a ciò trascelti (1). Le famiglie a cui appartenevano, anzi gli interi distretti, consideravansi dopo ciò come *tabù*, il che suona *presciti*, *devoti* (scomunicati). Laonde all'avvicinarsi di quelle sanguinose solennità ogni persona che ne facesse parte, fuggiva a rintanarsi nelle spelonche dei monti. Talora destinavansi al sagrificio i prigionieri di guerra, massime se d'alto lignaggio. Gli sciagurati *Aeroi*, che per essere nati nella stirpe sacerdotale (2), ed averne ereditato gli odiosi offici, erano astretti a compiere di loro mano quei riti, solevano inebbriarsi per non sentir l'orrore del loro ministero, od almeno per aver forza di consumare la sacra carnificina. La carne di testuggine si considera come sacra, si cuoce al fuoco sacro sull'altare nel Morai, e se ne offre libazione alli Dei (3). Così pure quando all'arrivo d'un ospite illustre, si mandano alla sua tenda i frutti e i cibi più squisiti, il qual dono chiamasi *faamuraa*, un sacerdote prima che vi si ponga mano lo consacra, prendendone le parti più elette e deponendole sull'altare.

Per ciò che riguarda le loro credenze sul destino delle anime, ci si narra che quando nel 1802 morì il re Pomare I, un prete affermò di aver visto il suo spirito deificato muover sull'acque dell'Oceano, cosicchè la parte superiore della sua forma era involta in leggiadro manto. La sua vedova trovò bene allora di aver la medesima visione e si impose quindi in memoria ed onore un novello nome, giusta il costume. Questa cosa di fatto era una

(1) Si deve dubitare di questo arbitrio.

(2) I sacerdoti sono nominati *Thauras*. Gli *Aeroi* sono una società perversa.

(3) Qui ricordiamo che nei tipi indiani la testuggine sostiene l'elefante, e questo sostiene il mondo.

delle più irresistibili prove che i sacerdoti isolani opponevano ai ragionamenti dei missionari stranieri. Il timore degli spiriti mali che vanno errando di notte a strangolare quei che odiano, induceva quelle povere genti a vivere ristrette in gran numero. Vedevansi quindi fino a 60 giacitoi, messi in file paralelle in lunghe camere di ben 200 piedi; e vi dormivano alla rinfusa centinaia di persone. Nelle piccole capanne trovavansi in compagnia dei porci e dei polli; mentre il suolo coperto alla loro maniera di erba secca continuamente pesta, bagnata e insudiciata brulicava d'ogni sorta d'insetti. Una delle utili innovazioni introdotte dai missionari fu la costruzione di case murate e pavimentate, con camere divise, invece delle tettoie di foglie di cocco, sostenute da pali e pareti di legno. Gli indigeni impararono eziandio a far uso degli inesauribili ammassi di corallo che fasciano tutta la marina per farne un cemento tenacissimo; solevano spianare i legnami confricandoli rozzamente con sabbia e corallo, ma tessevano stuoie finissime di ibisco a vari vivaci colori.

L'autorità civile e la religiosa erano unite. Il re credevasi dividere l'autorità colli Dei, e soleva spesso riempiere gli offici di sommo sacerdote (1). La genealogia della famiglia regnante risaliva fino alle prime età della loro storia tradizionale; e *in alcune isole* i re credevansi di sangue divino (2). Quello di Tahiti discendeva dal dio Oro, e riguardavasi come celeste ogni cosa che gli appartenesse. Le sue case chiamavansi *Aorai*, il che suona *nubi*, la sua barca *anuanua*, cioè arcobaleno; la sua voce chiamavasi *tuono*. Non dicevasi che le torce erano accese nella sua abitazione, ma bensì che il *lampo* balenava nelle *nubi* del *cielo*. E quando viaggiava, dicevasi che *volava* da luogo a luogo. Al suo apparire, scoprivasi ognuno il petto e le spalle, come solevasi fare passando avanti un tempio od un altare. Chi nol facesse, pericolava d'essere ucciso sul fatto o designato a vittima del primo sacrificio. Le terre regie erano sacre; al re non

(1) I Faraoni, gli Incas e molti altri presentano tali esempli.
(2) Vedi la nota num. 5, pag. 180.

era lecito riposarsi o reficiarsi che nelle proprie sue case. Dopo la conversione al cristianesimo, il popolo sembra proclive a negare l'antica obbedienza, e rifiutare le contribuzioni richieste pel mantenimento del re forse perchè la nuova fede squarciò il velo delle antiche illusioni che collegavano sì strettamente il re colli Dei. Notarono i missionari che i popoli si mostrano molto attenti all'andamento del governo, e sono esperti nell'arte difficile di contenere nei giusti limiti la Suprema Autorità, e sembrano ben inoltrati nella conoscenza degli ordini politici. I tributi si pagano con porci, olio di cocco, e altri frutti della terra, stuoie e panni.

Vi è in quelle isole, massime a Tahiti, una *naturale* aristocrazia; essendochè le persone delle classi potenti si distinguono dal volgo anche per robustezza di corpo ed altezza di statura. Il re Pomare II, promotore del cristianesimo, era alto 6 piedi e 4 pollici. Questo fatto costante e generale fece arguire che di due stirpi la più forte soggiogasse in remote età la più debole. Ma di ciò non rinviensi traccia nelle tradizioni, nei poemi istorici, e nel linguaggio tutto uniforme delle varie classi. Notisi però che i più forti e valorosi in guerra sono assunti in premio di loro prodezza fra gli ottimati, e che i figli delle donne inferiori di condizione al padre sogliónsi tutti porre a morte (1). L'infanticidio è però in tutte le classi considerato un lodevol costume, ed è così frequente, che può stimarsi che due terzi almeno dei bambini venissero uccisi appena usciti alla luce (2). Se lasciavasi loro qualche istante di vita, ciò bastava per destare la pietà materna e salvarli. Le donne sono infelici. Regna una illimitata poligamia. Esse non prendono gli stessi cibi degli

(1) Questo esempio vien praticato non dal popolo, ma dal crudele libertinaggio della società particolare e perversa degli *Arroy*, di cui il Cook e Banks parlarono nel primo Viaggio di Cook. Cap. VIII.

(2) Quest'uso esposto qui come *generale*, è smentito dalle concordi testimonianze di altri viaggiatori. Quest'uso si trova nell'isola di *Tucopia* per tema della fame. Vol. XXV, p. 273 degli Annali di Statistica, oltre quello degli *Arroy*.

uomini, nè li preparano allo stesso focolare, nè li mangiano sugli stessi piatti, o in compagnia degli uomini, nè sono fatte partecipi seco loro in alcun atto religioso. Non era rado però il vederle in battaglie rivestite di corazza, e impugnando il moschetto e la lancia.

Nelle guerre, i più illustri portano elmi rivestiti con lamine di conchiglie tigrate, e ornati di piume. Portano eziandio corazze di una minuta rete di cordicelle assai torte di lino indigeno. La guerra portava seco lo sterminio dei vinti e delle loro famiglie, e la desolazione delle terre; troncavansi gli alberi fruttiferi, scalvavansi le corone degli alberi da cocco, e ardevansi le case. Alcune infelici famiglie rifuggite da lungo tempo nelle montagne, a vivervi come fiere, avevano smarrito l' uso della parola e perduto quasi l'aspetto umano. Gli uccisi nemici venivano mutilati e abbandonati ai cani ed ai porci. Ma i propri morti seppellivansi religiosamente presso i loro avi.

Comune era l'uso di marchiarsi, e solevano andar ravvolti le spalle in un largo manto d'un loro panno che serviva loro di coperta la notte, a somiglianza del manto scozzese.

Le proprietà sono stabili, e costumansi eziandio gli affitti. Nei tempi andati la popolazione era più numerosa, e allora ogni arbore panifero aveva padrone, anzi talvolta era comproprietà di due. In seguito mancati molti dei padroni, i beni ricaddero al capo del distretto che veniva investito con cerimonie religiose, e apponeva segni della sua padronanza. Ora il re Pomare II fece formare un cadastro dei beni, come pure un codice criminale, le cui pene sono la deportazione, le multe e i lavori pubblici, cioè il lavorare alle strade per gli uomini, e il tessere stuoie per le donne.

Quanto al carattere sembrano di forte ed energica volontà, ma gli Europei non li trovano così suscettivi di piacere e di dolore come gli uomini inciviliti.

La popolazione delle isole della Società e del re Giorgio colle adiacenti isolette ammonta, giusta i missionari, a poco meno di 50,000 anime. Le isole Marchesi ne avranno forse 30m. Le missioni vi sono assai propagate. Le isole della Società almeno in apparenza ponno dirsi

inticramente cristiane. Temesi però che l'antica credenza abbia ceduto al volere dei capi ed all'esca della novità, ma che non sia bene estinta nel secreto degli animi. Nondimeno i costumi e gli usi Europei si vanno semprepiù propagando, e promettono di essere di potente sussidio anche all'idee religiose, assicurate anche dall' uso dei libri, divenuto così universale che già fu d' uopo instituire una stamperia.

Osservazioni.

Queste poche notizie unitamente alle altre prima prodotte, senza contare quelle che risultano dai viaggi, meritano la più grave considerazione. Si potrebbero utilmente unire tutte in un solo quadro ed ordinarle onde rilevare i modi di essere e le produzioni interessanti di quelle popolazioni, e farne sortire il fondamentale ordinamento civile. Per tal maniera si tesserebbe un prospetto ragionato statistico, e si concilierebbero alcune circostanze, che gettate così alla rinfusa sembrano fra loro contrastare. Il carattere per esempio dolcissimo, mansueto, ospitale dei Taitani e di alcuni altri isolani, che consta bene da altre autorevoli relazioni, e che si mostra verisimile anche per i pochi bisogni e la facile sussistenza, sparisce intieramente sotto la pittura del Missionario Ellis. Egli poi si limita al regime spogliativo e violento dei due Re ultimi, perfettamente contrario al regime usato dagli antecedenti Re, come consta dalle concordi relazioni di Cook e di altri viaggiatori. Ellis confonde il libertinaggio crudele degli ottimati coll' indole ingenua ed umanissima del popolo.

Ma questa discussione locale non è quella che a noi importa per ora. Noi poniamo mente alla conformità delle *opinioni studiate* e degli *usi artificiali* fra le genti Asiatiche, Messicane e gli Oceanici staccati per l' ultimo gran cataclisma dal rimanente del mondo, e posti fuori da ogni comunicazione possibile a' navigatori che prima dell' uso della bussola dovevano seguire le coste degli uniti continenti, e solo da qualche tempesta essere casualmente gettati in qualche isola.

Da qualunque parte si vogliano derivate tali opinioni

ed usi, noi siamo autorizzati a stabilire la loro anteriorità all'ultimo cataclisma che fece cangiar faccia a molti paesi della terra. Le opinioni studiate poi e gli usi artificiali sopra ricordati, i monumenti giganteschi dell'isola di Pasqua, i sepolcri e tempj con le pietre enormi addossate a scaglioni, come quello della torre dei Giganti dell'isola di Gozo, si possono dunque riferire a tempi antidiluviani.

Resta dunque la ricerca storica se dal paese dell'Oceanica, di cui rimangono i frammenti, siano stati comunicati all'Asia, al Messico e all'Affrica, o se da queste a quella. Lo scioglimento di questa quistione ottener si può in due maniere. La prima col partire dai paesi noti inciviliti e andando mano mano indietro; e la seconda con positive tradizioni speciali. La prima maniera vien praticata passando da luogo a luogo. Se risulta essere stato quel tal luogo prima selvaggio o di un tardo incivilimento posteriore al tipo più vetusto, si dovrebbe scartarlo mano mano onde giungere alla comune sorgente. Così alla fine di questa rivista retrospettiva si potrebbe, a forza di esclusione e di concatenazione, giungere finalmente al luogo dal quale procedette il tipo suddetto. Con questo procedimento si potrebbe concludere dicendo: qui fu il luogo d'onde dapprima si propagarono presso noi le opinioni e gli usi che noi troviamo anche presso gli Oceanici.

Ma il lavoro non sarebbe ancor compiuto, perchè rimarrebbe ancora a vedere se trovato il luogo e il popolo che diffuse il tipo primitivo suddetto sul continente nostro, sia anche quello che lo inventò. Quando si sostenesse l'affermativa, dir si dovrebbe che quel popolo inventore e propagatore estese le sue comunicazioni prima nell'Oceanica tutta e nel Messico, ed indi su qualche costa del Mediterraneo.

Il lungo giro sopra descritto non sarebbe necessario allorchè dalle concordi tradizioni risultasse che dal mare meridionale dell'Asia vennero i Temosfori. E questo mezzo costituirebbe la seconda maniera di decidere la questione dell'*origine*. Le memorie dei Babilonesi e perfin quelle tardissime di Esiodo e di Omero, che ci ricordano gli *Etiopi cari agli Dei*, presso i quali gli Dei

vanno a convito; e *Memnone insigne per l'elmo di rame Etiope Rege*, il quale era figlio di Titone e dell'Aurora, ed altre tali memorie potrebbero addirittura condurre alla conclusione. Ma il lungo lavoro sopra avvisato diverrebbe poi sempre necessario per la storia del corso e delle successive fasi del primitivo incivilimento suddetto.

In aspettazione di questo lavoro, osservo che frattanto dalle notizie raccolte dall' Oceanica noi abbiamo un buon dato onde determinare il più vetusto tipo assegnabile delle opinioni studiate e degli usi artificiali che furono adottati dalle nazioni incivilite.

Incominciando dalla mitologia, oltre i raffronti sopra segnati, in nota noi rileviamo la corrispondenza dei sette Dei fratelli che segnano i mesi Taitiani coi sette fratelli Cabiri di Sanconiatone Fenicio. Si noti bene che questi appartenevano alla sapienza teologica ossia all'ermetica, la quale anche presiedeva all'ordine dei tempi. Questa scienza era occulta, mai comunicabile al volgo. Per tal ragione sul Cabirismo di Samotracia fu osservato sempre un religioso segreto. Parlando dell'origine dell'uomo, noi osservammo già la studiata opinione trovata tanto presso i Taitiani, quanto presso Platone, che il primo uomo fosse rotondo come una palla.

Passando poi alle canzoni storiche ed instruttive della vita ricordate da Ellis, tosto ricorrono alla mente i due libri *dei lavori e delle giornate* di Esiodo, oltre altre simili tradizioni dell'Oriente. I poeti furono i primi maestri dei popoli come osservò già il Vico, e quindi si verifica quella ch'egli appella *sapienza poetica*. Più a lungo l'uso di questa poesia fu continuato dagli Indiani presso de' quali i libri tutti sono poetici.

Io non mi arresterò a far rilevare la identica religione dei sepolcri cotanto fervidamente coltivata e consacrata nella prima età dell'incivilimento presso tutte le nazioni non selvaggie, come attestato viene dalle celle e dalle grotte scavate nello scoglio di alti monti, dai tumuli elevati sopra terra, e finalmente dagli ipogei stessi degli Atlantidi passati nell'isola di Teneriffa. Parimenti non insisterò sul terrore dei *Tabu* ossia degli interdetti sacri, posti sopra i luoghi, e delle scomuniche personali degli Oceanici: perocchè nei tempi così detti eroici erano pra-

ticati parimenti dagli Orientali, come avverte anche il Vico. Noi troviamo perfino presso gli Oceanici le Amazzoni, cioè le donne che combattono spesso nelle file degli uomini al par degli uomini, come quelle della Cappadocia, in cui incontransi le traccie della vetustissima propagata civiltà oceanica.

A questi soli cenni fuggitivi mi restringo in questo articolo, onde invitare la curiosità e la sagacità di qualche amatore delle origini ad occuparsi nel seguir le traccie del tipo indicato, senzachè io pretenda di imporre ad alcuno le mie divinazioni. Più importanti di quel che comunemente credere si può, sono le ricerche da me proposte. Quanto al fatto, si viene alla conclusione che i Romani ed i Greci salirono appoggiati ad un incivilimento di quarta mano. Quanto poi alla filosofia della mente e del cuore e al dominio dell' opinione si scuoprono leggi e andamenti che sfuggirono sempre ai pensatori.

NOTIZIA

SUI COSSEAHS NELL' INDIA ORIENTALE

CON AGGIUNTE

DEL PROFESSOR ROMAGNOSI. (*)

Nella seduta di settembre del 1829, tenuta dalla società asiatica di Calcutta, il sig. Walters lesse una memoria sopra un suo viaggio nel paese dei Cosseahs, popoli di montagna tra l' Assam ed il Bengala, e nei contorni di Sylhet, circa a 90 gradi di longitudine settentrionale. Un estratto di questa memoria fu riportato nell' *Asiatic Journal*, settembre 1829, pag. 321. Da questo estratto noi ricaviamo le seguenti notizie.

I.

Il sig. Walters, viaggiatore inglese, partì dalla città Dacca nell' India, nella notte del 19 Ottobre 1828. Nel giorno 26 egli traversò gli Howres, nel paese di Punda. Questi Howres, sono sterminati Jeels, ossia laghi coperti di canne palustri. L' acqua in parecchi luoghi giunge fino dieci a dodici piedi di profondità. Gli Howres si estendono per parecchie miglia lungo il piede delle colline. Nella stagione secca l' acqua si ritira e lascia una vasta estensione alla disposizione dei bufali, delle tigri e del *Burrah singa*, ossia gran cervo del paese di Sylhet.

(*) Estratto dal vol. XXVIII degli Annali Universali di Statistica.

Pundua è situata assolutamente sotto le colline, ed è realmente un villaggio posto alle frontiere. Vi ha una piccola fortezza, nella quale stanzia una compagnia di Cipayes in guarnigione. I Cosseahs, per buona fortuna indipendenti dagli Inglesi, sono tribù delle montagne confinanti. Essi traggono da Pundua, frontiera inglese, il loro riso, i loro drappi, il sale, infine tutto ciò che è necessario alla vita, e danno in cambio miele, cera, aranci, cinamomo, noci di betel, ec.

I Cosseahs (prosegue la memoria) sono valorosi, di una costituzione atletica, ed in confronto degli abitanti della pianura, dir si possono belli e con membra assai muscolose. Niuno scrupolo nutriscono su ciò che essi debbono mangiare o bere. Essi non hanno *niente di scritto*: il loro linguaggio differisce da quello delle tribù circostanti, quantunque tutte sembrino essere dialetti della stessa lingua. (Ma la memoria non ci dice quale lingua sia).

Il furto è sconosciuto fra di essi; ed essi sono fedeli nella loro parola. Quanto al morale essi sono infinitamente superiori agli abitanti della pianura, ed essi formano sempre una stirpe del pari coraggiosa che indipendente (1). Essi vanno armati o di archi e frecce, o di lunghe spade nude. Le loro case sono circondate da cortili difesi da belle muraglie, ed i villaggi sono ordinariamente addossati al fianco d' una collina, di modo che le case sorgono le une al disopra delle altre, a guisa di anfiteatro. I Cosseahs sono governati da piccoli Raias, i quali non esercitano su di essi che un debole impero.

Giunto al villaggio di Supar Pungie, il sig. Walters trovò due o trecento monumenti circolarmente disposti fra gli alberi. Questi monumenti sono di differenti grandezze, e formati di pietre sostenute da altre pietre in piedi che circondano la circonferenza del cerchio. Essi variano fra due, sei ed otto piedi di diametro, e sono disposti in un lato della collina serrati gli uni presso gli altri. Nelle pubbliche assemblee i villerecci si assidono

(1) Vedi il volume XII degli Annali di Statistica pag. 163 e seguenti, dove si dà notizia dei Nagah del paese di Assam, quello stesso a cui appartengono i Cosseahs.

sopra di queste pietre; e ciascheduno di questi padri coscritti campestri sopra la sua sedia curule grande o piccola, prende posto secondo il suo rango nella repubblica (1). Codeste tombe chiudono le ceneri dei morti, talchè questi solenni comizi dei viventi si tengono per dir così in presenza dei loro antenati (2).

Si bruciano i corpi dei morti sopra un poggio alquanto più elevato, consacrato a questo ufficio. Si raccolgono le ceneri che vengono deposte in vasi, i quali vengono collocati in questi sepolcri di pietra. Proseguendo il cammino al di là di Supar Pungie, il sig. Walters vidde una magnifica scena, di cui nell'articolo non si dà una speciale descrizione. « Ciò che singolarissimo (dicesi in quest'articolo) si è di ritrovare nell'India monumenti giganteschi in pietra, e i portici « che richiamano tanto gagliardamente alla memoria i « *Stone-henge* dell'Inghilterra » (filari di pietre). Queste pietre poste in piedi, e queste porte di pietra sono monumenti eretti alla memoria dei Raisi e dei capi di famiglia defunti. La prima grande entrata di pietra, sotto la quale il viaggiatore passò (composta di tre pietre) aveva 12 piedi di altezza, ed egli stima che taluna di queste pietre monumentali pesino 30 tonnellate, lochè corrisponderebbe a sessanta mila libbre francesi. Questi prodigiosi monumenti si trovano in vicinanza di tutti i villaggi eretti su colline (3).

(1) Il Senato romano si radunava ora nel tempio di Bellona, ed ora in altro. Quest' uso era forse tradizionale antico.

(2) Qui ricorre alla memoria il costume chinese anche oggidì praticato di prendere le più importanti risoluzioni in ogni famiglia, nella sala degli antenati dove stanno i loro ritratti. Analogamente a ciò, si possono ricordare gli usi dei Taitiani.

(3) Qui possiamo ricordare l'enormità delle pietre della *Torre dei Giganti* dell' isola di Gozo; le simili dei *Nuraghi* di Sardegna. Il luogo delle urne cinerarie è segnato in detti Nuraghi. In questa stessa Torre si trova una specie di altare in cui due pietre in piedi a modo di due colonne sostengono un'altra traversale a modo di architrave. Si può vedere presso Seldeno: *De Diis Syris*, etc. Sintagma II.º

Il viaggiatore si portò a Nunclow, donde in lontananza si vedevano le montagne del Tibet coperte di neve. Ivi i monumenti dei Cosseahs si incontrano in gran numero ed in grandi dimensioni. Le pietre circolari e quadrate, sostenute da pietre poste in base, rassembrano assai ai *cromlechs*, che si incontrano nel paese di Cornovailles e di Galles (1). Non v'ha dubbio che questi antichi monumenti fossero destinati a ricevere le ceneri dei capi defunti chiusi nelle urne. Qui l'autore della descrizione soggiunge la seguente riflessione. « Se la « cosa fu così, quanto egli è singolare che gli usi delle « nazioni, alla stessa epoca dell'incivilimento, a di- « stanze pressochè fra loro incommensurabili, si trovino « avere una così perfetta rassomiglianza! Se esistesse « ancor qualche dubbio sulla destinazione dei monu- « menti trovati in Inghilterra, non sarebbe forse dissi- « pato, considerando l'uso attuale di simili monumenti « nel paese ora descritto? Io non ho fatto osservare che « niuna delle pietre collocate in piedi nel Nunclow, non « era posta in circoli come quelle di *Stone-henge*, ma

Cap. 15 il significato di questo monumento. Esso apparteneva al così detto *Fanum Mercurii* ossia *Fanum Mercolis*. Ecco il passo tratto dalle autorità citate da Seldeno: « Lapides Fani Merkolis sic dispositi erant, ut unus hinc, « alter illinc, tertius super utrumque collocaretur. » Ora si vegga la conformità con questa prima grande entrata di pietra posta avanti all'edifizio a guisa anche dei monumenti Egiziani trovata presso i Cossehas.

(1) Questi *Cromlechs* sono in sostanza grandi tavole di pietra sostenute per disotto ora da tre ora da quattro piedi pure di pietra grezza. Di questi se ne incontrano nei così detti monumenti Druidici in tutta l'Europa incominciando della Norvegia, e venendo fino al Portogallo ed estendendosi alla Francia, e secondo tutti questi paesi ricevono diversi nomi. In Inghilterra quello di *Cromlechs*, in Francia quello di *Pierre-Levée*, e nelle provincie meridionali *Pierre-Levade*. In alcuni luoghi della stessa Francia *Pierre-De-Feé* o *Pierres des-Fades*. Nel basso Bretone si chiamano *Lichaven* o *Lek-a-ven*. In Portogallo ricevono il nome di *Antas*, perocchè rassomigliano all'entrata di un portico.

« generalmente in linee rette ». Dopo un breve soggiorno a Nunclow, il signor Walters ritornò a Sylhet.

II.

Noi abbiamo fatto cenno in questo volume da pagina 132 a 138, dei sepolcri tanto scolpiti nel seno degli scogli quanto eretti sul suolo con enormi massi artificiosamente disposti, non che di filari di pietre, e di enormi massi che si trovano nelle diverse regioni delle cinque parti del globo. Ora volendo rendere ragione delle allusioni del paragone del Walters ai nostri lettori, soggiungiamo quanto segue.

In primo luogo egli parla dello *Stone-henge* (che letteralmente significa *Filare di massi*). Esso è situato nella contea di Wiltshire in Inghilterra, distante circa sei miglia da Salisbury sopra un piano *montuoso* ed *arido* (1). « In questo deserto (dice William Coxe) si « innalza questo prodigioso monumento, il quale appena « credere si può esser l'opera degli uomini, e che ha « provocato molte congetture. »

Questo edificio è composto di *quattro* filari circolari e concentrici di pilastri *grezzi* accoppiati. Questi pilastri sono larghi sei piedi, ed alti da venti o ventotto. Essi sostengono lunghe pietre disposte orizzontalmente sulle loro teste e nelle estremità loro vengono connesse con addentellati incastrati, come il Keisler osservò.

Il sig. Walters fece menzione di qualche dubbio sull'antichità di questo *Stone-henge* che fu eccitato in Inghilterra. Egli alludeva forse all'opinione di alcuni dotti, che giudicarono che quella fosse opera romana, non pensando che siffatti grezzi e ciclopici lavori non si confacevano con alcuna opera romana, specialmente nell'età di Cesare in avanti, epoca in cui la Britannia fu occupata

(1) La *Torre dei Giganti* dell'isola di Gozo, si trova sopra un suolo simile. Parlando poi dei detti sepolcrali monumenti, questi edifici non avevano sempre la stessa forma, come si può vedere presso Giuseppe *Strutt* nel suo quadro dei costumi ed usi ec., degli antichi Bretoni, Anglo-Sassoni, Danesi e Normanni pag. 144.

dai Romani. Fra questi dotti si conta Inigo John, architetto inglese, che in un libro composto per ordine del re Giacomo I su questo monumento lo attribuì ai Romani. Nel secolo XVII, nel quale non si conoscevano le ulteriori scoperte, non fa meraviglia un tanto abbaglio, dopochè in Italia si attribuiscono ai Greci opere delle quali ai medesimi non si può attribuire l'origine, e si vuole decidere di cose antiche senza il corredo delle ulteriori notizie tratte dall'antichità, non pensando al corso della *dativa* civiltà palesemente propagata in occidente.

Non mancò però in allora in Inghilterra chi si opponesse all'opinione di Inigo John. E per escludere i Romani, si addusse che in Danimarca, paese non mai occupato dai Romani, esistevano opere simili allo *Stone-henge*. Il primo oppositore si fu il dottor Carlton, che poco dopo il libro di Inigo John pubblicò un libro intitolato *Chorea Gigantum*, nel quale fece constare la esistenza in Danimarca dei detti monumenti. Ma con ciò non si sapeva ancora a chi attribuir si dovesse la costruzione del detto *Stone-henge*.

Il dottor Stukley fu di opinione che druidico si dovesse riguardare lo *Stone-henge*; Borlase convenne pure con lui. Amendue opinarono che quello fosse un luogo consacrato al culto, ed un vero tempio druidico. Non occorre ricordare che i Druidi erano i sacerdoti degli Asiatici Celti che si erano dapprima stabiliti in Francia, in Inghilterra, ed in altre parti settentrionali dell'Europa, ed avevano appunto lasciata la prova della loro venuta e della loro dimora con questi giganteschi e simbolici lavori.

Dopo Stukley e Borlase venne lo Strutt, il quale disse di aver fatte assai ricerche e riflessioni profonde sullo *Stone-henge*. Oltre essere un luogo di culto, egli fu d'avviso che servisse pure alle assemblee dei padri, nelle quali si trattavano i pubblici affari. — Ora dalla relazione del paese dei Cosseahs, si vede che a tutti questi uffici servivano appunto queste fabbriche. D'altronde l'uso di far servire i tempj ad assemblee deliberative e giudiciarie lo veggiamo anche presso i Romani e presso molti loro municipj colle loro così dette *Fratrie*, come per esempio in Napoli al riferir di Giannone, il qual uso deriva forse da pratica antichissima.

Lo *Stone-henge* inglese soffrì dal tempo guasti e rovine come quello della Torre dei Giganti di Gozo, ed i Nuraghi di Sardegna. Allorchè i citati dotti lo esaminarono, molte di quelle enormi pietre, erano state rovesciate al suolo: pur nonostante ciò non toglieva nè il modo di coglierne l'insieme, nè l'effetto che produceva sullo spettatore. Ma nel giorno 3 di gennaio dell'anno 1797, una parte che rimaneva ancora in piedi crollò e fu così tutto atterrato.

III.

Ora per chiamare a paragone un altro monumento che ha molta analogia con quello di Cosseahs, io stimo opportuno di riferire un breve articolo tratto dal vol. XXII dell'*Archeologia* della Società degli antiquari di Londra, 1829, pag. 409 alla 412.

Nell'appendice del detto volume degli atti di quella società sotto il 28 marzo 1822, leggesi quanto segue:

« Il cav. Giacomo Logan comunicò alla società due disegni di circoli druidici nella contea di Aberdeen, accompagnandoli con alcune osservazioni.

« I circoli (egli osserva) sebbene generalmente riportati all'era dei Druidi non erano esclusivamente consecrati ai riti del Bardismo; e l'antichità di alcuni potrebbe essere richiamata in dubbio. Pinkerton nelle sue *Ricerche sulla storia di Scozia*, rimarca coll'autorità di Cesare (il quale dice che i Germani non avevano Druidi) che il sistema era una recente invenzione e fu abolito da Tiberio. Ciò non pertanto, egli è certo che in alcuni casi noi abbiamo prove che essi furono costruiti anteriormente all'invasione de'Romani, dappoichè in molti esempi si veggono essi traversati da strade romane. Borlase nelle sue *Antichità di Cornovaglia*, afferma che il numero delle pietre era determinato da certe stabilite regole; e King ne'suoi *Monumenti antichi*, pensa, a causa della disposizione di alcuni de'medesimi, che essi erano usati come rozzi istromenti astronomici. Ci viene riferito da un altro scrittore che grandi assemblee tenevansi nei circoli all'epoca de'solstizi e degli equinozi.

Erano in uso i circoli presso le nazioni settentrionali per le radunanze del popolo nelle elezioni de' loro principi. Enrico, re di Svezia, fu eletto presso un celebre monumento di questa specie a Upsal nel 1396.

Alcuni di questi avanzi, attribuiti ai Druidi, erano gotiche corti di giustizia. Infatti venne osservato che essi servivano al duplice uso di tempj e di corti; il carattere di giudice e quello di sacerdote trovavansi frequentemente uniti in una sola persona. Barry nella sua *Storia delle isole Orney*, inserisce un estratto dal *Libro dell' isola Landnaina*, ove è detto: *Qui sta un circolo di giustizia, ove gli uomini erano giudicati e faceasi sagrificio*. — Qui Thorder Gallese eresse una corte per un quartiere col consenso di tutti gli uomini di quel quartiere. E ultimamente nel 1380, una corte regale fu tenuta in Scozia alle *Pietre d'insegna* di Kingusie.

Un altr' uso, al quale servivano i circoli, era quello dei giudizi colla prova del duello. Ma egli sembra probabile che essi fossero principalmente dedicati a religiosi uffici. Indubitatamente annettevasi a loro una grande venerazione, e le ponderose masse inspiravano riverenza, anche quando l' originaria loro destinazione non fu più conosciuta. Alcune chiese sono state fabbricate ne' siti, o in vicinanza ai siti dei tempj druidici; di che più esempi osservai io stesso in Scozia; e ancora oggidì nelle montagne la parola *clachan* significa tanto un circolo di pietre quanto un luogo destinato al culto.

Il primo degli uniti disegni presenta il prospetto verso mezzogiorno di un singolare monumento a Leuchar, nella parrocchia di Sckend, nella contea di Aberdeen. Esso è situato in una estesa palude, da dove è tolta ogni erba. Per questa circostanza lo si denomina Musco, e la denominazione Leuchar sembra essere il gallese *Leucrare*, canneto, o luogo pieno di canne o abbondante di giunchi. Il circolo è di piccole dimensioni, e la pietra più grande non eccede 6 piedi di altezza. Il diametro del circolo è di piedi 34. I piccoli circoli contenuti nel grande presentano una curiosa singolarità; ed è anco rimarchevole che a breve distanza al Sud-Ovest ve ne sono altri 9 di simili dimensioni. Circa cento piedi al Sud-Est havvi

un *Cairn* (ossia un monticello di pietre disciolte (1));
e sopra un colle al di dietro vedesene un altro.

Il secondo disegno presenta la veduta dell'interno di un circolo sulla collina di Tyrbagger, nella medesima contea. Il nome è composto dei vocaboli gallesi *Tyr*, paese, e *Backar*, ghianda: denominazione che probabilmente deriva dall'abbondanza delle querce, le quali sempre stanno appresso ai sacri circoli.

Questo secondo circolo consiste di *dieci pietre* ritte

(1) La parola *Cairn* è scozzese. Essa significa una congerie di sassi slegati, assembrati in ammassi di forma conica. Un esempio e disegno si può vedere negli Annali di Statistica nel viaggio alle isole Baleari di *Grasset* alla pag. 106, Vol. XVIII sotto il nome di piramide sepolcrale.

Il significato di questa parola viene spiegato da *John Jamieson* nel suo *Etymological Dictionary of the Scotish Language*, ec., ossia Dizionario Etimologico della lingua Scozzese. Di questi mucchi di sassi slegati se ne trovano ancora esempi nel Tibet collocati sui confini del Regno e delle Province, come si vede nell'Alphabetum Tibetanum del Padre Giorgi a pag. 508. Roma 1762. In alto vengono conficcati tronchi di canne palustri.

L' uso di questi monticelli di sassi slegati ad uso di veri tumuli sepolcrali lo troviamo rammentato anche presso Omero, giusta l' annotazione di Plutarco: « Noverat et ista, quae nunc in sepultos consueverunt adhiberi. Inde hoc » *Hic illum socii tumulabunt, atque propinqui. Et* (*qui defunctis vita comitantur honores*) *Aggere donabunt, tumulo figentque columnam*. (De Homero liber).

Nel nord dell' Inghilterra un passeggiero di rado passa vicino a questi assembramenti senza aggiungere una pietra. Quando i montanari della Scozia dimandano una grazia ai loro padroni, essi finiscono la loro supplica colle seguenti parole: *ed il supplicante aggiungerà una pietra al vostro sepolcro*. (Vedi lo spirito degli usi e dei costumi dei differenti popoli. Tomo III, pag. 295). Col gettare una pietra su questi tumuli fu creduto rendere un suffragio ai defunti o almeno testificar loro un affetto ed una venerazione. Sacri furono riguardati questi tumuli, e però per costume quasi generale furono collocati ai confini del territorio appartenenti ad un dato popolo onde farlo rispettare. Quest' uso si vede anche in oggi praticato nel Tibet.

in piedi, la più grande delle quali trovasi al lato di mezzogiorno. Egli è da dieci a 11 piedi in altezza, e di 11 piedi di circonferenza alla base. Havvene in vicinanza un altro di 11 piedi in lunghezza, che sebbene ora giacente, elevavasi però originariamente sopra diverse piccole pietre. Il diametro di questo circolo dal nord al sud è di 57 piedi: e l'area serviva già un tempo pel ricovero del bestiame degli abitanti di un vicino villaggio ora in rovina: a questo fine era stato appianato e ridotto al livello del terreno all'intorno. La veduta presenta in distanza il prospetto del colle di Drummin sulla sommità del quale vedesi una pietra monumentale, e ancor più distante sulla medesima cima un *Cairn* sepolcrale (ossia un cumulo di pietre slegate).

IV.

Paragoni ora il lettore le particolarità qui descritte con quelle riferite dal sig. Walters, e vi troverà una conferma della sua conclusione. A ciò servirà viepiù di appoggio la scrupolosa costanza negli usi religiosi e civili, la quale dappertutto sembra presso le nazioni meno incivilite essere un tenace istinto dell'umanità, e spiega per se stessa la rozzezza mantenuta nelle opere e figure appartenenti al culto a fronte delle altre che erano libere figlie della cresciuta intelligenza e di un gusto più raffinato. Conservare quegli antichi e rozzi lavori nel tempo stesso che se ne producevano altri meglio intesi e di miglior gusto imbroglia tutte le deduzioni degli archeologi e degli artisti; e detta loro ancora sentenza che la ragione e la più scelta erudizione, non può approvare. Testimonio ne siano coloro i quali avendo visitate le opere così dette ciclopiche hanno pronunziato mostrare esse una barbarie studiosamente regolata.

Ciò avvenne dal vedere impiegate pietre grezze non riquadrate e pulite collo scalpello, nè connesse con cemento. Ma domandar si poteva a questi signori, se ciò sia stato fatto da quelli antichissimi, perchè non sapevano, o non piuttosto perchè non volevano a bello studio far diversamente. Che non sapessero far meglio, dire non si può. Le interne sculture della Torre dei Giganti

su due dadi, nel mentre che il corpo dell'edificio è costrutto a smodate pietre esteriormente grezze e poste insieme senza cemento, prova che l'usare rozzi massi veniva praticato a bello studio.

Quale dunque fu il motivo di questo modo di fabbricare quelle che possiamo dire chiese ciclopiche? Questo motivo fu tutto rituale. Non credevasi lecito di usare pietre alterate da ferro umano; talchè l'usare le pietre grezze era in allora precetto della costruzione delle cose consacrate. La credenza invalsa esigeva di non alterare col ferro la naturale forma di esse. Mosè volendo evitare la taccia di profanazione nell'ordinare la erezione degli altari di pietra, e de' monumenti di ricordanza della Legge, prescrisse la cautela di usare pietre grezze. Nell'istessa guisa che i Legislatori si adattavano alla mente popolare nel punire gli animali e le cose inanimate per un male recato (1), comandarono di non violare le pietre grezze. Nell'Esodo al cap. 20 per comando di Dio si ordina, *quod si altare lapideum feceris non aedificabis illud* de sectis lapidibus; *si enim levaveris cultrum super eo, polluetur*. Più chiaramente ancora nel capo XXVII del Deuteronomio leggesi: *Cumque transieritis Jordanem . . . . eriges* ingentes lapides et calce laevigabis *eos, ut possis in eis scribere omnia verba legis hujus . . . . Quando ergo transieritis Jordanem, erigite lapides quos ego hodie praecipio vobis in monte Hebal et laevigabis eos calce: et aedificabis ibi altare Domino Deo tuo* quos ferrum non tetigit, *et de saxis* informibus et impolitis, *et offeres super ea holocausta Domino Deo tuo, et scribes super lapides omnia verba legis hujus plane et lucide*. Questo comando leggesi eseguito da Giosuè, come vien riferito al cap. VIII del di lui libro: *Tunc aedificavit Josue altare Domino Deo Israel in Monte Hebal, sicut praeceperat Moyses . . . . altare vero* de lapidibus impolitis quos ferrum non tetigit. Il significato del nome di *Hebal* viene reso colle parole di *acervus vetustatis*, il che tradur si potrebbe nel monte dell'acervo antico. Figuratamente poi si po-

(1) Vedi il vol. XXIV degli Annali di Statistica, pag. 125 e 130.

teva intendere una montagna a nudo scoglio, come appunto quella di Gozo e i luoghi rasi di Inghilterra. — Questo rito per altro quattrocento quarant' anni dopo fu dimesso (1), perocchè nell' erezione del Tempio di Salomone furono impiegate pietre tutte lavorate fino nei fondamenti.

Indifferente non è, ma anzi importantissimo riesce agli occhi del filosofo questo mutato modo di agire e di pensare. Esso indica che quell' immaginosa ed infantile personificazione che dava anima, vita, pensiero, azione alle cose inanimate, madre del feticismo, finalmente svanì; e però le pietre, le montagne, le piante furono svestite della personalità senziente e potente loro attribuita, e relegate nel catalogo degli esseri inanimati. Questa mutazione fa epoca e segna una nuova era nei progressi dell' umano incivilimento; e però accusa per se stessa una età posteriore a quella del feticismo anche occulto predominante. Laddove dunque veggiamo costruzione di superficie grezza esteriore noi sicuramente pronunziar dobbiamo essere di età primitiva alla civiltà, e però anteriore alle altre costruzioni più elaborate, ritrovate presso lo stesso popolo.

Non è così degli idoli, cioè dei poteri occulti personificati sotto forma di uomini ed anche di animali. Nel feticismo si saliva dai sensi esterni alla causalità interna. Nell' idolatria all' opposto si discendeva dall' immaginaria posizione e configurazione mentale alla sensibile rappresentazione esterna. Ivi l' arbitrio direm così dell' uomo primeggia, e però esiste un principio recondito di intellettuale libertà. Ivi difatti si incomincia a sottrarre lo spirito e il cuore dalla schiavitù esterna dei sensi, per ubbidire ad un interno motore. Ma questo modo di pensare, di dire e di rappresentare indica per se una seconda e posteriore età; talchè noi dire possiamo che gli Egizi, gli Etruschi e gli Asiatici di un' età storica a noi conosciuta, considerati nei più remoti secoli appartengano a

(1) Nel libro III dei Re cap. VI, al tempo dell'erezione del tempio di Salomone si contano anni 480 dalla sortita dall' Egitto degli Ebrei. Dibattendo gli anni 40 del deserto, restano 440.

questa seconda età, sia che si figurino da se stessi pervenuti a quella, sia che vi siano stati ad un tratto trasportati da altri. Una grande causa intervenne per elevarli ad una più alta sfera artificiale. Questa si fu la scienza occulta sacerdotale, la quale se ebbe dapprincipio un campo ed un impero assoluto assorbente, non può cessare mai di averlo tuttavia assai esteso nella sfera di un'ultima analogia, nella quale si figura l'uomo interiore senza limiti e senza difetti, reso autore e conservatore dell'universo. Presso i sacerdoti di Taiti troviamo il re del sole. Presso gli Americani il grande Spirito. Presso gl' Indiani la Forza prima Sacti. Presso i misteri Eleusini il Dio uno. Presso i Mussulmani il Dio uno; e così nel resto.

MEMORIA

INTORNO

A SEBASTIANO CABOTA

Cui si è aggiunto un' occhiata sulla storia delle scoperte marittime e dei documenti estratti dagli Archivi d' Inghilterra, ec. Londra 1831, *in* 8.° (*)

Lo scopo dell' autore di questa Memoria, è di riparare una ingiustizia che gli storici anche i migliori hanno commesso riguardo a Cabota, e di provare che le sue scoperte non sono favolose, come vari di loro lo pretesero. I fatti ch' egli pone innanzi a sostegno della sua opinione, furono da lui attinti alle fonti le più autentiche, ed ha disotterrato dagli archivi della Gran Brettagna vari documenti preziosi relativi a quel celebre navigatore quali non avevano per anco veduto il giorno.

L' autore si occupa prima di tutto a stabilire in un modo preciso il grado di latitudine, cui Cabota ha dovuto arrivare navigando lungo il Continente americano, ed a conciliare la dissidenza degli scrittori su questo punto importante. Per esempio, si legge in un discorso di Sebastiano Cabota: « che un negoziante di Cadice, il quale diceva essersi più volte abboccato con lui, aveva raccontato a Caligarius Butrigarius, legato del Papa in Spagna, che questo navigatore gli aveva detto che non

(*) Estratto dal vol. XXXIII degli Annali Universali di Statistica.

era andato al di là del 56° di latitudine. Hakluyt il quale riferisce questa pretesa conversazione, pubblica sei versioni differenti di questo viaggio. Da un altro canto Ramusio dichiara aver veduto uno scritto della mano dello stesso Cabota, nel quale questi asserisce di aver passato il 67°. Pietro Martire di Angleria, non indica il grado di latitudine, ma dice che Cabota penetrò fino ad una regione talmente settentrionale « che vi faceva quasi « sempre giorno. » Francesco Lopez Gomara dice che « Cabota passò il Capo Labrador, ed andò al 58° di latitudine, dove trovò i giorni lunghissimi, e per così dire niente di notte, e che il poco che ve n'era, era chiarissimo ».

L'Autore attribuisce la divergenza d'opinione degli storici su questo punto, all'errore commesso da Hakluyt, che hanno copiato servilmente senza darsi la fatica di verificare l'esattezza della sua relazione. Egli sostiene che Cabota è penetrato al di là del 67° e si appoggia alla testimonianza di De Bry (1), Belleforest (2), Chauveton (3), ec. ec. Questo ultimo dice « che Sebastiano Cabota intraprese, a spese d'Enrico VII re d'Inghilterra, di cercare qualche passaggio per andare a Catay per la tramontana. Questi scoprì la punta Baccalaos, che i marinai di Bretagna e di Normandia, chiamano la costa *des Morues* (baccalà) e più su fino al 67° del polo ». Tommaso Churchyard nella sua relazione del viaggio di Frobisher a metà incognita (4), dichiara che « Cabota è il primo sotto il regno d'Enrico VII che abbia scoperto quelle terre e quei mari gelati, a partire dal 67° verso il Settentrione, e di là verso il Sud, lungo la costa d'America, fino al 36° e mezzo ». Herrera, storico spagnuolo, degno di fede afferma che Cabota navigò fino al 68° (5).

Il secondo fatto che l'Autore si studia di provare è

(1) Gran Voyage, t. 4, p. 89.
(2) Gosmographie universelle. Paris 1576, tom. II, p. 2175.
(3) Du Nouveau Monde. Genève 1579. p. 141.
(4) Pubblicato a Londra nel 1578.
(5) Decade I, lib. VI, cap. 16.

che Cabota visitò la baia d'Hudson. Si legge in fatti nel *Trattato* di Sir Humphry Gilbert nel passaggio del Nord-Ovest riprodotto da Hakluyt « che Cabota aveva tracciato e descritto quel passaggio sopra una carta, *conservata nella galleria privata dalla regina a Whitehall*, che vi era entrato ed aveva navigato verso l'Ovest, un quarto Nord sulla costa settentrionale della terra di Labrador, e che l'11 giugno essendo arrivato per latitudine 67° e mezzo, trovando il mare ancor libero, egli andava e avrebbe potuto far vela verso Catay, senza l'ammutinamento del padrone e dell'equipaggio del suo bastimento. »

Il celebre Ortelius ha figurato sulla sua carta (America, *sive novi orbis descriptio*) (1) la forma della baia d'Hudson ed il canale che si estende dalla sua estremità settentrionale verso il polo; ora la pubblicazione di questa carta precedente di lungo tempo i viaggi d'Hudson e di Frobischer, ed Ortelius afferma averli rappresentati secondo la carta di Cabota, che aveva avuta sotto gli occhi.

Galvano, autore portoghese, la cui testimonianza non può certamente tacciarsi di parzialità, dice: « che Cabota navigò direttamente verso il Nord fino al 60° di latitudine, ove i giorni durano diciott' ore e le notti sono chiarissime. Vi incontrò delle grandi isole di ghiaccio, ma non potè trovar fondo con uno scandaglio di cento braccia. Avendo osservato che in quel luogo la terra volgeva all'Est, egli costeggiolla, scoprì la baia ed il fiume di *Deseado*, e cercò d'assicurarsi se questo fiume passasse dall'altra parte. Di là retrocedette fino al 38° verso la linea equinoziale, e ritornò in Inghilterra. »

La parola portoghese *Deseado*, che significa desiderato o ricercato, indica bastantemente, a porre dell'Autore, qual era questa baia. Quanto alla direzione orientale, che secondo Cabota la costa prendeva a quella latitudine, fu dimostrato ultimamente dal navigatore inglese Parry, che l'osservazione era esatta.

L'Autore giustifica quindi Cabota del rimprovero fattogli da vari autori di non aver pubblicata una rela-

(1) Decade I, lib. VI, cap. 16.

zione del suo viaggio. La sua giustificazione, dic' egli, è tutta intiera in questo passo di Hakluyt. » Il conto, dice questo storico, che io ora ho reso delle scoperte di Sebastiano Cabota, soddisfarà per il momento la curiosità de' miei lettori; ma quanto prima, coll' aiuto di Dio, saranno pubblicate tutte le *carte e discorsi tracciati ed eseguiti di sua mano*, che trovansi in possesso dell' onorevole mastro Guglielmo Worthington, uno dei pensionari di Sua Maestà: il quale non volendo che sì *preziosi monumenti* restino sepolti in un eterno oblio, acconsente volentieri a lasciarli consultare e pubblicare per incoraggimento ed istruzione de' nostri compatriotti. »

Questo Guglielmo Worthington era un gentiluomo della Corte d' Eduardo VI (1), che venne chiamato in seguito a partecipare alla pensione di cui Cabota godeva in Inghilterra. Quest' ultimo era egli divenuto troppo infermo nei suoi vecchi giorni per poter compiere le importanti funzioni a lui devolute? o Filippo II avrebb' egli posto presso di lui questo individuo, il quale sembra essere stato uno de' suoi favoriti, per impadronirsi delle carte e viaggi che stabilivano la priorità dei diritti dell' Inghilterra sul Continente dell' America settentrionale? Le scoperte dei navigatori inglesi davano allora ombra al Governo spagnuolo, il quale naturalmente doveva desiderare d' impossessarsi di documenti importanti, come erano quelli di Cabota. Per conseguenza egli è presumibile che quel Worthington, che a detta di Hakluyt, ne era il depositario, fosse l' istrumento, di cui il monarca spagnuolo si servì per conseguirne il possesso (2).

L' Autore tratta in seguito la questione della patria di Sebastiano Cabota, che ha dato luogo a tante congetture. Hakluyt, Purchas, Locke, Harris, Charlevoix, Pinkerton ed altri scrittori pretendono ch' egli nascesse a Venezia. Il suo biografo nulladimeno combatte questa opinione, e si fa forte della testimonianza d' uno storico non conosciuto da Hakluyt, che esso aveva preceduto di

(1) Questo regnò fra il 1547 e il 1553.

(2) Questo discorso si riferisce ai tempi di Maria Tudor moglie di Filippo II, nel tempo del quale nella raccolta di Ramusio vien segnato il viaggio di Cabota.

cinquant'anni. Eden, il fedele amico di Cabota, ed il primo scrittore inglese che abbia avuto l'idea di pubblicare gli ammirabili risultamenti di quello spirito d'intrapresa marittima nato dalla scoperta dell'America, assicura (foglio 255) che « Sebastiano Cabota gli aveva detto ch'egli era nato a Brystowe (Bristol); che in età di quattro anni, suo padre l'aveva condotto a Venezia, di dove egli era ritornato in Inghilterra dopo un certo numero di anni, e che questo era quello che aveva fatto credere ch'egli fosse nato a Venezia ». Così, dice il nostro Autore, si è trovata risoluta, sono dugentosettantacinque anni, la questione della patria di Cabota! (1)

L'Autore riepiloga in seguito le scoperte che Cabota eseguì al servizio della Spagna, in qualità di Piloto maggiore. Egli descrive la sua spedizione nella Plata, nel Parana, e nel Paraguay, i suoi progetti sul Perù, ed i diversi altri viaggi ch'egli intraprese per conto di quella potenza (2).

Cabota ritornato in Inghilterra, fu nominato gran Piloto del regno; posto che sembra essere stato creato apposta per lui, ed ottenne una pensione di 166 lire sterline. Dei negozianti inglesi erano venuti a consultarlo, in un momento di stagnazione commerciale, sulla possibilità d'intraprendere qualche spedizione lucrosa; Cabota indicò loro il mezzo d'aprire un commercio diretto col settentrione della Russia. Eduardo VI fu sì contento delle istruzioni ch'ei diede loro per questo viaggio, che gli donò 200 lire sterline, e la « Compagnia dei Negozianti Avventurieri, » che si formò sotto i suoi auspicj, nominollo suo governatore a vita. Questa Compagnia equipaggiò a sue spese tre bastimenti, dei quali ella affidò il comando a sir Ugo Willoughby. Questo ammiraglio nulladimeno, e gli equipaggi dei due bastimenti della spedizione, perirono di freddo sulla costa della Lapponia (gennaio 1554) e non vi fu che Chance-

(1) Più sotto si proverà che la nascita materiale in Inghilterra è vera, ma che la nazionalità è veneziana.

(2) Le scoperte di Giovanni Cabota, padre di Sebastiano, segnate nel 1498, sono al settentrione dell'America.

lor comandante del terzo, che, seguendo di punto in punto l'itinerario tracciato da Cabota, approdò in sicurezza ad Arcangelo, si recò di là per terra a Mosca, e gettò così i fondamenti d'un commercio molto esteso e lucrativo fra quel paese e l'Inghilterra.

La morte di Eduardo VI avvenuta il 6 luglio 1553 fu un colpo funesto per Cabota. La prosperità commerciale dell'Inghilterra nata appena allora, se ne risentì essa pure. In fatti la devota Maria non poteva incoraggiare il favorito di un fratello ch'ella aveva sempre riguardato come un eretico ed un persecutore. Dal canto suo Filippo II, geloso del commercio e delle scoperte marittime dell'Inghilterra, vedeva in Cabota un uomo che aveva disertato il servizio di suo padre, per andare ad arricchire una nazione rivale del frutto della sua vecchia esperienza e delle sue vaste cognizioni. In fatti non si parla più di lui fino a vari anni dopo l'avvenimento al trono di Maria, quando questa principessa gli rendette la sua pensione coll'obbligo però di dividerla nella sua vecchiaia con Guglielmo Worthington.

Ignorasi il luogo e l'anno della morte di questo gran navigatore. Eden che fu testimonio de' suoi ultimi momenti, tace su questo particolare: ma egli è da presumere, che esso terminasse a Londra la sua lunga carriera. L'Autore s'indegna contro l'Inghilterra per questa ingiuriosa dimenticanza. « Questa Potenza, dice egli, ha sempre ed a giusto titolo fondato le sue pretensioni nel nuovo mondo sulle scoperte di Cabota. Senza lui la lingua inglese non si parlerebbe forse ora nell'America. Il commercio e la marina dell'Inghilterra gli hanno immense obbligazioni. Nulladimeno i suoi compatriotti gli contrastano perfino la sua patria. Degli scrittori inglesi hanno cercato di diminuire la sua gloria facendosi echi delle più vili calunnie. Cabota ha dato un continente tutto intiero della Gran Brettagna, e nessuno oggi sarebbe in istato d'indicare l'angolo di terra che la Gran Brettagna gli cedette in cambio per riposarvi.

Nella seconda parte della sua Memoria, l'Autore passa a rassegna i diversi viaggi eseguiti da navigatori spagnuoli, portoghesi ed inglesi posteriormente alle scoperte di Cabota. Vi si trovano pure vari documenti di

somma importanza per la storia della geografia, e fra gli altri delle lettere patenti accordate dai re d' Inghilterra, tanto a Cabota quanto a dei negozianti inglesi e portoghesi che non erano peranco state pubblicate. »

Questa Memoria è l' opera d' un investigatore di coscienza, un vero monumento nel suo genere. Tutti i fatti, appoggiato ai quali combatte gli errori o la mala fede degli scrittori, e riabilita così compiutamente la memoria di Sebastiano Cabota, egli è andato a cercarli alle sorgenti stesse della storia, e tutte le induzioni che ne trae sono senza replica. Noi avremmo soltanto desiderato che l' Autore avesse posto in note o in un' appendice le lunghe e sì numerose citazioni di cui ha sopraccaricato il suo testo, e che talvolta nuocono alla sua argomentazione. Ma tranne questo lieve difetto nell' ordinamento delle materie, il suo lavoro gli fa onore grandissimo, e gli dà diritto alla riconoscenza di tutti gli amici della scienza geografica.

Osservazione.

Alcune cose dette in questa Memoria, meritano di essere in alcune parti supplite e schiarite. La prima ispezione cade sulla patria di Sebastiano Cabota. Gli Autori inglesi che lo vollero nato in Venezia, citati dall' Autore, presero abbaglio e vengono confutati colla testimonianza di Eden, fedele amico di Cabota, il quale depone che Sebastiano Cabota detto gli aveva di essere nato in Bristol e indi all' età di quattro anni essere stato condotto da suo padre a Venezia, donde dopo parecchi anni era ritornato in Inghilterra. Diremo noi per questo che il Cabota sia inglese? Ecco la conseguenza che dedurre non si può dal fatto materiale e puramente transitorio di questa nascita.

L' Autore della Memoria non pare avere veduto la scrittura sull' ultima navigazione che trovasi inserita nella raccolta del Ramusio nel secondo volume dei Giunti dell' anno 1583. Ivi sta una prefazione dell' editore, il quale non fu certamente il Ramusio, che morì nell' anno 1557 nel mentre che il Cabota fece l' ultimo suo viaggio alle coste settentrionali dell' Europa e dell' Asia al fiume

Oby. In quella scrittura consta, che nel mentre Giovanni Cabota suo padre si trovava in Inghilterra, gli nacque questo figlio. Ora Giovanni Cabota era veneziano, ed in quella scrittura dicesi Sebastiano nato di *padre Veneziano*. Siccome poi dal padre fu ricondotto alla sua patria naturale ed oltreciò da lui educato, instruito e indi passato al servizio della Spagna, come anche accenna la Memoria che ora esaminiamo, ne consegue che Sebastiano Cabota, come accidentalmente nato in Inghilterra, non si può dire nazionale inglese, ma bensì veneziano e tutto veneziano. L'asserzione dunque dell'Eden non è falsa, ma va supplita colla nazionalità di Giovanni Cabota suo padre; e però si compone la questione, dicendo il Cabota essere nato nella città di Bristol in Inghilterra da un padre veneziano, ed essere stato allevato ed esercitato alla navigazione fuori dell'Inghilterra.

La seconda questione agitata si fu quella se al Cabota si debba professare l'onore dei grandi viaggi a lui attribuiti. Giusta è la sentenza dell'Autore della Memoria, ma abbisogna di alcuni schiarimenti della detta Scrittura inserita nel tomo II suddetto della raccolta di Ramusio alle carte 212 alla 219. E per procedere con sicurezza, conviene prima di tutto riconoscere l'autenticità di questa Scrittura.

Questa contiene la relazione del viaggio al mare Settentrionale fino al fiume Oby, incominciata nel giorno 4 maggio 1556 partendo dal porto di *Harwich,* proseguita nel successivo anno 1557, e di cui per altro non si vede il fine. Questa relazione contiene veramente un puro giornale di navigazione esteso colle più piccole sue circostanze e minuti accidenti. Ivi si veggono segnati tutti i giorni, i rispettivi gradi di Latitudine, le declinazioni dell'ago calamitato, le altezze scandagliate dei diversi fondi, il levarsi e l'acquietarsi dei venti, l'affollarsi e il dissiparsi delle nebbie: in breve tutto ciò che desiderare si può in un esattissimo giornale di navigazione.

Quanto all'epoca, essa oltre alla rubrica in fronte, si vede nel corpo stesso del giornale indicata nel secondo anno colle seguenti parole: «Imparai solo questo, che li « vidi cambiare dei Loadi d'argento, le quali un Dolor « (*dollaro*) fanno, con cento pesci secchi volgarmente

« da loro *stokffissche* chiamati. Si raccontavano poi che « quest'anno del 1557 havevano con le loro mercantie « fatto in queste parti un gran guadagno. » (cart. 218, a tergo).

Assicurata l'autenticità del giornale di navigazione, e precisata l'epoca, rimane un altro punto storico non avvertito dall'articolo; e questo si è che la navigazione di Sebastiano Cabota, intrapresa nel 556 verso i mari del Nord europei, non fu la prima, ma bensì la seconda. Ciò consta dal seguente passo del giornale di navigazione dello stesso Autore, che giunto al Capo Nord all'estremità della Lapponia parla in persona propria dicendo: *scoprimmo il Capo di Nort così da me chiamato* NELLA PRIMA NAVIGAZIONE *in queste parti* (carte 213). È dunque manifesto che questa era la seconda navigazione di Sebastiano Cabota in questi mari. Consta eziandio che Sebastiano era il Navigatore, e l' Autore del Giornale.

II.

L' Autore tratta la questione a qual grado di latitudine Settentrionale sia giunto il Cabota. Qui conviene rispondere con distinzione. O si parla dal viaggio fatto lungo il Continente americano per trovare una comunicazione col mare delle Indie, o si parla del viaggio fatto lungo il Continente settentrionale europeo per lo stesso oggetto. Questo fu posteriore a quello, e fu appunto eseguito, perchè dalla parte di America non aveva potuto trovare il desiderato passaggio. « *Perocchè* (dice la prefa« zione) *quello di Ponente havevano indarno et esso et* « *il padre cercato* » (carte 211 t.°). Se parliamo del viaggio americano, noi non abbiamo nulla a ridire contro la Memoria; ma se parliamo dell'altro, consta dalla relazione che il Cabota passò il Capo Nord, e giunse fino alla *Nuova Zembla,* e andò a svernare nel settembre 1556 in Cosmogro, dove si fermò fino al mese di maggio del consecutivo anno 1557, e ripigliò il suo viaggio. Consta che nella prima portata egli si trovò più volte in mezzo a ghiacci, dove corse estremo pericolo. Consta avere sorpassata la latitudine oltre anche gradi 70.

III.

Nella Memoria si parla del primo viaggio lungo la costa americana fatto per commissione di Enrico VII. Qui si confondono i fatti di Giovanni Cabota, padre di Sebastiano, con quelli del figlio medesimo avvenuti molti e molti anni dopo. Consta difatti che sotto l'anno 1498, nel quale Enrico VII regnava in Inghilterra, il veneziano Giovanni Cabota scoprì le terre settentrionali dell'America dalla Virginia sino a Terra Nuova. Ciò vien riferito da tutte le buone cronologie e segnatamente da quelle di *Weimars* e di *Blair*. Questa confusione poi risulta eziandio dal confronto delle date autenticate dell'età di Enrico VII, e dell'ultimo viaggio sopra riferito. Il viaggio del maggio 1556 è distante 47 anni dall'anno della morte di Enrico VII. Come mai fra l' uno e l' altro viaggio frapporre un intervallo di circa cinquant'anni? Come mai figurare che un viaggio disastrosissimo, e nel quale si esigeva la più robusta ed operosa età, sia stato da Sebastiano intrapreso nella ultima vecchiaia? Ma se ciò è inverisimile, dunque andando indietro, il viaggio lungo le coste di America non può essere stato da lui intrapreso vivente Enrico VII. All' opposto consta positivamente che ciò fu fatto da Giovanni Cabota, padre di Sebastiano, come appunto esprime il passo sovra recato; e indi più tardi ripetuto dal figlio Sebastiano, come esprime il testo. Assumendo quindi il cognome *Cabota*, e ponendo attenzione al più celebre, fu addossato al figlio anche il viaggio del padre.

IV.

Altro errore di fatto fu commesso dall'autore dell'articolo, allorchè ci narrò che il viaggio per aprire un commercio diretto col Settentrione della Russia, non fu fatto da Sebastiano Cabota per conto della Compagnia, ma da sir Ugo *Willoughby*. Questo viaggio fu infelice, come dice l'Autore, perchè « gli equipaggi di due bastimenti « della spedizione perirono di freddo sulla costa della « Lapponia (gennaio 1554) e non vi fu che *Chancelor*,

« comandante del terzo equipaggio, *che seguendo di*
« *punto in punto l' itinerario tracciato da Cabota, ap-*
« *prodò in sicurezza ad Arcangelo, si recò di là per*
« *terra a Mosca, e gettò così i fondamenti di un com-*
« *mercio molto esteso e lucrativo fra quel paese e l'In-*
« *ghilterra.* »

Da questo passo dell'articolo ora esaminato che cosa risulta? Che il Cabota prima dell'anno 1554 aveva fatto il suo primo viaggio nei mari del Nord di Lapponia e di Russia; e che il suo itinerario eseguito di punto in punto fu quello che condusse Chancelor ad Arcangelo. Ora siccome consta che nel 1556, cioè due anni dopo la spedizione di sir Ugo, Sebastiano Cabota fece il suo secondo viaggio, ne viene di conseguenza che quello di sir Ugo cadde fra il primo ed il secondo del Cabota. Quest' ultimo avvenne negli ultimi anni di Maria Tudor ed i primi di Elisabetta, come vedesi dalla Cronologia. Di questo ultimo viaggio pare che l' Autore dell' articolo non abbia avuto cognizione. Nella sua ipotesi poi rappresenta Sebastiano Cabota come in una inoltrata vecchiaia, nel tempo di questo secondo disastrosissimo viaggio, talchè sì la confusione delle imprese del figlio col padre, e sì la ignoranza dei due viaggi indicati dallo stesso giornale di Navigazione, introdussero una confusione ed errori che meritano di essere corretti.

SULLE

LEGGI DELLE XII TAVOLE

In un articolo inserito negli Annali di Statistica, vol. XXXV pag. 3 fu scritto quanto segue: Il regno di Napoli antico e moderno fu fertile in grandi uomini. La Magna Grecia, che ne forma oggidì tutta la parte meridionale, fu uno dei paesi più liberi e più letterati dell' antichità greca. L' incivilimento vi fu portato ad alto punto, e le leggi di quelle Repubbliche gelose passarono in retaggio ai Romani, come la loro più bella conquista (1). Il gran nome di Pitagora brilla su quei lontani

(1) Si può dubitare assai che le pochissime discipline (e non leggi statuenti fondamentali, economiche, religiose) che diconsi importate dalla Grecia, siano state prese nella Magna Grecia. Nel conflitto fra la plebe che implorava il *jus aequum bonum* scritto, e gli ottimati che rifiutavano di legarsi a testo scritto, il popolo bramò di assicurarsi coll' esempio delle Leggi popolari della Grecia. Ma non consta che questo esempio sia stato desunto dalla Grecia italica, ma si deve congetturare essere stato attinto dalla Grecia ellenica. Un indizio lo abbiamo dalla legge riguardante la distanza fra le siepi, le fosse secche scavate sui confini dei campi e fra gli alberi piantati ed i confini stessi, promulgata nelle leggi decemvirali. Questa legge e qualche altra simile disciplinare ci vien detto essere state prese non nella Magna Grecia, ma nell' Attica, dettate da *Solone*, e il testo se ne conserva nei Digesti. — Lungi poi che la commissione romana incaricata della redazione

Oceani con uno splendore vivo e puro nella notte dei secoli. Zeleuco suo discepolo, il legislatore dei Locri, fu degno del suo maestro. Caronda dettò leggi a Turio, ed Erodoto, il padre della storia, sparse colla sua presenza e colla sua morte un gran lustro sulla nascente colonia. Archita di Taranto fu filosofo, uomo di stato e soldato, perchè allora l'intelligenza non si smembrava, e le facoltà umane progredivano di fronte (1).

delle tavole suddette avesse interesse di occultare la sorgente greca delle leggi trasfuse, essa all'opposto aveva tutto l'incitamento a palesare tale origine, onde dissipare la diffidenza della plebe contro i decemviri sospetti di dar leggi aristocratiche. Così essa acquistava fede e suffragi per la sanzione delle Tavole esposte. — Il fatto sta però, che tutto il massiccio e il decisivo delle leggi romane fu romano, e necessariamente raccolto dalle romane consuetudini, talchè in ultimo fu ridotto in iscrittura e sottoposto a sanzione ciò che veniva consensualmente prima praticato, come venne ben provato dal *Vico* e da alcuni altri. Non era difatti presumibile (a meno di un fenomeno strano), che il popolo romano volesse spogliarsi de' suoi usi per correr dietro alla cieca a modelli sconosciuti della sua vita civile. Sta dunque benissimo la Legazione in Grecia per acquistar fede presso il popolo romano, ma sta pure in fatto che, tranne poche di queste discipline, non si credette di modellare le leggi romane sulle attiche, ma bensì di ridurre in iscritto le romane consuetudini conformi alla civile equità.

Se, distinguendo le leggi ne' loro rami diversi, piacesse di instituire un esame analitico, si potrebbe far constare che i Romani in fatto di leggi religiose non presero nulla dai Greci. Che in fatto di leggi costituzionali non imitarono punto l'attica democrazia, nè furono vincolati come i Greci da costituzioni fisse. Che in fatto di leggi riguardanti le persone e le famiglie, si attennero ai poteri antichi. Che quanto alle giudiziarie, essi adottarono le loro consuetudini. Finalmente quanto all'uso delle proprietà, non imitarono che qualche attica disciplina. Ma queste non furono prese, come dice l'articolo, dalla Magna Grecia, ma bensì dall'Attica.

(1) Noi crediamo che si debba distinguere il Pitagora romanzesco, ossia l'Instituto sacerdotale personificato

Vela città della Focide diede alla filosofia la setta eleatica ed ebbe il suo gran giureconsulto Trebazio. Il Sannio paese austero e bellicoso, ebbe anch' esso le sue glorie. Un Ponzio di Teleso fu uno dei più gran generali dell' esercito sociale. Un altro Ponzio eresse le Forche Caudine; e suo padre Erennio, uomo di un senso sì retto, d'un consiglio sì giusto che lo stesso Tito Livio lo chiama *sapientissimus* discusse, come lo riferisce Cicerone, con Archita e Platone le più sublimi questioni di morale e di politica.

Più tardi, e sotto i Romani, quei felici paesi furono più fecondi di grandi uomini. Il plebeo Mario uscì da Arpino, e da Arpino dopo lui uscì Cicerone; Ennio, Orazio, Silio Italico, Ovidio, Velleio Patercolo e Giovenale erano Napoletani, e l'eloquenza dei loro compatriotti nel foro, come gli stessi Romani il confessarono, non aveva rivali (1).

Non parlammo qui che del Continente, perchè se si chiedesse alla Sicilia il tributo dei suoi Empedocli, dei suoi Teocriti, de' suoi Archimedi, la sola nomenclatura di tanti grandi uomini troppo lunga diverrebbe e fastidiosa.

A' tempi del Basso Impero, la Calabria produsse un Cassiodoro.

Il medio evo non fu sterile. La bussola uscì da Amalfi. L'Abruzzo ebbe il suo Caldora, il vincitore di Braccio: Capua ebbe il suo Pietro delle Vigne, e la Calabria il suo grande Ammiraglio Lauria: essa ebbe pure il suo Campanella, il suo Telesio, di cui Bacone ha fatto l'elogio: Salerno la sua scuola di medicina ed il suo Giovanni da Procida.

Il risorgimento fu brillante. Il Sannazzaro ed il Tas-

sotto questo nome, rammentato anche da Erodoto, dal Pitagora uomo della Magna Grecia vivente ai tempi di Tarquinio, come notarono Cicerone ed altri, e che tenne un collegio ed una scuola in quel paese. Si vegga su di ciò il celebre Mazzocchi napoletano, e le cose da noi dette sul Museo Chiusino in questo volume.

(1) Crediamo che verrà fatta grazia ad Ortensio, e Curione, a Virgilio ed a qualche altro.

so (1), illustrarono la poesia: Gio. Battista della Porta, la fisica: Angiolo di Costanzo e Cammillo Porzio crearono la storia nazionale.

D'allora in poi l'intelligenza non mancò mai. Luca Giordano e Bernini, lo Spagnuoletto e Salvator Rosa, Paisiello e Cimarosa furono grandi artisti: Vico fu un gran filosofo; Gravina, Genovesi e Filangieri popolarizzarono nella loro patria il Diritto, e la Legislazione e la Filosofia morale. Giannone storico savio e veridico (2), Mario Pagano eloquente pubblicista, Cirillo, Baffa, Caraccioli, seppero tutti soffrire e morire martiri di una idea.

Quanto ancora non lascia da spigolare quella rapida messe! Ma per incompleta che esser possa, essa è bastante a dare la più alta idea dell'intelligenza umana sul Continente napoletano, in tutte le epoche e sotto tutti i governi. Essa vi è spontanea come gli aranci ed i tesori del suolo, ed a quel paese tristo e discreditato non abbisognerebbero che buone instituzioni per porlo al primo ordine sulla scena del mondo.

Innamorati di tanta gloria, orgogliosi di tante ricchezze alcuni Napoletani impresero ad illustrare il loro paese; Galanti e Signorelli sono di quel numero. Il primo ha scritto un'opera di Statistica generale piena di cose, opera di cui le vicende politiche e le suscettibilità del potere non gli permisero l'ultimazione; il secondo si è limitato alla sola coltura intellettuale del regno; ma troppo giovine e non per anco maturo per la meditazione, non ha dato che una nomenclatura nuda e secca dei grandi uomini nazionali. Poco gusto nei giudizi, meno critica ancora nella scelta degli uomini, diminuisce il pregio del suo libro; però, anche qual esso è, è un

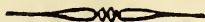
(1) Non si crede decisa la disputa fra i Napoletani e i Bergamaschi rapporto al Tasso.

(2) Perchè mai toccando l'erudizione, si tacciano molti nomi, e perfino quello di Simmaco Mazzocchi, napoletano, che nei bei tempi dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia fu da lei intitolato *Totius Europae litterariae miraculum?*

Repertorio completo ed istruttivo di nomi e di erudizione.

Il sig. G. Flauti, figlio del matematico Vincenzo, ha ripreso l'opera dalla sua origine e si propone di condurla fino ad oggi. Non ha pubblicato che la prima epoca; e questa è quella che noi annunziamo. La seconda, cominciando dall'era volgare anderà fino alla Monarchia Normanna; la terza fino alla caduta dell'Imperio greco; egli spingerà la quarta da Alfonso a Carlo III; l'ultima finalmente arriverà a' tempi nostri. Tale è l'immensa ossatura disposta dall'Autore; essa abbraccia uno spazio di quasi due mila cinquecento anni. Desideriamo al signor Flauti coraggio e perseveranza durante il suo lungo viaggio, e ritorneremo a lui, quando avrà fatto qualche passo di più.

OSSERVAZIONE

SULL' ATLANTE DI LE SAGE (*).

L' Atlante di Le Sage, il quale incomincia colla vecchia e scolastica divisione delle quattro grandi Monarchie, ci presenta un albero di cui si veggono alcuni grandi rami e ci nasconde il tronco e le radici. Dico in primo luogo che non si veggono che *alcuni* grandi rami, perocchè nè le antichità della China, dell' India, dell' Arabia in cui grandeggiarono gli *Omeriti*, mancano del tutto. Quanto poi al rimanente, il tronco e le radici sono nascoste, di modo che a primo tratto si affacciano stati potenti ed inciviliti, senza congetturarne le origini. Ora coi lumi acquistati posteriormente, si scuopre che il Rollin, e dietro lui il Le Sage, non ci presentano fuorchè la seconda pagina della Storia antica, e sopprimono la pagina prima. Una civiltà figlia viene espressa in quell'Atlante, e si nasconde quella civiltà madre, della quale si vanno scuoprendo sempre nuove tracce nell' Oceanica, nel Messico, nel Perù, in Palenqui ed in altre parti di America, il riscontro delle quali, colle antichità del continente asiatico ed europeo, per tanti lati reca meraviglia.

Nè per iscusare una tanta mancanza dir si potrebbe che prima del Le Sage (ossia del *Las Cases*) non esistevano indicazioni che fornir potessero almeno cenni generali; imperocchè le grandi indicazioni somministrate dai viaggi, dai monumenti e dalle tradizioni sull' America

(*) Estratto dal vol. XXXV degli Annali Universali di Statistica.

indicate sin due secoli prima, l'antichissima comunicazione della civiltà ai Caldei indicata da Beroso, e cento altre notizie di questo genere potevano servire almeno per avvertire il Lettore, non esibirsi nell'Atlante suddetto fuorchè la seconda pagina della Storia antica. E se di quella prima pagina mancano Annali storici, certamente ne risultava il gran fatto di una larghissima sorgente anteriore dell'incivilimento propagato nell'Asia, nell'Affrica e nell'Europa. L'abbandono degli studi storici ha certamente contribuito ad elevare più del dovere la riputazione del lavoro di Le Sage. Un Atlante letterario ben fatto sarebbe certamente una bella cosa: ma la sua universalità non deve forse inspirare diffidenza, sì per la scelta dei nomi, che per le principali notizie? Accordiamo che un buon Dizionario degli uomini illustri può servire di un gran soccorso; e che le diverse storie letterarie e le così dette biblioteche, somministrano molti lumi; ma noi sappiamo per esperienza, che sì fatti lavori esigono altre notizie da domandarsi ai diversi cultori delle varie scienze e lettere, che non dimenticarono l'eredità dei loro maggiori.

LEGGI DI MANU

COMPRENDENTI LE ISTITUZIONI RELIGIOSE E CIVILI

DEGLI INDIANI.

Tradotte dal Sanscritto ed accompagnate da note esplicative

DAL SIG. LOISELEUR-DESLONGCHAMPS

un volume in 8.° (*)

Una traduzione inglese dicesi che esisteva già di questo importantissimo libro, che intitolar si potrebbe il *Pentateuco indiano*, benchè non composto nell' India nè fatto per l' India, come fu da noi provato nelle giunte fatte all' Opera di Robertson sull' India. Ma di quella traduzione inglese non si è tenuto conto in questa francese, fuorchè come di lavoro di confronto, talchè l' Opera francese non è traduzione dall' inglese, ma bensì traduzione dall' originale. Dicasi di più, l' originale stesso sanscritto, che, secondo l' antichissimo costume, era steso non in semplici versetti lunghi e brevi (come i così detti Poemi degli Arabi, e di alcuni altri popoli) ma in veri versi misurati, fu dapprima pubblicato in Francia, con correzioni e con esame scrupoloso, in cui intervenne il celebre professore Chezy, ora sgraziatamente defunto (1). Secondo questo testo ricorretto è uscita in oggi la francese

(*) Estratto dal vol. XXXVI degli Annali universali di Statistica.

(1) Questo testo originale sanscritto fu pubblicato a Parigi nel 1830 in 8.° al prezzo di 27 franchi, con caratteri sanscritti per opera dello stesso traduttore

traduzione che vediamo rammemorata nel fascicolo di Giugno 1803 del *Memoriale enciclopedico*, pubblicato a Parigi.

Il *Mânava dharma sastra* viene volgarmente attribuito dagli Indiani a un Santo personaggio appellato Manu, che essi considerano come il loro più antico legislatore. Il vero nome del compilatore non è conosciuto, e si può ragionevolmente congetturare essere l' Opera di un intiero collegio sacerdotale non improvvisata, ma composta a bel bello colle istruzioni del tempo e con tradizioni successivamente perfezionate. Per quel poco che prima se ne conosceva, e da alcuni tratti particolarmente annunziati, si rileva che l' epoca, ossia lo stato sociale al quale quel codice allude, era quello di un incivilimento di già inserito colla religione, cementato coll' agricoltura e mantenuto colla vita stanziata e convivente in civile consorzio. La redazione stessa in versi regolati e nella bella lingua sanscritta, aggiungeva un altro indizio dell' epoca della sua composizione. Nell' annunzio che leggiamo in detto Giornale, detto ci viene che la forma attuale del Codice di Manu fa congetturare essere stata posta insieme verso il XIII secolo, prima dell' era nostra volgare. Noi in vista dei pochi indizi che ci vengono somministrati, concorriamo volentieri nell' adottare quest' epoca, come la più probabile. In quest' epoca erano corsi già da tre secoli nei quali si era incominciato in Italia a vivere con agricoltura stanziata e con teocratico regime.

« Il Mânava dharma sastra (dicesi nell' articolo sud-« detto) è veramente, come intendevano gli antichi po-« poli, il *libro della legge*, racchiudente tutto ciò che « concerne la condotta civile e religiosa dell' uomo. Ed « in vero nelle leggi di Manu oltre le materie ordinaria-« mente trattate in un codice, si trovano un sistema di « cosmogonia, idee di metafisica, precetti che determi-« nano la condotta dell' uomo ne' diversi periodi della « sua esistenza, regole relative ai doveri ed alle cerimo-« nie del culto, massime di morale, nozioni di politica, « di arte militare e di commercio, e finalmente un' espo-« sizione delle pene e delle ricompense dopo la morte, « come anche le diverse trasmigrazioni dell' anima. »

Da questa succinta esposizione si rilevano più cose: la prima si è essere erronea la volgare opinione che la credenza della *metempsicosi*, ossia della trasmigrazione delle anime, sia di invenzione pitagorica nel senso comunemente inteso, cioè, di invenzione del Pitagora italico, indubitatamente toscano, che visse nei primi tempi di Roma, e però 500 anni prima del codice di Manu. Altre volte fu da noi distinta la personificazione sacerdotale del così detto Pitagorismo, e che fu rappresentato a guisa d'un uomo esistente, dal personaggio reale, dal fondatore della scuola italica. Coll'avere confuso l'istituto sacerdotale col detto toscano filosofo, nacque quello che giudiziosamente il nostro *Appiano Bonafede*, detto *Agatopisto Cromaziano*, chiamò *Romanzo di Pitagora*, qualificato anche come tale dal celebre nostro Gio. Battista Vico. Nel toscano filosofo (1) altro non veggiamo

(1) Niuno ignora le interminabili questioni agitate sulla patria nativa di questo capo scuola di tutta la completa filosofia, della quale le greche dottrine non sono che rami posteriori staccati ed infermi, come ne fanno fede i frammenti della sua scuola conservatici da Stobeo, raccolti e tradotti dall' inglese Tommaso Gale.

Se noi qualifichiamo Pitagora come definitivamente toscano, a ciò non siamo indotti da quella cieca e meschina borietta nazionale che deturpò cotanto i Greci, i quali con sfacciatissima menzogna arrogarono a se stessi le grandi memorie delle altre nazioni, ma da testimonianze autorevoli di due riputati scrittori, cioè di *Plutarco* e di *Eusebio*. Il primo, suo malgrado, riferisce che un autore etrusco provava con ottime ragioni che Pitagora era nativo toscano e non di Samo della Grecia. Un' isola di Samo esisteva nel mare toscano che per equivoco fu tramutata colla greca. Quanto poi ad Eusebio, niuno gli negherà, io spero, la copia la più estesa di erudizione e la critica cognizione degli scritti antichi felicemente a' suoi tempi esistenti. Niuno del pari potrà accusarlo di piaggiare gli Italiani: in breve, abbiamo in Eusebio un autorevole testimonio degno di tutta la confidenza. Ora che cosa ci dice Eusebio sul conto della nazionalità di Pitagora? — « Horum princeps ille Pythagoras, Ferecidis ante discipulus, a quo philosophiae ac nomen inventum est, Samius ut nonnulli volunt et aliis placet, *Tuscus erat*. » (Prae-

fuorchè un propagatore della dottrina della metempsicosi correttrice dell' etrusca credenza che le anime perissero col corpo (1), e quindi dobbiamo stimare la scuola italica per un supplemento necessario alla sanzione delle leggi morali e politiche, contro le trasgressioni delle quali non erano prima minacciate che pene temporali e terrestri, come ne abbiamo l'esempio in un frammento di autore etrusco, prodotto nella raccolta del Goes, pag. 258. L'utilità di questa giunta fu già annotata in un celebre passo di Timeo di Locri, inserito nel § XI del mio *Assunto primo del diritto naturale*.

La seconda osservazione poi si è che, anche dal semplice estratto sopra riportato fatto col testo del Codice di Manu sotto degli occhi, viene smentito lo sfavorevole giudizio o con cognizione propria o per mala informazione pronunziato dal Papi del codice di Manu, qualifi-

parat. Evangelica, lib. X, c. IV, pag. 470. Coloniae, sumptibus Weidmanni 1688).

(1) Nel libro 2 dell' Opera di Arnobio *contra Gentes* leggesi il seguente passo « Neque quod Etruria libris in « Acheronticis pollicetur certorum animalium sanguine « certis Numinibus dato, *divinas animas fieri* et a legi- « bus *mortalitatis* educi. » Quei vetustissimi sapienti credevano che l' immortalità fosse una prerogativa riservata a' soli Iddii. Gravissimo difetto era quello, perocchè alla credenza religiosa si lasciava mancare il potere della sua sanzione a dominare sui costumi. Quest' ommissione accusava per se sola la fabbrica tutta umana e di umana tradizione delle religioni tutte della prima antichità. Ma gli uomini rifuggivano con orrore dall' idea dell' annientamento: e però gli Etruschi sacerdoti mostravano la conservazione delle anime dopo morte come preternaturalmente possibile, e quindi come un privilegio che per grazia miracolosa ottener si poteva dagli Iddii. In questa supposizione poi non si comprende se la sorte di que' graziati della immortalità era correlativa alle opere buone o malvagie della loro vita terrestre. Ciò vien proposto a meditare a quegli archeologi, i quali in tutte le spiegazioni delle figure sepolcrali etrusche fanno entrare un Eliso o un Tartaro, che per anche in allora non era creduto, e figurano suffragi per le anime dei morti.

candolo come scritto pieno di inezie e di una assoluta inutilità fino anche per la storia, e per congetturare lo stato delle civili cognizioni dell'età in cui fu fatto.

Noi al giungerci del libro promettiamo di darne buon conto con un fedele e circostanziato estratto, perocchè nella mancanza, ossia estrema scarsezza dei lumi dell'alta antichità, convien raccogliere tutte le minute circostanze interessanti la storia dell'incivilimento.

Nel detto Giornale Enciclopedico ci vien detto « che « il traduttore si è studiato di traslatare questo testo colla « massima possibile fedeltà, e che questa cura così dif- « ficile sembra essere stata adempiuta con talento segna- « lato. Quest' opera importante, stampata col maggior « lusso, viene coronata da note tavole assai preziose per « le persone poco versate negli studi orientali. »

Noi ci auguriamo che ci giunga al più presto questa traduzione, non solamente per supplire a cognizioni che si desiderano su di un paese del tutto mancante di storia antica, ma eziandio per potere tessere un confronto fra la dottrina dei così detti *Vedas* molto più tardi fabbricati, come risulta da altre Memorie prodotte in questi nostri scritti (i quali Vedas furono stoltamente e colla solita fraudolenza fatti sortire dalla bocca di Brama in una smodata antichità) colle dottrine contenute nel detto Codice. Noi speriamo di giungere al grande risultato che colla strabocchevole poetica licenza dei Poemi Vedantisti, e colla dissociazione dell'impero celeste dalla condotta morale degli uomini, si giunse ad abolire nell'India lo positiva sanzione religiosa. Un astratto misticismo, per cui si conduce semplicemente allo scopo sognato dell'unione ultima dell'uomo con Brama, senza la sanzione delle buone o delle male opere sociali, altro non è che dissoluzione morale e religiosa di un popolo.

Ecco il Bramismo ed i suoi effetti: Esso con tutta verità appellare si può una solenne dissoluzione dell'umano incivilimento, mediante un successivo impero tifonico profondamente radicato, ed irreformabile finchè domina il Bramismo con tutti i suoi accessorj. Questo risultamento sortirà, lo speriamo, confrontando il Codice di Manu coi pretesi Vedas Braminici, e la condizione del popolo moderno coll'antico. Nel corso della vita delle

varie nazioni, come contempliamo il caso del progresso, dobbiamo anche valutare i molti e vari casi dell'incivilimento fallito per cause prepotenti esterne. Avvi anche l'incivilimento arrestato ed incatenato per cause prepotenti interne artificialmente inventate e conservate. Oltreciò è necessario di tener d'occhio l'effetto universale delle agglomerazioni dei territori, operate prima che i piccoli paesi fossero stati elaborati con un incivilimento tutto proprio, e coll'energia di tanti centri operati entro la sfera di una piccola popolazione indipendente ed energica. Senza di questo preparatorio lavoro che raffazzoni le singole parti di un grande principato, e che lasci viva l'azione centrale, non è sperabile progresso alcuno, come avvenne nelle grandi Asiatiche monarchie. Nei paesi poi non sprovveduti di moderazione, fatta l'agglomerazione, il movimento si volge tutto verso il centro, e lentissimamente rifluisce verso le periferie, tutte le volte che all'organismo delle piccole località o non si porti o non si lasci un centro organico di movimento e di progresso, congiunto con una antonomia che non dissesti l'unità dello Stato.

Ora parlando dell'Asia, che cosa risulta? Che per mal'opera dei dominatori non proseguì il suo tempo nel movimento dell'umanità, ma questo fu interrotto per l'esercizio d'una forza sconsigliata senza progresso, e però il suo arresto non fu e non è naturale, ma violento e precario. Queste ed altre simili considerazioni relative all'Asia, servir dovranno di lezione ai seguaci degli Hegel, degli Herder e ad altri visionari di quella qualità, e fare altamente vergognare quei giovani che dotati di talenti credono di cattivarsi fama coi deliri vestiti di brillante locuzione. Se costoro fossero suscettibili di consiglio, io li pregherei di informarsi ben bene che cosa sia l'incivilimento, da quali cause venga fondato e fatto progredire; quale ne sia il corso, quali le età; e fino a qual segno possa giungere in dati luoghi, in dati tempi e colle date disposizioni. In breve, io raccomanderei loro il dirmi, che cosa sia la vita degli Stati tanto normale, quanto relativa a date circostanze sì naturali, che artificiali. Fino a che non conosceranno almeno per estratto questa vita, sappiano che essi bestemmieranno sempre

ciò che ignorano nè dalla riprovazione li potrà sottrarre, nè la loro fecondità poetica, nè la loro polemica agilità.

E come no? qual è la formola della trascendentale filosofia dell'umanità? Eccola: « *Nel mondo delle nazioni, ciò che è fatto è fatto: ed è fatto perchè è fatto*. Il *perchè sì* degli idioti e dei fanciulli, può forse costituire una filosofia in qualunque secolo? Altro capo è il seguente: La vecchia scuola diceva, che *a potentia ad actum non valet consequentia:* nella nuova si dice l'opposto: « Perchè gli uomini sono indefinitamente perfet-
« tibili, essi effettivamente si perfezioneranno a dispetto
« dei deserti, dei geli popolari, dell'isolamento selvag-
« gio, della niuna coltura ed industria comunicata. »
Ecco la nuova tesi.

Sgombrate le tenebrose larve trascendentali e le fastose vesti poetiche, io sfido chicchessia a negarmi se in codeste due tesi si concentri l'acclamata oltremontana sapienza sul corso e le aspettative dell'umanità. Che in ogni secolo abbiano esistito visionari e stolti, non è meraviglia: ma che niuno alzi la voce ad avvertire la gioventù a guardarsi dalla seduzione operata dal ciarlatanismo: ecco ciò che non può essere tollerato fuorchè in un paese senza scienza o senza sociale coscienza.

CATALOGO

DI SCELTE ANTICHITÀ ETRUSCHE

TROVATE NEGLI SCAVI

DEL PRINCIPE DI CANINO.

Viterbo 1829 *un vol. in* 4.°

Osservazioni del prof. G. D. Romagnosi intorno ad una Nota del principe di Canino. (*)

Nell' annunziare questo Catalogo noi non potremmo far meglio che prevalerci dell' avviso postogli in fronte.

« Il catalogo generale ascende a due mila numeri. Si pubblicheranno successivamente dieci centurie di oggetti scelti nell' ordine seguente:

1.ª *Centuria*. Oggetti che si trovano in Roma nel palazzo del signor cav. Valentini, console di S. M. Prussiana;

2.ª Oggetti con iscrizioni
3.ª Vasi grandi. Prima centuria.
4.ª Coppe
5.ª Vasi mezzani e piccoli
6.ª Vasi grandi. Seconda centuria
7.ª Tazzette e curiosità
8.ª Bronzi, ori e scarabei
9.ª Oggetti con iscrizioni in *fac simile*
10.ª Oggetti per la storia dell' arte

} In Canino presso il proprietario.

« Tutte le antichità con iscrizioni, e le più scelte

(*) Estratto dalla Biblioteca Italiana, vol. LVIII.

fra quelle non iscritte, saranno incise. Per soddisfare intanto alla curiosità degli eruditi si dà il presente catalogo. — Questi scavi rispondon direttamente alla disfida dell'illustre Winckelmanno di trovare vasi etruschi nell'Etruria propria: si puote senza presunzione ormai ai vasi campani di Nola opporre i vasi Etruschi di Canino. Gli artisti e gli eruditi decideranno facilmente a quali spetti il primo rango. Le iscrizioni sono state copiate fedelmente e con attenzione; ma non si può negare, che per interpretarle la copia è insufficiente. Il proprietario, non essendo archeologo, nè ellenista, domanda i lumi degli eruditi, e sarà gratissimo a quelli che vorranno contribuire all'illustrazioni de' preziosi monumenti scoperti dopo tanti secoli, e scavati in sua presenza, gran parte in uno stato perfetto di conservazione, e fra i quali molti sono capi d'opera della pittura degli antichi. — Veruna ristaurazione di pittura non si è permessa, volendosi gelosamente conservare questi monumenti come si sono trovati. — Le interpretazioni si danno come sono state ispirate dal primo aspetto, senza pretensione e senza pregiudicare alle spiegazioni più erudite degli archeologi. »

A questo catalogo succede un Elenco dei nomi propri contenuti nelle due prime Centurie colla stampa pure di Viterbo, 1829, presso Cammillo Tosoni. Finalmente si soggiunge la seguente

Nota del principe di Canino.

Dopo aver pubblicato le prime due Centurie, la quantità di nuovi monumenti ritrovati ci fa sospendere la continuazione del catalogo per alcune settimane, affine di mettere in ordine le nuove scoperte. Terminando questa prima parte, crediamo dovere accennare in poche righe l'occasione che diede origine ai nostri scavi, ed azzardiamo alcune osservazioni sopra l'antichità di queste pitture etrusche, nella speranza di eccitare gli eruditi a riprendere sopra una base più soda la questione già tanto agitata sull'anteriorità delle belle arti fra l'Italia e la Grecia.

Origine dei nostri scavi. Nel principio del 1828, e

quando da più di un anno era lontano dalle mie terre, si scoprì per accidente una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, ove si trovarono alcuni vasi etruschi. Due agenti infedeli mi nascosero l'accaduto, si appropriarono tutto, si occuparono di scavare in tutta l'estensione delle terre di Canino, e vendettero furtivamente gli oggetti ritrovati al sig. Dorow. Quell'illuminato archeologo, che si portò a quest'effetto di persona in Canino, credette senza dubbio che i proprietari fossero intesi di tutto. Molte casse di oggetti passarono nelle sue mani, ed egli probabilmente darà conto al pubblico della loro provenienza, e ne farà l'illustrazione, come si deve sperare dalla sua buona fede e da' suoi talenti.

Il Governo ed i Proprietari dopo poche settimane furono informati dell'accaduto. Gli agenti infedeli furono puniti, e dopo la regolare licenza, nel mese di ottobre scorso la principessa di Canino fece aprire gli scavi in sua presenza alla Doganella, presso il ponte dell'Abbadia. I primi tentativi furono poco felici, ma la qualità di alcuni oggetti bastò per farla insistere con una costanza alla quale si devono le nostre scoperte. Ella stessa indicò il punto del nuovo scavo al piede del monte Cucumella, nel piano detto Cavalupo, e ne tracciò ella stessa il circolo di confine. L'esito sorpassò la sua aspettativa. Mi trovava allora ingolfato nella esplorazione astronomica della Zona di Sinigaglia, da me già in parte fatta con un gran telescopio di Herschell con l'assistenza del mio collaboratore ed amico il molto rev. padre Maurizio da Brescia. Quel lavoro essendo presso al suo termine, non volli lasciare il mio osservatorio; ma deciso due mesi dopo del progresso degli scavi mi portai finalmente in Canino nel dicembre, e vi trovai già scavati la più gran parte degli oggetti ora depositati nel palazzo del sig. cav. Valentini. Sorpreso oltremodo dalla bellezza di molti capi, aumentai successivamente fino a cento il numero degli scavatori; allora soltanto s'incominciò il catalogo generale degli scavi, registrandovi gli oggetti con il sito ed il mese a misura che venivano ripuliti; la quantità di questi oggetti obbligandoci a depositarne giornalmente un gran numero nel magazzino per ripulirli o descriverli

successivamente, non si è potuto perciò nel catalogo conservare l'ordine progressivo delle date. In quattro mesi di scavi sempre nel medesimo sito, a Levante ed a Ponente del monte Cucumella, e nello spazio di un rubbio di terra, si sono scoperti in questi ipogei più di due mila capi, e fra questi il vaso con l'iscrizione VITHLON OCHEI n.° 1887 del catalogo, il quale ha confermato la congettura già nata nel mio spirito da molte altre circostanze, sulla posizione dell'antica Vitulonia in queste maremme; per mettere sulla via gli archeologi si presentano al loro esame imparziale ed a quello del pubblico le osservazioni qui appresso.

Sito degli scavi. — L'antica Etruria nei secoli troiani era padrona dell'Italia e dei due mari. Questa verità storica è ammessa da tutti. Vitulonia capitale di quell'impero fu distrutta in tempi così remoti, che gli antichi Storici dichiarano ignorare quai fosse la posizione precisa di questa prima sede dell'itala potenza. Si sapeva però che Vitulonia fu posta dentro le terre un poco al disopra della riva del mare, ove si sbarcavano le miniere dell'isola d'Elba, e che fossero celebri i suoi bagni minerali detti Caldane.

La lettura di questi passi e le circostanze locali, fecero nascere nel mio spirito l'idea, che gl'ipogei scoperti fossero nelle rovine di Vitulonia; in fatti i bagni minerali di Canino già celebri, e ristaurati nel primo secolo dell'era cristiana dal proconsole Minucio, furono venti anni fa da me scoperti e ristabiliti. Si vedono ancora presso i bagni nuovi nelle rovine degli antichi bagni i pavimenti marmorei di molte sale coi loro gradini, e gli acquedotti che portavano le acque dai monti sono ancora imponenti. Vi trovai un piedistallo con l'iscrizione di Minucio, ed una statua di marmo d'Igìa di lavoro eccellente. Queste acque minerali hanno dato il nome di Caldane ad una porzione della terra che lo ha sempre portato e lo conserva tutt'ora; la miniera dell'isola d'Elba continua a sbarcarsi sulle nostre spiagge ed a fondersi quivi, in modo che tutte le poche circostanze precise sopra Vitulonia a noi tramandate dall'antichità, esistono tutt'ora. Questa singolare coincidenza di fatti positivi antichi e moderni, aggiunta ai capi d'opera trovati nei primi mesi

bastavano certamente per dar qualche corpo alla congettura di Vitulonia. Si sperava trovare negli ipogei qualche iscrizione che ponesse fuori di dubbio una tal congettura: fino al 22 d'aprile si erano trovati in circa 200 oggetti con iscrizione, ma nessuna di queste relativa a Vitulonia; bensì uno dei più bei vasi intitolato *Il Genio d'Italia*, n.° 542 del catalogo generale, parve offrire una pittura a ciò allusiva. Ma finalmente il 22 aprile nello scavo detto Cannellocchio, ipogeo della famiglia Arionsa, in una grotta profonda venti palmi ed intieramente ripiena di terra, fu scavato perfettamente intatto il vaso n.° 1887 che porta l'iscrizione VITHLON OCHEI, e per pittura i popoli Vituloniensi rappresentati da una matrona e da una figura virile, che fanno omaggio all'antico Bacco. A questa preziosa scoperta, ed alle circostanze locali che abbiamo esposte, si aggiungano gl'ipogei delle famiglie principali etrusche trovati con le loro iscrizioni, e si rifletta se gli ipogei di tali famiglie ripieni di capi d'opera dell'arte potevano appartenere ad altra città che alla capitale. Oramai non poniamo più in dubbio che i nostri ipogei siano quelli dell'antica Vitulonia; pochissimi fatti di tempi così remoti ci sembrano corroborati da tante probabilità: l'opinione di alcuni che pongono Vitulonia verso Piombino, non ci presenta veruna prova in confronto. La città di Vulcia, e gli altri ruderi sparsi nei nostri contorni furono fabbricati sopra le ruine di Vitulonia; ed i tre magnifici ponti che si vedono ancora uno intiero e due in ruine alla Fiora, tanto vicini l'uno all'altro, univano probabilmente le due parti della capitale.

Epoca dei Monumenti. — Cerchiamo ora a qual epoca si debbano attribuire i monumenti scavati. — Nei primi secoli di Roma, Vitulonia più non esisteva; i nostri ipogei sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. — La Grecia non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma, dunque i capi d'opera di pittura mirabilmente conservati nei nostri ipogei sono *almeno* anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come gliene appartiene il primato dell'Europa moderna. In fatti si rifletta

che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopratterra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, de' quali vari portano l'immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi, che seguirono i conquistatori in Roma, avrebbero necessariamente ivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Or sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra con gli Etruschi; sappiamo precisamente che la nostra Lucomonia di Tarquinia fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, cinquant'anni prima del Fidia greco! In quell'epoca non esistevano più sopratterra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi, e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era intieramente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuta e l'arte ed i monumenti; dunque i nostri ipogei rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma, nei secoli troiani o poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le Isole. Vitulonia era centro di questo imperio, quando gli Italiani padroni dei loro mari e di quelli degli altri combattevano gli Argonauti, commerciavano in Mitilene e in tutte le parti dell'Arcipelago, e portavano da per tutto la luce benefica delle belle arti che la Provvidenza sembra avere accordato all'Italia non già di volo come alla Grecia, ma in tutti i secoli, dai più remoti ai moderni. È tempo che gli eruditi Italiani non più discordi fra loro, ma riuniti dall'evidenza dei nostri monumenti nella sostanza dell'opinione difesa dall'illustre senatore Bonarroti, Passeri, Guarnacci, e tanti altri, pongano fuor di dubbio la primazia della loro patria troppo tempo oscurata dalla Grecomanìa.

Caratteri dei monumenti.—Coloro che non vedono, e non vogliono vedere nulla di bello e di buono che nella Grecia, trionfano osservando nelle iscrizioni dei vasi etruschi delle lettere simili all'antico greco, ed alcune parole simili al greco. Prima di rispondere, domandiamo

come cinquant'anni prima di Fidia i Greci, che non possedevano ancora capi d'opera di pittura, avrebbero introdotto in Italia questi capi d'opera; come ne avrebbero riempiti i nostri ipogei già in possesso dei Romani, i quali non gli hanno mai conosciuti; domandiamo come si può ragionevolmente supporre, che i Greci millantatori di lor natura, che si attribuivano senza scrupolo e gli Dei e gli Eroi e le invenzioni di tutte le nazioni, non avrebbero parlato dei vasi dipinti, se gli avessero avuti? Sembra evidente, che gli Italiani hanno il vanto di avere scoperto che, per eternizzare i monumenti umani, non vale nè pietra nè bronzo, ma l'umile terra cotta sola traversa i secoli senza alterazione alcuna. Questa sola scoperta dell'Italia antica indica che non solamente le belle arti e l'immaginazione che le crea, ma le scienze e la meditazione dalle quali derivano, furono proprietà della nostra penisola, quando la Grecia era barbara ed il resto dell'occidente nelle tenebre. — Dopo aver fatto questa domanda, rispondiamo sulle lettere all'antico greco conformi, e sopra alcune parole greche, che Erodoto, lib. 5, cap. 59, asserisce che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi. In fatti l'antico greco non fu altro che il pelasgo; e questo medesimo pelasgo fu necessariamente la lingua degli antichi Etruschi. Tutto ci venne dall'Oriente; i Pelasgi non provenivano dalla Grecia, benchè alcuni venendo in Italia abbiano passato per la Grecia; ma essi provenivano dall'Oriente. Dopo la dispersione delle genti, i Pelasgi vennero in Italia, in Grecia, nelle Isole; una medesima lingua esisteva necessariamente fra quei Pelasgi; dunque nei secoli più remoti, i medesimi caratteri e la medesima lingua non solo probabilmente, ma necessariamente esistevano e nelle Isole, e in Grecia, e nell'Italia; dunque più sono antichi i monumenti e più devono presentare caratteri pelasgi o antichi greci, o antichi etruschi, che sono una sola cosa. Questa osservazione non è sfuggita al chiarissimo Lanzi, che dichiara essere l'uniformità di caratteri un segno manifesto di antichità: dunque se questi monumenti presentano qualche parola simile alle parole greche, o alcuni nomi simili ai nomi greci si deve conchiudere, che queste parole e questi nomi furono pelasgi, o

greco antichi, o etruschi. — Si devono trovare alcuni verbi e nomi conformi nelle due lingue, come se ne trovano nell'italiano moderno e nel latino; ma se ne devono trovare e se ne trovano molto di più inintelligibili ai professori di greco antico e moderno, sebbene i caratteri si leggano chiaramente (1). In quanto ai caratteri etruschi delle tavole eugubine, sembra evidente che sono posteriori alla fondazione di Roma, e perciò si allontanano, e dovevano allontanarsi un poco più dalla forma pelasga, e mostrano infatti il passaggio dei caratteri etruschi ai latini. I nostri ipogei essendo anteriori alla fondazione di Roma, ne risulta che non possono presentare nessun fatto posteriore a quest'epoca, e precisamente non ne presentano alcuno. — I fatti mitologici essendo di origine pelasga furono dagli Etruschi celebrati prima che dai Greci, per la ragione incontrastabile, che l'Etruria fu civilizzata in corpo di potente nazione, quando la Grecia era ancora nell'infanzia; e perciò sono spesso trattati nei nostri monumenti con dettagli diversi dalle tradizioni posteriormente adottate dai Greci, come si vede in molti vasi e particolarmente nel vaso n.° 544, dove è ammirabilmente dipinta la morte di Achille in presenza di Neoptolemo. I fatti delle guerre Tebana e Troiana erano europei, riempivano il mondo della loro fama, e dovevano necessariamente occupare la nazione che allora signoreggiava nelle arti, senza parlare dell'origine etrusca di Dardano e de' suoi Troiani, delle colonie pelasghe passate e ripassate dall'Etruria in Grecia e dalla Grecia in Etruria. Se fossero posteriori i nostri monumenti alla fondazione di Roma ed alle arti della Grecia, come sarebbe possibile che non presentassero nessuna pittura allusiva a Romolo, ad Alessandro, o a qualche fatto di quel bel secolo nel quale i Greci emularono gli antichi

(1) Se un Americano, che conoscesse il latino ed ignorasse l'italiano, vedendo queste pagine ed osservando che i caratteri sono conformi al latino, conchiudesse da questa conformità di caratteri che la nostra lingua è latina, cosa si direbbe di lui? con un tal modo di ragionare l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnuolo ec., si direbbero una medesima lingua, giacchè i loro caratteri sono conformi! —

Italiani (e soffocata la memoria di questi) furono chiamati maestri del mondo?

Vasi fittili dipinti che si pretendono trovati in Grecia. — Per sostenere il sistema ultra greco (il quale era bene scusabile nell'assenza, o nella scarsezza di monumenti etruschi incontrastabili) si è preteso che alcuni vasi dipinti come gli etruschi si sono trovati in Atene, in Tebe in Corinto, ec. Rispondiamo che non basta asserire che un monumento è stato ritrovato in tal luogo; bisogna provarlo. Citare Strabone che non parla di vasi dipinti in Corinto, ma soltanto di vasi preziosi, ed arguirne che erano dipinti, sono argomenti poco degni della serietà storica; rispondiamo in secondo luogo, che al caso nostro non si tratta di vasi dipinti, ma di capi d'opera di pittura sopra vasi fittili, ciò che è ben diverso; vasi grossolanamente dipinti trovandosi anche nei paesi selvaggi. Pure supponiamo che per eccezione qualche vaso etrusco dipinto maestrevolmente si trovi in Grecia: non vediamo ragione di maravigliarsi e domandiamo se è più probabile, che gli Etruschi padroni del mare e dell'Italia e delle Isole abbiano introdotto uno, o due dei loro bei vasi in Grecia, o che i Greci che non hanno mai parlato di capi d'opera di pittura sopra i vasi fittili, ne abbiano portato delle migliaia nei nostri ipogei già sepolti nei primi secoli di Roma, o che artisti greci siano venuti a dipingere in Etruria capi d'opera sopra vasi fittili che non hanno mai dipinti in Grecia. Sappiamo pure che Aristofane parla ironicamente de' pittori di vasi da morto, ciò che non avrebbe fatto, se i valenti pittori greci si fossero esercitati sopra i vasi fittili; e non si può sostenere ragionevolmente che la pittura greca sopra vasi di terra cotta abbia mai fiorito. Le colonie etrusche di Capua e di Nola poi dette Magna Grecia, la Sicilia posseduta in parte dagli Etruschi possono, anzi devono aver fatto penetrare qualche capo di opera della pittura etrusca in qualche corte, o in qualche tempio di Grecia, come ai dì nostri vediamo in Italia qualche vaso parigino di Sevres capo d' opera delle manifatture moderne; ma un' eccezione non prova nulla, e questa eccezione per alcuni vasi dipinti trovati in Grecia, ci sembra ancora molto dubbia. Il nome greco dato ad un vaso etrusco,

ne accresce il prezzo, e sarebbe perciò possibile che nel commercio di tali oggetti questa provenienza greca ideata dall' interesse ed accomodata con astuzia, avesse sorpreso più di un archeologo di buona fede; ma i dotti esteri per amore della verità, e gl' Italiani inoltre amanti della patria gloria, devono oramai portare la fiaccola in questi misteri. In quanto ai vasi de' quali parla il sig. cav. Inghirami nella sua bell' opera, come trovati in Tebe ed in Corinto, questi sono di uno stile sì rozzo, che la loro provenienza, benchè fosse provata, non è di verun peso ove si tratta dell' anteriorità di capi d' opera di pittura sopra vasi fittili, e ce ne riportiamo ai lumi del sig. cav. suddetto, e del sig. Millingen, che ha il primo illustrato questi vasi. La provenienza de' monumenti storici deve essere gelosamente provata da testimoni oculari, senza di che rimane dubbia, ed un archeologo di buona fede non può che arrischiare le sue dottrine nell' incertezza della base sulla quale si fonda. Questa provenienza essendo certa, rimane ad assicurarsi che le pitture non siano state ristaurate; oltre i caratteri del disegno che non possono sfuggire agli artisti che vedono i monumenti e non si contentano di ragionare sopra le copie, vi è un metodo sicuro per iscoprire gl' inganni colpevoli che possono adulterare la storia; *l' acquaforte* svela tutto (1); perciò raccomandiamo di sottomettere all' acquaforte ben pura ed abbondante tutte le pitture etrusche o pretese greche sopra i vasi de' quali si vuole ragionare; altrimenti sarebbe fabbricare, come i fanciulli, palazzi di carta, e disegnare sulla sabbia: chi sparge timori sull' uso dell' acquaforte sopra le pitture de' vasi, o parla senza averla provata, od ha un fine nascosto. Con delle prove ripetute mille volte ci siamo assicurati, che l' acqua-

(1) Non sappiamo se questa prova sia in tutto concludente, e se i moderni tanto ingegnosi nel contraffare le opere dell' antichità, siano in tutto privi di mezzi per costruire dei vasi resistenti all' acquaforte. Tutte le nostre stoviglie che sono coperte di vernice vetrificata non temono al certo siffatta prova; ed anche senza ricorrere alla vernice, la moderna chimica somministra i mezzi di comporre dei colori resistenti agli acidi più concentrati.

forte anche a bagno fermo non altera in nulla le pitture antiche de' vasi etruschi, ma svela tutti i ristauri moderni... Ragionare sopra vasi etruschi ed illustrarli prima di sottoporli alla gran prova, non è più degno di chi cerca la verità, ed attestiamo che la prova è senza pericolo; dissertazioni piene di dottrina e di erudizione sono sparse al vento se riposano sopra monumenti falsificati in tutto o in parte, e ciò sarebbe imitare il celebre Annio, che ha laboriosamente fabbricato sopra basi immaginarie. Senza la prova indispensabile dell' acquaforte la scienza archeologica resterebbe stazionaria anche mille anni, o si perderebbe di errori in errori profittevoli soltanto agli autori delle ristaurazioni. A questa prova dell' acquaforte invitiamo tutti i possessori di vasi etruschi, ed offeriamo di farla a richiesta di chiunque sopra tutti i nostri monumenti.

Conciliazione delle opinioni Etrusche e Greche. — Terminando questa nota, non ci dissimuliamo che deve sambrare temerario ad alcuno il contraddire un' opinione abbracciata da tanti eruditi archeologi, e confessiamo ingenuamente che nel principio, benchè avessimo veduto il greco autore Pausania asserire, che l' Italia ebbe delle statue di bronzo molto prima de' Greci, e nulla di meno l' opinione corrente non ci lasciava l' ardire di supporre che l' Italia sapesse scrivere o dipingere prima de' Greci; se poi non avessimo avuto per darci coraggio le dissertazioni del senatore Bonarroti e di altri eruditissimi autori, non avremmo ardito manifestare la nostra opinione. L' aspetto dei monumenti non sarebbe forse stato bastante per animarci, e ci saremmo contentati di pensare in silenzio ciò che ci sembrava evidente; anzi malgrado il Bonarroti e le nostre scoperte, l' autorità di tanti scrittori antichi e moderni favorevoli all' anteriorità delle arti in Grecia, lasciò nel nostro spirito un' impressione bastante per ritardare la pubblicazione di questa nota; non ci siamo determinati finalmente che per l' intima persuasione nella quale siamo, che la contraddizione fra tanti uomini dotti non è che una contraddizione apparente, e che in realtà le due opinioni si riuniscono nel sentiere della verità. Ecco ciò che rimane a dimostrare, ed avremo

adempito l'incarico che ci sembra affidato dalle nostre scoperte.

1.° Il fatto evidente dimostra che due mila oggetti di pittura, fra i quali molti capi d'opera paragonabili alle più belle opere della Grecia, sono stati ritrovati da noi in sei mesi nel centro dell'antica Etruria; tutti gli artisti e gli archeologi si possono convincere di questa verità.

2.° Questi capi d' opera di pittura essendo rimasti ignoti ai Romani, che molto prima del bel secolo della Grecia depredarono le nostre maremme, ne risulta con evidenza che queste pitture erano già sotterrate nei nostri ipogei nei primi secoli di Roma.

3.° Plinio parla di pitture eccellenti etrusche anteriori alla fondazione di Roma che esistevano in Ardea.

4.° Plutarco cita il carro di bronzo conquistato da Romolo nell' antica città etrusca di Camerte, nel quale vi era un' iscrizione in caratteri simili all' antico greco.

5.° Da un' altra parte Tacito nomina Demarca come apportatore della pittura e delle lettere in Etruria; e Cicerone nella Repubblica scrive che si deve tutto ai Greci. Non fo che accennare le citazioni, persuaso che ciò basti agli archeologi di buona fede per rintracciare la verità.

Come sarebbe mai possibile di conciliare simili contradizioni fra tanti uomini sommi antichi e moderni, senza pensare, che sotto il nome greco si confondono e dagli uni e dagli altri due popoli ben distinti, cioè i Greci Elleni ed i Pelasgi, i quali appartengono all' Etruria come alla Grecia, giacchè hanno popolato nei tempi più remoti la Grecia e l'Etruria? Come non abbracciare l'idea tanto semplice che in due epoche ben distinte le belle arti hanno fiorito in Italia; la prima nei secoli antiromani, epoca della potenza Etrusca e che potrebbesi chiamare l'epoca Etrusco-pelasga; la seconda l'epoca dopo Demarato, quando le arti sopite nell' Italia e rinascenti in Grecia ritornarono dalla Grecia nell'istessa Etruria, che molti secoli prima le aveva già portate alla perfezione? Cercando la verità di buona fede ho domandato a me stesso, come si potevano conciliare altrimenti le contradizioni degli autori; mi sono proposto a me stesso (mettendo da parte i nostri monumenti) la soluzione

di questo problema storico, e mi sono convinto che non vi è altra soluzione possibile che l'epoca antiromana delle belle arti etrusco pelasghe, e l'epoca posteriore della rinascenza di queste arti nell' Etruria romana. Mi sono convinto che il Bonarroti per la forza del suo genio ha scoperto la verità, prima che l'azzardo riponesse alla luce i monumenti incontrastabili dell'Etruria antiromana; e rileggendo Winckelmann e Lanzi, mi è sembrato vedere a chiare note, che non abbracciano l'opinione greca che in mancanza di monumenti etruschi. Si vede che il dotto Lanzi, benchè soggiogato anch' egli in parte dalla opinione greca, protesta tante volte che non intende entrare nella gran questione, e che parla soltanto sopra i monumenti da lui conosciuti: anzi parlando del dottissimo monsignor Guarnacci dice precisamente, tom. 1, p. 142: *Può essere che il tempo riserbi all' esame de' posteri qualche monumento favorevole alla sua sentenza: ma quei che abbiamo la contrariano apertamente.* — Mi è sembrato perciò travedere chiaramente la verità sino nel cuore degli avversari, verità nascosta ai loro occhi dai monumenti da loro conosciuti e giudicati posteriori alla Grecia, ma verso la quale li riportava a difetto di altri monumenti il loro genio; e non credo potersi dubitar di buona fede che Lanzi e Winckelmann al primo aspetto degli ipogei di Vitulonia non abbracciassero l' opinione delle due epoche italiane che concilia tutte le opinioni, benchè in apparenza contradditorie, carattere incontrastabile della verità. In fatti ecco alcune citazioni di Winckelmann che sottopongo alla imparziale meditazione dei lettori.

1.° *Le meilleur moyen de soutenir l' opinion commune en faveur des Étrusques, serait de produire des vases trouvés effectivement en Toscane; mais jusqu' ici personne n' a pu en montrer* (tomo 1, pag. 284, edizione di Parigi). — Eccone due mila trovati sulle sponde della Fiora (altre volte detta Ariminia) nel centro dell' antica Etruria e sul limite della moderna!

2.° Tomo 1.°, pagina 240. *Quelques monuments découverts en Toscane et fort ressemblants au bon siècle de la Grèce, nous font hèsiter à distinguer les*

ouvrages étrusques des grecs. — Alcuni monumenti!!! Cosa direbbe di migliaia?

3.° *Les Grecs ne marquaient pas les noms des Dieux et des Héros sur leurs figures.* — Molti dei nostri monumenti portano i nomi degli Eroi e degli Dei, dunque non sono greci per confessione di Winckelmann.

4.° — Pag. 246. *Mercure n' est barbu que dans les figures étrusques.* — Mercurio è barbuto in tutti i nostri monumenti; dunque questi sono etruschi per confessione di Winckelmann.

5.° — Pag. 284. *Des personnes dignes de foi assurent que des vases ont été découverts à Corneto, d' où il résulterait que ces vases sont de fabrique étrusque.* — Dunque i nostri vasi sono etruschi per confessione di Winckelmann. Chi può ricusarsi a conchiudere che se Winckelmann vivesse non vergasse carte diverse sopra la storia delle arti; che non confessasse che l' anteriorità appartiene all' Italia: e che quando si leggono gli autori antichi non si devono confondere gli antichi Greci-Pelasgi con i Greci-Elleni, come hanno fatto i sostenitori dell' opinione ultra-greca, e non si devono neppure confondere gli antichi Etruschi-Pelasgi con gli Etruschi-Romani, come fatto hanno alcuni sostenitori dell' opinione ultra-etrusca. Ammettendo la distinzione delle due epoche provata ormai dal fatto, si rileggano tutti gli autori antichi e moderni, Plinio, Cicerone, Tacito, Strabone, Dionisio, Servio, Diodoro, Livio, il gran senatore Bonarroti, Dempstero, Passeri, Gori, Guarnacci, Bourguet, Lanzi, Winckelmann ec. e non si troverà più veruna contradizione. I vasi fittili con iscrizioni etrusco-pelasghe conformi in parte come dovevano essere necessariamente all' antico greco delle iscrizioni Amiclee, Sigee, ec. sono opere antiromane della grand' Etruria padrona dell' Italia e dei due mari.

Tutti i caratteri delle più antiche iscrizioni greche, come i caratteri del carro di Romolo, come i vasi fittili di Vitulonia appartengono tutti ugualmente alla grand' epoca della prima grandezza italiana, all' epoca etrusco-pelasga, nella quale quell' antichissimo popolo venuto d' Oriente e in Arcadia e in Tessaglia, e in Etruria, e nelle Isole, e portando e riportando le sue colonie dall' Italia

in Grecia, e dalla Grecia in Italia parlava e scriveva necessariamente una medesima lingua, diramata poi e in elleno e in etrusco, come tutte le lingue madri si diramano in dialetti diversi.

Tutti i monumenti in vece o di sculture o di bronzo o di medaglie, le urne Volterrane, ec., tutte le iscrizioni in carattere etrusco approssimandosi al latino, come le tavole Eugubine, ec., tutti questi monumenti illustrati e giudicati dagli archeologi moderni come posteriori alla Grecia, saranno in fatti posteriori perchè appartenenti alla rinascenza delle arti in Italia, o all'epoca etrusco-romana, che probabilmente tira il suo lustro da Demarato, come ce lo accenna Tacito. A quest'epoca etrusco-romana si adattano giustissimamente tutti i ragionamenti dei grandi nostri archeologi moderni, come alla prima epoca etrusco-pelasga rimonta l'ammirabile antiveggenza del senator Bonarroti e suoi seguaci, ed il fatto incontrastabile delle nostre scoperte che mette fuor di dubbio l'anteriorità dei capi d'opera di pittura nella nostra Italia.

Un archeologo, per il quale professo grande stima, mi sembra supporre che alcune colonie Lidie stabilite nella nostra Etruria abbiano quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi fittili; ma osserveremo che se queste colonie sono posteriori a Roma, non possono aver portato in Etruria i nostri capi d'opera senza che niun scrittore romano lo dica; se sono anteriori a Roma, questi Lidii, o Arcadi, o Tessali, o Fenicii, non sono che rami dell'antico popolo Pelasgo, sono anteriori al bel secolo degli Elleni, e perciò la questione è decisa in favore dell'Italia. — Niuno saprà mai come le migrazioni dei popoli orientali dopo la dispersione si siano fatte precisamente, ma non si tratta d'indagare dove questi popoli orientali sono andati prima, se in Grecia, nelle Isole, in Italia, in Ispagna, nel Nord, ec.; si tratta di sapere in quale parte dell'occidente questi popoli orientali detti Pelasgi hanno fondato il primo stato sociale, il primo impero incivilito, e le belle arti che ne sono la conseguenza: la storia indicava già l'impero Etrusco anteriore alla guerra troiana: ma si ricusava di accordare a quest'impero l'anteriorità delle belle arti; ecco il punto preciso dal quale non si deve deviare, se si cerca la

verità. Ecco il punto deciso delle nostre scoperte etrusche, antiromane, pelasghe, a meno che si voglia chiudere gli occhi all'evidenza. — Si parla pure di medaglie greche, fenicie, ec.; ma le più antiche medaglie non rimontano che a pochi secoli prima dell'era volgare, epoca modernissima in paragone della civilizzazione etrusca, la quale è anteriore per confessione de' Greci autori stessi all'epoca troiana; le medaglie (tutte posteriori all'Impero etrusco) e tutti i dialetti orientali posteriori a quell'impero non possono offerirci che poche tracce e poche etimologie: queste sono ascose nei monumenti fittili soli anteriori alle medaglie, e nei caratteri di questi monumenti appartenenti alla lingua madre pelasga dalla quale tutti i nostri dialetti si diramarono; le obbiezioni tirate dalle medaglie non ci sembrano perciò più valevoli che l'opinione delle colonie lidie.

Possibilità di scuoprire l'epoca precisa dei nostri monumenti. — L'epoca de' nostri monumenti evidentemente antiromani abbraccia probabilmente qualche spazio di tempo anteriore a Troia, ed i secoli fra Troia e Roma; ma non si potrebbe con tanti monumenti inscritti scoprire un'epoca precisa? Questo è stato in ultimo l'oggetto delle riflessioni che sottomettiamo agli archeologi italiani ed esteri, e specialmente agli astronomi; molti dei vasi Vitulonìensi alludono alle guerre Tebane e Troiane; questi sono evidentemente posteriori a queste guerre; ma molti altri vasi alludono a fatti ignoti, e molti presentano delle scene simboliche che sembrano provare in parte il sistema del chiarissimo sig. cav. Inghirami, e che l'occhio dell'astronomo ravvisa assolutamente come espressione dello stato celeste in un'epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta *ad perpetuam rei memoriam*. Le spiegazioni che il dottissimo cav. ha date di alcuni vasi di poco conto, di provenienza non provata, di conservazione o ristaurazione incerta, di lavoro mediocre e meno atto perciò a servir di annali al cielo antico, tutte queste illustrazioni ammirabili sopra soggetti poco adattati a riceverle non sarebbero meglio applicate ai nostri capi d'opera antiromani di certa provenienza, e di conservazione intatta? Ci permettiamo questo appello all'illustre archeologo astronomo della

moderna Etruria (1) nella speranza che illustrando i monumenti dell' antichissima Etruria pelasga, potrà non solamente illustrare alcuno dei nostri vasi simbolici, ma dalla loro astronomica illustrazione ravvisarvi lo stato di un' epoca celeste che ci dia l' epoca precisa dei medesimi monumenti. E qual più bel campo aperto alla storia che di penetrare nei secoli più remoti col calcolo astronomico, solo documento inalterabile dei fatti mondani, quando il genio dell' uomo può arrivare a svelarlo? La medesima speranza che manifestiamo al signor Inghirami l' abbiamo pure concepita verso gli eruditi archeologi di cui sono ornate nei nostri tempi e l' Italia, e l' Inghilterra, e la Germania, e la Francia da dove sono partiti e partono tutt' ora tanti raggi di luce; e la Francia che nella sua immortale Accademia delle inscrizioni e belle lettere ha portato più avanti di chiunque la fiaccola della critica nella oscura antichità dei primi secoli. In quanto a me ho creduto adempire un dovere impostomi, manifestando le mie scoperte ed accennando le riflessioni nate nel mio spirito, senza pretendere di entrare con autorità nell' aringo e lasciando ormai il campo libero a chi cerca la verità.

Canino, 2 giugno 1829.

Osservazioni.

Dopo la lettura di questa Memoria noi dobbiamo confessare che nel campo congetturale dei tempi anteriori alla storia scritta, ci sembra difficile di ragionare più concludentemente di quello che fece il principe di Canino. Il punto preciso della questione non consiste nel

(1) Sebbene il celebre archeologo Francesco Inghirami si mostri nelle sue opere abbastanza fornito delle cognizioni astronomiche che sono indispensabili in chi si accinge ad illustrare gli antichi monumenti, ci nasce però dubbio che il sig. Principe nel chiamarlo qui col titolo di *astronomo della moderna Etruria* lo abbia confuso col non meno illustre di lui fratello P. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, abbastanza noto in Europa pe' suoi lavori astronomici e geografici.

determinare l'anteriorità o la posteriorità dell'incivilimento etrusco rispetto al greco, perocchè l'anteriorità è riconosciuta in favore degli Etruschi, ma bensì l'anteriorità in fatto di *belle arti*. Provata per altro la grande anteriorità degli Etruschi sopra i Greci nel vivere civile (cioè in consorzi stabili e ordinati colla religione, colle leggi e colla vita agricola), si aveva di già in mano un buon dato o almeno una presunzione anche per le arti belle. Ed in vero si può forse asserire che il senso del bello e l'attitudine ad esprimerlo colla mano sia così proprio, così ingenito, così esclusivo alla Grecia che sussistere e manifestar non si potesse presso gli Etruschi? Forsechè dopo la seconda barbarie del medio evo il genio dell'arti belle per una vittoriosa spinta naturale non si risvegliò in quella stessa Etruria, alla quale sembra che negar si voglia nell'antichità?

Ma per quelle prevenzioni che si sogliono contrarre nelle scuole e nelle prime letture, lo splendor greco sembra assorbire la riflessione; e però nasce una specie di tenacità per sentimenti preconcepiti, la quale non si può debellare fuorchè con più gagliarde prove positive. Or bene; oltre quelle adottate dal principe di Canino crediamo sussisterne una la quale può confermare la medesima opinione. L'Adria posta fra l'Adige ed il Po, e non molto rimota dal mare, fu colonia etrusca fiorente e magnifica. Non ignoriamo la confusione fra quest'Adria del basso Po coll'*Atria* Picena fatta da alcuni (1), ma tale confusione non colpisce il nostro argomento. L'Adria Veneta è quella di cui si tratta qui. Da essa e dal suo territorio coll'invasione dei Galli in tutta l'Italia superiore ne furono cacciati gli Etruschi e gli Umbri, talchè ivi spenta si giacque la coltura da questi introdotta. Fra i paesi colla prima invasione nel secolo secondo di Roma occupati dai Galli entrò certamente Adria, la quale si deve comprendere nella prima invasione fatta dai Galli Lingoni che occuparono tutto lo spazio dal Taro fino al

(1) Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sulle origini italiche, del cav. Delfico. Vedi Biblioteca Italiana, tomo 39.°, quaderni di agosto e settembre 1825, p. 145 e 289.

fiume *Utente* (oggi Montone) che vicino a Ravenna si scarica nell' Adriatico. L'espulsione degli Etruschi da Adria non avvenne nella seconda invasione fatta dai Galli Senoni, i quali dopo traversato il territorio tenuto da'Boi e dai Lingoni fermaronsi lungo le spiagge dell'Adriatico dal fiume Utente insino al fiume Esi. Prendendo anche per limite questa seconda invasione, noi giungiamo a circa 350 anni dopo la fondazione di Roma, come si può rilevare da Tito Livio. Ciò posto, che cosa ne emerge? Che dalla gallica invasione in poi non si può credere che fatto siasi verun lavoro etrusco in un paese dal quale furono cacciati gli Etruschi stessi, e che giacque distrutto dalle più feroci fra le tribù galliche, come notò Tito Livio. Dunque se in Adria si trovano lavori di genere etrusco, essi indubitatamente si dovranno riconoscere come assolutamente etruschi. Non solamente manca ogni indizio che Greci già perfetti nell' arti belle siansi stabiliti in Adria od abbiano colà recato lavori d'un genere già conosciuto, ma consta persino che soltanto dopo la gallica invasione essi potevano quivi segnalarsi. Dunque è tolto il dubbio che sulla stessa terra adriaca siansi potute aggiungere produzioni greche alle antichissime etrusche.

Questa conseguenza viene avvalorata quando si assuma come un fatto la osservazione del principe di Canino, che la Grecia non fiorì per la pittura e le belle arti che *quattro* secoli dopo la fondazione di Roma. Confrontando dunque le epoche della cacciata degli Etruschi e degli Umbri dall' Adria, cessa qualunque possibilità di una mescolanza d' opere greche con quelle dell' Adria. Ma così è di fatto: perciocchè recentemente sono stati scoperti molti vasi etruschi e coppe anche con iscrizioni etrusche nella città di Adria, ossia in un luogo vicino, e tali anticaglie raccolte furono dalla nobile famiglia *Bocchi*, presso della quale ciascuno può vederle. Dunque abbiamo una luminosa prova di confronto onde certamente giudicare delle opere di puro e schietto gusto etrusco, e ben discernerle da quelle che una più tarda perizia greca avesse potuto mescolare in Toscana. Nè questa prova può essere leggiera o equivoca, come la scoperta di uno o due vasi per accidente trovati altrove, quale, per esempio, sarebbe quello di Corinto accennato dal *Dodwel;*

ma bensì riesce piena e luminosa, perocchè la raccolta dalla famiglia Bocchi si può dire un gabinetto etrusco nel quale, oltre 25 vasi diversi con *iscrizioni* etrusche, altri molti se ne veggono di carattere proprio di quella nazione.

Noi non ignoriamo che il signor G. B. *Zannoni* nel render conto degli scavi fatti dal principe di Canino pronunciò « che i vasi di lui sono greci al tutto, e le iscri« zioni etrusche vi sono aggiunte di poi, e certo non « così presto, non veggendovisi punto quella secchezza « di lettere che apparisce nelle epigrafi dei monumenti « etruschi del più antico tempo (1). » Una così risoluta decisione non avendo per base che il solo pensiero del signor Zannoni, non può da noi essere accettata. Quanto poi alle iscrizioni, domanderemo se egli le abbia vedute nell' originale dei vasi stessi, o se pure abbia giudicato sulle copie? Il sig. Zannoni non ce lo dice, e però nulla ci presenta di persuasivo. È poi singolare l'idea di iscrizioni *aggiunte* dappoi su vasi trovati in luoghi sepolcrali. Noi intendiamo bene che sotto statue o vasi esposti a spettacolo, o che si vogliono accreditare in commercio, si facciano queste aggiunte posteriori; ma in cose sepolte e trovate in ipogei, confessiamo che per noi questo è un enigma. Finalmente il gabinetto di Adria del sig. *Bocchi* potrà servire di prova di confronto onde escludere il sospetto troppo gratuito e troppo fuor di natura esternato dal sig. Zannoni. Frattanto osserviamo che le così dette graffiature sotto il piede di parecchi vasi registrati nella prima centuria del principe di Canino, sono di una tale secchezza primitiva etrusca che non lascia alcun dubbio sul tempo in cui esse furono fatte. Qui dunque supporre si potrebbe che tali graffiature avvenissero nel costruire il vaso, e che le successive pitture e i caratteri segnati sulla superficie superiore del vaso, siano lavoro di mano più esperta, allorchè il vaso fu dipinto, talchè da questa medesima dissomiglianza nasce un argomento precisamente contrario a quello del sig. Zannoni.

(1) *Instituto di corrispondenza archeologica di Roma* 1829. Nell' Antologia di Firenze, fascic. di gennaio 1830, pag. 64.

Se più oltre si volessero spingere le ricerche, noi potremmo osservare che la scoperta dei sepolcri del Castel di Asso (di cui leggesi una lunga Memoria del sig. professore *Orioli* corredata di stampe nel tomo IV dei *Monumenti etruschi o di etrusco nome* pubblicati dal cav. Francesco *Inghirami*, Ragionamento settimo), ci somministra non dubbie prove della somma, anzi della più rimota antichità del vivere civile della gente etrusca, o direm meglio della civiltà iniziata presso di lei da quegli stessi Oceanici, ossia Pelasgi, i quali si stabilirono fino ai piedi del Caucaso, lungamente abitarono in Mesopotamia e nella Siria, e vennero pel Mediterraneo a piantarsi in Gozo, Malta e Sicilia. Altri sepolcri poi di forma veramente primitiva e assai più antica, perchè più rozza e semplice, si trovano scavati per un tratto di due miglia circa fino al poggio più eminente su cui sorgeva la città di *Tarquinia* vicina affatto al mare. Questi sepolcri in forma di semplici celle simili a que' di Sicilia (volgarmente appellate *grotte cornetane*) sono scavate in rupi per lo più di peperino o in tufo, come leggesi nella spiegazione della tavola LI dell' opera di *Micali sull' Italia avanti il dominio dei Romani*. Con questi monumenti comuni anche all' Arabia ed all' Egitto, quegli antichissimi Oceanici scolpirono negli scogli stessi le prove del loro passaggio, dei loro stabilimenti e della loro primitiva religione, scavando sepolcri nel sasso sul pendìo delle montagne e in luoghi non facilmente accessibili. Questi monumenti per se stessi attestano un popolo stanziatosi stabilmente su di un dato territorio, ed oltre ciò manifestano quel primitivo senso religioso verso gli antenati, sul sepolcro dei quali, al dire di Erodoto, giuravano i Nasamoni. Questi Oceanici fondatori dei misteri di Samotracia cotanto venerati e religiosamente occultati dall' antichità per lunga e lunga serie di secoli, erano tal gente che certamente rassomigliar non si potevano nè ai selvaggi nè ai nomadi che ingombrano tanta parte della storia antica e moderna. Benchè gli Oceanici per la loro navigazione e per essere venuti dal mare si possano confondere coi Fenici, ciò non ostante ci ha una grande distinzione: questa consiste nel loro modo di stabilirsi e di operare sui così detti Aborigeni dei paesi da essi visitati

e ne' quali si stabilirono. Se per avventura quanto al-l' origine si volessero immedesimare i Pelasgi coi Fenici, sarebbe d' uopo nello stesso tempo distinguerli quanto al loro procedimento. I primi, per quanto sembra, cercarono nuove sedi per istanziarsi specialmente dopo il gran cataclismo che sommerse tanta parte di mondo incivilito, e pose in secco tante altre parti già prima coperte dal mare, e quindi pare che spessissime volte siansi trapiantati in terre lasciate sgombre dalle acque e disabitate. I Fenici per lo contrario animati dal solo spirito mercantile pare che impreso non abbiano se non a stabilire stazioni e fattorie, senza molto curarsi della sorte degli aborigeni di que' paesi ne' quali s' incontravano. I Pelasgi si possono considerare come tanti tralci trapiantati che insensibilmente crebbero in popolazione ed in civiltà ritenendo sempre gli antichi istituti specialmente que' che riferivansi alla religione. Col raccogliere le memorie della civiltà certamente comunicata da questi Oceanici, noi ne vediamo le tracce in Arabia, nella Persia, nell' India e sopra tutto nella Siria e nell' Egitto (1).

Ora le tracce presso i primi Etruschi che cosa ci presentano? Noi veggiamo il costume o l' uso dei sepolcri nelle rupi. Noi veggiamo la collocazione del *Lingam* o *Phallus*: noi veggiamo i tumuli ad opere rastremate: noi veggiamo la medesima cosmogonia: in breve tutta vi si presenta in esse l' impronta di quella primitiva e oltre antichissima civiltà iniziata, la quale si ravvisa comune all' Asia più vetusta.

(1) In prova dell' ultra-antichissima epoca della introdotta civiltà nelle isole italiche, si può citare la così detta *Torre dei Giganti* dell' isola di Gozo, la quale non è che un tempio ove non solamente si ravvisa il carattere così detto ciclopico, ma una forma rituale di un genere unico e straordinario ed anteriore alla stessa *idolatria* propriamente detta, ossia alla rappresentazione degli oggetti mitologici mediante figure umane o di animali. Ivi in un' abside posta a destra si vede un altare che in tutto e per tutto non offre che figure architettoniche e geometriche, tranne un serpente scolpito in un dado di sasso a fianco dell' altare.

L'esistenza dei sepolcri di Tarquinia e di Castel d'Asso in Toscana mostra queste opere successivamente ridotte ad un artifizio più ricercato di quelli di Malta e di Sicilia. Dionigi di Alicarnasso nel suo primo libro delle *Romane antichità* narra che ad *Orvinio*, antica e diroccata città degli Etruschi « manifeste ancor erano al suo tem« po le fondamenta delle mura e certe fosse d' antica « magnificenza, e *un giro di sepolcri sopra alte sco« gliere protratte in lungo:* » Quest' Orvinio è forse lo stesso che Castel d'Asso? Ora si consultino i noti e celebri viaggi dei signori *Saint-Non* e di *Howel*, e si vedranno in Sicilia ed in Malta lunghe file di questi sepolcri in alte scogliere ed a più file le une sopra le altre scavati nel sasso, molti dei quali sono nude celle dell' altezza di piedi quattro, della lunghezza di sei e della larghezza di cinque con una pietra a modo di cuscino incavata per collocare la testa del cadavere. Altri sepolcri sussistono di forma più larga per due o tre teste. Da questo gretto o ruvido stato si veggono passare ad un migliore ornato, come sono quelli di Castel d'Asso, e finalmente in ipogei, come quelli d'Arabia, d'Egitto e di Vitulonia.

Volendo noi ora vedere la connessione di queste opere coll' incivilimento italico in relazione al greco, chiederemo se sia vero o no che secondo la favola stessa dei Greci la Sicilia fu il luogo primitivo di Cerere, simbolo certissimo della vita agricola e civile, come osservò anche Cicerone? È vero o no che la favola stessa greca fa partire questa Cerere di Sicilia e la fa giungere in Atene? I misteri Eleusini, al dire appunto di Cicerone, non sono forse quelli che trassero gli uomini agresti a questa nostra civiltà? Dunque l' incivilimento primitivo precedette a confessione stessa dei Greci (chi sa per quanto tempo?) in Sicilia a quello della Grecia medesima, e fu dall' italica terra portato nell' Attica. Come dunque riconoscere non si potrebbe che nella contigua e forse allora unita Italia (della cui terra colla cresciuta loro popolazione i Siciliani abbisognavano) non siasi per molti e molti secoli prima che in Grecia trapiantato l'incivilimento? Quando Tibullo rimproverava ai Greci l' antica loro vita ferina e i così detti portenti criminosi delle loro vetuste memorie, e ne vantava sgombri gl'Italiani, forse alludeva a questa

somma anteriorità dell' italiano incivilimento, almeno nella parte la più meridionale e che toccava il mare Tirreno.

Ciò posto, come supporre si potrà che il genio attivo ed ognor progrediente della civiltà e dell' arti belle sotto un cielo ed in una terra nella quale ferve il gusto con tutti i sussidi, sia rimasto per tanti secoli sepolto od ozioso? Meglio era negare agli Etruschi una naturale disposizione, che far venire dalla Grecia chi la svolgesse. Tali supposizioni sono inverisimili e contrarie ad ogni presunzione ed alla buona filosofia della storia. Si conceda dunque che tanto in linea filosofica quanto in linea storica, l' opinione del principe di Canino devesi accogliere come la più vera.

Per norma generale dobbiamo avvertire che nel giudicare dei vetustissimi monumenti ne' quali in qualche guisa si mescola la religione, si possono trarre conclusioni false sull' abilità e sul gusto dei loro autori. Noi ne abbiamo un esempio nei moderni Indiani. Essi, al riferire del P. Paolino, rimproverati della goffa maniera di disegnare le loro divinità, rispondono: conoscere benissimo di mal fare; e fuori delle cose religiose saper far meglio: ma essere obbligati a nulla innovare per religioso precetto. Con tali ceppi non si può certamente tessere la storia dell' arte, ed equivoco riesce ogni giudizio sul naturale andamento dell' arti belle presso di un dato popolo. Un esempio simile all' indiano lo abbiamo avuto eziandio nell' antico Egitto; e però non pare ragionevole e filosofico il volere coi soli monumenti religiosi sotto degli occhi giudicare del genio e delle disposizioni naturali degli antichi, e meno poi il volere con sì fatte opere tessere la storia naturale dell' arte.

Se i Greci i più tardi di tutti in fatto di idolatria propriamente detta, come avvertì Erodoto, a cui pareva che solo ieri gli Dei distinti e figurati fossero dall' Oriente pervenuti, se i Greci non aggiogati dall' estremo rigore degli Egizi e degli Indiani si emanciparono dalle grette e rituali maniere degli altri popoli per dar luogo ad un miglior gusto progressivo e ad una mirabile perfezione, da ciò non lice argomentare che le altre nazioni tutte e segnatamente l' Etruria abbiano mancato di genio e di

gusto naturale per le arti belle: che anzi si mostra maggiore il merito di queste quando malgrado i ceppi rituali hanno potuto manifestare il loro gusto e la loro abilità. Ad occhi esercitati gl'indizi del gusto e del genio naturale non isfuggono, e però concludere si dee per l'anteriorità in favore appunto di questi Toscani, i quali nelle reliquie rimasteci lasciarono le prove visibili dei loro progressi.

Con queste osservazioni nostre crediamo di aver anche risposto ad un articolo del *Journal des Savans* inserito nel fascicolo di febbraio del 1830, alla pagina 114 a 120, che porta il nome del sig. *Raoul Rochette*. Colla distinzione dei lavori di antichissima forma degli Etruschi da quelli di mano greca o di scuola greca, tutti gli argomenti del detto signore riescono inconcludenti. Perchè in oggi abbiamo in Italia lavori francesi ed inglesi o fatti alla loro foggia, forsechè si esclude l'esistenza dei lavori propri italiani del XVI secolo, nel quale nè i Francesi, nè gl'Inglesi sapevano lavorare come gl'Italiani? *Distingue tempora et concordabis jura*.

Noi chiudiamo osservando che le divinazioni sulla antichissima storia debbonsi trarre dalla geologia, dai monumenti, e dalle tradizioni meditate colla civile filosofia; è per ciò che l'archeologia non avrà giammai intero il suo corpo, quand'essa manchi di qualcheduno dei rami suddetti di fatto, e non avrà anima se non venga studiata colla civile filosofia.

MUSEO ETRUSCO CHIUSINO. (*)

I.

Fino ad ora furono di questo lavoro pubblicati quattro fascicoli con quarantotto tavole contenenti figure tratte da vasi, specchi mistici, bassi rilievi, are, ec. (1). La scoperta e la raccolta di tali monumenti ci vengono narrate in un ragionamento del signor professore Domenico Valeriani posto in fronte di questa collezione. « Nei trascorsi tempi (egli dice) era stato il solo caso l'autore di simili ritrovamenti, poichè i contadini arando la terra si abbattevano di tempo in tempo in alcuno di essi, senza cercarne. Ma da vari anni a questa parte la cosa ha cangiato d'aspetto, e si è determinata la maniera di rinvenirli a colpo sicuro, ed eccone il metodo:

« Avendo osservato alcuni signori Chiusini, come e dove erano situati gl' ipogei discoperti dal caso, pensarono di fare dei tentativi, saggiando il terreno, per discoprirne degli altri, espressamente cercandoli ove se ne riscontrasse del sovraimposto; ed i primi saggi per essi sperimentati sortirono un felicissimo effetto (2).

(*) Estratto dalla Biblioteca Italiana, vol. LXII.

(1) L'opera fu ultimata in 2 vol. 4.°, e vendesi da Guglielmo Piatti in Firenze.

(2) Se non ci fosse noto per molti fatti avvenuti pur troppo in Italia di scoperte di vario genere cadute tosto in dimenticanza, dovremmo certamente maravigliarci che al caso attribuire si debba il disotterramento delle cose componenti il Museo Chiusino. In una Dissertazione stampata con parecchie altre di eruditi Italiani coi tipi di Agostino Savioli, Venezia, 1751, noi troviamo ripetutamente fatta menzione dei sepolcri chiusini. Questa Dissertazione è del

« Questi diedero loro animo a procedere ai secondi, e quelli ai terzi, e così ad altri di mano in mano. Di modo che nel corso di pochi anni se ne scoprirono in tal quantità che alcuni dei sullodati signori, come fra gli altri Casuccini e Sozzi, arricchirono o formarono di pianta ragguardevoli collezioni di urne funebri, vasi, specchi mistici, idoli, situle, scarabei ed altre interessantissime anticaglie. Le quali collezioni si vanno pure di giorno in giorno aumentando, mediante i nuovi scavi che si continuano sempre a fare con caldissimo amore di patria, e senza risparmio di spesa. La qual cosa se è lodevole in un governo, lo è molto più nella condizion privata. »

Tranne questa imperfetta notizia noi non troviamo altre particolarità su di tali scoperte. Ma a chiunque sappia quanto si ricerchi per ben ragionare intorno a sì fatti monumenti, chiaro apparisce doversi soggiungere ben altre notizie necessarie a dar lume alle ricerche archeologiche. Si avrebbe quindi desiderato di sapere:

1.° A quale distanza dalla città di Chiusi antica siano stati dissotterrati i nominati oggetti;

2.° Se il sito fosse montuoso oppure del tutto piano; se a molta o a poca profondità siano stati discoperti, notando anche la natura del terreno nel quale stavano racchiusi;

3.° Descrivere la forma degl'ipogei o delle tombe

sig. cav. *Lorenzo Guazzesi*, aretino, *Sopra gli anfiteatri toscani e principalmente dell' Aretino*. Ivi alla pag. 19 si ricordano le grotte di Falari, di Crotona e di *Chiusi*, e le urne colà ritrovate ove riponeansi le ceneri dei defunti. Nella pagina 33 si parla di altra *grotta scoperta ultimamente in Chiusi*. Come mai dopo la scoperta di tali singolarissime cose non si proseguì almeno a tenerne memoria nel paese?

A riparare la trascuranza dei Padri noi consigliamo ai signori Chiusini un'opera che gli renderebbe preclari. Questa sarebbe di tentare, mediante trivellazione, il terreno e dentro e fuor della città, onde scuoprire le sostruzioni del sepolcro di Porsenna e far correggere il testo di Varrone, sostituendo un *subter* al *supra* che leggesi in Plinio. Oltracciò si otterrebbero dati luminosi sulle misure, sulle qualità dei materiali e dei lavori, ec.

isolate, dando la misura delle rispettive larghezze, lunghezze ed altezze;

4.° Significare la collocazione, il numero e l'ordine degli oggetti ritrovati in detti ipogei, e dire se vi stavano alla rinfusa, se furono trovati intieri o spezzati, se erano annessi o separati da altri;

5.° Dire la materia, il colore, gli accessori, sia d'ornato, sia di cifre ond'erano corredati, e così discorrendo.

Tutte queste diligenze erano necessarie, perocchè da tutte trarre si poteano indizi per compiere quell'ardua divinazione della quale occupar si deve una ben intesa archeologia. Noi consigliamo quindi i valenti editori del Chiusino Museo di far memoria, per quanto possono, delle particolarità ora ricercate. Queste stanno, per dir così, in loro mano: e se per inavvertenza si fosse mancato di tenerne nota, noi li pregheremo a raccapezzarle per quanto fia possibile colla memoria.

II.

Venendo ora al contenuto delle cose stampate, noi distinguiamo in esse tre parti. La prima è formata dalle tavole le quali sono a semplice contorno. La seconda dalle brevi spiegazioni delle medesime. La terza finalmente dai brevi ed eruditi discorsi del detto signor professore Domenico Valeriani.

Quanto alle tavole, noi confidiamo sulla loro fedeltà, nè temerariamente potremmo pronunciare verun giudizio. Quanto poi alle brevi spiegazioni delle medesime, noi confessiamo di dovere assaissimo esitare nell'accoglierle quali ci vengono espresse.

Per giustificare con esempi il nostro discorso noi prendiamo in considerazione le tavole II, III, IV e V della stessa collezione. In queste quattro tavole si rappresentano quattro facciate di un'ara ove scolpite veggonsi a bassissimo rilievo le figure di dette quattro tavole. In ogni faccia stanno quattro figure, le quali mostrano atteggiamenti diversi di braccia colle mani perfettamente distese; quanto però ai piedi, non vi si vede che qualche piccola alzata in punta senza che si stacchino mai dal

suolo. Le figure sembrano di donne quasi tutte acconciate nella stessa guisa con grandi tuniche e manti ad uso delle sacerdotesse, i quali vestimenti giungono sempre a coprire oltre la metà delle gambe. Due sole di esse hanno una specie di velo gettato in dietro e discendente sulle spalle. Gli atteggiamenti di ognuna di queste figure sono tutti variati. Un sol uomo barbato vestito come le donne comparisce nella III tavola. Ivi vedesi nel mezzo una specie di tavoliere rotondo troncato o di grembiule con angoli ritondati con sopra tre corpi. I due laterali hanno come una forma di croce: quello di mezzo ha la figura di una testa di mattone posta a livello del traverso delle due croci laterali sostenuta da un quadrilungo con cinque scannellature ossia sei corde (1).

La spiegazione di queste tavole data dagli editori consiste nel dire che in esse si raffigura *il gaudio mistico delle anime goduto dopo che elleno sono separate dal corpo*.

Ma qual prova danno eglino di questa spiegazione? Ci dicono che frequentissimo è il soggetto distribuito in queste quattro tavole ne' ritrovati monumenti. Ma qui rimane sempre la quistione del loro significato. Come mai si esprime un gaudio mistico delle anime in tutte queste variate attitudini di braccia, e colla vestitura sacerdotale usata in vita? Noi non sappiamo in primo luogo, se le anime figurate nell' altro mondo venissero rappresentate dagli Etruschi con tuniche e grandi manti, o se pure fossero simboleggiate sotto forma di colombe all' uso orientale, o di farfalle all' uso greco, o di sfere alate o sotto altre diverse forme. In secondo luogo noi possiamo provocare ad un'altra tavola, e questa è la XXVI di cui si dirà più sotto. Questa sta sopra d' un coperchio di *un' urna ceneraria*. Che cosa si dice nella spiegazione di essa dagli editori del Museo Chiusino? Che nelle massime religiose degli Etruschi *la morte conducea ad un vero godimento il quale non sapevasi esprimere*

(1) In due sacre figure messicane, rappresentate dal *Cartari*, si trova questa specie di tavoliere o grembiule con croce nel mezzo (*Immagini degli Dei antichi*, pag. 550. Padova, 1626, stamperia di Pier Paolo Tozzi).

che mediante la soddisfazione dei sensi, e qui si citano i *Monumenti etruschi* alla serie quinta e la spiegazione della tavola XLV.

Ora come porre si può insieme questa specie di paradiso di Maometto, consistente nei piaceri dell'amor fisico, colle quattro facce dell'ara sopra descritte? Se ne faccia, se pur è possibile, la concordanza. L'ufficio dell'ara naturalmente si riferisce a sacre funzioni e a quelle che si chiamavano *orgie*, ossia celebrazione dei misteri di qualche divinità. Queste orgie erano tutte significative. Fra le altre quelle dei Salj, dei Coribanti, dei Cureti erano in questo novero. I loro balli non servivano di spettacolo e di passatempo, ma di liturgica esecuzione del culto. In esso si praticavano le così dette *teorie* ossia successioni di mistiche rappresentazioni. Fra queste rappresentazioni si trovavano anche quelle del sistema ermetico, conosciuto sotto il nome di pitagorico, espresse coi gesti e coi balli. Ed a questo proposito dobbiamo citare un certo Lucio filosofo toscano presso Plutarco nel Simposio lib. VIII. Egli asserì che gli Etruschi *soli osservarono col fatto i simboli di Pitagora* (1), e quantunque il volgo ne ignorasse il senso arcano, ciò non ostante letteralmente e con arte *mimica* gli eseguiva. Da ciò abbiamo l'esempio anche presso pitagorici non tanto sapienti, come notò il *Blackwell* nelle sue lettere sulla mitologia. Ateneo di fatto nel lib. XVII, pag. 20 parla di un pitagorico che poteva spiegare l'intero sistema della sua setta per mezzo di tali gesticolazioni. Finalmente Plutarco nel libro *d' Iside e Osiride* dice espressamente, che le ermetiche composizioni pitagoriche pubblicamente nei tempj si rappresentavano coi movimenti, *agebantur in templis*, come si vedrà più sotto.

(1) « Occasionem (ut fit) de Pythagora loquendi nactus, Etruscum fuisse affirmavit eum: non (ut alii quidam) quod majores ejus Tyrrheni fuissent; sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum: et argumentis utebatur ad eam rem non minimis quae a symbolis Pythagorae sumebat . . . . . Haec ajebat scribere quidem et disserere; re autem ipsa, *solos observare et tenere Etruscos*. Quaest. VII.

Se dunque avventurar si potesse qualche probabile spiegazione delle dette tavole, dir si potrebbe esprimere esse il rito, ossia la parte simbolica figurata e consacrata al culto pel quale quell' ara era stata scolpita (1). Un' ara per sua natura non è monumento sepolcrale, e dall' altra parte era naturale che aver dovesse la significazione adatta al suo uffizio. Possedendo poi la chiave ermetica e col mezzo di quella tentando di sciferare la centrale figura simbolica, forse si troverebbe racchiuder essa il primo nocciolo della simbolica teoria pitagorica, e ciò confermar si potrebbe col confronto di altri monumenti.

Dagli editori o dall' editore delle tavole citansi altri monumenti etruschi ne' quali s' incontrano figure in vari e successivi atteggiamenti, simili a quelle espresse nelle quattro tavole sopra esaminate. Quando essi sieno accompagnati colle medesime circostanze, pare che ricever debbano la stessa spiegazione; e ciò tanto più, quanto che un rigido rituale regolava ogni cosa presso gli Etruschi. Altri simboli *grammici* (ossia lineari configurati (2)) che noi veggiamo nei monumenti di Egitto, del Thibet e dell' India, non si sogliono, per quanto ci sia noto, incontrare negli Etruschi. Con queste rappresentazioni si suppliva ai simboli grammici, e sempre più si nascondeva agli occhi del volgo la scienza arcana grammica, madre e suggeritrice delle antiche liturgie. Il secreto di questa scienza fu da principio gelosamente nascosto, ed era delitto ed empietà il rivelarlo. Ciò contribuì da una parte a conservarlo più intero e purgato presso la classe sacerdotale etrusca: ma dall' altra parte questo segreto da essa mantenuto contribuì presso della posterità a far perdere le traccie esteriori onde connettere l' ermetica etrusca con quella meno nascosta delle altre antiche nazioni (3). Nella archeologia etrusca questa osservazione

(1) Sarebbe stato necessario dar la figura intera di quell' ara.

(2) La parola *grammico* è usata da Vitruvio nel senso qui indicato.

(3) Dagli scritti di Timeo di Locri, di Ocello Lucano e di altri frammenti pitagorici, non che da quelli di Pla-

sembra decisiva, e spiegar può la mancanza di grammiche rappresentazioni sui loro monumenti.

Si passi ora all'altra tavola; cioè alla XXVI sopra ricordata. Nella spiegazione si dice che ivi è espressa l'opinione degli Etruschi che immaginavano un paradiso puramente sensuale dopo la vita terrestre. Ma di grazia, domandare qui possiamo, se sia poi vero che gli Etruschi sulla vita futura insegnassero come dogmi le opinioni loro imprestate da alcuni moderni archeologi? Le benedizioni e le maledizioni pronunciate nel Deuteronomio di Mosè, a che si estendono? Dobbiamo forse supporre che gli Etruschi, i quali secondo Suida nella sua *Tyrrhenia* avevano le stesse idee sulla cosmogonia, e usavano altre religiose cerimonie simili ad alcune di quelle praticate nelle Indie e nell'Egitto, lo abbiano infinitamente superato nell'analogia? In ogni caso, sarebbero state rappresentate le vicende della trasmigrazione delle anime tutta propria del pitagorismo, *ex veteri memoria repetita*, come disse Timeo di Locri.

Oltracciò è vero o no che le rappresentazioni sepolcrali erano soggette alle regole rituali proprie della stessa religione (1)? Ciò posto, chi oserebbe dire che nella detta tavola XXVI si abbia voluto rappresentare le anime gaudenti nell'altro mondo, o non piuttosto esprimere nel coperchio di quell'arca sepolcrale, star ivi chiuse le ceneri di un marito e di una moglie? Ovvia, naturale e spontanea era l'interpretazione, e conforme a quella castità che si vede respirare negli etruschi monumenti.

A conferma della significazione da noi qui sospettata

tone che se li procurò dall'Italia, abbiamo bensì alcuni dettami ermetici morali e politici della scuola pitagorica, ma manchiamo dei grammici sì sapienziali che liturgici delle orgie, dei funerali e delle consecrazioni.

(1) « Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus praescriptum est quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caeteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentium. » Pomponius Festus *De verborum significatione*, pag. 450, in 4.° Amstaelodami 1700.)

viene un monumento sepolcrale trovato in Bitinia nell' Asia minore, riferito nell' *Archeologia* pubblicata dalla società degli antiquari di Londra, pag. 231. Londra, 1786, presso *Nichols*. Ivi si veggono scolpite sopra la pietra che chiude l' ingresso di un sepolcro le figure di un marito e di una moglie sedute sopra uno strato simile colla stessa posizione, collo stesso atteggiamento di quelle del coperchio sepolcrale etrusco. La differenza sola sta nell' età dei due mariti. In quel di Bitinia si vede il sembiante di un uomo vecchio: per lo contrario nel Chiusino si vede quello di un giovine fregiato di collana. Ora che cosa vi dice la greca leggenda che sta sotto a questa rappresentazione? Eccola tradotta nella Memoria ivi inserita, pag. 234.

« Alexander Alexandri Bithyniensis
« et Nicomediensis vivus sibi construxit
« sepulchrum. Et matri meae et *uxori*
« Philipiae Pontiani.

« Et volo postquam nos illati fuerimus in
« cameram neminem alium aperire. Si vero praeter hoc
« fecerit dabit fisco denarios bis mille quingentos et civi-
« tati denarios bis mille quingentos. Valete. »

Se le rappresentazioni sepolcrali fossero state arbitrarie, la rassomiglianza delle posizioni nei due monumenti si potrebbe riguardare come meramente casuale, e quindi del tutto inconcludente al nostro proposito: ma sapendosi che tali rappresentazioni erano rituali, talchè senz' altro avevano un comune significato, ne consegue che il monumento di Bitinia serve ad illustrare quello di Chiusi. Ciò confermare potrebbesi con altri monumenti, ne' quali si ravvisano le stesse attitudini.

Da queste interpretazioni che ci sembrano naturali ed autenticate, ne segue un evidente guadagno per l' antiquaria. Noi ridoniamo alla realtà le figure dei monumenti invece di crearne degli esseri fantastici immaginati per l' altro mondo. Così possiamo vedere, per esempio, i modi di vestire e di ornarsi di quei tempi sì famigliare che di cerimonia religiosa. Certamente non mancano anche rappresentazioni di esseri fantastici, ma dessi sono per se qualificati, e dall' altra parte essi si potrebbero interpretare altrimenti.

III.

I limiti di quest' articolo non ci permettono altri tentativi sulle tavole pubblicate nel detto Museo. Diremo soltanto che assai ci duole che delle iscrizioni sepolcrali siasi fatta una continua lista senza riferire i disegni e le località dei monumenti a cui appartengono, e senza nemmeno addurre una verbale descrizione di questi monumenti. Come mai, trattandosi di una lingua ai dotti ancora sconosciuta, si è pensato a separare le iscrizioni dal disegno delle pietre e dagli oggetti a cui appartengono? Non è forse vero che al Gori le medaglie servirono di guida a indovinare l' alfabeto, benchè i caratteri etruschi siano simili ai greci primitivi, quali li veggiamo nella celebre iscrizione di Amicle trovata dal Fourmond e interpretata dal Barthelemy? Tutti gli archeologi sanno che nello studio degli antichi monumenti conviene trarre indizio da ogni più piccola circostanza agevolata da confronti moltiplici con altre superstiti memorie anche di lontani paesi in oggetti specialmente appartenenti ad usi e riti consecrati da una disciplina e da una riverenza conservata per molti secoli. Il municipalismo è una peste in questi studi. L' arrestarsi poi alle ultime memorie in vece di spingere più che si può indietro le indagini è un altro modo di fallire in questi studi.

Ora consta oggimai a' più dotti che le greche e le romane memorie formano l' ultimo scolo dissipato e travisato delle antiche tradizioni e, quel che è peggio, nascondono interamente le anteriori vicende cui andarono soggette sì le opinioni, che le più importanti opere. Se con qualche diligenza associata alla civile filosofia taluno spinto si fosse fuor del recinto delle greche memorie, egli si sarebbe avveduto della menzognera iattanza dei Greci, nell' appropriarsi personaggi, avvenimenti e ritrovati non di loro, ma di altri. La somiglianza dei nomi non lo avrebbe illuso al segno da tramutare il derivativo in primitivo, l' allegorico, il mitologico o il simboleggiato in positivo, in istorico ed in personificato. Egli leggendo solamente Esiodo col lume da noi richiesto avrebbe aperto gli occhi ed avrebbe tosto dubitato se le

antichissime imprese che i Greci si attribuirono appartengano ad essi o ad altri.

Quanto agli Etruschi, non mancano indizi, aver eglino conservata la religione di quella vetustissima età che precedette il magismo, ossia il gimnosofismo e che appellar si potrebbe dionisica rispetto all'Asia, ed orfica rispetto alla Grecia. Oltre la genesi accennata da Suida nella Tirrenia, oltre il tingere di minio o di nero o di altro colore le figure come gl'Indiani e gli Egizi, oltre le grotte sepolcrali come nella Mesopotamia e nell'Egitto, e i monumenti grandiosi funebri pei re, troviamo l'uso di collocare il *lingam* o il *phallus* sulle mura delle etrusche città, le quali venivano erette e decorate col loro rito particolare. Questo stromento viene anche in oggi impiegato nei confini del Nepaul per far rispettare i limiti dei possessi come il Dio Termine (il quale veniva rappresentato non con umane forme, ma con una nuda pietra) veniva apposto dai Romani. Nell'età patriarcale antichissima, nella quale la qualità di padre, di sacerdote e di re era cotanto veneranda, l'organo della procreazione formava un simbolo santissimo sul quale si presentavano i più solenni giuramenti. Volendo quindi gli Etruschi rendere le mura *sanctae*, cioè inviolabili, come appellate venivano dai Romani, le munivano, giusta l'avito costume, col più sacro dei simboli apposto sulle medesime, come appunto i Nepallesi praticano per far rispettare i confini dei loro possedimenti.

Queste pratiche derivate dalla più vetusta età e che dappoi furono dimesse, che cosa mai significano? Forse che la etrusca civiltà derivò dalla greca? Ben al contrario. Nella Grecia non veggiamo importate tali pratiche, ma altre posteriori, lo che indica che in età posteriore i Greci ebbero i loro temosfori, e quindi la loro civiltà. Il sacerdozio presso loro non fu un poter prevalente come presso degli Egizi, degli Indiani e dei Celti, ma solo influente come presso i Romani, e però poterono essi progredire come fecero.

E qui annotar conviene che in fatto di riti, di usi e di simboli religiosi presso degli antichi non si possono pigliar le cose in una guisa sgranata. *Ab ungue* (si può dire) *nosce leonem*. Dato un tal rito ed uso, esso serve

d'indizio per supporre gli altri connessi dal sistema stabilito in quella tale età. Da ciò si deduce un dato cronologico sull'anteriorità o posteriorità del ricevuto incivilimento. Certamente se fu trapiantato in un dato paese, le genti che lo ricevettero furono iniziate nel tempo nel quale vigeva ancora quel rito, quel simbolo, quell'uso, quel sistema. All'opposto se in un altro paese non veggiamo nemmeno indietro ricordati fuorchè riti ed usi posteriori, ne consegue la posteriorità dell'iniziato incivilimento.

Qui si parla di civiltà e non di sola religione disciplinata, perocchè questa fu il mezzo precipuo e caratteristico di quella, come tutti sanno e come provar si potrebbe con infinite autorità. La religione disciplinata, di cui qui parlasi, è quella che aveva orgie e misteri e però racchiudeva una studiata origine e quindi un'unità sistematica. Cicerone nel terzo delle leggi attribuiva ai misteri eleusini il merito di averci richiamati dalla vita selvaggia a questa civiltà. Ciò essenzialmente inchiude istituzioni economiche morali e politiche dapprima introdotte e poste in opera da una corporazione la quale, sia coll'opinione, sia colla conquista, prevalse presso di un dato popolo. Nella scuola pitagorica la sapienza abbracciava tutti questi rami.

Tutte le quali cose abbiamo voluto avvertire, onde giustificar il nostro avviso e far sentire la necessità di chiamare in soccorso dello studio delle etrusche antichità tutta l'orientale e perfino la messicaná e la oceanica archeologia. Non i soli vasi, gli specchi soli, gl'idoli, le are, le iscrizioni, ma i sepolcri, i templi, i tumuli debbono essere chiamati a contribuire allo studio dell'antiquaria. Dall'ammasso delle tante ruine sparse sulla faccia del globo si deve ricavare qualche barlume sull'andamento e sui progressi del più efficace fomento della vita civile. Dalla Cina fino all'estrema Brettagna, dal Messico fino all'Oceanica, dalla settentrionale costa dell'Affrica, dalle isole italiane, dall'isola di Teneriffa e dal paese dei Caffri si possono raccogliere queste reliquie, talchè le etrusche entrano a far parte di questo generale museo. Monumenti, leggende, tradizioni, storie, caratteri, ec. formeranno questo museo.

Certamente si esige una grande sagacità, oltre di una piena erudizione, per ordinare la fatta raccolta. Ma quando venga disposta secondo l'*età razionale*, dir si potrà che il più fu eseguito. Sotto il nome di *età razionale* non intendiamo di segnare una materiale cronologia, ma bensì l'ordinamento delle produzioni sì materiali che intellettuali, giusta l'indole, ossia i modi coi quali si manifestano l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù intellettuale e morale dei popoli. I Boschmans, per esempio, ti danno i connotati dell'infanzia, i Beduini, gli Oceanici ed altri quelli della fanciullezza. I Settentrionali ed isolani Asiatici quelli dell'adolescenza, ec.

Queste gradazioni si riscontrano pure nelle opere intellettuali e manuali, direm così, non solo dei popoli, ma eziandio dei sacerdoti e degli artisti. E siccome la fonte prima delle produzioni sì mentali che monumentali si scopre essere stata una sola, e i dettati di lei furono trasportati da uno ad altro popolo e presso alcuni furono vieppiù inoltrati, e presso altri rimasero stazionari, e in questo mezzo furono in alcuni luoghi sì gli uni che gli altri altrove trapiantati; così ne segue che lo studio complessivo di tutte le reliquie sparse sul globo forma realmente un corpo connesso di una sola dottrina e di una sola industria, atteggiate dai tempi e dai luoghi, come qualunque altra parte dell'umano incivilimento.

La cosa non sarebbe così, se supporre si potesse che le dottrine e i monumenti fossero produzioni puramente capricciose e casuali come alcuni avvisarono. Ma essendo state dirette da studiati insegnamenti dedotti da fondamenti calcolati, esse malgrado le loro varietà, sono tanto sistematiche quanto le serie delle grandezze geometriche che si succedono con un certo ordine, e quanto l'algoritmo di una formale aritmetica praticata nascostamente. Il velo dell'allegorismo, le personificazioni poetiche potevano variare come variarono di fatto, ma il fondo fu sempre lo stesso. Ciò che distingue le epoche razionali si è la maggiore o minore estensione analogica, data ai lavori secreti, e quindi agli esterni monumenti, per cui se dapprima si volle abbracciare tutto il creato, si pensò più tardi all'economia della natura umana. — Ciò sia

detto per giustificare la necessità di studiare l'archeologia coll' ampiezza da noi raccomandata.

Con questo metodo e con questa tendenza, l' archeologia diviene studio luminoso, soddisfacente ed importante; e tale viene richiesto dalla età presente.

IV.

La terza ed ultima parte del Museo Etrusco Chiusino viene formata dai brevi discorsi frammezzati del sig. professor Domenico *Valeriani*.

Il primo di questi discorsi viene intitolato: *Dell' antica città di Chiusi*.

Il secondo: *Sulla lingua etrusca*.

Il terzo: *Sull' alfabeto etrusco*.

Il quarto: *Sul grecismo che s' incontra, sulle arti greche osservate in Etruria, sull' orientalismo che ridonda per tutta Italia*.

Siccome la collezione del Museo Chiusino non pare ancora compiuta, così speriamo che l' egregio Professore vorrà far dono al pubblico di altri suoi Ragionamenti. La scelta erudizione e l' ottimo giudizio, col quale furono distesi quelli fin qui pubblicati, eccita il lodevole desiderio di altri ancora sulla gente etrusca. Fra le altre cose bramerebbesi di sapere quali fossero i caratteri distintivi e propri della religione degli Etruschi e delle credenze e pratiche figliali, come per esempio degli oracoli, della divinazione e dell' applicazione dell' autorità religiosa alle funzioni private e pubbliche. Non ignoriamo che parecchie cose furono già accennate dagli antiquari: ma esse vennero esposte a brani staccati e senza quel nesso, quel lume e quell' ordinamento donde risultano tante e tante ragionate divinazioni. Dalla storia, per esempio, dei Romani che dagli Etruschi ereditarono tante istituzioni, molti e molti dati si possono ricavare per compiere il quadro statistico del popolo etrusco. Dopo un profondo esame si giungerà forse al grande risultamento, che la prudente e gagliarda romana civiltà considerar si deve come un innesto fatto dell' etrusca su un più libero e propizio terreno, e che potè progredire

colla emancipazione dalle forme ristrette stabilite prima presso degli Etruschi.

La stessa stoica filosofia per chi ben vede, altro non è che un ramo della pitagorica, essenzialmente etrusca, e tutta etrusca. E quando era venuta in Roma la moda di tutto grecizzare, forse nessuno quivi accorgevasi che così facendo si corteggiava la figlia ripudiando la madre. « Sed Roma (disse Catone nelle *origini*) tam rudis erat « cum relictis litteris et disciplinis hetruscis graecas fa« bulas *rerum* et *disciplinarum* erroribus ligaretur; *QUAS* « *IPSI HETRUSCI SEMPER HORRUERUNT*. (1) » E qui egli accenna vari fatti fino agli ultimi suoi tempi discendendo. Come mai con tanto orrore contra le cose greche, e con tanta tenacità nelle cose proprie, *rerum et disciplinarum et litterarum*, immaginarsi potrebbe una greca invasione di arti e di maniere nelle cose etrusche, e nelle più gelose, quali erano i loro monumenti e la loro scuola? Come mai credere, per esempio, che un greco mercante tardi venuto da Corinto avesse tanta influenza da cangiare da se solo e tutto ad un tratto il gusto e la tenacità etrusca?

Il poter religioso (il primo educante e però il primo predominante) richiama le indagini della filosofica archeologia. L'indole quindi e l'uso della religione forma un oggetto massimo e decisivo. Benchè si usi dai moderni di porre tutto a fascio col nome di politeismo citando un catalogo di molte migliaia di Dei, ciò non ostante si distingue assai bene, per esempio, il culto di Mirra che non tollerava ed anzi perseguitava questa folla di spolverizzate deità, da quello degli Egizi e dei Medi. Così pure si distingue fortemente il bramismo dal buddismo, come il giudaismo dal cristianesimo. Chi, per esempio, potrebbe confondere il sabeismo semplice ragionato della religione imperiale della China, col deturpato e volgare politeismo greco?

(1) Fino a 156 anni prima dell'era nostra volgare gli Etruschi rifiutavano le lettere latine; e non sappiamo poi quando le accettassero (vedi Catone). Viceversa le leggi di Servio Tullio nel tempio di Diana in Roma erano in caratteri etruschi.

Or bene. Niuno può dimenticare il notevolissimo passo di Dionigi di Alicarnasso, il quale pone a confronto la dignità, la semplicità e la moralità della religione professata dai Romani colle turpitudini e la immoralità di quella dei Greci; e ciò malgrado l'affezione di far primeggiare la sua nazione. Questo merito della prisca romana religione a chi si deve? Cercate, combinate e troverete doversi alla etrusca disciplina e a Principi di nascita e di educazione etrusca (1).

Un secondo carattere proprio della etrusca religione si è quello di un tutto legato stretto, e dedotto senza disperdersi in una puerile sfrenatezza di fantasia.

Forse non sarebbe fuor di proposito di osservare che se fra gli Etruschi veggiamo riti, ossia pratiche pitagoriche, come quella dell'ara di cui sopra fu ragionato, si

(1) In un frammento di un antico latino leggesi: « Et « ita Romulus ex regulo primus a Thuscis declaratus est. « Quam ob rem occasionem acceptam Mithridates rex Asiae « pro ignominia Romanis opposuit quod VERNAE FUISSENT « THUSCORUM. » Singolare è poi la Memoria sopra Servio Tullio lasciataci dall'imperator Claudio in un discorso sul diritto di città dei Galli, un cui frammento vedesi in Grutero *Inscript.* pag. 205. « Servius Tullius, si nostros « sequamur, captiva natus Ocresia; si Thuscos Coele « quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque ejus « casus comes: postquam varia fortuna exactus cum om- « nibus reliquiis Coeliani exercitus Etruria excessit, mon- « tem Coelium occupavit et a duce suo Coelio ita appella- « tus, mutatoque nomine, nam thusce Mastarna ei nomen « erat, ita appellatus est ut dixi, et regnum summa cum « reipublicae utilitate obtinuit. »

Servio Tullio, come ognun sa, fu il re ordinatore veramente politico e civile, per cui i patrizi romani nemici dell'equità procurarono il funesto sterminio di lui. Noi non parliamo di Numa o etrusco o allevato nella etrusca disciplina.

A schiarimento del passo dell'imperator Claudio soggiungere possiamo il seguente passo di Tacito nel IV degli Annali: « Eum montem Coelium fuisse dictum a Coele « Vibenna, qui Dux gentis Etruscae quum auxilium ap- « pellatum ductavisset sedem eam acceperat a Tarquinio « Prisco, seu quis alius regum dedit. »

potrebbe dubitare se sotto il nome di certe divinità gli Etruschi sapienti intendessero potenze fisiche personificate o non piuttosto forme algoritmiche conciliabili o non conciliabili con determinate ermetiche composizioni. A questa quistione siamo condotti da un passo di Plutarco nel quale dice: « Ego vero sentio quod Pythagorici unitatem appellant Apollinem, binarium Dianam, septenarium Minervam, primum cubum Neptunum convenire *cum his quae fixa sunt in templis* atque adeo *aguntur et pinguntur* » (De Iside et Osiride).

Da queste parole di Plutarco che cosa rileviamo noi? Che i simboli dell' unità (e non dell' uno), della dualità, ec. venivano espressi colle rappresentazioni di Apollo, di Diana, di Minerva, di Nettuno, ec. — Che nei tempj con opere fisse, cioè statue, sculture, are stavano esposte; che sotto le stesse forme erano dipinte; e che finalmente nelle cerimonie e nelle azioni, ossia coi movimenti, venivano rappresentate dai Pitagorici. Qui si parla di esposizioni, di rappresentazioni e di funzioni fatte pubblicamente nei tempj e impresse nei monumenti.

Ora si congiunga questo passo di Plutarco con quello sopra recato in cui egli riferisce che presso gli Etruschi le cose pitagoriche erano sopra di ogni altra parte della terra conservate, coltivate ed esercitate, e si vedrà se abbiamo avuto ragione nel chiamar l' attenzione degli antiquari a voler accuratamente verificare i caratteri più speciali e forse tutti propri delle discipline e della religione degli Etruschi. — Oltracciò si conferma l' altra osservazione sulla mancanza di grammiche configurazioni apparente nei monumenti, perocchè queste venivano nascoste sotto le personificazioni e gesticolazioni da noi più sopra ricordate. Certamente se eranvi oggetti i quali richiedessero tali grammiche configurazioni, erano dessi la monade, la diade, il settennario, il cubo: eppure queste cose furono inviluppate con fantasmi di Deità e rappresentate col velame delle loro figure e colle relative cerimonie. Nei libri vecchi di Alchimia si usa lo stesso linguaggio, e però il culto etrusco era nascosto sotto veri jeroglifici dipinti, sculti e posti in azione. I sapienti e gl' iniziati etruschi non furono dunque mai idolatri,

come anche scorgesi dagli scritti dei Pitagorici. L'uso dei jeroglifici in senso di simboli ne forma la prova.

Ardua impresa sarà certamente quella di sciferare il senso arcano di tali jeroglifici, ma se ne potrà trarre almeno l'avviso di non avventurare sì di leggieri interpretazioni puramente fantastiche e peggio poi fuori della conosciuta linea delle genti etrusche. Le idee sistematiche ora dell'astronomia, ora della vita futura, ora dell'unione coll'anima universale, ec., ec., a cui forzatamente si fanno piegare le cose antiche, hanno di già disonorato di troppo le divinazioni archeologiche dei moderni, presso i quali par vergogna il confessare di non poter dar ragione di ogni cosa antica.

Qui invece, soggiungere dobbiamo un'osservazione appartenente all'ordinamento fondamentale della vita civile degli Etruschi. Ognun di noi si ricorderà che nelle scuole ci si parla di Pitagora come di un greco nativo di Samo e che venne nella Magna Grecia a fondare la così detta *Scuola* o *Setta italica*, la quale fu pareggiata alla jonica, all'accademica, alla stoica, alla peripatetica, ec. Dal nome di questo preteso fondatore fu dedotto il nome di *Scuola pitagorica;* e dalle sue cure si ripetono l'istruzione e la disciplina. Vero è che si volle far girare questo Pitagora pel mondo e fino nell'India, ma quest'ultima circostanza dai più dotti particolarmente di Germania viene rigettata. Resta però sempre questo preteso capo-setta o capo-scuola dei Pitagorici.

Ma è egli poi vero che il pitagorismo si debba porre nel grado del platonismo, dello stoicismo, del peripato; o non piuttosto del bramismo, del buddismo, del druidismo? È egli poi vero che il pitagorismo derivi dal preteso figurato Samiotto o non piuttosto sia stato un antichissimo instituto sacerdotale regolatore prevalente, come lo fu in Egitto, nell'Abissinia, nell'India e nell'Asia settentrionale tra i Celti?

Che fosse un instituto sacerdotale, lo raccogliamo dalle cose sopra esposte, talchè nei primissimi tempi, se le principali cose civili si facevano col rito, il governo era in molta parte teocratico. Se poi i simulacri, i miti e le rappresentazioni sacre erano pitagoriche, ella è cosa pur manifesta che il così detto pitagorismo formava l'es-

senza stessa morale della disciplina, e che il corpo sacerdotale non era una scuola letteraria, ma un ceto come i druidi, i bramini, i chelongi, ec.

Avreste voi coraggio di far autore ed istitutore di questo corpo il tardissimo Samiotto posto avanti dalla menzognera greca fantasia? Molti furono i Pitagori, ma l' istitutore del pitagorismo non fu certamente il Pitagora di cui ci vien data la vita. Se esistette un Pitagora nei tempi e ne' modi figurati, questi venne e visse dopo che il pitagorismo era in Etruria già praticato nel popolo, coi templi, coi simulacri, colle orgie, coi miti e nella scuola secreta sacerdotale. Una conferma l'abbiamo in Erodoto. Egli nel libro II, cap. 75, pag. 134 dell' edizione di Eurico Stefano, parlando dei miti egizi, dice: « Consentanea vero haec sunt iis quae Orphica et Bac« chica appellantur: sunt autem Ægyptia et *Pytha« gorea*. » Qui si parla di miti, di dottrine trovate già in uso in Egitto ed ai quali il volgo greco dava il nome di *orfici* e *bacchici*: ed Erodoto dice che veramente erano Egizi e *Pitagorici*. Dunque il pitagorismo era un antico istituto sacerdotale e regolatore anteriore ad Erodoto chi sa di quanti secoli. Lasciamo ora ai buoni e credenti grecisti il farne la concordanza colla volgare leggenda sul tardissimo fondatore Pitagora samiotto.

V.

Parlato già abbiamo delle età razionali dei monumenti. Ora giovaci soggiungere un posizione nella quale le età razionali coincidono colle cronologiche. Questa posizione si verifica allorchè *nello stesso paese* si veggono edifizi, manufatti, simboli ed altri monumenti i quali portano l'impronta di tali successive età. Questi servono di segnali visibili per formare una serie storica dei progressi dell' arte e per distinguere l'antichità di un dato popolo.

Si notino bene le circostanze le quali concorrere debbono a formare questo criterio. Il materiale monumento segnatamente religioso non può costituire un segnale sicuro dei progressi dell' arte, posto che la tirannide rituale condanna ad una rigorosa imitazione persone capa-

cissime a fare lavori di corretto disegno e di industria più elevata, come si vede oggidì fra gl' Indiani, ai quali viene interdetto di migliorare le goffe figure dei loro Idoli. Convien dunque in questi casi avere o altre opere non religiose o monumenti di una religione cangiata.

In secondo luogo conviene aggiungere la qualità delle credenze dominanti, perocchè è noto che lo spirito umano procede dal compatto al distinto, e dalle totalità alle particolarità. Ciò si verificò anche nelle cose religiose, come un insigne passo di Erodoto ci manifesta (vedi il libro II, §. 51, 52 e 53); e però questo procedimento segna un dato corso di tempo.

In terzo luogo convien vedere se lo sviluppamento e le mutazioni siansi effettuate presso lo stesso popolo stanziato ed indipendente, massime in tempi ne' quali le comunicazioni non erano tanto agevolate e tanto frequenti fra le genti come quelle del dì d' oggi, o se pure avvennero in luoghi diversi.

In quarto luogo conviene avvertire se nelle leggende e nelle dottrine conservate si incontri una ermetica ristretta ed applicata anche, se così vogliasi, alla divinazione, alle preghiere, agli scongiuri, o se a questa ermetica vengono associate nozioni astronomiche calcolate. Nella cosmogonia di Taiti, del Messico, della Scandinavia noi non troviamo tracce astronomiche. Dobbiam dunque concludere che gl' inventori ed i propagatori non conoscevano per anche l'astronomia, nè fatte ne avevano analogiche applicazioni. All'opposto quando in altri paesi incontrinsi tracce astronomiche fino alla distinzione delle età del mondo identiche ai *jugas* indiani, colla notizia che prima nel paese in cui fu adottata la credenza, l'astronomia non coltivavasi (come per esempio in Grecia prima di Esiodo, ed anche molti secoli dopo), voi potete dedurre due conseguenze ad un sol tratto: la prima che il tempo della introdotta dottrina fu di seconda epoca razionale: la seconda che ivi fu trapiantata da estraneo paese donde o immediatamente o mediatamente derivò.

Retrocedendo poi coll' immaginazione nel paese originario dell' astronomia, voi dovete calcolare tutto il tempo delle osservazioni fatte sugli astri, necessarie a

stabilire per massima conclusionale il sistema del corso dei pianeti in modo da predire un ecclissi come fece Talete. Dovete pure calcolare il tempo necessario a ridurre a formole certe i calcoli fatti , ed esprimerle in versi tecnici come i *Slogam* degl' Indiani, onde comporre almanacchi. Dovete finalmente calcolare il tempo necessario a trasportare per via di analogie e di leggende allegoriche le cose del cielo in miti religiosi. Dopo ciò voi ne dedurrete la estrema conseguenza, che tardissimo fu l' incivilimento di quel popolo al quale dapprincipio comunicati furono questi risultamenti oltre i quali non seppe egli progredire. Esaminate ora le notizie originarie greche conservate , e rispondete se presso i Greci le idee per esempio di Esiodo (che tanto distingue le quattro età del mondo) non isvelino un' ultima introduzione in Grecia dell' asiatica coltura portata al suo maggior incremento. Erodoto nel citato libro II espressamente lo conferma.

Accordiamo che col tratto del tempo ad un popolo d' altronde prima dirozzato si possono comunicare altre cognizioni che prima non aveva; ma quando ci consta della non esistenza di questa anteriore coltura, che cosa concludere si dee ? Ed ora stringendo i conti che cosa sappiamo noi degli Etruschi ? Aver eglino avuto bensì idee sulla cosmogonia ermetica entro i recessi sacerdotali, ed averne fatto ottimo uso nell' educazione popolare; ma in fatto di astronomia abbiamo forse notizia averne saputo gli Etruschi come i Caldei?

In quinto luogo convien vedere se le opinioni, gli usi e le opere siano fra loro d' accordo o no. Per questo motivo niuno credere potrà, per esempio, che il codice di Manu sia stato fatto nell' India, ma dovrà riguardarlo come ivi importato ed ivi conservato.

Noi posto abbiamo come condizione che *nello stesso paese* si verifichino le significanti suddette mutazioni. Senza di questa condizione si cadrebbe in giudizi temerari e spesso falsi. Ben tardi in Francia o nelle isole britanniche si rammentano usi druidici, i quali vi furono introdotti dai Celti ossia Galli che lasciarono colonie in Asia, in Grecia e in Italia, ed oltre si trapiantarono. Perchè vedete tali opinioni, tali usi, tali opere colà sta-

bilite, concluder forse potrete che ivi furono fino dal tempo antichissimo di cui si ha memoria presso popoli primitivi? Noi troviamo nel VII secolo della Chiesa ricordato negli atti di un concilio d' Irlanda l' uso di seppellire in chiesa i soli re, e quanto agli altri uomini, leggiamo ch'essi o venivano tumulati sotto una congerie di sassi o si facevano bruciare (1). Se non avessimo le epoche, potremmo forse indovinare che tali usi fossero nel VII secolo osservati in Irlanda?

Colla condizione di verificare nello stesso paese le successive fasi, non si corre più rischio di giudicare temerariamente. Ora l' Italia e specialmente l' Etruria è il paese nel quale la condizione suddetta si verificò. Esaminate tutte le Memorie che raccolte furono sulle opere sepolcrali, su i tumuli di sassi, sulle pietre levate in alto, sugli altari druidici; raccogliete le tradizioni, le leggende, le sculture tutte dell' Europa, incominciando dalla Lapponia e passando per la Svevia, per la Danimarca, per la Germania, per l' Inghilterra e scorrendo la Francia, la Spagna e il Portogallo, che cosa alla fine del conto trovate voi? Produzioni dello stesso genere, della stessa forma, della stessa posizione, ed idee sbiadate che formano un eco lontano della prima mitologia. Ma voi non potete dedurre l' epoca nella quale tali cose siano ivi state trasportate. L' antichità dell' origine confonder non si deve coll'epoca della propagazione. Se i Cossehas fondassero colonie, noi vedremmo in oggi propagarsi i Jeroni druidici.

Per lo contrario esaminate il continente meridionale e le isole italiche, e voi riscontrerete le orme di un gran giro di secoli ne' quali l' umana civiltà fu colà viva, operosa e progressiva. Gettate lo sguardo sulla Sicilia, e voi sul dorso scoglioso de' suoi monti vedete le grotte e le celle mortuarie della terra di Ur patria di Abramo e dell' Egitto e successivamente vedete le posteriori opere della più culta, ma altissima antichità. Passate in Sar-

(1) Nam caeteri homines sive *igne* sive *acervo lapidum* conditi sunt (Capitula selecta Canonum Hiberniae, lib. 42 cap. 26 Spicilegii Acherii, t. 1, pag. 534).

degna, e voi incontrate regj sepolcri simili a quelli di Aliate padre di Creso (1). Scendete sulle coste di Etruria, e voi incontrate le opere stesse sulle scogliere dell'antica Tarquinia abbellite, ampliate, decorate. Dopo, nella val di Asso sorge, per così dire, una nuova era d' industria e di ritualità perfezionata. Finalmente in Nola, in Canino ed in Chiusi ed altrove voi discendete sotterra ed ivi trovate raccolti i tesori che ornano i gabinetti europei.

Queste successive posizioni; queste diverse forme; queste innumerevoli opere nello stesso paese, che cosa indicano, e quale corso di tempo suppongono? Tutto considerato, si può ragionevolmente concludere che di tutti quanti i paesi dell'Europa, non eccettuata la Grecia, l'Italia fu la prima a ricevere la civiltà importata dall' Oriente, o fors' anche più verisimilmente dall' Affrica di qua dell'Atlante, e che ciò ebbe principio molti e molti secoli prima delle Memorie che se ne conservano (2). — Quanto agli Etruschi, consta positivamente per tradizione nazionale riferita da Catone, essere venuti dal mare. *Gens prima Hetruriae* (dic' egli) *MARITIMA EST*.

Nè parer deve inverisimile che l'Italia per molti e molti secoli divenuta sia civile prima della Grecia più vicina all' Oriente. Imperocchè in primo luogo non ci consta se la gente etrusca venuta dal mare siasi staccata dall'Asia ovvero dall'Affrica. In secondo luogo, la maggior vicinanza non importa l'anteriorità, come veggiamo oggi ancora nelle colonie europee affricane. In terzo luogo, i popoli navigatori specialmente per commerci e per soccorsi consultano la convenienza delle stazioni e degli empori nelle vie marittime, e non la propaganda dell'incivilimento. Applicate ora questi dati, e vedrete il perchè l'Italia meridionale, e innanzi tutto le sue isole, essere dovevano dai primi navigatori stranieri colonizzate

(1) Vedi Erodoto.

(2) In un frammento delle origini di Catone ci vien detto che la città di Amelia venne riedificata 900 anni prima della guerra persiana. S' ignora l' epoca della sua fondazione.

ed incivilite molto prima della Grecia. Questo perchè risulta dalla carta geografica e dalle Memorie. Quanto alla carta geografica, mirate di grazia il grande lago Mediterraneo. Vedete la costa tutta dell'Affrica unita, continua: all'opposto vedete lo sfracellamento o la interruzione dell'isole della Grecia e della sua tenue costa continentale. Ricordatevi che l'antica navigazione senza bussola era costretta di seguire a vista le coste e di non avventurarsi alla cieca in mari d'altronde burrascosi. Giunti alle alture di Cartagine, il tragitto in Malta e in Sicilia diveniva assai minore di quello che gli Oceanici praticano colle loro piroghe. Esaminate poi i monumenti delle coste della Cirenaica, e troverete una successione di scavi simili a quelli della Sicilia e dell'Egitto, lo che non incontrerete certamente nella spiaggia opposta. Richiamate finalmente le antichissime tradizioni del primo soggiorno dei temosfori sotto il simbolo di Cerere, che dalla Sicilia passa in Grecia, e l'obbiezione rimarrà dissipata.

Noi non ignoriamo gli sforzi fatti dal signor *Petit-Radel* per arretrare la greca civiltà al di là assai di quello che viene comunemente stimato, e ciò in conseguenza delle costruzioni e substruzioni da lui visitate, e coll'accogliere come certe le greche supposizioni riferite da Dionigi di Alicarnasso, già confutate da Catone che raccolse le indigene tradizioni, come egli dichiarò. Le osservate costruzioni non segnano per se sole l'antichità, ma solamente un uso che potè essere introdotto anche tardi da popoli rimasti stazionari, come veggiamo oggi stesso nell'India. Se questo argomento valer dovesse da se solo, noi dovremmo giudicare che la civiltà scozzese, irlandese, danese e norvegia è anteriore alla greca, perchè coi Stone-henge si mostrano opere ultra-ciclopiche. Le stesse opere si possono ripetere e trapiantare da luogo a luogo per secoli.

Quanto poi alle comunicazioni marittime, le sole facili e le sole spedite che condussero i più culti Asiatici o Affricani nel Mediterraneo, i Greci ne furono per molti secoli cotanto ignari, non eccettuati gli stessi Cretesi, che allorquando si trattava per comando della Pizia di mandar una colonia in Libia, quei di *Tera*, percorsa

tutta l'isola di Creta, trovarono per accidente un tintore nella città d'Itano che fu gettato senza saperlo nel littorale della Cirenaica, e loro ne diede notizia. Ciò avvenne soli 240 anni circa prima di Cambise, come si può vedere in Erodoto. Se i Greci fossero stati in comunicazione cogli Asiatici navigatori del Mediterraneo, o se eglino stessi d'altronde fossero stati sì largamente periti del mare come gli *Etruschi delfini*, sarebbero forse sin allora rimasti in una tanta ignoranza? La spedizione dei loro Argonauti (sia detto con buona pace dei creduli) è del tutto mitologica non solamente pei più eminenti loro personaggi, ma eziandio perchè al dire di Plutarco, affezionatissimo alla greca boria, « *Navim quae Argo* « *Graecis* dicitur inter sidera relata *in honorem navis* « *Osiridis* non procul ab orione et cane ferri » (lib. de *Iside et Osiride*). (1)

(1) Taluno opporre ci potrebbe la guerra di Troia come prova dell' arte di navigare dei Greci di tanti secoli anteriore alla spedizione in Libia. — Ma di grazia; siamo forse noi sicuri che la leggenda della guerra troiana sia cosa storica o non piuttosto mitologica? E quand' anche fingere si potesse essere storica, possiamo noi forse credere essere impresa de' Greci a' quali fu appropriata da Omero? Nelle leggende indiane troviamo, per esempio, una cosa simile, e due personaggi identici. Esiodo non attribuisce ai Greci la distruzione di Troia; nè Achille, Ulisse od altro eroe vengono da lui qualificati come greci. Gli Eroi semidei sono personaggi mitologici: e nella stessa guisa che i Greci trasportarono gli Dei nell' Olimpo ed in Elicona, trasportarono pure Ulisse in Itaca, Achille in Tessaglia, ec. Osta poi il fatto che citato abbiamo di Erodoto. Forse qualche lettore domandar ci potrebbe, a qual fatto finalmente alluder possa la leggenda dell' avvenimento simboleggiato anche negl' indiani poemi? Se fosse permesso di arrischiare una congettura, diremmo ciò alludere all' ultimo grande cataclismo che fece perire l'Atlantide (per esprimerci con un nome noto) che fu madre della civiltà, secondo la tradizione degli Egizi comunicata a Solone, e che nutriva popoli potenti secondo Isaia. La loro rovina venne attribuita alle loro prepotenze, talchè Giobbe ebbe a dire: *ecce gigantes gemunt sub aquis et omnes qui habitant cum illis*. Sotto nome di giganti non s' intendono uomini di

L'incivilire un popolo non fu, non è, nè sarà mai un'impresa fattibile per un sol uomo, ma solamente o

smisurata statura, ma popoli potenti (Veggansi S. Giovanni Grisostomo *in Genesim Homilia XXII*, *pag*. 593, *edit. Maurin.*, e San Cirillo Alessandrino che nota questo nome applicato da Isaia ai Medi ed ai Persiani):

Coi poemi si presentò il dramma, direm quasi, personificato di questa distruzione fatta da Semidei amici della giustizia e dell'umanità e che divenivano vindici e liberatori. Esiodo nei Lavori e nelle Giornate li presentò come apportatori per *l' infinita terra* di distruzione delle genti tiranniche, compresa *Troia e Tebe*. Quanto a Troia conviene altresì ricordare il semideo *Memnone*, *insigne per l' elmo di rame*, come dice lo stesso Esiodo nella Teogonia (simbolo della terza età del mondo). Questo Memnone si presenta come nero e re potente venuto dall' Oriente in soccorso di Troia, lo che è per se riferito all' Atlantide *trans flumina Ethiopiae*, come disse Isaia.

L' avvenimento suddetto operò necessariamente la diffusione dei superstiti sulla terra abitabile e sulla nuova rimasta in secco pel concorso delle acque sul continente affondato. Ecco quindi le emigrazioni, le colonie, la popolazione, la civiltà propagata sopra anche nuove terre. Quest' avvenimento troppo profondamente impresso e ricordato meritava di essere celebrato, non solo coi poemi, ma anche con feste religiose, come di fatto si praticava fino ai tempi di Luciano nel tempio della Dea di Siria in Jerapoli.

Taluno potrebbe opporci l' era classica della guerra di Troia, ed i viaggi alla Troade, nei quali si notano le località, le montagne ed i fiumi dell' Iliade. Ma questa per un antiquario sarebbe una vera dabbenaggine. Quanto alle ere, chi non sa l' opera dei sacerdoti nel fissare le ere, sia nelle leggende indiane, sia nelle chinesi, ec., benchè si tratti di personaggi e di cose puramente mitologiche? Lo stesso dicasi della località. Dopo le leggende s' impongono i nomi correlativi alle date località, o si approfitta delle medesime già nominate, trasportandovi l' avvenimento onde renderlo più credibile, come ne veggiamo esempi ne' libri sacri egizi, indiani, ec.: epperò nei tempi successivi la credulità converte in fatto storico ciò che prima fu stabilito per via di mitica applicazione. Incon-

per colonie o per conquiste o per una pubblica o privata società e col corso di un lungo tempo, e però l'Orfeo di Tracia non si può riguardare che come un personificamento per così dire, di una corporazione che col mezzo della Religione inizia (venendo dalla parte del Mar Nero che costeggia l'Asia minore) la vita civile; come pure la Cerere siciliana si deve riguardare come una colonia mandata dalle parti d'Italia nella Grecia meridionale. Leggasi ora Erodoto per sapere chi fondato abbia in Samotracia ed in Eleusi l'instituto sacerdotale, e si risponda.

Non è dunque nè temerità, nè iattanza il sostenere sopra i Greci l'anteriorità di molti secoli dell'etrusco incivilimento; nè tacciarsi può d'irragionevolezza il dilatare nei modi sopra segnati il campo dell'archeologia e quindi l'ordine delle ricerche da noi avvisato. L'attuale civiltà europea deriva da un primo nocciolo prevalente unico e felice nelle sue combinazioni sopra qualunque altra parte del globo terraqueo. Gl'Indiani mai esciti dal loro paese; gli Egizi che avevano in orrore il navigare e che non recarono a noi nè colonie, nè temosfori, e furono sol visitati per curiosità, non sono per l'Europa importanti come gli Etruschi maestri ed institutori nostri primitivi. Per la qual cosa l'Etruria dovrà per primo e massimo capo in Europa occupare sempre gli studi degli archeologi: noi quindi facciamo plauso ai raccoglitori del Museo Chiusino, e li preghiamo a proseguire con alacrità il loro intraprendimento.

cludente pertanto si è tanto lo stabilimento dell'era della guerra troiana, quanto la pretesa omerica posizione.

SULLA STORIA

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI GIUSEPPE MICALI.

Firenze, 1832, tomi tre in 8.°
con atlante. (*)

ARTICOLO PRIMO.

Al solo frontespizio di quest'opera nacque in noi il pensiero ch'essa per avventura non fosse gran che diversa da quella già dal medesimo autore sotto diverso titolo in addietro pubblicata. Nel che non ci sembra d'esserci troppo lungi dal vero sospinti. E di fatto il sig. Micali stesso non ne fa mistero o dissimulazione, così proemiando: « Dopo ventidue anni da che io posi a luce « l'*Italia avanti il dominio dei Romani*, fattosi cam« mino nella scienza e nella vita, ritorno a calcare la « stessa via porgendo al pubblico, con più maturo giu« dizio, una storia degli antichi popoli italiani. » Se non che questa molto più ampia e più ragionata appare. Essa pertanto volgesi a discutere ed a porre in piena luce l'essere civile, morale ed intellettuale de' nostri maggiori, a togliere la storia della penisola nostra ne' più remoti secoli da tutto ciò che in addietro vago presentavasi e indefinito. Bello, nobile intraprendimento, pel

(*) Estratto dal vol. LXIX della Biblioteca Italiana. Quantunque quest' estratto non sia del Romagnosi, si crede utile per la intelligenza dei successivi articoli il riferirlo prima di essi. (*Nota dell' Editore*)

quale l' autore se stesso sottopose a lavori di grandissima lena, e gravi dispendi e viaggi e disastri non pochi assunse! E l'antiquario non meno che lo studioso dell'arti belle e dell' antiche costumanze essergli debbono gratissimi pe' copiosi monumenti de' quali fe' loro nell' atlante pregevolissimo dono. Ma pure noi non vorremmo sì tosto affermare s'egli raggiunto abbia perfettamente il lodevole suo intento. Però esporremo più succintamente che possibile ci sia il sunto dell' opera stessa: aggiugneremo poi alcune nostre osservazioni lasciando al criterio de' colti leggitori il giudicarne.

L' oscurità de' tempi (cap. 1.°) fece sì che sino ad ora con varietà di sistemi fuori della penisola si rintracciasse la provenienza de' nostri maggiori. I monumenti però scoperti a' dì nostri e la scienza critica nuova luce spargendo su questa disamina, rivendicarono alla vera loro origine gli antichi popoli italiani, e all' Italia stessa il suo incivilimento. Questa patria nostra, per posizione e per clima dal cielo e dalla terra favorita, alimentar dovette ben tosto numerose popolazioni, comecchè elleno per le rovine de' vulcani e pe' disastri delle inondazioni dipartirsi non osassero dalle alte od eminenti loro primarie dimore. Ma col progredire de' secoli, fattosi più clemente il suolo, le susseguenti generazioni estesero la loro stazione dalle alpi al mare siciliano; per la fertilità della terra e per la copia de' beni moltiplicaronsi ampiamente; per la natura stessa del suolo solcato da' fiumi e da monti interrotto si divisero in altrettanti popoli. La medesima fertilità del suolo diè loro un impulso alla civiltà. Ma appunto all' albeggiare dell' incivilimento, l' origine del primitivo popolo italiano si confuse colla mitologia: quindi la favolosa tradizione d' una razza aborigena, da cui anche ne' tempi storici decantavansi discese tutte le itale genti.

Per la stessa fisica costituzione de' paesi, nomade o pastorale era il vivere degl' Itali antichi: ma la facile vegetazione de' terreni volgerli dovea ben presto dalla vita errante a quella di stabili coltivatori, e quindi a sociali istituzioni e ad un retto ordine di cose. I miti stessi, chiamati da Bacone la sapienza degli antichi, ossia le stesse allegoriche allusioni all' italico incivilimento,

danno luogo a credere che la prima italica dominazione stata sia la sacerdotale, mercè di cui le tribù nomadi chiamate ad un culto religioso più agevolmente si sottoposero a vita stabile, costumata e sociale. L'indole stessa poi di sì fatta teocrazia c'indurrebbe a credere ch'ella provenuta fosse all'Italia dall'Oriente e dall'Egitto, qui conformandosi però al bisogno delle natie genti, e quasi l'impronta ricevendo della locale italica natura.

Le montane tribù per tanto (cap. 2.°) si mantennero sulle alture, specialmente dell'Appennino, finchè per la soverchianza del numero, o pel crescere de' bisogni discesero verso i sottoposti territori ed il contiguo mare, quasi le une incalzando le altre dall'una parte all'altra, e poi in altrettanti corpi del medesimo sangue riunendosi. Tra le quali tribù annoveransi per le prime quelle degli Aurunci e degli Osci, tronchi primari delle razze indigene. Le naturali e moltiplici divisioni dell'Italia, da fiumi, laghi e monti intersecata, e le fisiche costituzioni de' paesi diversi per temperatura e per suolo, diedero diverse patrie o sedi, e quindi diversi confini, ed a poco a poco costumanze e leggi diverse alle diramatesi tribù: le quali ricevettero pure diversi nomi propri, di Tirreni od Etruschi, di Volsci, Marsi, Equi, Sabini, ec. Barbare nondimeno erano ne' loro primordi queste genti: però alla crescente soverchia popolazione, alla mancanza de' viveri, a' quali non bastava l'ancor incerta agricoltura, ed ai fisici disastri che risguardavansi come effetti dello sdegno de' numi, provvedevano col solenne sacrificio delle primizie nel corso d'una primavera, *ver sacrum*, non pur eccettuati i figliuoli nati in quella stagione. Ma col rattemprarsi de' costumi, al rito delle vittime umane venne sostituito il pubblico voto, pel quale la sovrabbondante gioventù mandavasi a cercar altrove, sotto la protezione del nume cui in addietro usavasi sacrificarla, soggiorno e alimenti. Quindi provennero quelle prime colonie che in vigore d'una sacra primavera fondarono nuovi comuni nel seno medesimo delle diverse tribù al loro sangue non estranee. Così, secondo Plinio, i Piceni discendevano dai Sabini, e al dire di Strabone, dai Sanniti i Lucani per voto d'una sacra primavera.

Bellicosi erano tutti gl'Itali primitivi per l'indole loro

stessa e per la vita pastorale e contadinesca cui erano addetti: viveano in villaggi e casali, che poscia divennero castella e città, delle quali annoveransi da Eliano sino a 1197 dalle alpi al mare. Tanta frequenza di città e comuni rendeva più agevoli le comunicazioni tra popolo e popolo, e perciò più solleciti i progressi della vita civile. Se non che di cotanto beneficio meglio ancor godevano i popoli giacenti su' fiumi navigabili e sulle coste del Mediterraneo, per le comunicazioni ch' eglino facilmente aver poteano e tra loro e cogli stranieri.

Le prime testimonianze (cap. 3.° e 4.°) della storia degli antichi popoli d'Italia, e specialmente degli Etruschi, registrate erano negli annali de' loro pontefici, alcuni dei quali leggevansi tuttavia a' tempi di Varrone. Un Teagene da Reggio, che vivea circa l' anno di Roma 226, fu il primo storiografo fra gli *Italioti*, chè così chiamavansi gli avi nostri da' Greci d' Italia nativi. Dopo di lui trovansi accennati Ippi parimente da Reggio, e più storici siciliani. Nè mancare doveano iscrizioni ed altri storici monumenti in marmo ed in bronzo. Ma i Greci stabilitisi poi in Italia, poco nelle proprie lor cose eruditi, e stranamente imbevuti de' mitologi racconti dei lor poeti, tutta ne alterano la storia, empiendola tutta di elleniche finzioni e dando ai popoli greche genealogie e nomi e vicissitudini greche. Favolose perciò sono ben anche le narrazioni dell' arrivo d' Ercole, d' Enea e di altri greci eroi nella penisola nostra. Che però le orme dell' italica più antica storia cercarsi debbono nelle epoche anteriori allo stabilirsi dei Greci, cioè nelle religiose mitologiche tradizioni, e ne' monumenti figurati, massime in quelli che maggior numero presentano di simboli egizi ed orientali.

In più stretti confini che quelli non sono delle alpi e del mare circoscritta era l' Italia antica, nomatasi primieramente *Terra Saturnia:* nome simbolico, col quale alludevasi al Dio coltivatore e della politica vita istitutore. Conosciuta da' Greci, ebbene il nome di *Esperia*, poscia d' *Enotria*, *Japigia*, *Ausonia*, *Tirrenia*, *Ombrica*, i nomi traendosi dalla varietà de' popoli e de' paesi.

Fra gl' indigeni italiani (dal cap. 5.° al 21.°) emanati pei primi dal generico ceppo degli Aborigeni, annove-

ransi gli Umbri, gente antichissima, cresciuta a possanza sulle rovine de' Siculi, popolo d'origine tuttora ignota, ma non ellenica. Incalzati però i Siculi dagli Osci e da altre possenti tribù passarono al mezzodì della penisola, e di là nella Sicilia, abitata prima da' Sicani, popolo desso ancora indigeno, secondo Timeo.

Il più gran popolo che dominato abbia nell'Italia antica fu quello degli Etruschi o Tirenni, de' quali conservansi tuttora i patrii monumenti. Ma la loro origine ancora è tuttavia nelle tenebre avvolta, sebbene nessun solido argomento ci abbia per supporli d'ellenica derivazione e al che si opporrebbero le etrusche epigrafi dei marmi e de' bronzi e le figurate anticaglie che vanno ogni di scoprendosi nelle terre da essi un tempo abitate. Furon eglino ancora da principio agricoltori, al che allude il mito di Tagete, maestro sommo d'ogni lor civile e religiosa disciplina; nato da un solco, mentre stavansi arando i campi di Tarquinia, e perciò reputato quasi figliuolo della coltivazione. Fattisi grandi sulle rovine degli Umbri, stabilirono il loro governo politico con dodici città, di leggi e di milizia munite, e costituenti altrettanti corpi civili e confederati; cangiarono in fertili campagne l'antico stato palustre di gran parte del territorio; estesero il lor dominio o le colonie loro sino a' nordici confini della penisola: perciocchè non è gran tempo, da che nelle vicinanze di Trento fu scoperta un'etrusca iscrizione (1). Reggevansi da un *Lucumone*, supremo

(1) Nel *Journal des Artistes* ec., che si pubblica a Parigi, n.° XXV, 23 dicem. 1832, leggesi un curioso articolo del sig. barone *De Crazannes* intorno alle etrusche epigrafi: sul quale articolo ameremmo che il signor Micali rivolgesse la sua attenzione. Ivi fra le altre cose narrasi che non ha guari disotterrati furono a Rheinzabern, nella Baviera renana, vari frammenti di stoviglie con parole in carattere etrusco; e non senza corredo d'erudizione aggiugnesi, che il così detto carattere etrusco appartiene agli alfabeti che sotto il nome di *celtiberi* pubblicati furono dal Velasque e da altri; che gli stessi alfabeti celtibero, etrusco e greco antico appartengono all'alfabeto celtico; e finalmente che da sì fatta analogia o similitudine nelle

magistrato e in pace e in guerra, eletto di anno in anno dal comune de' federati.

Gli Etruschi furono in Italia i primi a cingere le città di solide mura con quelle costruzioni che diconsi *ciclopee*, e delle quali sussistono tuttora grandiosi avanzi. E forse a tanta civiltà pervennero per le dottrine ad essi portate da qualche sacerdotale famiglia, su' loro lidi ricoveratasi fuggendo dall'Oriente, dall'Egitto probabilmente, in tempo di politiche e fisiche rivoluzioni: ciò che confermarsi sembra da' più antichi loro monumenti, ne' quali espressi veggonsi misteri o simboli orientali. Grandissima era l'opulenza della gente etrusca, frutto del commercio, delle arti dell'agricoltura e di perseveranti fatiche. Ma al crescere di Roma già gli Etruschi cominciato aveano a decadere per vizi politici e morali, e fors' anche per soverchia adesione ai Greci in Italia stanziati: al quale collegamento co' Greci piegaronsi pure più o meno gli altri antichi popoli della penisola al di là dell'Appennino; collegamento per altro donde loro provennero affinità morali, e vicendevoli ed utili scambi d'idee, di opere e di costumi.

Già veduto abbiamo che i più antichi popoli d'Italia soggetti erano al dominio de' sacerdoti. Di fatto le sacerdotali istituzioni furono le prime che dalla politica sapienza state siano poste in uso per condurre gli uomini a vita civile e ben costumata. Ed appunto la teocrazia ebbe per lunghissima età dominio tra le genti italiane. Perciò eravi, specialmente nell'Etruria, un collegio od ordine di sacerdoti, auspici della guerra e della pace, custodi de' misteri e maestri d'ogni divino ed umano insegnamento. E per rito di religione eleggevansi i Lucumoni, il senato, i magistrati tutti, ed il popolo distribuito era in curie ed in centurie, ordine fondamentale di libera città, donde i Romani presero norma. Nello stesso modo costituiti erano gli altri popoli, sebbene diverso

lettere degli antichi alfabeti celtico, etrusco, euganeo, osco, sannito, greco e latino è facile l'attribuire all'una di queste due ultime lingue, sugli antichi monumenti, de' caratteri che appartengono ad un'altra, ed il vedere dell'etrusco ove non ci ha che del celtico.

nome avessero i supremi loro magistrati. Chè *Meddix Tuticus* con osca denominazione chiamavasi quello dei Campani, ed *Embratur* (imperatore) quello de' Lucani. Sacro era il diritto di proprietà, sacro il confine dei possedimenti, al quale presedeva il dio *Termine*, di culto presso gl' Italiani antichissimo. Nè mancavano statuti e leggi relativamente alle eredità, ai matrimoni e ad ogni altro diritto naturale e civile: dalle quali istituzioni, e non già dalla sapienza de' Greci, trassero i Romani le dodici tavole, ossia i fondamenti della loro legislazione.

La mitologica tradizione (dal cap. 21.° al 29.°) è l' unica via per la quale ascendere si possa ai primi periodi della barbarica età de' padri nostri. Essa ci vien dicendo che gl' Itali antichi non altra religione aveano fuorchè quella dell' istinto: era dessa perciò materiale ed incomposta, quanto la liberissima vita cui essi conducevano. Quindi al nomade e montanaro Sabino un' asta confitta sul terreno rappresentava il dio della guerra, che placarsi non potea se non con vittime umane. Il culto fondavasi dunque sulla realtà delle cose più che sulle astruse dottrine, ed alle faccende ed a' bisogni della vita campestre specialmente riferivasi. Quindi le deità delle selve, dei monti, delle campagne, de' fiumi, de' fonti. Ma col precedere delle cognizioni, coll' estendersi delle relazioni co' popoli stranieri, il senso mitologico trasformossi nel simbolico, dal semplice passò al composto. Così le domestiche religioni andavano d' età in età alterandosi e con estranee cosmogonie e teogonie confondendosi.

Il culto degli Etruschi si conformò alla teologia dell' Oriente. Perciò ne' loro più antichi monumenti incontransi simboli egizi ed orientali d' ogni genere, relativi massime alla dottrina del *dualismo* ed allo stato delle anime dopo la morte. Tutto il mondo era dio: ogni sua parte, le cose tutte erano altrettanti iddii, emanazioni e modificazioni d' una sola e medesima sostanza. Tale ci si presenta l' etrusco panteismo. La religione degli Etruschi differiva dunque essenzialmente da quella de' Greci coll' ammettere l' originale dottrina di due contrarie potenze nell' universo. Ma alle primitive credenze sottentrarono a poco a poco le fraudi de' sacerdoti e massime degli au-

guri; i numi divennero visibili sotto materiali forme, e a dismisura moltiplicavansi, sì che l'Etruria il nome ne riportò di madre e creatrice di superstizioni. A tale religiosa rivoluzione moltissimo contribuì l'influenza delle greche colonie; però non sì fattamente che del tutto venissero a smarrirsi le sacre etrusche rimembranze. E di fatto in molte patere, tosco lavoro probabilmente del secolo sesto di Roma, veggonsi greche deità con simboli etruschi: Giove co' fulmini alati, Minerva e Giunone con l'ali al dosso, ec.

Tutta la sapienza degli Etruschi era dunque retaggio del sacerdozio. Ad esso solo riserbavasi il custodire e l'ampliare le scientifiche cognizioni; ad esso l'allegorico misterioso linguaggio. La medicina stessa era un arcano de' sacerdoti, a' quali essere non dovea ignota la notomia ancora per le continue loro osservazioni sulle interiora delle vittime. E di fatto nei toscani lavori, scorgesi grande sfarzo di anatomiche parti. La scienza augurale condotti pur avea gli Etruschi alla cognizione degli astri e del tempo. Ma specialmente la scienza de' numeri, era da essi adoperata sì nell' ordine religioso, che nel civile; ed etruschi sono forse i numeri, che volgarmente diconsi romani.

Gli Etruschi ai gravi studi accoppiavano la cultura dell' arti belle e gioconde. Celebri sono i canti fescennini e le favole atellane. Varrone ci rammenta le tragedie del tosco Volunnio. La musica coltivavasi, come de' sacri culti ausiliaria e delle pugne animatrice. La tuba tirrena venne anche da' Greci adottata: strumenti d'ogni genere sì da fiato che da corde espressi veggonsi nelle figurate tosche anticaglie. E la civiltà dell' Etruria era a tale incremento pervenuta, che nel quinto secolo di Roma, al dire di T. Livio, la romana gioventù ammaestravasi unicamente nelle lettere etrusche, siccome poi avvenne colle greche. Nei giuochi circensi l'Etruria fu maestra a Roma, siccome lo fu pure in ogni genere di ginnastici esercizi.

Schietti, frugalissimi, austeri erano gl' Itali antichi. Laonde presso i Romani passata era in proverbio la parcità delle cene sabelle. Dura perciò e quale alla rusticana vita e guerriera convenivasi, era l'educazione de' fan-

ciulli. Eglino ancor bambini venivano immersi ne' fiumi, onde le loro membra forti divenissero, dure e vigorose. Ma poi all'antica virtù sottentrarono il lusso e l'intemperanza; sì che gli Etruchi il frizzo ne riportarono di pingui ed obesi. Grande nondimeno serbossi sempre il rispetto per le donne, alle quali concesso era l'assidersi cogli uomini nel convivio sul medesimo letto triclinario. La loro veste più antica consisteva in una stretta e lunghissima tunica, cui talvolta sovrapponevano un manto: i loro calzari erano a punta rilevata. Le matrone usavano il *tutulo*, specie di berretta in forma di cono. Ma coll'aumentarsi del lusso, anche le Etrusche vaghissime divennero di tutto ciò che dicesi *mondo muliebre*: quindi i tanti monili, diademi, anelli, fibule, ec., che tuttora si rinvengono nei loro sepolcri. I cittadini vestivano tunica e pallio, i rusticani, succinta e rossa veste, con cappuccio di verdiccio colore. Gl'Itali primi portavano tutti lunga chioma e barba non rasa.

Alla sacerdotale influenza soggette pur erano le arti del disegno. L'architettura etrusca distinguesi per un carattere di semplicità e di solidezza. Tale ci si presenta nella cloaca massima, e negli avanzi di altri vetusti edifici in Roma e nell'Etruria centrale: volte arcuate con tre ordini di pietre; porte assai rastremate; costruzioni e stile tendenti all'egizio. Ed all'egizio tendenti, ci si palesano pure le arti della statuaria e della pittura nei più antichi etruschi monumenti: « statuette di contorni rettilinei, senza mosse con piedi chiusi ed uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, mento rilevato, estremità di membra soverchiamente allungate, vestimento stretto o serrato al corpo: » figure collocate di profilo, dure, secche, figlie d'una prima imitazione non ancora ben diretta dall'arte. Una maniera secca dura, e tesa, e quindi egizia non meno conservossi anche nel nuovo stile chiamato propriamente *toscanico*, finchè gli artefici, fattisi servi della moda, applicaronsi del tutto all'imitazione de' Greci.

Le abitudini del vivere agreste fortissimi rendeva alla guerra gl'Itali antichi. La fanteria etrusca ogn'altra superava nell'arte di starsi unita e serrata in battaglia. Le figurate anticaglie di toscanico lavoro, ci sommini-

strano una giusta idea, sì della grave che della leggera armatura etrusca, e sì de' fanti che de' cavalieri. La legge stabiliva il modo di coscrivere i soldati e comporne l'esercito; la religione consecrava la fedeltà de' combattenti. Eranvi ancora bande di volontari capitanate da valorosi condottieri. Brevi però succedevano le campagne, non molto sanguinose, nè crudeli, perchè limitate ai soli intervalli, in cui il guerriero agricola, confidar potea alla natura il frutto della ricolta. I prodi venivano onorati con corona d'oro: e se dar fede si volesse a Floro, il trionfo ancora de' Romani a quattro cavalli sarebbe d'origine etrusca.

La posizione stessa dell'Italia che fra due mari allungasi, invitar dovea i suoi primi popoli alla navigazione ed al commercio. Quindi i Liguri, i Volsci, i Campani, ma specialmente gli Etruschi, grandi sussidi traevano dalla marina. Nè soltanto lungo le spiagge occidentali del Mediterraneo corseggiavano gli Etruschi, ma prima ancora della guerra troiana, al dire di Dionisio, esercitavano la pirateria su' lidi d'Oriente. Ad essi perciò varie invenzioni attribuivansi nell'arte marinaresca: tra le quali era celebre l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra; attissimo, formidabile strumento di vittoria. Florido era perciò il loro commercio, pel quale le etrusche suppellettili scambiavano coll'ambra, coll'avorio e con altri prodotti dell'Oriente. La moneta ancora, asiatica invenzione, ben presto s'introdusse fra gl'Itali trafficanti. Antichissimo di fatto era l'*asse* etrusco, moneta di rame gettata con impronto d'animali domestici, e con simboli alle fisiche qualità del paese, alle costumanze, alla religione allusivi.

Una tal quale conformità de' caratteri etruschi cogli ellenici più antichi (cap. 29.° ed ult.), e qualche rara voce di greca origine, diedero luogo ad un'ipotesi, per la quale l'antico idioma italico non sarebbe che una corrotta derivazione del greco. Ma ella è oggimai cosa indubitabile che gli Etruschi aveano una lingua tutta lor propria, ed a nessun'altra somigliante: lingua che tuttavia sussisteva a' tempi di Dionisio. Da essa e dall'antichissima osca sua affine, quasi da madri comuni, tutte derivarono le lingue degli altri antichi popoli d'Italia;

ove l'uso dello scrivere alla foggia orientale dalla destra alla sinistra per lungo tempo si mantenne: così praticato vedesi in varie leggende degli etruschi monumenti. Se non che le più importanti epigrafi etrusche ne' bronzi e ne' marmi sono tuttora un inutile tesoro, perchè inesplicabili, e forse lo saranno finchè non ne venga alla luce qualche bilingue monumento. Dagli antichi italici dialetti pullulò la lingua de' Romani. Nè altrimenti avvenir dovea in una città formatasi coll' aggregazione di Latini, Etruschi, Sabini ed altre finitime genti. Ma la lingua latina abbellitasi a poco a poco dimenticar fece le altre. Perciocchè il popolo conquistatore dando ai vinti le leggi, diè loro ad un tempo nuova lingua e la fece dominante. L'etrusca nondimeno era non del tutto spenta ne' primi secoli dell' impero.

Fin qui con quell' accuratezza che per noi fu possibile, e ad una fatica sottoponendoci di grandissima lena, presentati abbiamo quasi in miniatura i primi due tomi dell' opera del signor Micali, ne' quali propriamente tutta contiensi la storia degli antichi popoli d' Italia. Però con un semplice paragone tra quest' analisi e i sommi capi de' primi due volumi dell' opera già in addietro dal medesimo autore pubblicata col titolo, d' *Italia avanti il dominio dei Romani*, potrà ogni colto leggitore agevolmente la loro conformità riscontrarne. Se non che la seconda, siccome già avvertimmo, procede più franca e più copiosa. Presso che uguale ne è pur lo stile: ci asterremo quindi dal proferire sovr' esso giudizio alcuno, rimettendo i nostri leggitori alle osservazioni che intorno allo stile della prima pubblicate furono da un coltissimo Lombardo in una sua *Lettera agli autori di un giudizio sopra alcune opere italiane* (Milano, pel Silvestri, 1811, e per lo stesso 1822).

Da questa medesima analisi è cosa facile il rilevare, che l'opera del signor Micali non esce quasi mai dai confini delle congetture. Perciò lascia ne' leggitori un forte desiderio di testimonianze autorevoli e gravi, o se non contemporanee, almeno non troppo posteriori alle remotissime età, cui i narrati avvenimenti si vorrebbero riferire. Che anzi le cose che nell' opera con tutta l' asseveranza espongonsi intorno agli antichi Italiani, ed a' loro

passaggi da' diversi stati del vivere, primamente selvaggio, poi pastorale, quindi contadinesco, finalmente civile, sono quelle medesime che forse con troppa fiducia asserire sogliousi di tutti i popoli del mondo: le quali quand' anche poggiate apparissero sulle più solide fondamenta della verità, non sarebbero sì proprie degl' Italiani da costituirne una positiva e particolare loro istoria.

Pregevole bensì e per l' importanza di alcuni monumenti e per la bella esecuzione delle tavole ci sembra l' atlante, a cui tutto si riferisce il terzo tomo.

Nel seguente ragionamento si soggiungeranno le osservazioni sul merito dell' opera del sig. Micali.

ESAME DELLA STORIA

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI GIUSEPPE MICALI

In relazione ai primordj dell' italico incivilimento.

MEMORIA

DI G. D. ROMAGNOSI. (*)

§. I.

Osservazioni preliminari.

Le notizie sull'Italia prima dei Romani sono non solo di grandissimo interesse sì per gl'Italiani e per l'Europa tutta, ma ancora decisive per la filosofia dell' incivilimento. L'impero Romano abbraccia quel tratto del globo che pare dalla natura chiamato a primeggiare sulle genti. Circonvallato dalle parti di oriente e di mezzodì (verso i continenti asiatico e affricano fino al mare Cimmerio), dalla fossa interna del Mediterraneo; guarentito dalle montagne dell'Atlantico e del Libano; rinforzato dai deserti che ricingono queste fortificazioni; circoscritto nelle parti dell' occidente e del settentrione dai mari Atlantico e Baltico; intersecato internamente da naturali comunicazioni di mari, di laghi, di fiumi; favorito da una

(*) Estratto dal vol. LXIX della Biblioteca Italiana.

latitudine geografica, scevra dagli estremi del caldo e del gelo; ecco la terra preparata ad una signoria senza esempio nell'antichità e che lasciò in retaggio il primato dell'Europa sulle altre parti del mondo.

Ma gli esordi del Romano impero si confondono con un'anteriore italica civiltà sulla quale appunto si aggira l'insigne lavoro del sig. Micali. Se perirono i fasti veramente storici e concatenati dell'Italia anteriore ai Romani, sopravvissero nondimeno bastanti notizie per indovinare non solo la maternità del romano incivilimento, ma eziandio la procedenza dell'antichissimo degl'Italiani. Per la qual cosa non possiamo acconsentire alla sentenza di un celebre moderno archeologo (Champollion seniore) che immerge in una notte impenetrabile le primitive origini nostre nazionali (1). Nelle tenebre dei secoli si perdono i tempi tanto di una vetustissima civiltà, quanto di una vetustissima barbarie. Il selvaggio non ricorda la generazione che lo precedette, come non prevede le cose dell'indomani. Noi non crediamo che il sig. Champollion voglia regalare all'Italia le tenebre tradizionali dei Boschmans e degli Eschimesi. Restano dunque quelle dei popoli anticamente inciviliti.

Posta così la cosa, quale differenza esiste fra l'Italia, l'Egitto, l'Assiria, l'India e la China? Forse che tutte non vi dicono di aver vissuto in uno stato di primitiva barbarie dal quale furono tratte o da colonie o da con-

(1) L'Egypte se place à l'origine des sociétés policées . . . . La Grece alla lui demander des lois, des institutions . . . . La Gaule étoit solitaire comme ses Druides; les vieux Italiens se perdent dans les ténèbres primitives de notre Occident . . . . (Résumé complet d'Archéologie par *Champollion Figeac*, pag. 15).

Qui ci sia permesso di osservare due cose. La prima si è che in questo passo non veggiamo espresso fuorchè la quinta essenza di quello che circa ottant'anni addietro s'insegnava nelle nostre scuole col Rollin alla mano. La seconda che non possiamo ammettere quanto si dice dell'Egitto: e che non è pur esatto quello che dice su i Greci e sugli antichi Galli, come si può rilevare dal sig. Amadeo *Thierry*.

quistatori o da temosfori stranieri? La China vi dice che la sapienza a lei venne dall'Occidente; l'India dal Nord-ovest; l' Assiria dal mare Eritreo: l'Egitto dall'Etiopia; la Libia dall'Oriente. Al di là sorgono le tenebre impenetrabili della vita selvaggia. Se il sig. Champollion adotta questi limiti, nulla ci rimane ad opporre. Ma ridotta l'Italia a questa condizione essa non forma più una cosa a parte, nè diviene più oggetto o di una distinzione o di una antitesi.

Forse che vorrebbe l'illustre archeologo alludere alle dispute insorte sulle origini dell'italico incivilimento? In tale caso l'Italia non sarebbe la sola regione, sulla quale sorsero tanti dispareri. Se egli annodò la greca civiltà alla egizia e riposò su di questa concessione non disputata, sappia che l'Italia può ancora segnare la figliazione del suo vetustissimo incivilimento. Se questa figliazione fu cotanto controversa, ciò provenne da quella superiorità dell'Italia per la quale specialmente i Greci ambirono di arrogarsene la paternità. In ciò furono secondati dalla tarda grecomania che sul fine della romana repubblica, invase gli scrittori latini.

Ma attraverso di dispute, può la buona critica farsi ancor largo e giungere a segnare la procedenza della italica civiltà in un modo non men sicuro o probabile di quella dei Greci. Se ciò prima d'ora non fu praticato in una maniera definitiva, giova sperare che lo sarà non molto più tardi, sempre che gl'Italiani siano compresi dallo zelo da cui fu animato il sig. Micali. In tutte le opinioni ci ha qualche cosa di vero, e se finora non fu possibile il concordarle, ciò avvenne sì perchè le ricerche non furono spinte fin dove giungere potevano, e sì perchè la critica non fu abbastanza illuminata. Dagli antichi fu scritto poco e favoleggiato molto. Dai moderni fu scritto molto e ragionato poco.

Le favole storiche sono narrazioni stese con un linguaggio di stagione. Per esso si conservarono le tradizioni in una maniera la meno alterata. L'allegorismo personificato con cui furono rivestite giovò per conservare la sostanza dei fatti e per mantenerne la memoria. La fanciullesca popolare intelligenza coglieva il senso apparente della notizia e la trasmetteva come la ricevette,

attesochè l' allegorismo e la personificazione non era di sua fattura. Il maraviglioso e l' eroico che decorava le favole, nell' atto che eccitava l' ammirazione, serviva di cemento per la loro ricordanza.

Ma i veggenti, sapendo che nelle favole storiche non si racchiudeva verun mito arcano, a primo colpo d' occhio scifferavano il vero senso della favola. Udendo per esempio, che l' *Inaco* greco, corrispondente al *Giano* italico, veniva detto *figlio dell' Oceano*, ogni savio intendeva due cose: l' una che trattavasi di un temosforo, fondatore di vita civile, e però che non poteva essere un sol uomo attesochè egli da se stesso non poteva nè compiere, nè radicare una sì lunga operazione, quale è quella dell' incivilimento, funzione che compiere non si può ordinariamente fuorchè colle colonie e colle conquiste. L' altra cosa che intendevasi si era che si trattava semplicemente della venuta dal mare e non della paternità o maternità naturale dell' Oceano, il quale non genera nè partorisce uomini. Figlio del bosco o della montagna, dicesi poeticamente anche in oggi un pastore od un cacciatore.

A malgrado di sì ovvie avvertenze noi abbiamo veduto fino al dì d' oggi gli eruditi rifiutare del tutto le favole allusive a fatti umani, o quand' esse non presentavano un evidentissimo assurdo, intenderle a modo del rozzo volgo. Chi direbbe per esempio che il Bailly, astronomo e filosofo abbia considerato Atlante come un re effettivo a fronte della leggenda intorno alla scienza ed all' arte che venivagli attribuita, la quale supponeva il concorso di tanti studiosi e di tanti secoli? (1) Lo stesso

(1) Se Bailly avesse letto il *Cronico* di Eusebio avrebbe trovato che essendo Atlante considerato fratello di Prometeo si trattava di due personificazioni, colle quali in Atlante si simboleggiava il genio della sapienza, e in Prometeo quello della civiltà, come Eschilo espresse: bella allegoria piena di verità e di sapienza! Questa viene compita col genio bonificatore dei terreni, trionfatore dei nomadi, liberatore di Prometeo simboleggiato in Ercole, che dopo di essere iniziato nei misteri compie le sue fatiche. Tale iniziazione, o direm meglio concorso e protezione della na-

dicasi degli Ercoli: lo stesso dei primi tempi delle società dei Padri. Che cosa si dirà dei nomi delle popolazioni, delle città e dei territorj dedotti da supposti personaggi reali predominanti? Conviene ignorare la condizione delle primitive popolazioni: conviene ignorare la storia, la quale ci dice che le denominazioni etniche territoriali venivano imposte o in vista di certe particolarità locali o in venerazione della divinità protettrice, o in conseguenza del nome della tribù, come appunto praticarono anche i barbari del medio evo. Non è forse cosa che fa pietà il leggere sempre e mai sempre, per esempio, che gli Enotri, vocabolo che significa *dalle isole del vento*, ricevettero il loro nome da un re *Enotro*: che l'Italia, ossia un piccolo territorio in fondo della Calabria, ebbe il nome da un re *Italo* che per altro alcuni fanno venire dalla Sicilia; Roma da un re *Romolo;* e così discorrendo! Disimpegno dell'ignoranza delle origini si è questa eterna usanza di coniare sul nome di un supposto re o di un condottiere la denominazione di un paese o di una tribù.

Tempo è finalmente di emanciparci da sì zotico modo di pensare in archeologia. Un esempio di questa emancipazione fu già veduto in Italia fino dal principio del passato secolo per opera del Vico; e verso la fine, del Minervino (1). Finalmente in Francia in questi tre ul-

scente agricoltura mediante la religiosa ossia la sacerdotale sapienza (come avvertì Cicerone parlando dei misteri eleusini) venne elegantemente espressa con una pittura in cui si vede Mercurio che tiene in braccio Ercole bambino (Vedi la tavola LXXVI atlante Micali). I nomi scritti di *Hermes* ed *Hercles* non le lasciano dubbio.

(1) Il professore Ciro Saverio Minervino di Napoli nell'anno 1778, in una sua lettera scritta all'abate Tata sull'*Etimologia del monte Vollura*, dichiarò ch'egli stava lavorando un libro intitolato, *Saggio della religione dei Pagani e delle loro favole sacerdotali*. Nella sua nota dichiara « che gli storici posteriori e non intesi dell'arcana « disciplina, formarono varie e diverse personificazioni « naturali nei loro dei ed eroi, e crearono tanti veri ed « effettivi personaggi, per la qual cosa intrigarono e con- « fusero la storia, cosicchè volendo attenerci ad essi soli

timi anni si è incominciato a far uso dell' emancipazione critica di già in Italia proclamata. Ma tale emancipazione debb' essere usata con assennatezza; altrimenti degenera nello sfrenato, specialmente se vi si mescolino stiracchiate etimologie, e non si convalidi l' archeologico procedimento con ausiliarie prove.

Di tutte queste cose siamo andati fin qui discorrendo, non perchè riputiamo che il sig. Micali abbisogni d' instruzione; ma bensì colla mira di por fine alle dissidenze sulla origine dell' italico incivilimento. Questo solo punto è degno della storia, e con questo solo esiste la storia. La vita selvaggia o stazionaria è bensì suscettiva di una statistica, ma non di una storia in cui si tratti di quella serie di vicende e di passaggi pei quali l' umanità tende a quell' equilibrio che nasce dalla soddisfazione dei bisogni e delle tendenze che sono nelle mani della natura. Ma per generare questa storia si esige appunto l' incivilimento, e però l' origine di esso forma l' origine della storia. Cercare delle origini della popolazione materiale, non è impresa utile, se non in quanto che è legata all' origine dell' incivilimento. Sotto questo solo punto di vista siamo obbligati a trattare dell' origine nota delle italiche popolazioni riconosciute le più antiche, ben sapendosi che, tranne il caso di que' popoli bamboloni, e di quel paese ove per un felice, ma incalcolabile concorso di specialissime circostanze nacque dapprima l' arte d' incivilire, non può quest' arte essere introdotta e mantenuta fuorchè colle colonie e colle conquiste.

Giunti sul campo delle origini etniche italiane, noi dobbiamo confessare di non potere andar d' accordo col sig. Micali, di cui per altro ammiriamo la profonda erudizione ed il nobile intento: ma osiamo ad un tempo confidare che non verranno rifiutate le nostre parole, avend' egli dichiarato che « non abbiamo neppure un esempio d' alcun popolo tenuto per selvaggio, il quale

« e senza la giusta critica, sarebbe lo stesso che non venire
« mai a capo di sapere il vero, e così si perderebbero i
« più belli e preziosi monumenti delle qualità naturali dei
« nostri popoli e dei cangiamenti nei quali sono stati essi
« soggetti. »

siasi avanzato a civili usanze senza che cause *straordinarie* non abbiano operato su di quello per facilitarne il progresso morale col vigore d'istituti ed arti che sono bisogno al vivere umano.

Lo straordinario non si presume mai. Esso per conciliarsi credenza, abbisogna di prove speciali e positive, e queste prove debbono essere tanto più concludenti, quanto più straordinario è il fatto che viene asserito. Pretenderebbe forse il sig. Micali che gli Italiani debbano fare eccezione a tutto il mondo fin qui conosciuto, loro attribuendo di essersi elevati da sè stessi a civiltà? Sarebbe permesso l'immaginare siffatta cosa, come fu a Rudbek permesso di collocare il Paradiso terrestre in Isvezia: ma come provarlo?

Noi non temiamo di offendere la gloria nazionale dell'Italia, col negarle un origiuario indigeno incivilimento: sì perchè quest'offesa sarebbe comune all'Asia, all'Affrica, all'America ed al rimanente dell'Europa; e sì perchè l'Italia ebbe tanti meriti di superiorità nello svolgimento del seme recatogli, da vincere qualsiasi paragone. Perchè Canova non inventò la scultura e Raffaello la pittura, si offende forse la loro gloria col dire ch'essi furono prima discepoli e poi maestri? Più ancora: il carattere intellettuale e morale di straniero non si va forse coi secoli cancellando per dar luogo al nazionale predominante? La Francia occupata dai Franchi, dai Borgognoni e dai Normanni non ha forse cancellate le loro differenze, onde far primeggiare l'indelebile carattere disegnato da Catone, da Cesare e da Tito Livio? che cosa importa che in questa classica terra siano venuti anticamente Libj, Siriaci, Pelasghi? Che cosa seppero questi operare nelle loro terre native? Che cosa in vece hanno saputo fare gl'Italiani iniziati da quegli stranieri nell'arte della civiltà? Essi negli annali del mondo, hanno creata la terza era e percorso il terzo stadio dell'umano incivilimento il quale diramato nell'Europa ha potuto risorgere iniziando la quarta età. Ecco l'articolo che interessa la gloria nazionale.

Affine di procedere nella nostra rispettosa ed amichevole discussione con mezzi concordati dalla comune dei dotti, faremo uso di questi mezzi onde accertare la

procedenza dell' italico incivilimento a noi derivato da parti diverse. Allorchè consti che il dato paese non inventò ma comunicò prima con certi altri, si debbono far valere come segnali di esterna procedenza.

1.° Le forme delle religioni che sono più potenti della stessa lingua a segnare le ricercate procedenze;

2.° Le denominazioni simili etniche e territoriali;

3.° Il linguaggio e le usanze singolari simili in certe cose artificiali.

Incominciamo dalla religione.

§. II.

Esposizione sommaria delle ere religiose in Italia prima dei Romani.

Il signor Micali ci parla della religione primitiva dei popoli italiani: ma ci ha egli specificata codesta religione, onde distinguerla dalle successive? Egli ci pone dinanzi Giano e Saturno; ma, tutto considerato, questi due esseri simbolici sembrano costituire una stessa suprema divinità di forme più o meno perfezionate a norma dei progressi che si andavano facendo nelle dottrine mitologiche e nelle diverse ere della società. Qui si tratta della dottrina arcana coltivata dai sacerdoti. Quanto alle esterne rappresentazioni ed al culto correlativo conviene ricordare che fra il fanciullesco feticismo e l' idolatria passò di mezzo il culto simbolico, mercè di materiali oggetti non raffigurati in umane forme, come provare si può con centinaia di esempi (1).

Col culto meramente simbolico (sotto la forma di un cono, di una guglia di pietre sovrapposte e simili) non si nascondevano soltanto le qualificazioni e le allusioni speciali, ma si toglieva anche un fondo di potenza, e quindi l' idea centrale di un uomo e fin anche di un animale a cui riportare si potessero fatti, funzioni e leg-

(1) Veggasi l' opera di *Delaure* intitolata: *Des cultes qui ont précédé et amené l' idolatrie ou l' adoration des figures humaines*. — Paris, 1805. Stamperia, Fournier frères, in 8.°, pag. 512.

gende, attributi che fermassero l'immaginazione popolare. Tutto era per la moltitudine commesso alle tenebre ed alla confusione del caos dell'idealismo; ed una fluttuante fantasia era condannata ad un senso di venerazione e di timore senza progressi. Ciò avvenne appunto col druidismo.

La cosa non fu più così quando si passò a convertire le pietre, la creta, il legno in umane figure, e vi si applicarono orgie, leggende ed oracoli. Allora s'incominciò ad emancipare la grossa mente e la voluminosa fantasia dei popoli dalle catene d'un sensuale indefinito, ed a sollevarla sopra la crassa sfera in cui si trovava ravvolta. Allora si posero in azione personaggi da leggenda.

Ma con ciò la mente dei più veniva a poco a poco iniziata a distinguere diverse potenze naturali con forme proprie decorate col velame della fantasia. Le successive scoperte, figlie del tempo, non venivano più rattenute nelle tenebre e sepolte nell'oblio. Saturno in cui fu personificato il tempo, cessò dal divorare i propri figli, e la pietra datagli ad inghiottire in sostituzione di Giove figliuol suo, vale a dire, il culto personificato colle statue e colle leggende, rovesciò l'impero tenebroso lungamente esercitato sotto le indefinite ed enigmatiche rappresentazioni non personificate. Allora cessò il Saturno monte, il Saturno fiume ricordati da Ateneo. Con queste personificazioni era solo possibile un passaggio alla sfera razionale.

Ora restringendo il nostro discorso alle tradizioni positive dell'Italia, noi ravvisiamo nel Giano, oltre gli altri caratteri, primeggiare i distintivi di un temosforo di genti non istanziate. In Saturno poi si distinguono i segnali della introdotta vita agricola fermata su territori. È noto che nelle grandi tribù pastorali, come per esempio negli Sciti, nei Germani antichi ed in altre popolazioni di simile condizione, non mancarono religioni coi loro arcani, col predominio sacerdotale, ed in oggi ancora lo veggiamo in tutto il settentrione dell'Asia. Giano e Saturno, padri e primi dominatori, offrono sotto la loro personificazione due ere sacerdotali per l'Italia. Giano possiede la dottrina atlantica di Tagete: Saturno la orientale dei Cabiri. A queste due personificazioni ne succede

una terza nella quale non si tratta più dell'autocrazia di Giano e di Saturno, ma del regno di Giove, figlio e successore di Saturno. Giove stanziato sull'Olimpo cogli Dei maggiori, con arti inoltrate, racchiude il simbolo dell'età dei Padri presieduti da un capo. Egli sotto la dipendenza del Fato e col consiglio degli altri numi supremi, regge le vicende più importanti del governo del mondo.

A dir vero questa allusione sarebbe puramente civile e non tiptica o diremo altrimenti cabalistica. Questa costituendo un magistero geometrico ed aritmetico, dovette per sè stessa avere uno sviluppamento necessario e conforme; e quindi unificare tutto il sistema fondamentale della teurgia. Nella mitologia esteriore ci vien detto che Saturno, detronizzato nell'isola di Candia, si rifuggì presso Giano in Italia, dal quale fu amichevolmente raccolto, e presso cui rimase lungamente nascosto, e che dopo regnò con lui. Qui è facile a vedersi che il cabirismo viene a compiere la dottrina sacerdotale; volgere il feticismo in culto simbolico, ed operare gradatamente sulle genti per fondare instituzioni agricole in Italia. Esse aggiunte al regime teocratico, e dominando indi coll' *idolatria ragionata* presentano l' antica sapienza nella sua pienezza sotto certi simboli. Allora Giano assume il nome di *Ja pater* che dopo fu detto Juvis o Jupiter, nome tutto proprio dell'Osca teurgia. Così in fine Giano, Saturno e Giove formano una sola potenza costituita con una sola compagine sapienzale. Allora questa potenza coincide col Bacco siriaco e col Zeus olimpico, come esigeva l'identità del tipo cabalistico. I tre nomi dell'italica teurgia non segnano che tre ere, ossia periodi analiticamente esposti coi nomi di Giano, di Saturno e di Giove. Le quali più tardi presso i sapienti si riassumono sotto il solo nome di Giano, come nota anche il Passeri.

Queste tre ere teosofistiche, analoghe all'andamento delle genti perfettibili, sembrano tratte dal fatto, erette in dottrina, simboleggiate colle favole quasi come l'espressione della vita dell'umanità sotto l'impero del tempo e dell'umana industria. Iside che racchiude le potenze dei beni e dei mali, ma che per natura sua tende a far trion-

fare l'ordine equilibrante ed il bene, non può risultare da un casuale e capriccioso figmento d'immaginazione, ma presenta un risultamento di dottrina ragionata.

Quei primitivi pensatori studiando il mondo co' preposti tipi arcani giungevano insensibilmente a distinguere: e col distinguere creavano potenze analoghe alle fatte distinzioni e quindi modellavano le rappresentazioni e presceglievano i riti. Dovendo insegnare ad altri conveniva idoleggiare i loro concetti. Senza di ciò non erano nè intesi, nè obbediti da anime non raffinate e già per sè stesse sommamente spinte ad idoleggiare. Ma distinguendo si passava dal compatto al diviso, dall' unità alla pluralità, dal raffrenato al dissoluto. Ciò finalmente provocò in certi paesi un ritorno, ossia una retrocessione verso una più semplice e giudiziosa forma di dottrina e di culto religioso, come, per esempio, fu fatto colla religione di Mitra e con qualche altra simile riforma.

Riandando la storia, e tutto considerato, si trova che le tre ere suddette vennero successivamente conglobate e rappresentate con titoli nominalmente diversi. I dei Cabiri che nelle prime arcane costruzioni presentavano sette forme eguali, vennero indi espressi colle loro dualità. I sei della tavola mitica furono divisi, e quindi nacquero sei divi e sei dee. Il centrale della tavola che era in contatto con tutti e che formava con tutti un solo sistema, veniva esso ancora considerato maschio e femmina (1),

(1) Ex uno et sex *compago* prima componitur. Unum autem quod monas idest unitas dicitur, et mas idem et foemina est, par idem atque impar. Ipse non numerus sed fons et origo numerorum. Haec monas initium finisque omnium, neque ipsa principii aut finis sciens, ad summum refertur Deum, ejusque intellectum a sequentium numero rerum et potestatum sequestrat. — *Macrobius* in Somnium Scipionis, lib. I.

Questa dottrina veniva simbolicamente figurata nel cabirismo col quadrato disugualmente diviso e colla spirale a tre giri, quale vedesi nell' interno della torre dei giganti in Gozo, ed in una galleria sotterranea in Irlanda colla iscrizione in caratteri Ogam esprimenti *Quel che è*. Veggasi il Pictet alla pag. 131, e 132. — *Du culte des Cabries chez les anciens Irlandais* — Genève 1824, par Paschoud.

talchè *gli dei consenti* venivano rappresentati sotto due forme visibili (1).

Ciò non è ancor tutto. Consta che presso i Tuschi, e indi presso i Romani esisteva il culto intemerato di Bacco che fu più tardi deturpato per una nuova disciplina, la quale fu proscritta dai Romani. Questo riguardava il Bacco *Sabazio*, ossia dei *Sabi*, popoli della Mesopotamia, di cui si dirà dappoi. Dobbiamo forse credere che questo culto sia realmente diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico e dall' olimpico? Si studi l'indole nota per le leggende di questo Bacco; si raccapezzino le notizie siriache, e si troverà che il mito di Bacco sabazio non è punto diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico, dall' olimpico, ma è sostanzialmente lo stesso, come verrà dimostrato. Il mito tagetico fu di derivazione libica. Il cabirico olimpico fu di derivazione pelasgica: quello finalmente di Bacco sabazio fu di derivazione siriaca. Con queste tre procedenze si contemplano solamente tre forme esterne di religioni etniche aventi sacerdozi, misteri, orgie e discipline autorizzate e pubblicamente sanzionate. Non convien confondere gli arbitri delle private famiglie nel culto dei loro numi domestici, reliquie del potere patriarcale con cui si moltiplicarono cotanto ad oggetto di farli presiedere a tutti i più minuti bisogni. Noi parliamo delle religioni etniche, ossia comuni, delle genti viventi con antonomia, con culto, feste ed orgie consociate.

§. III.

Indizi storici sulla straniera derivazione della suddetta religione primitiva. Nomi.

Venendo alla comunicazione fra gl' Italiani e gli stranieri in punto di religioni nazionali e complessive dell' an-

(1) Hos deos *consentes* et complices Etrusci ajunt et nominant quod una Oriantur et Occidant una *sex mares et totidem foeminas* nominibus ignotis et memorationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliares et principes existimant — Arnobio, adversus gentes, t. III, pag. 123.

tica sapienza, incontriamo alcuni segnali i quali accusano derivazioni atlantiche, pelasgiche e siriache, e che per necessaria connessione indicano anche la venuta in Italia di genti dell' Affrica e dell' Asia, che o per colonie o per conquiste piantarono in Italia la loro sede. Così Minerva e Nettuno di origine tutta propria della Libia e non dell' Egitto o della Grecia come attesta Erodoto (1); la mitica lustrazione passando su brace ardenti nel monte Soratte conforme alla Siriaca in uso prima del passaggio degli Ebrei in Palestina accennata da Mosè; la forma più vetusta dei sepolcri tuttora esistenti nei contorni di Tuscania antica, in oggi Toscanella, simile alla forma di quelli della Sicilia, della Cirenaica, dell' Egitto, della Palestina e fino della Mesopotamia possono servire di esempio per dinotare, unitamente ai nomi territoriali ed etnici, una straniera derivazione.

Questa parte dell' archeologico processo è in vero la più ardua, mentre è dessa più significante di quella delle lingue, onde poter dedurre provenienze storiche. Ma il tempo e le tradizioni hanno cumulato enorme varietà e moltiplicazioni di nomi, d' iddii adorati specialmente nell' Italia meridionale. A ciò si aggiunse una quasi totale trasformazione di nomi operata dalla posteriore coltura ellenica, la quale prevalse di modo che noi non possiamo omai più farci intendere in mitologia fuorchè coi nomi delle greche deità.

Questo ammasso di successive alluvioni ammonticchiate dal tempo, sembra a primo tratto togliere la speranza di cogliere indizi onde determinare l' indole della primitiva religione che ricerchiamo. Ma procedendo per via di ragionate esclusioni, la cosa si può ridurre a termini approssimativi dalla buona critica autorizzati.

Prima di tutto conviene scartare dalla massa una moltitudine di numi domestici (Lari, Penati), introdotti dalla potestà patriarcale predominante in tutti i secoli anteriori a Roma ed anche dappoi. Conviene in oltre scartare i numi del tutto municipali, e ridurre la ricerca a quelle deità che si scoprono avere avuto un comune

(1) Lib. IV, pag. 323, 324; e lib. II, pag. 123. Ed. Henric. Stephani 1592.

culto dalle diverse piccole popolazioni fra loro indipendenti. Il culto di Giano sembra il più accetto fra molte popolazioni italiche, come apparisce dalle medaglie o monete di queste medesime popolazioni.

Qui cadono tre osservazioni; l'una riguarda il nome di Giano, che alcuni hanno creduto esclusivo al Lazio e all'Italia: la seconda cade sull'effigie e sull'impronta del rovescio di dette monete: la terza concerne l'opinione de'sapienti latini intorno alla natura ed alla potenza di questa divinità. Quanto al nome, esso non offre nulla di distinto, d'indigeno e di appropriato all'Italia. Servaci di prova quanto dice il signor Pictet conformemente a quello che fu già prima insegnato da vari dotti italiani. Egli alla pag. 104 del suo libro sul culto dei Cabiri in Irlanda, notò quanto segue: « Vallencey, dice, che *Jonn* era lo stesso che Baal: in gallese *Jonn* che significa il Signore, Dio, la Causa prima: in Bacco *Jauna*, *Jon*, *Jona*, *Jain*, *Jaincoa*, *Jaungoicoa*, Dio, Signore, Padrone. Gli Scandinavi chiamavano il sole *Jon*, per indicare ch'egli era il padre dell'anno, come anche del cielo e della terra. Un'iscrizione di Grutero mostra che i Troiani adoravano lo stesso astro, sotto il nome di *Jona* (Jameison's *Hermes Scythicus* pagina 60). In persiano il sole è chiamato *Jawnaha*: tutti questi nomi hanno una evidente relazione col *Janus* degli Etruschi, che era considerato come il Dio supremo, e che nel carme Salico era chiamato *Deorum Deus* (Creuzer simb. pag. 507). Si potrebbero ancora ravvicinare queste denominazioni coll'arabo *Anab*, maestà, potere, e col persiano *Jannan* significante un capo. »

Quanto all'effigie dobbiamo ricordare il precetto insegnato dal celebre Passeri, l'uomo il più erudito nell'etrusca archeologia, ed il più giudizioso e critico ricercatore di cose antiche. « Nell'intelligenza, egli dice, degli antichi monumenti sono di gran peso alcune minute circostanze, dall'una delle quali talvolta dipende l'intelligenza di tutto il monumento, perocchè gli antichi artefici e pittori niente trascuratamente, niente temerariamente in opere che riguardavano la mitologia introducevano che traviasse dalle leggi di essa. In primo luogo pertanto conviene stabilire che in verun tempo gli Etruschi

coltivarono la barba, perocchè da tutte le vestigia di quella gente appariscono perpetuamente rasi»(1).

Secondo questa guida si consultino due monete antiche prodotte dallo stesso Passeri, e se ne esaminino le particolarità. In amendue sta espresso da una parte il Giano bifronte in profilo; ma la prima, di dimensione e di peso di tredici once, non è scolpita, ma fusa e grossamente quindi disegnata. L'altra più piccola è battuta, e porta di più sulle due teste una specie di petaso o a dir meglio di un pezzo di piramide ad angolo retto. Il rovescio di amendue le medaglie, porta l'impronta di una nave. Nella più piccola leggesi in lettere etrusche TLA. Ora si ponga attenzione alle sembianze del volto di queste medaglie. In entrambe ci ha la barba ed i capelli ricciuti ed i lineamenti simili agli Europei, di modo che richiama la testa dei Berberi odierni, veduti e descritti dal viaggiatore Shaw. Nella più grande poi l'occhio delle due teste è quello che si chiama *occhio di faccia*, avente la pupilla dritta come quella delle galline. Questo è segnale della più *alta antichità* e di minore perizia e non mai rituale, atteso che consta dalla minore moneta e da tante altre esistenti nei gabinetti che quest'occhio di faccia fu tralasciato nelle posteriori medaglie.

Dai segnali fin qui descritti che cosa risulta? In primo luogo che la ricciatura della barba e dei capelli in quella guisa non è italica, ma simile a quella degli abitatori dell'isola di Sandwich o dei Berberi dell'Affrica atlantica. Dicesi dell'Affrica atlantica, per distinguerla dalle forme della razza negra, la quale non ha i linea-

(1) At in veterum monumentorum intelligentia maximi ponderis sunt minutae quaedam circumstantiae, et quarum una aliquando pendet totius monumenti intelligentia; cum antiqui artifices et pictores nihil oscitanter, nihil temere in operibus intruserint, quod a mythologiae legibus aberraret.

Quod primum constituendum est, Etruscos nullo unquam tempore barbam coluisse, cum in universis ejus gentis vestigiis perpetuo rasi videantur (*Paralipomeni all'Etruria Regale del Dempstero* pag. 1).

menti europei. E qui al proposito della detta barba e capellatura, giova l' osservare che in tante figure esposte nell' atlante del sig. Micali ed in quelle edite dal Principe di Canino non ci è avvenuto di osservare quella forma di barba e di capellatura fuorchè in un' immagine dell' Ercole Libico, il quale a confronto di un' altra figura dell' Ercole Tebano, assistito da sua madre Alcmena colle rispettive leggende, non porta cotal barba e capellatura, ma le ha lisce e distese come gli europei (1). Questo indizio associato alla leggenda delle tre lettere TLA e colla nave nel rovescio della medaglia, conduce il pensiero all' Osca Vitulonia, a cui certamente questa medaglia appartiene. Ma Vitulonia era di origine libica, come si proverà a suo luogo. Solamente diremo qui che la favola accenna un fratello dell' Atlante spinto da lui in Italia, vale a dire l' emigrazione di una popolazione mauritana passata in Italia (2); lo che coincide coll' altra annotazione dei tre Atlanti, cioè del Mauritano, dell' Italico e del Greco padre di Maja (3), non esclude il Giano, nome il quale altro non significa fuorchè signore, padrone, e però dir si poteva *Atlante Giano*, cioè Atlante Signore.

La seconda congettura poi si è che, trovando la nave nel rovescio della medaglia, s' indicherebbe l' approdare di questa divinità, ossia meglio delle genti che la assunsero come patrona, alle spiagge italiane, talchè tutto unito ingerisce il legittimo sospetto della libica provenienza della più antica delle religioni conosciuta nell' Italico territorio.

(1) Veg. quanto all' Ercole Libico la tavola dell' atlante Micali n.° XC. Diverso è l' *Herakles*, figlio d' Alcmena di cui si leggono i nomi nella tavola LXXXIX. Egli ha la barba distesa e puntata; vedi anche la tavola XLIX, dove si trova l' Ercole Libico e la Minerva di origine tutta Libica, come notò Erodoto in una patera.

(2) Veggasi Servio *in AEneid*. Lib. I, v. 530 et seq.

(3) Lo stesso Servio *in AEneid*. Lib. VIII, v. 135, dice: *Sane scientium Atlantes tres fuisse: unum Maurum qui est maximus: alterum Italicum patrem Electae, unde natus est Dardanus: tertium Arcadicum patrem Majae*, etc.

Ora si domanda quale fosse l'idea che i Latini sapienti si formarono del Giano, ossia meglio che cosa intendevano essi sotto quel nome. Osserviamo in primo luogo l'anzidetto attributo di *Deus Deorum*, rammemorato nel carme salico; in secondo luogo poi l'avvertenza fatta dal Passeri ove narra che nel nome di Giano i Latini volevano comprendere la causa suprema, e nella dottrina che lo riguardava racchiudevano il complesso della teurgia, e quindi i miti relativi.

§. IV.

Pitture degli Dei superiori.

Proseguendo l'esame, conviene por mente alle pitture religiose, dalle quali si può trarre indizio di straniera procedenza. Fra molte noi trascegliamo quella della tavola LXXXI prodotta dal sig. Micali, tratta da un vaso od idria a tre manichi appartenente al museo del Principe di Canino. In essa sono espresse sei divinità, tre maschi e tre femmine, dipinte in profilo. Ivi il così detto Giove e la Giunone seduti sullo stesso scanno: le altre quattro stanno in piedi, due in faccia, e le altre due alle spalle in ordine successivo a Giove e Giunone. Le due femmine poste a destra che stanno in faccia di Giove e di Giunone e la stessa Giunone nel volto, nelle braccia e nel piede che sono in nudo, presentano carni bianche. Il Giove con lunga barba posticcia in drappo rosso orlato di frangia gialla, tiene in mano la folgore etrusca fatta a modo di doppio giglio, con tre lingue acute al disopra e tre al disotto, detta dai Latini *Manubia*, cioè lanciata colla mano. Una corona con foglie ed una fronte cinta di capellatura arricciata ne orna il capo. Giunone, che siede al di lui fianco egualmente coronata, tiene l'asta in mano, alla sinistra i due numi maschi egualmente barbati con drappo rosso contornato di frangia gialla si riconoscono dai loro simboli, l'uno come Mercurio, tenente in mano un'asta lunga sormontata dal caduceo non greco, e col capo coperto del così detto petaso o direm meglio berretto di forma del tutto singolare.

Dietro a lui viene Bacco colla barba dell'istessa forma

e del colore medesimo, coronato di foglie col cantaro a due anse nella destra. Il colore delle facce di Giove, Mercurio e Bacco è nero; non diverso è quello delle nude mani e dei piedi acuti e senza distinzione delle dita.

Passando alla destra, ove stanno le due dee in faccia a Giove e Giunone, si vede la prima cinta il capo di corona a piccole foglie e con in mano una specie di fiore rosso non ben distinto. Questa si può dire essere la Venere celeste associata all'intimo consiglio, e tanto più quanto che in altra tavola si vede la Venere che tiene aperta la cassetta corrispondente alla cista mistica dei misteri eleusini. La Proserpina, tale creduta dal sig. Micali, appartiene all'altra metà dell'orbe mitico occupato dagli dei infernali ossia del disotto, fra i quali sta Proserpina, moglie di Plutone re dell'Averno. L'altra dea che sta didietro alla Venere suddetta si può congetturare essere la Pallade ossia Minerva. Ciò si deduce dai sette globetti rossi, cinque sul busto e due sul braccio, avvertendo che sullo stesso braccio sono segnati due cerchietti assai distanti, l'uno in alto e l'altro in basso in linea perpendicolare e comunicati fra di loro con una specie di filo che alla sua metà si divide in due, e colle due estremità si congiunge col cerchietto inferiore. Il capo di questa Pallade non è coronato che da una semplice benda senza le fogliette di Giunone e di Venere indicanti fecondazione e produzione.

L'interpretazione di questa figura si può trarre da Macrobio, il quale applica il settenario numero esclusivamente a Minerva, ed intimamente la congiunge a Giove dal cui capo essa nacque (1).

(1) Monas in conjunctione praecipue septenarii praedicatur. Nulli enim aptius jungitur Monas incorrupta quam virgini. Huic autem numero, idest septenario, adeo opinio virginitatis inolevit ut *Pallas* quoque vocitetur. Pallas ex solo Monadis foetu et multiplicatione processit, sicut Minerva solo ex uno parente nata perhibetur. — (Saturnalium. Lib. I, Cap. I).

Forse i due cerchietti comunicanti col filo che si divide dipendente dal superiore, esprime questa nascita dal suo parente, il quale per altro racchiude i due sessi, come sopra si è veduto.

Queste sei divinità hanno i loro nomi così detti Etruschi. Giove ha quello di *Tina;* Giunone quello di *Cupra;* Venere quello di *Turan;* Pallade quello di *Minerva;* Mercurio quello di *Tagete*. Quest' ultimo si rileva dall' interpretazione risultante dalla posteriore sostituzione di Ermete a Tagete, come attesta lo stesso sig. Micali.

E qui non possiamo astenerci dal riferire alcuni riscontri colla etimologia originariamente pelasgica trasmessa ai Celti coi nomi di Tina a Giove, con quello di Tinia a Bacco. Il Pictet nel detto libro sui Cabiri d'Irlanda, pag. 144, nota che il Celtico *Tin*, significa incominciamento: *Teinn*, forza impulsiva, violenza: *Teinne*, fuoco. È pure rimarcabile che i misteri di Egitto, detti di Vulcano da Erodoto (*Teinne*) corrispondano a quei di Bacco (*Teinn* Celtico, *Tinnia* Etrusco). Finalmente è notabile nella mitologia e nella religione dell'isole di Otaiti di Sandwich ed altre il *Tane*, ossia il Nume governatore del mondo, al quale sono rivolte le preghiere.

Appaiando queste deità in ordine successivo, Bacco corrisponde a Minerva, Venere a Mercurio, Giove a Giunone. In queste coppie, secondo gli antichi sapienti, si riscontra la dualità nei due sessi; ma questa dualità non costituisce fuorchè una sola persona risultante da due parti formanti un solo oggetto. Per la qual cosa restringendo e componendo si pone insieme l'indiana *Trimurti*, la quale forma la stessa individuale potenza, sotto tre diversi aspetti. A questa Trimurti a formar la quale intervengono i tre numi maschi *Brama*, *Siva* e *Visnu*, e che racchiude in se stessa il mistero della vita e il principio della sapienza, sembra alludere la tavola XLVII dell' atlante del signor Micali. In essa stanno tre numi maschi coi loro nomi scritti. Alla destra sta Venere col nome *Turan* scritto, colla cassetta mistica (mistero della vita), alla sinistra Pallade simbolo della sapienza. Ai tre numi maschi sta scritto il nome: all' uno di *Castore*, al secondo di *Polluce*, e al terzo che sta nel mezzo, e colle sue due braccia al collo dei due sembra congiungerli a se, leggesi apposto il nome di *Chaluchasu*, o secondo il valore dato dal Lanzi alla prima lettera, *Tkalutasi*.

Nè a questo modo di vedere fa opposizione il Bacco coi suoi misteri, sì perchè esso non appartiene alla pri-

mitiva religione italica, e sì perchè esso pare per se costituire un compiuto sistema fondamentale di teurgia distinto dalle altre religioni. Tale distinzione però non è reale, ma solamente nominale. I Greci lo appellavano *Dionisio*, ossia il Dio di Nisa, come gli Italiani potevano chiamare Giano il Dio d'Italia. Dionisio non era fuorchè nome relativo al paese e non personale e caratteristico di questo nume. Interpretato come qualità personale, altro non significava che *grande* da ammirativa esclamazione accompagnato. Questo nome di Bacco era di derivazione arabica, o se si vuole anche siriaca. Eustazio dice che il nome di Bacco derivò dall' ammirativa esclamazione espressa appunto colla parola Bacco, come da noi Italiani si suole esclamare *Perbacco*. Questa presso i Latini veniva manifestata coll' *evoe, bacche*. Presso gli Arabi come nota Pokoke, esistevano le medesime esclamazioni che vengono ripetute tutte le volte che si voglia sommamente lodare qualche cosa o manifestare ammirazione « *Bacca, grandem, magnum praeclarum esse denotat* » dice Pokoke.

Passando ai nomi caratteristici e personali e più divulgati, essi sono, dice lo stesso Pokoke, quelli di *Disar* ed *Ourotali*, pag. 110, il primo è cabirico, e corrisponde all' *Esar* etrusco, che significa *Dio primo*. Erodoto parlando degli Arabi dice: « Bacchum et Uraniam cum so- « los deos esse arbitrentur Arabes, Bacchum appellant « *Ourotali* et Uraniam *Alitat*. »

Gli antichi sapienti Romani in Giano univano tutti gli attributi di Bacco. Per la qual cosa Bacco e Giano costituivano una stessa potenza mitica. Ecco quindi che i misteri di Bacco ricevuti dagl' Italiani, vennero fino dai primordi di Roma celebrati; e solamente quando per la novità introdotta da una certa Minia, sacerdotessa di provincia, essendo nella celebrazione dei misteri stati uniti maschi e femmine, prima nelle province e dopo in Roma, tale riforma fu proscritta con un celebre Senatoconsulto e punita severamente, ma non furono per ciò aboliti gli antichi misteri. E qui cade un' osservazione importante per la storia. Presso i Tuschi ed i Romani non fu praticato il culto verso l' armata celeste, ossia degli astri, come più tardi nella Caldea e attualmente

nella religione imperiale della China. Questo dovette sorgere più tardi collo studio dell' astronomia madre degli Zodiaci. Dunque la religione degl' Itali, conservata fino in ultimo, riputar si deve come la più antica ed anteriore al sabeismo. Questa circostanza può servire anche di dato cronologico nelle italiane antichità. Non confondiamo il culto del sole con quello dell' armata celeste: qui si parla di questa e non di quello.

Da queste annotazioni sulla tavola tratta da un vaso del Principe di Canino si può avere un indizio dell' estranea origine, come pure della somma antichità dell' etnica religione degl' Italiani. Questa conclusione verrà viepiù convalidata coll' ulteriore esame della suddetta pittura.

§. V.

Ulteriori rilievi sulla detta pittura.

Per la quistione delle origini religiose tratta dagli indizi e dalle pitture, conviene ritornare alla tavola sopra descritta. Una singolarità si presenta in tutte le sei figure, che non bene sapremmo se essa stata sia rilevata giammai e valutata. Essa somministra un visibile indizio della procedenza straniera della dominante religione fra le italiche popolazioni. Questa singolarità si è l' orecchio posto in alto fuori del naturale delle figure europee, e che si riscontra nelle figure principali delle divinità e dei regi dell' Egitto, e che furono verificate anche sulle mummie. Ad illustrazione di cotal fatto conviene annotare quanto segue. Il celebre Winckelmann erasi accorto che sulle teste delle statue egiziane, come per esempio di quelle di Phta, di Meris, di Osimandias, di Ramses e di altri, l' orecchio era collocato più alto che nelle statue greche. Egli attribuì questa singolarità ad un sistema o capriccio dell' arte egizia, non riflettendo alla suddetta avvertenza del Passeri ed alla esattezza degli Indiani nel non alterare le forme, come osservò il Padre Paolino. Ma questo precipitato giudizio fu smentito collo svolgersi delle mummie egiziane appartenenti in oggi al museo di Torino. Più di quaranta provenienti dalle tombe dell' alto Egitto furono svolte. Sopra trenta teste di quelle mum-

mie fu osservato che l'angolo faciale era simile a quello della razza europea, ma che l'apertura auricolare era posta al livello della linea mediana degli occhi. Tutto ciò fu avvertito dal sig. Dureau Delamalle e riferito all'Accademia delle Scienze di Parigi nel novembre del 1831. Questa posizione di orecchio si vede pure in parecchie tavole etrusche riferite dal sig. Micali, nelle quali si riscontrano fino ventisei figure portanti l'orecchio all'altezza suddetta (1).

Ora come può stare che queste immagini siano tratte da figure umane indigene all'Italia? Non si affaccia tosto per avventura alla mente la loro straniera procedenza? Se in appresso furono ripetute nelle pitture, nelle statuette in Italia, non si dovrà forse conchiudere che queste furono modellate a norma dei tipi portati dai temosfori venuti in Italia?

E qui a sussidio viene in acconcio la coincidenza del *Tagete*, ossia del Mercurio etrusco col *Taut* egiziano. La desinenza latina di *Tagete* esprime appartenenza al *Taut*, ossia al *Signore delle sacre parole*, venerato in Egitto. Ma da ciò si dovrà forse concludere che gl'Italici antichi lo abbiano desunto dall'Egitto? Altro non constando, la risposta affermativa sarebbe da presumersi. Ora veggiamo come la cosa stia in fatto.

Il monumento fondamentale in cui stava racchiusa la dottrina arcana di Taut si ha nelle celebri colonne conservate presso i sacerdoti di Egitto, studiate da Solone, da Pitagora, da Platone. Ora quali erano i caratteri che secondo la concorde testimonianza della storia stavano espressi in quelle colonne? Questi caratteri venivano detti *atlantici* (2). D'altronde la storia medesima primitiva

(1) Veggansi le tavole XIV, n.° 4; XV, n.° 1, 7, 8; 9; XVI, n.° 2; XXI, n.° 5; XXIX, n.° 2, 3; XXXII, n.° 1, 4, 5; XXXIV, n.° 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, e 12; XXXVI, n.° 6, 7, 8, 11, 12; XLI, n.° 5 e finalmente LXXXI ora esaminata. — Veggasi pure la collezione Hamiltoniana, tom. I, tavola LXVIII e dettaglio alla tavola XCII e XCIV del tomo suddetto. Nel tomo III poi veggasi la tavola XXXVIII dello stesso stile antico colla stessa posizione di orecchi.

(2) Giamblico scrive che Pitagora e Platone appresero

dell' Egitto riportata da Diodoro di Sicilia e da altri ci informa che gli Egiziani, prima barbari ed antropofagi, ricevettero dall' Etiopia il loro incivilimento e la loro sapienza sacerdotale. Combinando dunque questi due dati, risulta che atlantici furono i temosfori dell' Egitto, e che il loro Mercurio, ossia signore delle sacre parole, fu di straniera origine.

Ma atlantici furono pure quelli che si distesero lungo tutta la costa settentrionale affricana e la catena delle montagne detta poi Atlante. Dunque abbiamo un primo indizio di una fonte comune sì all' Egitto che all' Italia che somministrare poteva la stessa dottrina arcana e lo stesso autore ai due paesi. Ciò coincide coll' altra tradizione dell' Atlante mauritano e dell' Atlante italico, talchè collegando indizio ad indizio, sia col sembiante berberico del Giano colla nave su cui sta scolpito il TLA, sia colla figura de' sei numi maggiori coll' orecchio come nelle mummie dei paesi confinanti coll' Etiopia, sia colle mapalie numidiche antichissime in Italia (cioè colle case rustiche numidiche col tetto incavato alla forma delle carene, come si vedrà più sotto), sia finalmente colla memoria dell' Atlante italico fratello del mauritano, si conclude che la primitiva religione conosciuta come la più antica e la più comune all' Italia meridionale fu di procedenza atlantica affricana, nel mentre che essa medesima ebbe una straniera origine, come attestano le memorie nazionali conservate dal re Jemsale ed allegate da Sallustio.

il linguaggio geroglifico per intendere ciò che era espresso sulle colonne di Taut (De mist. §. 1, cap. 8). Crantore soggiunge che essi impararono il linguaggio *atlantico*, e che perciò i sacerdoti Egizi accusavano Pitagora di aver commesso un furto (V. Tommaso Gale nelle note a Giam.). Tale denominazione durò sempre, perocchè Plutarco assicura che anche Solone in Egitto apprese il linguaggio atlantico (*In Solone, tom.* V, *operum, pag.* 92).

§. VI.

Mitologia affricana. Sepolcri di Tuscania.

Fuvvi un tempo nel quale la Mauritania appellata Libia dai Greci ebbe la sua mitologia al pari di qualunque altra illustre nazione, e fu annoverata nello stesso catalogo, come si può vedere in Furnuto (1). Ebbe pure la sua filosofia naturale indicata colla locuzione di Virgilio *quae docuit maximus Atlas;* in conseguenza ebbe arti, monumenti, fabbriche e civili instituzioni. Io non pretendo che tutto ciò fosse l'opera sola degli Atlantici venuti dal mare: a ciò osterebbero le tradizioni nella Mauritania stessa conservate in certi libri dal re Jemsale consultati da Sallustio, e dei quali egli dà conto nella storia della guerra di Giugurta.

(1) Il greco Furnuto lasciò scritto che al suo tempo *in Theologia multa perierunt* (Pag. 178, ediz. Gale Amst. presso Wetstennio 1687). Al capo XVII *de natura Deorum,* dice: « Plurimas variasque de Diis fuisse apud antiquos « tabulas, quarum aliae a Magis, aliae ab Ægyptiis, aliae « a Celtis *et Afris et ab aliis Graecis compositae sunt* » (Ibid. pag. 170, 171). Certamente all'affricana mitologia appartengono originariamente Minerva e Nettuno, come nota Erodoto. All' Affrica pure appartenne l'Ercole libico, gloria di Giunone, come ognun sa. A Minerva presso gli Ausi o Ausoni dell' Affrica propria celebravasi una festa antichissima in cui le vergini pugnavano — Più ancora. Ricordiamoci i libri *acheruniani* ossia *espositori della creazione* di Tagete, citati come testi biblici dei Toscani. Ricordiamoci delle sei giornate di questa Creazione tagetica riferita da Suida e ben sindacata dal Mazzocchi. Chi potrebbe sostenere che questa dottrina sia stata portata dall' Italia in Egitto o in Palestina? Questo solo fatto vale o no per tutti, onde provare la straniera origine della toscana mitologia? Dall' altra parte veggiamo bensì fra i Tuschi la scienza augurale, la fulgurale, l'aruspicina; ma non la caldaica astrologia detta giudiziale, figlia dell' astronomia, nè i caldaici o gli egiziani zodiaci. Ciò fa fede della somma antichità della dominante scienza arcana italica.

La continuità del territorio siriaco coll'affricano mediante l'istmo di Suez e la stessa costa marittima continua ed unita dell'Affrica settentrionale, opportuna alla navigazione di cabottaggio, ossia a vista delle coste, praticabile prima della scoperta della bussola, offriva una facilità di emigrazione dalla Siria nel territorio libico superiore a qualunque altra spiaggia. Ma dall'altra parte i Mauritani col passare nelle isole italiche del Mediterraneo, od anche immediatamente sull'italico continente (fossero essi Mauritani primitivi o fossero d'origine asiatica) portarono certamente con se e comunicarono all'Italia la loro religione, le loro arti, i loro usi e le istituzioni loro.

Queste emigrazioni potrebbero a primo tratto sembrare incredibili, specialmente in popoli agricoli: ma considerando in primo luogo la crescente popolazione a fronte di una ancor ristretta agricoltura, non estesa a territori dissodati in preda a guerriere orde di nomadi; considerando le conseguenti spaventose irruzioni di queste orde sui paesi agricoli dell'antico mondo, soprattutto sull'asiatico, che per la sua non interrotta vastità facilitava grandi flutti di queste orde, come attesta la storia; considerando le tremende invasioni delle successive monarchie asiatiche; considerando finalmente le civili dissensioni che spesso insorgevano anche nei piccoli Stati un tempo agricoli, si manifestano più cause delle suddette emigrazioni.

In queste si deve porre attenzione ad una circostanza che agevolar doveva il rapido incivilimento dei paesi in cui gli emigrati si rifuggivano semprechè ivi trovassero stabilità. Gli abitanti di più alto spirito, i mercanti, i sacerdoti che avevano mezzi pecuniari ed interesse ad emigrare, dovevano comporre il corpo maggiore degli emigrati, i quali per ciò stesso costituivano il fiore della gente costretta a porre in salvo le vite, le ricchezze, la libertà, i numi tutelari, il loro modo di vivere e le loro fonti di sapere.

A queste cause non conviene dimenticare di aggiungere le colonie piantate sulle coste del Mediterraneo a motivo di traffico, parecchie delle quali si dovettero ai Fenici, ora per aver un punto opportuno per la pesca

del corallo come avvenne a Malta, ora per estrarre rame e ferro, come per esempio nell'Isola d'Elba, ora per cavare argento come i Cartaginesi e i Fenici in Ispagna, ora finalmente per istabilire stazioni mercantili. Ma questi stabilimenti fondati con mire commerciali non bastavano per propagare l'incivilimento con rapidità ed estensione.

Ora parlando degli emigrati Libj, dei quali si allegheranno in progresso in prova indizi etnici e territoriali oltre i già annoverati, ci si permetta qui di tentare una questione speciale.

Questa consiste nel sapere a quale delle popolazioni passate nell'Italia rimangano monumenti indubitati di più antica data indicanti un incivilimento *religioso*, non di popoli nomadi, ma di quello che viene veramente per così dire cementato da vita stanziata ed agricola, coll'aiuto della religione e di un governo unito e stabile. Noi per ora parliamo dell'Italia meridionale e più vicina al mare Mediterraneo in faccia alla Libia. Non ci divaghiamo in mere possibilità, ma atteniamoci ai dati positivi delle tradizioni dei monumenti e dei riscontri locali e personali. La questione versa non sulla tradizione, ma su gli attuali monumenti. Quanto alla prima abbiamo Vetulonia che precede le altre tutte, e di cui esistono anche le monete. Cerchiamo dunque di altri essenzialmente incorporati coll'antichissima religione al pari dei tempj e dei santuari.

Rispondo essere i monumenti religiosi dei *Tuschi*, dei quali riscontriamo il nome anche nella così detta Libia, ossia nella Mauritania, ove troviamo pure *Ausoni*, *Oschi*, *Esperidi* e molte altre coincidenze, delle quali si parlerà nella parte seguente. Qui dobbiamo distinguere i Tuschi dai *Raseni* che incontransi nella Siria settentrionale, ove pure vi si incontrano in molti luoghi accennati dal Fabroni i nomi significativi spiegati dal celebre Mazzocchi, come pure si dirà nella parte seguente.

Una delle due: o convien supporre che tante coincidenze siano state prodotte dagl'Italiani passati in Asia ed in Affrica, o che viceversa di là siano state portate sul nostro territorio. Ma consta che l'Italia prima dei Romani non estese nè colonie nè dominio sia nella Siria, sia nella Mauritania. Consta di più che di certi nomi di luoghi e

di genti non si trova il significato primitivo fuorchè nelle lingue di quegli esteri paesi. Dunque egli è forza conchiudere essere quelle denominazioni di origine non italiana, ma de' paesi indicati. Volete voi ostinarvi ciò non ostante nell' affermare una propria o nativa e non derivata origine d'incivilimento? Vi rimarrà sempre il carico di rendere insignificanti tutte queste coincidenze, e di dimostrare a parte l'incivilimento indigeno da voi prestato. Fino a che non operiate questo miracolo, tutti gli uomini sensati dovranno consentire nel credere ciò che risulta dai raccolti e non dubbi documenti.

Procedendo con questo rigore e non volendo prevalerci fuorchè dei più noti e certi indizi religiosi, fermar dobbiamo la nostra attenzione sopra i Tuschi, ossia Toscani; non solamente perchè il loro nome largamente prevalse sopra gli altri tutti in Italia, ma eziandio perchè anche al dì d' oggi rimangono monumenti scolpiti nel sasso che attestano la loro qualità civile antichissima e prevalente con vita stabile a fronte delle altre popolazioni della terra italica. Questi monumenti sono insieme religiosi e civili, ma di tale natura che esprimono le reliquie saturnie rammentate da Timeo nella Sicilia. Io parlo dei sepolcri in vicinanza di Tuscania visitati dal sig. Micali che ci dà la seguente notizia. « Presso Toscanella, dalla parte di levante e mezzogiorno, è una valle cinta di alte rupi per cui scorre il fiume *Marta*. In queste rupi stesse si veggono incavate grandissimo numero di grotte quasi che tutte d'una medesima forma. Variano soltanto l'una dall'altra nella grandezza; nè può esservi dubbio alcuno che desse non facessero insieme una sola necropoli. Molti sepolcri sono umili, d'una sola camerella con basso zoccolo attorno, altri si compongono di due, tre o quattro camere, benchè senza ornamento interno. I numeri 3, 4, 5 e 6 della tavola LXIII mostrano la forma più consueta di così fatti sepolcri della necropoli di Tuscania, molto simili a quelli *che si trovano dappertutto nel territorio adiacente*. La natura della rupe, che è un sasso tenero e poroso, chiamato tufo, facilitava non poco questi scavamenti. Il monumento numero 7 e 8 della medesima tavola è unico sì per la sua forma, come per la bizzarria dell'adornamento interno; il disegno lo rappre-

senta tal quale esisteva nel 1808 quando io lo visitava » (Tomo 3.°, pag. 107).

1.° Che cosa per se stesse indicano queste opere?

2.° Qual è l'apparente loro vetustà sul suolo italiano, e la loro relazione con paesi stranieri?

Rispondendo alla prima quistione si può dire che tali costruzioni indicano un popolo stabile, unito e convivente, agglomerato in un dato luogo. Ciò viene dimostrato dalla contiguità di sì fatti scavi entro un dato tratto, ossia circondario territoriale. Essi indicano un centro tanto più popolato e permanente, quanto maggiore è il numero di tali celle sepolcrali. I Nomadi non iscavano sepolcri sul dorso delle scogliere. Essi o all'avventura seppelliscono i cadaveri o li lasciano in preda agli avoltoi o li danno a mangiare ai cani, come certe orde usano anche in oggi nelle steppe dell'Asia settentrionale. La cura poi di eseguire quegli scavi sulle scogliere dei monti, attesta la venerazione pei morti e la religione dei sepolcri; grande e possente indizio di adottato primitivo incivilimento mantenuto nella vita agricola, e che si vede disteso in tutto il globo, giungendo fino alle più rimote isole dell'Oceanica coi loro Morai.

Quelle opere indicano in secondo luogo genti le quali avevano stromenti, e possedevano l'arte di scavare e di tagliare le pietre con certe proporzioni e disegno come è per se evidente. Ciò suppone un certo grado di coltura nell'arte, non solamente di tagliare e scavare, ma di costruire gl'istromenti, e quindi di fondere e lavorare i metalli, di cavare miniere, ec. Queste ed altre simili cose in uno connesse vengono indicate dall'esistenza sola di quei sepolcri.

Ciò non è ancor tutto. Qui si apre un vasto orizzonte di politica divinazione, nel quale le induzioni storiche e filosofiche non furono giammai. Spingendo più oltre le considerazioni, ognuno intende che consorzi uniti con popolazioni vigorose, rette da una sola direzione e con superiorità di discipline civili e militari in mezzo a piccole e disgiunte tribù deve per se stessa prevalere in potenza sui vicini, ed estendere successivamente la sua dominazione ed il suo nome anche col concorso delle tribù federate e soggette. Ora domando, a qual altro nome prima

di Roma toccò tanta prevalenza quanto ai Tuschi, e quale più del loro nome sopravvisse con particolari notizie?

Fu chiesto in secondo luogo quale sia l'apparente vetustà dei sepolcri di Tuscania e la loro relazione con paesi stranieri. Ciò intendere si deve in relazione del paese stesso e dei circostanti. Paragonando in primo luogo quei sepolcri con quelli fuori d'Italia noi li troviamo di forma del tutto simile a quelli di Sicilia incavati a lunghe e ripetute file, i quali riportati ci vengono dal Saint-Non nella sua descrizione della Sicilia. Parimente riscontriamo l'istessa forma in quelli della Cirenaica e dell'Egitto sulle scogliere al di là del Nilo.

Non uscendo poi dalla Toscana noi troviamo altre forme di sepolcri, le quali accusano via via una coltura maggiore, e perciò un corso di tempo intermedio. Tali sono quelli della Val d'Asso visitati e descritti dal sig. Orioli, come leggesi nella collezione del sig. Inghirami; tali quelli di Tarquinia e di Chiusi visitati a più riprese, e riferiti in più raccolte e in atti separati; tali finalmente gl'ipogei di Vulci del Principe di Canino. In quei di Tuscania si vede la costruzione nuda, semplice e primitiva descritta dal sig. Micali: in quelli della Val d'Asso si trovano due grandi varietà. La prima che essi sono semplicemente addossati alla montagna e non iscavati a modo di quei di Sicilia e d'Egitto: la seconda che presentano soltanto facciate modellate ed architettoniche con figure di porte rastremate, e che esposti sono quasi in pompa l'uno dopo l'altro lungo tutta la valle. Finalmente gl'ipogei di Chiusi e di Tarquinia presentano bassi rilievi con figure umane, con iscrizioni, con pitture a colori diversi e con caratteri che furono colorati per lo più in rosso. Ora questo stato diverso delle costruzioni sepolcrali nello stesso territorio indica o no un progresso successivo, e quindi andando indietro non istabilisce forse tra le diverse forme quale dirsi debba la più antica? Ciò non risulterebbe, se si trattasse di confrontarli con quelli di altri paesi. Ma qui siamo nello stesso territorio e fra le stesse popolazioni. Ciò posto, mi si dica se quei di Tuscania si debbano o no riputare come i più antichi? La quale conseguenza tanto più si conferma

quant'è maggiore la loro somiglianza con quelli della Sicilia, della Cirenaica e dell'Egitto.

E qui cade in acconcio una particolarità ricordata da Patrocolo Turrio, riferita da Arnobio, e che leggesi nell'opera del sig. Micali nel tomo I, pag. 69. Ivi parlando delle vetustissime cose di Sicilia nella nota 70 riporta il seguente passo: « Patroclus Thurrius tumulos memorat « reliquiasque saturnias tellure in sicula contineri. » Qui, come ognuno vede, si parla di costruzioni artificiali sul terreno siciliano. Particolarità saturnie naturali non esistono in verun luogo, a meno che con questo nome non si volesse significare resti marini o boschi e terreni non mai dissodati. Ma esse non sarebbero particolarità, ma cose comuni a tanti terreni sparsi in moltissimi luoghi del globo terraqueo. Nel testo di Patrocolo Turrio si notano in primo luogo in Sicilia i sepolcri. Ma questi sono visibilmente di forma identica a quelli di Tuscania. Se quei di Sicilia sono della più vetusta forma, che cosa dir dovremmo di quelli di Tuscania? Qui poi si accennano reliquie saturnie nella stessa linea di vetustà dei sepolcri suddetti. Questi avanzi saturnj che cosa essere possono mai? Un esempio lo abbiamo nella così detta torre dei Giganti, ove sta scolpita perfino la spirale cabirica, oltre le forme in pietra tutte simboliche, le quali in vece d'essere conformate a guisa di umani viventi, vestono le forme di travature di pietra, di piccoli pilastri e di guglie troncate. La spirale di cui parliamo si riscontra anche in oggi in un sotterraneo dell'Irlanda colla epigrafe in caratteri *Ogam*, come si può vedere nell'opera del sig. Pictet già citata.

E qui al proposito della quistione della rispettiva antichità sia assoluta, sia comparativa delle costruzioni cade un'osservazione preziosa per l'archeologia. Questa riguarda il taglio delle pietre in monumenti eretti sopra terra, e conformati a tipi sapienziali e religiosi. Tre ere si riscontrano in que' monumenti eretti sul suolo con massi di pietre. Alla prima, sia originariamente, sia per imitazione, appartengono le costruzioni in pietre totalmente grezze, le quali per rito tali essere dovevano, come veggiamo anche per precetto di Mosè. Queste costruzioni si riscontrano nei così detti filari di Pietra (*sto-*

ne-enghe) simbolici, e nelle così dette pietre levate druidiche. Colle pietre totalmente rozze non si potevano certamente costruire edifizi chiusi, ma unicamente quelli i di cui avanzi durano ancora in oggi in Inghilterra ed in alcune parti della Germania.

All' era seconda appartengono quegli edifici nei quali la parte esterna delle enormi pietre viene lasciata grezza senza essere toccata da scalpello; ma la parte interna è tagliata a modo di muro liscio, ed unito come nella così detta torre de' Giganti nell' isola di Gozo, monumento di tale forma che meriterebbe una solenne e profonda meditazione.

Alla terza era appartengono le costruzioni con pietre, sia parallelepipede, sia poligone, tagliate ed insieme combaciate, quali ora si veggono nelle mura di alcune città di Toscana.

Or si domanda se l'italico continente offra veruna costruzione della prima o della seconda era? Si noti che i dotti fecero osservare che quelle primitive costruzioni erano simboliche, cioè dettate da un tipo sapienziale, aritmetico e geometrico arcano; e però suppongono essersi mantenuto l'iniziato incivilimento, per esempio dai Druidi. Coll' inoltrarsi dei secoli tali edifici colle mentovate pietre o del tutto grezze o sol tagliate per l'interno dell' edificio, furono abbandonati. Del che si può vedere un esempio nella Palestina col tempio di Salomone 480 anni circa dopo l'entrata degli Ebrei, a' quali erano state da Mosè prescritte le costruzioni dell' era prima.

Nella supposizione d' un italico incivilimento iniziato in Italia, si domanda come nasce che l'italico suolo negli edifici sopra terra debba offrire solamente costruzioni della terza era; e come mai, quanto agli scavi sepolcrali di Tuscania, non presentino essi che una gretta imitazione di quelli di Sicilia e dell' Affrica? Si lascia ai sostenitori dell' indigeno incivilimento il farne la concordanza. Solamente ci limiteremo a domandare se a fronte degli stessi numi predominanti della stessa mitologia, dello stesso sacerdozio, degli stessi riti, dello stesso arcano, degli stessi libri biblici che a un di presso troviamo nella Caldea, nella Fenicia e nell' Egitto, siamo o no autorizzati a concludere per la derivazione straniera della religione

civilizzante dell'Italia, dopo che gl'Italiani non sono gli autori di quella degli altri paesi?

Ora, discusso l'argomento delle religioni come segnali di procedenza dell'incivilimento italico, passiamo al secondo risguardante in relazione alla stessa procedenza.

§. VII.

Perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia.

Prima ragione. Denominazione propria originaria. (*)

Quando si tratta delle origini storiche, sogliono gli scrittori ed anche i leggitori ben tosto chieder da che sia derivato il nome d'*Italia* imposto alla nostra penisola. Ma nel fare questa domanda, si è forse pensato all'indole ed all'estensione della medesima? Si è forse avvertito che essa racchiude eminentemente la soluzione del problema storico della sua origine etnica e civile? Volendo adunque soddisfare ad una impaziente curiosità, altro fare non si può fuorchè rispondere *in via di anticipazione*, rimettendone le prove ad un susseguente discorso. Ecco ciò che noi avvisiamo di fare per ora, salvo a' nostri lettori di sospendere il loro assenso definitivo alle nostre parole. Questa riserva è per noi tanto più rispettabile, quanto più insolita dovrà apparire la nostra opinione, di far procedere il primitivo italico incivilimento, e quindi le popolazioni dall'Affrica di qua dell'Atlante, compresa dai Greci sotto il nome di Libia, senza rifiutare le orientali precedenze soprattutto siriache. Quest'opinione si deve supporre già dimostrata prima di finire la quistione dell'origine del nome d'Italia imposto al nostro paese. E siccome questa opinione suppone nei Libj e negli Orientali l'attitudine di apportare incivilimento, e suppone del pari l'altra tesi della procedenza da un punto unico del globo, così esige almeno che dimostrato venga in que' popoli il possesso di ciò che comunicarono all'Italia.

(*) Estratto dal vol. LXX della Biblioteca Italiana.

Ciò sia detto onde avvertire quali e quanti rapporti racchiuda nel suo grembo la quistione della denominazione d'Italia data alla nostra penisola. Da ciò ognuno vede che la soddisfacente risposta sulla denominazione d'Italia, non può in buona logica emergere fuorchè in via di finale risultamento dalla discussione dei punti ora mentovati. Tutto ciò pertanto che siamo ora per dire, accogliere si dovrà come mera premessa della risposta definitiva e nulla più. Ciò prevenuto, entriamo in materia, dimostrando che di fatto gli Oschi, gli Ausoni, gli Esperidi, gli Etruschi e le altre popolazioni non estesero a tutta la penisola nostra veruna delle loro particolari e proprie denominazioni.

I Raseni, benchè orientali, non imposero il loro nome nemmeno al territorio da essi occupato. Essi furono indicati col nome di Tuschi, nè appariscono con verun segno di autonomia e nemmeno con monete proprie. Dedurre il nome d'Italia dal greco *Italos*, che significa *bove*, è una di quelle scempiaggini etimologiche alle quali non corrisponde fatto alcuno. Forse che l'Italia fu terra originaria dei bovi, o l'aver bovi era forse una singolarità, onde meritare all'Italia di essere chiamata terra dei bovi (1)? Aristotile e dopo lui tutti gli altri dedussero il nome d'Italia da un Re detto *Italo* che le diede il suo nome. Presa la cosa come personificazione di popolo, la cosa sta benissimo: ma essa non basta, nè può ragionevolmente bastare. È vero o no che questo domi-

(1) Quest'etimologia potrebbe avere un senso ragionevole, allorchè si ammettesse con alcuni scrittori, che i Fenici-Tirreni detti altrimenti *Pelasgi*, i quali chiamarsi potevano *dalle navi dei bovi* (che di fatto portavano seco nella loro prora) si fossero impossessati per primi di quel pezzetto di paese che dapprima chiamossi Italia. Ma anche quest'uso non era singolare. Alla testa dell'emigrazione che si eseguiva colle sacre primavere interveniva il bove. I Cimbri sconfitti da Mario nelle vicinanze di Vercelli conducevano seco la statua di un bove che fu portato a Roma. Gli Ebrei nel deserto, giusta il costume di altre genti, vollero avere un bove da adorare. Ora gli etimologisti grecizzanti veggano se si possa usare della loro spiegazione.

nio che fece sparire il nome di Enotria, non eccedette la Lucania e un piccolo altro paese, e fu estinto dai Sanniti? È vero o no che nella storia non si vede una ragione di prevalenza al nome delle altre genti primitive e contigue, come per esempio al nome degli Esperidi e degli Ausoni? Come dunque dovette esso riuscire tanto potente e durevole da vincere la grande denominazione etrusca e persino la romana? Nelle appellazioni dell'Italia primitiva veggiamo i nomi d'Enotria, d'Ausonia, d'Esperia, ec.; e perchè mai tutte tramontano e sopravvive quella d'Italia? Ecco quistioni alle quali l'archeologia deve soddisfare per dar ragione del nome d'Italia, attribuito e conservato alla nostra penisola. Senza la soluzione di queste quistioni, l'origine assegnata dagli scrittori ed insegnata nelle scuole, anche presa nel senso suo accettabile, cioè del dominio d'un popolo italo, non soddisfà. È dunque d'uopo almeno aggiungere altri fatti successivi della storia. Ciò posto, noi siamo obbligati di documentare altrimenti il perchè della denominazione territoriale e nazionale d'Italia giunta fino a noi. Ciò faremo

1.° Colla denominazione propria originaria;
2.° Colla signoria propria fino a Costantino;
3.° Colla lingua propria nazionale perpetua.

Incominciamo dalla denominazione propria originaria. Esistono monete di ben molte e varie città italiche indipendenti, nelle quali viene rappresentato il Giano bifronte e nel rovescio è impressa la nave: in una di esse si legge sopra la nave in lettere etrusche TLA, in altre un V-TLA pronunciato *Vitla* o *Itla*. Si noti col Mazzocchi che il prefisso OE significa isola (1). Nel Passeri poi si trova l'ITALIA (2). Il prefisso I o V equivale forse ad articolo, ovvero indica località? In quest'ultimo caso significherebbe il *paese* di Italia.

Analogamente a quest'osservazione veggiamo in altra moneta presso il Passeri (tav. VI, n.° 1), in cui fra i

(1) Tav. d'Eraclea pag. 546. Ciò egli avverte non solo nella lingua fenicia, ma anche nei dizionari geografici.
(2) Veggasi i Paralipomeni all'*Etruria Regale* del Dempstero, pag. 184.

raggi di una ruota è scritto in caratteri etruschi V-TLA che alcuni leggono *Itla*.

Egli è pure di fatto che nel tempo della guerra sociale contro i Romani, la lega inalberò in nome d'Italia a preferenza di quello di Etruria e di qualche altra popolazione illustre. Come mai gl' Itali-Enotri che avevano perduta la loro antonomia fino dai primordi di Roma, cioè da più di sei secoli, furono così influenti da far risuscitare il nome d' Italia e anteporlo ai nomi viventi, ad onta della tenacità che ogni nazione ha per far valere il nome proprio? Ecco un fatto del quale bisogna dar ragione.

Onde rintracciarla siamo costretti a risalire alle origini. Nel paese degli Enotri Strabone pone anticamente Oschi ed Ausoni, benchè estesi altrove. È cosa di fatto che i nomi di Ausonia, di Esperia, di Enotria si succedettero l' un l'altro nello stesso territorio, occupando però sempre uno spazio maggiore. Questi nomi e questi luoghi furono finalmente assorbiti dal nome d'Italia che rimase indelebile. Ciò si rileva ponendo insieme i passi di Virgilio tanto profondamente venerato dai dotti Romani, come fedele e ben istrutto conoscitore delle italiche antichità. E finalmente di fatto, come notò Aristotile, che prima dell'arrivo degl'Itali le tribù del paese esperitico, detto poi enotrico, non vivevano in consorzi, stanziati, consacrati all'agricoltura e colle relative instituzioni; ma il loro genere di vita era quello delle orde pastorali abitanti in un dato paese. Queste orde di nome vario non furono cacciate dagl'Itali, ma condotte a vita agricola, come narra Aristotile. Così tutte quelle genti ed il loro paese contrasse il nome d'Italia dal popolo dominante italico, come la Gallia contrasse dai Franchi il nome moderno di Francia. Noi non crediamo che tutte queste genti siano contemporaneamente sbarcate in Italia, nè che abbiano occupato lo stesso tratto di territorio. Chi volesse guardare le cose per minuto troverebbe per esempio che i *Coni*, che Mazzocchi pone come primi o fra i primi, altro non sono che i Caones di Aristotile. Ma se erano, come egli dice, nati dagli Enotri, ossia appartennero ad una tribù di Enotri, essi

vengono in terzo grado di tempo, cioè dopo gli Ausoni e Sicani, e dopo gli Esperi di secondo grado.

Una grande eruzione e terremoto prodotti dall'Etna, dice la tradizione, avea fatto fuggire gli abitanti del vicinato. Era naturale che rifugiare si dovessero nella vicina Italia. *Tunc manus Ausonia et gentes venere Sicanae* (Virgilio, Æneid. lib. VIII, vers. 528). Qui, come ognun vede, Virgilio dopo lo stato selvaggio pone la venuta in Italia degli Ausoni e dei Sicani. Due cose emergono. Come mai i Sicani non diedero il primo nome all'Italia Lucana, ma toccò agli Ausoni? In secondo luogo, come mai contro tanta autorità quanto quella di Virgilio si ardì di sostenere che i Sicani o Siculi non siano venuti da estero paese? L'unica autorità su cui si appoggia Cluverio ed i suoi seguaci e fra gli altri il gesuita Ruven editore di Virgilio *ad usum Delphini*, si è quella di Dionigi di Alicarnasso. Ma chi mai potrebbe dar la preferenza a Dionigi sopra Virgilio? Dionigi che attinge le sue credenze da uno screditato autore qual era Ferecide: Dionigi che propone per tesi di provare che i fondatori di Roma erano Greci (prefazione); che i Pelasgi erano originari del Peloponneso (lib. I, cap. III) si dovrà preferire a Virgilio e far con lui smentire un Virgilio? Vengono dopo gli Esperidi o gli Esperiti. La meschina grammaticale grecizzante etimologia resta smentita dalla ragione e dal fatto. Dalla ragione, perchè non si è mai usato di far mettere dagli stranieri un nome ad un paese quand'essi possono prender lingua dai paesani. A che dunque questo greco battesimo? Viene poi smentita dal fatto. *Caeterum Italia Hesperia dicitur a fratre Atlantis qui pulsus a germano Italiam tenuit eique nomen pristinae regionis* (1) *imposuit, ut Hyginus docuit,* dice Servio ad Æneid. lib. I, ver. 534. Or ecco ricordati (ma secondo il loro ordine) prima gli Ausoni. *An-*

(1) Il *pristinae regionis* non si riferisce all'Italia, ma bensì alla Spagna da cui secondo le tradizioni, questo fratello fu cacciato dal dominante Atlante Libico. Tutto ciò significa che gli Esperidi di Libia si posarono prima in Ispagna, e di là da altri Libj sopravvenuti furono sospinti in Italia.

tiqui Ausonii quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausonii dicti sunt, dice Servio, Æneid. lib. XI, vers. 254. Dopo vengono gli Esperidi. Questo paese cangia di nome perchè coltivato da agricoltori. *Oenotri coluere viri*. Il nome di Enotri non è gentilizio, ma di professione o di abitatori di terre feraci come della *Campania felice*, sinonimo di *Enotria* (Veggasi l'etimologia nella Geografia sacra di *Bochart*, lib. I, cap. IV, pag. 440). Virgilio stesso lo accenna. Gli Itali succedono col loro nome. Ciò consta da Virgilio, da Servio, da Antioco Siracusano, da Aristotile. Giusta il solito volgare linguaggio, il nome di Itali vien tratto dal loro condottiere, che Servio fa venire dalla Sicilia (lib. III, vers. 166). Che vuol dir tutto questo, se non che una coalizione sotto ad una sola dominazione fatta col predominio degl'Itali? Ma a' questi Itali si dovette la paternità della vita civile. Ecco un titolo di merito immenso di divino splendore, di una memoria indelebile che non soffriva concorrenza e che invitava le genti beneficate ed illustrate a congiungere i vessilli della lega sociale.

Que' primi Itali dovettero necessariamente avere una sede altrove, per procedere indi sul territorio a loro assoggettato e incivilito con vita agricola. Colle tribù pastorali non si viene a capo di fermar un popolo a vita agricola, fuorchè colle colonie e colle conquiste. Se il paese era popolato da quelle tribù, e se la storia non dice che ne siano stati cacciati dagl'Itali, ragion vuole di conchiudere che questi Itali fossero stabiliti in qualche altra parte del territorio, e quindi siansi estesi in Esperia.

Ma prima di convalidare questa congettura taluno può chiedere donde mai quella gente abbia assunto il nome d'Italia? In primo luogo possiamo notare che trovavasi in Numidia una città una volta capitale chiamata *Tala*, il cui nome scritto all'Etrusca si riduce al nome *Tla*, sopprimendosi la vocale quiescente intermedia come era di stile ed attestano varie leggende. I Taliani resi colle loro istituzioni agricole stanziati in mezzo alle potenti orde numidiche e forse non potendo reggere ai loro assalti, o estendersi nel paese, furono costretti ad emigrare, e però passarono prima in Sicilia dove lasciarono le loro tracce colle celle sepolcrali sulle scogliere dei

monti, indi in Tuscania dove praticarono lo stesso. Di là resi col tempo forti e numerosi estesero il loro dominio nella Esperica regione.

Combinando i dati che cosa ne risulta? Una prima occupazione fatta dagli Ausoni e dai Sicani ben contrassegnata da Virgilio. Ecco l'Ausonia terra. Veggiamo indi una seconda occupazione degli Esperiti stanziati anche in Ispagna e cacciati in Italia come notò Servio. Veggiamo in terzo luogo che quest'Esperia cangia nome, non perchè ne siano cacciati gli abitanti, ma perchè *Eam OEnotri coluere viri* e i posteri chiamarono *Italia*.

Quale fu la capitale di questi Enotri-Itali? La tradizione porta che essa fosse *Pandosia*, *Pandosiam ferunt aliquando Regiam fuisse Regum OEnotriae*, dice Strabone lib. V. A noi non importa di sapere se questo nome fosse primitivo, o se pure sia stato imposto dopo che in quella città i Greci condussero una colonia. A noi basta di accertare che l'Enotro-Italico consorzio, condotto a vita agricola e regolare, aveva la sua capitale in Pandosia, e che il nome d'Italia fu ivi costituito colla piena fondazione della vita civile.

Ma dall'altra parte consta che questo medesimo nome d'Italia o Vitalia fu solennemente e con gran nome verificato in Vitulonia. I Fenici, secondo Ellanico, riconobbero il nome di *Vitlon* dalla Toscana fino allo stretto di Sicilia. Dunque la primitiva Italia ebbe due parti, l'una occidentale posta nella Toscana, e l'altra orientale posta nella Lucania fino al mare. Nella prima fu fondata l'italica possanza: nella seconda fu trapiantato il nome ed il vivere civile.

Ma perchè mai in Tuscania fu fatto prevalere il nome Tusco, quantunque italica ne fosse la potenza, come ne fa fede Vitulonia? — Perchè il nome di *Taliani* era il nome generico del paese originario. Quello poi di Tusco, abbreviato da The-Usco ed Osco, era quello degli *Auschi* libici. Il prefisso *The* fu dato *ad honorem* per le loro istituzioni teocratiche. Questa causalità può venire avvalorata, pensando che senza di tale rapporto avremmo una lingua osca, senza una gente speciale, a cui *in origine* attribuirla, e dar ragione della sua pienezza e della sua prevalenza nell'italico continente, nel mentre pure che

questa prevalenza prima di Roma appartenne ai Tuschi. Il nome di Tusco o Tosco non si oppone, perocchè il prefisso Th forma un semplice aggiunto all'Oscus, e che al solito fu scritto *Uscus*, perchè mancava l'O. Oltra ciò gli *Ausonii Hesperii* diedero i primi nomi a un dato tratto d'Italia. Gli Oschi vi si stabilirono anch'essi: come mai non ravvisarli nei Toschi? Qual è la conclusione? Che tutti questi presi in complesso furono detti Italici; ma Ausoni, Esperiti ed Oschi furono detti presi singolarmente.

Ora passando alla madre civile toscana convien portar l'attenzione alle notizie somministrateci dai monumenti raccolti dal giudizioso e laboriosissimo Passeri (1): Egli nell'illustrare una moneta del museo Olivieri in cui stanno scritte le seguenti lettere VTLA (Vitulonia) dice: « Stemmata hujus populi terra marique clara sunt: Rota et « Anchora. Anchorae loco in pluribus nummis est columella quaedam circa medium angustiori. » Ciò di fatto si vede nella medaglia già prodotta nell'antecedente articolo non coniata, ma fusa colla testa doppia di Giano, con capelli e barba libica. Molti tipi di monete col Giano bifronte furono certamente coniati da parecchie città. Ateneo (2) ci dice: « È fama che Giano fosse di doppia « fronte, l'una anteriore e l'altra posteriore, e che « Giano fiume, e Giano monte da lui sono denominati, « per essere stati da lui abitati. » Qui come ognun vede si allude al culto anteriore, in cui al solito si adoravano monti, fiumi, selve ed alberi, ne'quali si credeva nascosta la divinità. Da ciò nacque l'antichissimo costume di non erigere altari o circoli sacri se non con pietre grezze, come i filari druidici, facendo delitto di toccarle collo scalpello, perchè parti naturali del monte divinizzato. Indi Ateneo prosegue dicendo: « È fama avere « egli trovate le corone, le navi, le zattere, ed essere « stato il primo a coniare monete di rame. Per la qual « cosa molte città della Grecia, in Italia e in Sicilia « nell'impronta delle monete, da una parte impressero « il capo di Giano, e dall'altra effigiarono la zattera o

(1) Paral. all'*Etruria Regale* del Dempstero pag. 183.
(2) Athenaei Deipnosoph. VII, cap. XV.

« la nave o la corona. » Di queste monete se ne conservarono ben molte, come si può vedere nelle tavole dell'*Etruria regale* del Dempstero. Ma fra tante si distinguono benissimo quelle della zecca di Vitulonia, alcune delle quali espressamente portano il V-TLA fra i raggi della ruota, altre la semplice iniziale cogli altri segni notati dal Passeri, talchè tutta la tav. VI dei Paralipomeni dello stesso autore appartiene a Vitulonia (1).

Finalmente un vaso segnalato del Museo del Principe di Canino della più antica maniera viene a coronare la collezione delle monete o medaglie come monumento dipinto, pieno di espressione storica. Se leggere si dovesse VITLON OCHEI, in latino si tradurrebbe *Vitulonia Oscorum*. Per giustificare questa lezione si osservi che la desinenza *ei* si pronunzia come I, e però in primo luogo sorge *Ochi*. In secondo luogo il *c* come in vasi prodotti dal Mazzocchi, equivale ad *s*, onde ne sorge spontaneamente l'*Oschi*: se poi, consultando l'edizione del vaso, leggere dovessimo VI-TLON OTEI, e di seguito *Vitlonoti*, allora in italiano significherebbe a dirittura i cittadini di Vitulonia. Nè deve recar meraviglia una tanta coincidenza colla nostra favella perchè nell'osca abbiamo altri esempi, come si vedrà più sotto. Allora quel vaso sarebbe stato un vaso *commemorativo* probabilmente della grande federazione *Hast' usca*, ossia adriaca osca, come sembrano indicare tutti i simboli di amendue le parti del vaso (2).

(1) Il sig. Micali cita una moneta inedita, la quale in lettere etrusche porta il nome di FATLVNA riferito a Vitulonia (cap. VII, in nota 141, tom. I, pag. 151). Da ciò risulterebbe che l' V consonante si pronuncia aspro all'uso tedesco e col suono della F. Più ancora che l' intermedia T si cangiava in A. Onde spezzando ne sortiva F' ATL VNA. L' ultimo membro non segna che il rapporto di attenenza o di procedenza, come, per esempio; Rom ano, Tosc-ano, Anconi-tano. Allora Italico e Atlantico sarebbero d' una stessa origine. L' uno del genere ATLA e l' altro di TALA città.

(2) Plinio fra le maraviglie cita *Ad Vetulonios in Hetruria non procul a Mare pisces*, lib. II, cap. CIII, lin. 49. Nel lib. III, cap. V, nell' annoverare *oppida veterum,*

§. VIII.

Seconda ragione. Signoria propria sino a Costantino.

Secondo l'indole naturale di procedere dallo sgranato all'unito, dal piccolo al grande noi veggiamo spuntare e crescere l'itala potenza; ma nello stesso tempo si mostrano elementi già fecondati e che ben tosto si annunziano conforme che, altro non sapendo, riescono di una prontezza prodigiosa. Aristotile rammemora l'Itala gente posta tra il Lametico e il Silletico seno in uno stato di innoltrate instituzioni sociali in tempi molto anteriori all'età stessa di Minosse che secondo i cronologisti caderebbe circa 1406 anni prima dell'era volgare, e precederebbe di 653 anni la fondazione di Roma. La prova l'abbiamo nelle così dette *Curiae* del popolo, ossia nei sacri conviti degl'Itali de' quali parliamo (1).

nomina il *Vitulonese*, ossia dei Vituloniesi, come quello degli altri di Toscana. Il trovare pesci in un lago vicino al mare non è meraviglia, ed anzi sarebbe meraviglia il non trovarne. La meraviglia sta trovarne in acque non proprie alla vitalità, come quelle dei Vituloniesi. Con questo segnale indelebile chi può dubitare della vicina esistenza di Vitulonia?

(1) Antiqua videtur etiam comessationum institutio quod in Creta factum est Minoe regnante: sed multo prius hoc in Italia quam in Creta constitutum fuit.... Mutato nomine pro OEnotris Itali sunt vocitati (*come Virgilio concorda*) oramque illam maritimam Europae quae est inter Scyllatium et Lameticum sinum (distant vero haec loca inter se meridiei iter (*cioè di mezza giornata di cammino*) Italiae nomen primo cepisse. Hunc ergo Italum tradunt agriculturam OEnotros docuisse, cum prius essent pastores vagi ac palantes, illisque leges posuisse et comessationes instituisse primum. Quapropter etiam nunc quidam *illorum populorum* comessationibus utuntur et legibus quibusdam ab eo positis. Incolebant autem eam Italiae partem quae ad Thyrreniam versa est *Opici* qui nunc *Ausonii* nominantur; alteram vero partem quae ad

Pieno, decisivo, e di infinito lume riesce al nostro proposito il passo di Aristotile. Esso contiene in succinto la storia positiva del primitivo incivilimento iniziato nell'Italia meridionale, e ciò con una nitidezza, con un ordine e con una distribuzione soddisfacente. Egli dice d'avere tratto queste notizie da uomini bene informati dei paesi Italici di cui parla; *tradunt enim* (λογει) *periti homines illorum locorum*: le sue autorità non sono nè le favole, nè le greche finzioni, ma le migliori informazioni e tradizioni. Come mai i nostri scrittori incominciarono colle sgranate enumerazioni di tante tribù, parte barbare, parte semibarbare e parte colte, e non hanno fatto capo dal punto più decisivo per la fondazione della vita civile in Italia mercè dell'agricoltura con consorzi permanenti, ordinati, educati, viventi con leggi e con culto comune predominante? Quest'epoca considerata da tutti gli antichi la più solenne e la più feconda d'ogni buon vivere, perchè mai fu posta a fascio colle vaganti informazioni dei Nomadi e dei Selvaggi?

Se esaminiamo il passo di Aristotile contemporaneo di Alessandro il grande, e scrittore filosofico di 340 anni più antico di Dionigi di Alicarnasso, che cosa mai ne rileviamo? Noi veggiamo parlar egli di due età, l'una antica, e l'altra a lui contemporanea. Quanto all'antica, egli dice *pro OEnotris Itali sunt vocati*. Questi Enotri non si veggono cacciati come i Morgeti, che furono espulsi dagli Esperiti, secondo l'uso dei popoli nomadi, i quali abbisognando di grandi tratti del suolo e non abitando in luoghi muniti, si trovano obbligati a cacciarne gli occupatori per godervi sussistenza e sicurezza. Gl'Itali invece gl'invitarono e gli obbligarono alla vita agricola, e con questo mezzo fondarono ed accrebbero la loro potenza.

Considerata la conquista fatta dagl'Itali dell'Enotrica terra e il cangiamento di vita introdotto colà passiamo ad esaminare questi Itali nel paese donde mossero a sottomettere gli Enotri. Noi non parliamo della Libia, ma

Japygium et Jonium pertinent, incolebant Chaones, Syrtim appellabant et *ipsi* quoque ab *OEnotris orti*. — (*Aristotelis* Politicorum, lib. VII, cap. X.)

bensì della Toscana, che dir si può l'Italia prima, a cui piacque agli Itali dare il loro nome distrettuale libico anzichè il generico. Or eccoci al vaso vitulonico. In primo luogo il nome di Vitulonia è sinonimo perfetto di gente italica. Ciò consta dopo che è certo che Vitalia si chiamava il paese enotrico dell'Abruzzo, mentovato da Antioco (1) e da Aristotile. Quell'italico nome col tratto del tempo si andò via via estendendo fino ad occupare tutta la penisola. In secondo luogo ci vien detto che Vitulonia fu fino da principio una delle molte città della grande confederazione Etrusca. Abbiamo dunque una città di Italici, ossia di nome italico, la quale entra a far parte della lega Etrusca. In terzo luogo si ha memoria che Vitulonia fu chiara in terra ed in mare: dunque italica fu questa potenza. In quarto luogo ci vien detto che le grandi e fastose insegne dei magistrati e fino dei presidenti dell'etrusca federazione e non dei Re, *quos Tusci numquam habuere*, come dice Servio, derivarono da Vitulonia. Dunque la prima presidenza etrusca fu di nome italico. Come mai Silio Italico potè chiamare Vitulonia *Maeoniae decus*, se il nome stesso della città lo smentiva? *Italiae decus* doveva dirsi piuttosto, ma la

(1) Antiochus in opere quod de Italia conscripsit, hanc regionem ait Italiam appellatam fuisse, ac de ea se scribere: prius autem dictam fuisse OEnotriam: terminum autem ei constituit ad mare quidem Tyrrhenum, quem et nos Brutiis assignavimus, Lauto flumen: ad siculum autem fretum, Metapontium. Sed Tarentinam regionem in qua continuo agrum Metapontium subsequitur, extra Italiam sub Japygiae nomine censet. Apud vetustiores autem ait eos tantum OEnotros ac Italos fuisse habitos, qui intra isthmum siti versus fretum vergerent Siculum. Is isthmus stadiorum CLX inter duos jacet sinus, Hipponiatem (quem Napitinum nominavit Antiochus) atque Scylletium sive Scylaceum. Longitudo litoris quod intra fretum est et isthmum est CIƆCIƆ stadiorum. Successu autem temporis ait Italiae nomen fuisse et OEnotriae propagatum usque ad Metaponticam et Sirenitidem regionem. Habitasse enim ea loca Chonas gente OEnotriam satis compositam territorioque nomen Choniae fuisse (Strabone Geog. lib. VI, pag. 254, 255. Edit. Casauboni, Parigi 1620.)

moda esigeva di dimenticare la propria dignità per arrogarla agli stranieri. Esaminando questo vaso nasce il sospetto che in esso si abbia voluto rappresentare la fondazione della grande confederazione etrusca protetta coll'agricoltura, colla religione e colla forza armata contro i barbari, sotto il nome d'Italia, come fu indi anche praticato in tempo della guerra sociale. Potrebbe anche significare la Presidenza a lei toccata alle Lucomonie, la quale era elettiva, ed una volta toccò a Tarquinio Prisco, e dopo a Porsenna di Chiusi. Il Passeri fece osservare che questa Presidenza era tratta dal corpo dei Lucumoni, il cui nome latinamente venne espresso con quello di *Principes;* mentre quello di presidente lo venne col nome di *Reges*. Coi presidenti elettivi a vita degli Adriaco-Tuschi non esisteva veruna capitale stabile in Etruria; ma essa veniva colle insegne regie trasportata alla città ove risedeva il re eletto, la quale era il capo luogo della Lucumonia. Se da Vitulonia, ossia dalla città itala, furono tratte le regie insegne, anche per questo titolo il nome Italico dovette accompagnare la potenza.

In mancanza di una capitale stabile che ci serva di segnale italico, domandiamo se gli Adriaco-Tuschi avevano il loro *Olimpo,* cioè il monte consacrato alla comune religione federale? Gli eruditi ci hanno parlato di dodici Lucumonie, benchè dopo da buone inscrizioni si parli di XV *populorum*, ma non ne conosciamo alcuna fuorchè il *Fanum Vultumnae* che dir si possa il luogo delle Curie etrusche. Se nei banchi della scuola sotto nome di Olimpo si figura un monte abitato da immaginarie divinità, tutto proprio della Grecia, questo concetto non è storico. Era comune a vari popoli antichi il sacrificare su alti monti. Quello che di comune consenso era a ciò trascelto e dedicato alle divinità venerate, venne dai Greci detto Olimpo, cioè tutto lucido, che in italiano si direbbe *lampante,* dall'Osco originario *lama,* che significa fiamme. Oltre l' Olimpo di Tessaglia si ricorda quello di Misia nell'Asia minore vicino al monte Ida: quello di Licia dell'Asia minore a fronte della città; quelli di Cipro, di Lesbo, di Lidia, dell'Eolide rammentati tutti da Plinio.

Che se taluno immaginar volesse che quel vaso fu

tardi dipinto, si potrebbe opporre la forma della pittura la più vetusta fino colle orecchie poste come nelle mummie dell' alto Egitto. Se poi si replicasse esser questa un'imitazione dell'antico, noi domanderemmo qual fosse il nome a cui allude, e se sia vero o no che il nome di Vitulonia fu riconosciuto come esistente nella prima unione?

Vitulonia chiara in terra ed in mare abbisognava delle materie prime per l'industria. L'isola d'Elba ricca di metalli, situata presso la costa presentava un' acquisizione importante. Questa fu fatta dagl' Itali Vituloni. Posto ciò, era ben naturale che Populonia, che fu porto e assai tardi cadde in mano a que' di Volterra che lo tolsero dalle mani dei Corsi ivi annidati, certamente dopo la caduta potenza di Vitulonia, e che lo circondarono di mura, fu porto vetulonico, ossia italico, e servir dovette naturalmente anche al trasporto del minerale dell' isola.

A chi si deve attribuire la distruzione dell' Italo-Enotrico consorzio? Chiaro risponde la storia: ad una lega alla cui testa erano i Sanniti i quali, espulsi gli Enotri, vi condussero in colonia i Lucani della loro razza e professione. Ma in questi Enotri, ossia nel territorio nominato degli Enotri, si comprendevano gl'Itali e la loro capitale delle lega Italica o no? Antioco siracusano, il più sicuro, il più riputato relatore delle memorie antiche italiane lo dichiara. Questi Sanniti, gente nomade di stirpe araba, come nota Eusebio (1), di indole indoma-

(1) Nella parte seconda del detto Cronico, sotto l' anno di Roma 430 leggesi quanto segue: *Romani Samnites Arabes penitus in potestatem redegerunt* (pag. 127). Si noti che per togliere ogni controversia sul nome di Sanniti, gli editori nelle finali annotazioni soggiungono non solamente il testo di Sincello, ma anche il testo stesso armeno: *Sannitum vel Sannitarum atque Soniorum* quasi *Saunorium* (pag. 189. Venetiis Typis Coenobii Armenorum 1818). Anche nel *Lessico Hebraic. Select.* del Clodio, costoro vengono qualificati come Arabi. In ciò non può essere difficoltà, perocchè sappiamo dalle memorie arabe aggiunte al Pokoke colla traduzione di Silvestro de Sacy, che in antichissimi tempi Arabi condotti da un discendente di Saba si erano estesi lungo tutta la Libia. Plinio fondato

bile, soggiogati da un druidismo prepotente, resi padroni dell'Italico territorio ne cacciarono gli Itali, i quali furono costretti a ricoverarsi altrove ed ivi piantare la loro dimora. Ma ciò avvenne intorno al tempo dei primordi di Roma, epoca delle colonie costituenti la magna Grecia. Esse vennero opportune per l'Italica civiltà, come fu opportuna l'etrusca. Se di queste orde si fosse esteso il dominio, distrutto sarebbesi l'italico incivilimento. Lo spirito stazionario e vincolante di ogni progresso di civiltà, tanto proprio delle orde pastorali, viene confessato dagli amici stessi di questi Sanniti talchè fu una vera fortuna per l'Italia, che il braccio erculeo di Roma gli abbia finalmente abbattuti.

Intanto non mancò una potenza che tenesse viva la iniziata civiltà e ne fornisse i progressi in altra parte dell'Italico territorio, e sottentrasse alla missione della prima lega e de'suoi confederati. Questa potenza fu l'Etrusca, di origine anch'essa atlantica e siriaca stazionata e costituita con religione, agricoltura e governo, come per la parte libica anche in oggi attestano le numerosissime sue camere sepolcrali del territorio di Tuscania e l'esteso e chiaro nome ripetuto dalla storia. E qui riassumendo i dati finora esaminati, quali conclusioni risultano al proposito della potenza propria italica presa come una

sul Periplo ufficiale dell' Affrica eseguito da Polibio d'ordine del console romano Emiliano, nomina *Sabrata* presso la Sirte minore. Indi tra le nazioni maggiori i *Sabarbari* « Plures etiam nationes dici possunt ut . . . *Sabarbares* (lib. V. cap. III). »

Come erano passati in Italia gli altri vicini, passarono anche questi di razza araba. Nè a ciò osta il loro genere di vita, come non ostò ai Normanni che non si contentarono del breve tragitto del Mediterraneo, ma eseguirono lunghissime navigazioni. Ecco quindi i Sanniti con tutte le diramazioni loro resi di stirpe straniera, ma niente proficui nè all'Italico nome nè alla sua civiltà. Con questi non conviene confondere i Sabini originari del paese vicino alla Mesopotamia, in cui pure erano i Raseni, come si dirà a suo luogo. Il *Pater Sabinus Vitisator*, e la vita stanziata degli amici Sabini possono togliere l'equivoco del nome.

delle ragioni del nome della nostra penisola? — Fu detto che la paternità dell' incivilimento agricola potè somministrare un titolo quasi divino onde la lega della guerra sociale contro Roma assumesse come segnale religioso il nome d'ITALIA. Ma questo fu forse dato agli Enotri o non piuttosto agl' Itali loro institutori? Or bene diteci: come sta che il pretto nome di Itali e di Italia lo troviamo in Toscana con Vetulonia e non in altre parti? Come nasce che solamente in Tuscania riscontriamo le tracce le più antiche dell' incivilimento stanziato? Come nasce che i Tuschi ossia Oschi, che tanto si dilatarono e che far lo dovevano, non si debbano riputare averlo fatto sul finitimo territorio, ed essere quegli stessi Itali coloro che condussero all' agricoltura le enotriche sue tribù pastorali. Essi soli far lo potevano e non mai un branco di gente venuta dal mare. Terrieri e potenti sulle tribù pastorali esser dovettero questi stati, e dominare lungamente per compiere l' opera della vita civile, che cosa risulta da ciò? Che sotto nome di Itali intendere si debbano i Tuschi. Allorchè pertanto l' Enotria cadde preda dei barbari Arabi Sanniti, la Lucomonia Vitulonese e con lei la Toscana potè dire all' Enotria: noi siamo dolenti del funesto destino che vi oppresse, ed ecco che noi vi offriamo asilo, ospitalità e soccorso. Per vostro conforto vi assicuriamo che il nome Italico starà. Ecco Vitulonia, ossia la città per antonomasia Italica, che proclama il nome del vostro consorzio. Questa madre o sorella vostra primogenita e che porta lo stesso nome vostro patronimico, illustrerà la comune nostra prosapia e farà sorgere dal suo grembo una potenza che vendicherà il nome nostro. Le nostre istituzioni, le nostre decorazioni, le glorie nostre saranno ereditate da una nostra figlia, la quale concepita di già all' ombra augusta del monte Albano sorgerà potente e quale Ercole gigantesco farà trionfare dappertutto il nome Italico.

Volendo sapere il tempo impiegato nell' opera dell' incivilimento della gente Italica con acquisizioni anche orientali, non abbiamo altro lume che le cronologie le più ricevute. Da esse col sussidio pure dell' Era etrusca risulterebbe che l' opera degl' Itali-Enotri, considerata come divisa dagli Etruschi ossia Atruschi, durò otto se-

coli, quella di questi Etr-Uschi presi per se soli durò nove secoli, quella finalmente di Roma dodici secoli, e ciò senza interrompimenti di invasioni esteriori all' Italia. Quella degli Enotro-Itali si estese sulla parte meridionale dell' Italia: quella degli Atruschi si dilatò in compagnia cogli Umbroni fino alla parte settentrionale: quella finalmente dei Romani dominò la parte del globo la meglio costrutta ed atteggiata a civiltà. Nel computare questi anni dobbiamo avvertire che le dominazioni d' incivilimento non sono poste l' una in coda all' altra, ma una parte del tempo dell' una sta paralella a quello dell' altra, talchè tutto compreso non convien eccedere XVIII secoli prima dell' era volgare. Dobbiamo inoltre avvertire che in questo computo abbiamo fatto entrare anche il dominio pelasgico, altrimenti detto fenicio, che dovette soccombere all' Etrusca potenza, e che non concorse a costituire il nome d' Italia. Al tramontare dell' italo-enotrica potenza spunta quella di Roma (1) in mezzo alle finitime Etrusca e Greca, le quali proteggono ed illuminano la di lei infanzia. Amendue si oppongono per conto loro alla Sannitica barbarie, e tutelano la ancor gracile attività romana contro micidiali pericoli. Ma più abbondante ed essenziale fu l' Etrusca assistenza religiosa, letteraria e civile in sussidio della primitiva del Lazio prima rice-

(1) Crediamo di essere autorizzati a congiungere queste epoche dal seguente passo di Strabone: « Antequam in « Italiam (*cioè Enotrica*) Graeci venissent, nulli erant « (ibi) Lucani, sed Chones et OEnotri loca ea possi- « debant: cum autem Samnites viribus admodum aucti « Chonas et OEnotros ejecissent et Lucanorum coloniam « in eam regionem deduxissent, simul etiam Graeci utrum- « que litus usque ad fretum tenerent, diu inter se barbari « et Graeci bello certaverunt (Geog. lib. VI. pag. 235, « Edit. Casaubon. Parisiis ex typ. Reg. 1620). » Qui abbiamo un tempo noto, qual è quello a un di presso in cui si andò formando la Magna Grecia, prima del quale gl' Italo-Enotri possedevano e dominavano la Enotria-Italia. Ma la nascita della Magna Grecia cade nei primordi di Roma. Dunque il fine della Italo-Enotrica potenza si congiunge colla natività di Roma senza escludere la paralella Tusca.

vuta direttamente dagli Itali specialmente Oschi, e giovata indi dai Siriaci, sia Fenici, sia Adriaci.

Ma chi sono questi Itali, questi Etruschi, questi Romani? Sono forse i continuatori dell' opera iniziata dagli Itali? La veste dominante dell' incivilimento che li qualificò e che etnicamente li distinse, è dessa o no filologicamente e realmente italica? Come ciò fu operato, fuorchè colla propria non interrotta e crescente signoria? Dopo ciò, come non vedere il perchè del nome originario perpetuato d' Italia?

§. IX.

Terza ragione. Lingua propria nazionale perpetua.

Chi può negare che la lingua osca sia stata in Italia la più estesa e la più predominante? Ma l' osco si deve tenere (tranne qualche differenza di vernacolo) come idioma comune delle genti consociate non solamente nell' Italo-Enotra confederazione, ma eziandio nella Tusca, indicata dalla primitiva Vitulonia. È pur noto che osca fu la lingua dei Volsci che occuparono tanto altro tratto distinto di paese. Ma il fondo si deve alle genti libiche che dapprima concorsero a formare e ad estendere questa lingua. Tra queste genti gli Auschi Libici si riscontrano nella descrizione geografica fatta da Erodoto nel territorio continuativo Libico degli Esperidi, degli Ausoni, degli Auschi e di molti altri nomi locali (come per esempio Napoli, Sorrento, Melfi) che leggiamo anche in Italia. Dunque siccome italico fu il nome della confederazione tanto Italo-Enotrica quanto Tusca-Vitulonica, sinonimo di Italica, così Italico fu anche il loro linguaggio.

È per prevenire ogni arguzia soggiungeremo che se *osca* si volesse chiamar questa lingua piuttostochè italica, a noi non importerebbe; perocchè essa in fatto fu la lingua una volta dominante del popolo italiano.

Nè qui si potrebbe opporre sia la lingua del Lazio, sia quella dei Raseni e di altri Orientali. Quanto al Lazio, Virgilio ci dice che la popolazione sua apparteneva

agli *Esperiti*. Non si opponga l'epiteto dei *Casci* ossia di *veteres Latini*. Questo epiteto non servì se non di distinzione fra i Latini anteriori a Roma, appellati *veteres* e *casci* in osco, ed i posteriori. Ma poniamo che essi originariamente fossero indigeni *duro robore nati*, allora conveniva educarli. Quella popolazione dunque dovette coll'educazione ricevere le cose coi nomi relativi comunicati da'suoi maestri. Da ciò proviene che i vocaboli, le frasi e la grammatica osca essere dovettero da principio presso dei Latini prevalenti ed adeguati alla civiltà comunicata. Se col tratto successivo del tempo, ora dagli Orientali, ed in ultimo dai Greci stanziati nella Calabria o dagli scritti Ellenici, la lingua del Lazio fece nuove acquisizioni, ciò non tolse che l'Osco formar potesse il fondo maggiore della lingua del Lazio.

Noi abbiamo indizi bastanti dell'innoltrata civiltà degl'Itali consociati, sia nell'Enotrica, sia nel Vitulonico paese, sia nel Tuscanico rimanente; però abbiamo dei dati che essi possedevano ed usavano vocaboli e frasi per l'agricoltura, la religione, le instituzioni civili, la marina, il commercio e le arti. Noi non pretendiamo che venendo dall'Affrica fossero tanto ricchi in lingua. Una Colonia Fenicia per 130 anni dominò in Toscana, e potè arricchire la lingua con quella di Tiro e di Sidone. Dunque il fondo maggiore dei vocaboli ad uso di vita civile non mancò agl'Itali ossia Oschi, e però essendo comunicati agli agresti Latini dovette naturalmente costituire il patrimonio più largo della volgare latinità e bastare a tutti i bisogni occorrenti. Che cosa in fatti significa il gusto fervoroso dei Romani per le favole Atellane rappresentate sui teatri in lingua osca, e che sotto tal forma il Popolo romano voleva sentire? Che cosa significa la forma grammaticale della iscrizione del sepolcro degli Scipioni (1) e la somiglianza con certi diplomi i più barbari

(1) HONC · OINO · PLOIRVME · COSENTIONT · R · DVONORO OPTVMO FVISE . VIRO LVCIOM · SCIPIONE · FILIOS BARBATI CONSOL · CENSOR AIDILIS · HIC · FVET A · HEC · CEPIT · CORSICA ALERIACVE VRBE · DEDET TEMPESTATIBUS · AIDE MERETO .

e pieni di solecismi del più tenebroso medio evo, editi dal Muratori? Questa forma vi dice: sappiate che il così detto latino classico fu un ramo sommamente artificiale inserito sull'Italico. Esso fu raffazzonato pei più culti ed educati uomini, e quindi rimase lingua illustre e scritta, ma non divenne mai popolare. Nella latina non iscritta predominò veramente l'osco con miscuglio e desinenze latine. Allorchè colla distruzione dell'Impero mancarono gli illustri di Roma ed i loro scritti, sopravvisse tutto il corredo e l'uso della lingua volgare, la quale prese il disopra e produsse certe forme dell'iscrizione del sepolcro degli Scipioni.

Chi tenne ancora in ricordanza il latino si fu la Bibbia studiata dai pochi più elevati del clero, e non furono i Classici latini (il leggere i quali era anche vietato), come se ne può vedere la prova nella Cronaca di Amalfi pubblicata dal Muratori (1) ed in qualche altro scritto di quel tempo. Tutto è così di forma biblica che nulla più.

Ma frattanto il latino classico inclusivamente a quello della Bibbia divenne lingua morta, nel mentre che la forma antica italica perfino colle vocali finali di cui abbonda cotanto l'osca, ossia l'italica, fece dimenticare la latina. Scorrete le tavole eugubine anche senza intenderle, ed avvertitene le consonanze: studiatene poi le illustrazioni e giudicate. Voi vedete per esempio che nell'osco in vece del *postquam* latino sta il *poi* italico. In vece del *panis* latino in lingua osca si scrive *pone* (2), ec. Riflettendo poi che i genuini Italiani non pronunciavano l'*u* celtico, ma l'*ou* toscano, voi vedrete assai più spiegata l'aria italica. Così per esempio nel nominativo leg-

Traduzione del Sirmondo (Roma 1617, stamperia Zanetti). Hunc unum plurimi consentiunt Romae Bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem. Filius Barbati consul Censor AEdilis hic fuit. Hic cepit Corsicam Aleriamque Urbem dedit tempestatibus aedem merito.

(1) Antiquitates medii aevi.

(2) Nel plebeo milanese nel nome del pane si pronuncia l'A con un suono fra l'A e l'O e quindi alla maniera osca lo che avviene di molti altri vocaboli.

gete *sonito* per sonitus, *pacersi* per pacifico, *atro* in in vece di *niger*, *capro*, *porco*, *bue* senza alterazione, *ferine* per bestie non ruminanti feroci. E qui notare si deve che andando indietro noi troviamo (come essere doveva) gli stessi dittonghi dei Francesi, e però *au* per *o*, *ai* per *e* largo, *ei* per *i*, *ch* per *sc*. Questi ed altri simili esempi si possono riscontrare nelle tavole eugubine illustrate dal Passeri.

Qual'è la conseguenza di tutto questo? Se italica, cioè atlantica fu la pianta dell'incivilimento e della lingua con altri ausiliari, e però l'Italia a buon diritto ottenne e mantenne questo almo nome, egli divenne anche proprietà personale degl'Italiani a motivo della loro lingua, la quale partendo da'suoi primi temosfori, scorse a traverso di tanti secoli senza interruzione e col continuo uso de' suoi elementi e colle sussidiarie acquisizioni divenne pura, regolare e pulita fino a spogliarsi dei dittonghi, e racchiudere una pieghevolezza adattata non solo alle opere di estetica, ma anche a quelle della più sublime filosofia. Passiamo ora ai così detti Adriaci-Tuschi, detti Etruschi come apportatori di cose e di parole a queste annesse.

Prima di tutto vorremmo ben sapere quale idea precisa si debba annettere al nome di Etruschi. Per me confesso che usato come si pratica dagli scrittori, diviene enigmatico come quello dei Pelasgi. Adoperate voi questo nome come sinonimo di Tuschi? Io non so fare la concordanza fra i Tuschi, i Raseni e quelli dell'Adria. Io veggo i Raseni derivati dalla Mesopotamia con lingua angustiata entro ben piccolo spazio. Allora non so come identificare i Raseni coi popoli finitimi del monte Casio, posto fra Gaza e l'Egitto, che diede il suo nome al mare Adriatico, e che ebbe autonomia e potenza terrestre e marittima gagliarda ed estesa. Oltreciò si domanda se questi Raseni abbiano avuto influenza su i Volsci, su i Liguri e su altri che vedremo parlar l'osco, e non piuttosto averli abbandonati a loro stessi nelle montagne? Aggiungiamo di più che senza l'osco proprio nella massa delle popolazioni della penisola, non sarebbe stata possibile la partecipazione delle istituzioni e dei lumi acquistati da quelle genti che si elevarono a

più alta civiltà. Se il così detto rasenico avesse presa radice, era forse possibile che così totalmente ne fossero perite le tracce perfino ne'secoli letterati di Roma? I dotti Romani non lo curavano se non per le cose di arcana religione.

Egli è vero che una tribù col tempo mescolata cogli stranieri, dimentica, col decorrere del tempo, la propria lingua. La colonia cartaginese di Lepti ne presentò uno dei tanti esempi; ma convien confessare che ciò non avvenne che in una tribù poco numerosa e non predominante. È forza quindi concludere che queste genti, le quali non contano fuorchè un nome gentilizio, e fin anche mancano di autonomia e di denominazione territoriale, furono ben poca cosa e non ebbero veruna influenza sull'universale. Tali sono que'Raseni, que'Lidi ed altri simili nomi che certi antiquari fanno suonare tant'alto.

Invano sotto il nome conglobato di Etruschi tentano molti attribuir loro in particolare ciò che viene attribuito a tutta la nazione. L'occhio esercitato dall'archeologia non si lascia abbagliare dalle apparenze singolari, comunque ripetute, di minute ed anguste specialità. Ciò che consta si è l'osco complessivo e non un rasenico speciale. Quest'osco complessivo è certamente italico osco, perchè risulta da dati positivi. Si ammettano pure dei Raseni; e che perciò? Di essi non suona che il puro nome senza domicilio e senza autonomia. Gli Armeni sparpagliati in Asia, gli Ebrei dispersi in Europa possono, arricchiti, lasciar utensili e sepolcri con leggende nella loro lingua. Ecco quanto pare dei Raseni, dei Lidi e di qualche altra gente supposta fornita di coltura in Italia.

Ma come mai gl'Itali-Libici abbisognavano di questi Raseni o di questi Adriatici per la lingua primitiva del loro incivilimento? Chieggo io forse della disciplina (1)

(1) Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, caeteraque hujusmodi ad bellum, et pacem pertinentia (Festus voce *Rituales*).

tutta teocratica? È noto ch'essa era tratta dai libri italici pontificali portanti il nome di Tagete (1). Ma questo Tagete non è che l'osco *Thurms* detto in latino *Tages*, ossia Mercurio. Che titolo portavano questi libri di Tagete? Il nome di *Acherunj*. Che cosa ci dice il Passeri? Che simili ai *Vedas* o al codice di *Menu*, oltre alla parte rituale teocratica, erano espositori della creazione. Questa denominazione è tutta osca. Uno dei titoli dati a Giove padre, in osco, è *Japater*. A questo si aggiunge quello di *Acherumnium* scritto latinamente, e di *Acherumniam* scritto in osco, come si vede nelle tavole eugubine. La radice di *Acherumnium* derivò da *Ceres* ossia *Creator*, ossia *Sanctus*, e da *manus* o *maniam*, *bonus*, come notò il Passeri (Paralipomen. pag. 251). Le sei giornate della creazione riferite da Suida nella sua Tirrenia, si debbono ai libri tagetici della stessa fonte del Taut egiziano, a cui spettavano le dottrine sulla genesi del mondo. Noi per altro non dissimuliamo che Fenici, ossia Pelasgici essere potevano gli ammaestramenti Tagetici, come si può rilevare da Sanconiatone. La scienza degli auguri viene attribuita ai libri di Tagete. Dell'istituzione dei Sabi viene fatto autore Dardano, ossia di certi sacerdoti di dipendenza atlantica italica, come nota Servio all'Eneide lib. VIII, v. 285. A questo Dardano libico-italico, ossia ad una colonia di questi Itali viene attribuita la fondazione di Troia. A gente Libica, ossia Affricana venne pure ascritta la fondazione di Tiro, come si vede nella cronologia del Blair e Weimar. Comunque non consti Libica nè la fondazione di Troia, nè quella di Tiro, ciò non ostante si vede quanto alta fosse l'opinione antica circa i Libici, sino al segno di attribuir loro l'origine delle due più illustri città asiatiche poste sul littorale del mare Mediterraneo. Tutte queste memorie

(1) Carmini curiosissimi et docti viri verba ponam: qui in libro *de Italia* secundo sic ait. Prius itaque et *Thuscos* aeneo vomere uti cum condantur urbes solitos ex tageticis eorum libris invenio (*Macrob. Saturnal. lib. V. cap.* 19). Qui si parla di Tuschi e non di Etruschi o di Raseni. Qui si parla appunto dei libri Rituali nominati da Festo, *quo ritu condantur urbes*.

cadono certamente in tempi anteriori ai quattro secoli che precedettero la fondazione di Roma, donde gli Etruschi contano la loro storia. Gl'Itali dunque non abbisognavano di questi Raseni per le dette cose. Ciò non farà meraviglia, allorchè si saprà che questi Libico-Italici dovevano la loro coltura alle nazioni le più anticamente incivilite dell'Asia stabilite nella Libia. Che bisogno avevano dunque gl'Itali in fatto di religione di pigliare dai Raseni idee e lingua? Si hanno forse prove di una superiorità di questi Raseni? Si citerà forse qualche nome non Osco. E che perciò? Nemmen col greco siamo sicuri sulle procedenze. Eccone un esempio. Quando sentiamo nominare *Atene* ed Atenaia, cioè *Minerva*, chi tosto non corre colla mente alla ellenica Atene ed alla sua Minerva, e pone colà l'origine di questi nomi? Eppure questo è un pretto errore: è di fatto che ad Atene fu dato il nome di Atenaia, ossia Pallade, assunta come protettrice della città.

Ma è pur di fatto, come spiega Erodoto, che Atenaia non è d'invenzione nè greca, nè egizia, ma del tutto ausonica e propria del paese che circonda la palude, ossia il lago Tritonide, epiteto dato alla Atenaia, e per cui annualmente si celebravano le feste fra le vergini che combattevano con bastoni e sassi giusta l'antica consuetudine (1). Per la qual cosa nei vasi del Principe di Canino, in cui tante e tante volte occorre di vedere l'Atenaia, noi dobbiamo pensare non essere stata presa questa divinità dalla Grecia, ma bensì dagli Ausoni antichissimamente stanziati in Italia, prima anche che Atene Ellenica pigliasse dalla stessa divinità il suo nome (2).

(1) Veggasi Erodoto al libro IV.

(2) Il nome di Atene, secondo la cronologia comune, fu imposto alla città greca 1398 anni prima dell'era volgare. Ma gl'Itali consorzi che comprendevano gli Ausoni ai quali apparteneva l'Atenaia, erano già uniti in società di convivenza civile molto prima dell'età di Minosse, esistevano per lo meno 1500 anni prima dell'era volgare, come si è veduto dal passo di Aristotile. Dunque si dà luogo a credere che l'Atenaia Ausonica da cui fu tratta l'Ellenica, fu conosciuta, venerata e rappresentata per lo

Basta quest'esempio per renderci cauti nel pronunciare sull'origine dei nomi religiosi, pel solo motivo che si riscontrano anche in altre lingue. Più ancora, siamo avvertiti non doversi fare i Raseni autori indefiniti delle cose inventate e perfezionate dagl'Italiani. Chi vi autorizza a questo spoglio ed a questo scambio? Se per uso si volesse far valere un'altra influenza nella nostra penisola, ciò si potrebbe forse verificare fuori del territorio posseduto dagli Itali atlantici, ma entro la confederazione tusca non mai.

Noi non neghiamo che spicciolatamente si possano trovar luoghi e genti con nomi coincidenti con altri di orientale origine. Ma se non si ha una tradizione indipendente che fiancheggi queste nominali segnature, possiamo forse farne caso per trarne un'induzione di procedenza *diretta*? Abbiamo forse dimenticato le due lingue, cioè quella degli uomini e quella degli Dei, accennate da Omero nei due nomi Xanto e Scamandro dati allo stesso fiume? Abbiamo forse dimenticata la gran fonte della lingua sanscritta infiltrata più o meno nelle lingue semitiche? Qual cautela dunque non si esige per le illazioni delle dirette procedenze da uno ad altro paese? Sbandita la supposizione di un indigeno incivilimento, non conviene trasportare cose e uomini immediatamente dall'Asia all'Italia, ma bensì in via di circuito passare molte volte per la Libia, e riguardare gli uomini presso noi stabiliti e le cose da essi insegnate come secondi innesti; e quindi le acquisizioni italiche perfezionate come produzioni di seconda mano. Il salto quindi immediato si deve ammettere come semplice particolarità e come distinto con caratteri speciali. Tutto allora viene conciliato, ed ogni storica indicazione trova la sua ragione soddisfacente. E parlando di nomi, di genti, di luoghi, di cose ed anche dei riti in Italia, trovate voi forse coincidenze innegabili coll'ebraico, e col siriaco, come presso il Mazzocchi ed altri suoi contemporanei? Voi non li chiamerete per derisione col nome di Aramei, come fu fatto dal volgo erudito del secolo passato, ma solamente limiterete la

meno un secolo prima che la città di Atene ne pigliasse il nome.

supposizione sulle origini Italiche dentro la sfera competente. Leggendo voi dall'altra parte gli scritti di certi Spagnuoli, trovate voi segnature d'iberica derivazione? Nemmeno qui l'escluderete, ma le racchiuderete dentro i limiti dei dati storici dai quali risultano. Per tutto questo troverete un punto di convegno coll' elemento siriaco, dell'iberico e del libico in modo però che in questa lega ravviserete la grande prevalenza del libico, il quale fu esso medesimo di natura composta. Formato così il nocciolo dell' italica lingua, questo costituisce un *corpus sui generis*, e qual seme inserito in una terra felice, lo vedrete germogliare e crescere con vigoria e con forme modificate dalla nuova terra in cui fu fecondato. Nella lingua osca, se incontrate suoni o nomi alla maniera siriaca o caldaica dovuti ai Sabini che, al dire di Varrone, intaccarono la lingua osca, pensate che ciò non ostante prevale la maniera meridionale che vedete estesa perfino nella più bella parte dell'Oceanica. Ma questo meccanismo composto, fuso e modificato in Italia, dire si deve propriamente italiano, e di tale potenza italica che scosse e cancellò ogni modificazione dissonante, e costituì un tutto omogeneo e purgato che fu opera dei secoli sullo stesso fondo.

Con questi dati e con queste connessioni si può dire il perchè non abbia prevalso nè il nome Tusco, nè il Romano onde imprimere al territorio della penisola altro nome che quello d'Italia. Qui per altro giova soggiungere che ad ottenere questa prevalenza contribuì la gran gente Ligure anch'essa di stirpe Osca, e quindi Italica come si mostrerà a suo luogo. È noto che in antichissimi tempi sotto il nome di Liguria fu compresa tutta l'Italia superiore. L'influenza direttamente orientale non fu che ausiliaria. I Raseni, ossia i loro discendenti senza esistenza propria e senza distinzione fuorchè nominale, furono confusi nel nome tusco senza una terra del loro nome e senza monete proprie. Colla romana conquista altro non si fece che consolidare il nome genuino originario, proclamarlo e sanzionarlo giusta l'origine reale storico. Ecco come la nostra penisola potè contrarre il nome atlantico d'Italia. Il fatto della natività e della reale discendenza è tal cosa che l'onnipotenza umana non

può abolire. Essa può vietarne il nomarla, ma annientarla non mai. Augusto altro non fece che dichiarare ed autenticare un fatto reale. All' opposto quando Massimiano, posta la sua residenza in Milano, restrinse il nome d' Italia alle sole cinque province annonarie Emilia, Liguria, Flaminia, Venezia ed Istria, troncò lo stipite ed i rami principali dell' albero genealogico dell' Italia, per trasportarne tutta la virtù ai rami che ne avevano il meno di diritto. Ma con quest' atto altro non fece che palesare il suo odio contro l' italico splendore e la maestà di Roma. Egli col suo genero poterono bensì sovvertire l' ordinamento d' Augusto e dissipare la potenza civile dell' impero, ma non rendere falso o abolire il nome gentilizio dell' Italia e le memorie che ne comandano l' ammirazione per la sua indelebile dignità.

Indizi comprovanti l' Affricana e l' Asiatica provenienza dei primordi dell' italico incivilimento.

§. X.

Primi indizi da Scrittori Latini spettanti alla Libica provenienza suddetta.

Quali sono le genti rammemorate come primitive dell' Italia? Gli eruditi rispondono essere stati gli Aborigeni. Ma questa denominazione non dice nulla specialmente al nostro proposito in cui non si tratta dell' origine della popolazione, ma bensì di quella dell' incivilimento. Ragionando per analogia, fu detto anche da Virgilio che una stirpe selvaggia esistette dapprima in Italia: « Haec « nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant, — « Gensque virum truncis et duro robore nata, — Queis « neque mos neque cultus erat: nec jungere tauros, — « Aut componere opes norant, aut parcere parto: — Sed « rami atque asper victu venatus alebat. — Primus ab « aethereo venit Saturnus Olympo — Tum manus Auso- « niae et gentes venere sicanae. » (Eneide lib. VIII, vers. 314 e seg.)

Non crediamo che verun lettore intelligente volendo spiegare il secondo verso dirà come l' interprete *ad usum*

Delphini: natio hominum orta truncis et duris arboribus, ma piglierà la locuzione poetica come significante uomini abitatori delle selve, i quali si ricoveravano in vuoti tronchi di alberi o in caverne, viventi di caccia e di frutti spontanei della terra, ed i quali erano simboleggiati col nome di Fauni e di Ninfe. Il buon Servio, nel suo comento su questi versi, con tutto che puro grammatico, disse: « Hoc figmentum ortum est ab an« tiqua hominum habitatione qui ante factas domos aut « in cavis arboribus aut in speluncis manebant, qui cum « exinde egrederentur aut suam educerent sobolem, dicti « sunt inde procreati. » Perchè mai nel XVIII secolo disonorar Virgilio ed ingannar i lettori coll'insegnare aver Virgilio parlato di una nazione nata dalle querce? — Per analogia fu pure figurata una primitiva educazione di popoli bamboloni allevati alla maniera praticata dagl' Incas del Perù ed imitata dai Gesuiti del Paraguai, in cui i Temosfori dirigendo questi bamboloni uniti, distribuirono occupazioni e mestieri sotto la vigilanza di certi ispettori. In tale stato tutto era *comune* fra gli educati: niuno serviva all'altro, tutti a modo di allievi di collegio fanciullesco seguivano le direzioni dei Temosfori. Questo genere di vita esprime essenzialmente i caratteri del regno di *Saturno* che servì di tipo al regime delle *Caste* delle quali esiste la memoria in Egitto, nella Persia e sopra tutto nell' India, ove tali caste furono rese impermutabili.

Questo regime di transazione dalla più rozza salvatichezza ed infanzia sociale ad un consorzio di convivenza rispetto all' Italia fu o per analogia o per annotazione pontificale, simile da per tutto, supplito da Virgilio dove parla di Saturno temosforo, simile del tutto ai suddetti Incas del Perù e ad altri primissimi istitutori dell' Oriente (1). Ma considerando attentamente tutte le

(1) Is genus indocile ac dispersum montibus altis Composuit legesque dedit, Latiumque vocari Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris (Ibid. lib. VIII, vers. 33 e seg.). Notate che *Latium* è la traduzione pura e semplice del *Saturn* Siriaco, cioè latente come notò il Pokoke *Spe-*

tracce superstiti dei primordi sociali dell'Italia, noi crediamo di dover dubitare che non mai esistito abbia questo regime di transazione, perocchè se si fosse verificato, se ne incontrerebbero le vestigia successive, come appunto avvenne nell'Egitto, nella Persia, nelle Indie ed in altre parti dell'Oriente. Ma nulla di tutto ciò ci viene ricordato nelle antichità italiane. All'opposto la leggenda allegorica porta, secondo Virgilio medesimo, che Saturno si rifuggì presso Giano, *fugiens arma Jovis*, ove rimase nascosto e poscia regnò con lui. Dunque consta che Saturno fu ausiliario e socio di Giano nell'opera dell'incivilimento italico già iniziato da Giano. Ma se Giano era temosforo prima della venuta di Saturno, se anche dopo l'asilo preso in Italia lungamente sta nascosto e molto tardi regna con Giano; ne consegue che il trarre da vita selvaggia la gente non fu opera di Saturno, ma in ogni caso sarebbe stata di Giano. Più ancora si può storicamente provare che il culto Saturnio, ossia il suo sacerdozio, dapprima espulso da Candia sostituendo quello del Tina o Giove Atlantico, fu recato a noi dopo che gl'Itali erano di già dominanti e colti. Dunque con ragione possiamo rifiutare in Italia come fatto positivo il così detto regno di Saturno, non quanto al concorso dell'orientale sacerdozio, ma come simbolo di quella primitiva infantile educazione che si verificò altrove, e la ricordanza della quale apparteneva alle genti che seco la recarono in Italia dal loro paese.

Altro è il Saturno teurgico, ed altro è il sacerdozio o il culto suo. Il primo è tutto mitico cabalistico; il secondo è una personificazione storica che accompagna l'era Pelasgica, dopo che i Fenici col loro sacerdozio furono espulsi di Creta, e sottentrò l'Eritreo Tina, che leggiamo anche nei vasi etruschi col *Kalos*, cioè *invocato*. Virgilio tien conto delle vicende storiche del Lazio di-

cimen Historiae Arabum, pag. 120. Oxonii, 1806; Clarendon.

Si sa che Roma fino all'anno 170 dopo la sua fondazione non ebbe iddii effigiati nei tempj. Veggasi Plutarco nella vita di Numa. Varrone presso S. Agostino *De Civitate Dei* (lib. IV, cap. 31).

stinto dall' Enotria, senza entrare ne' misteri della teurgia, ed ora noi seguiamo questo punto di vista del tutto separato da quello trattato nel primo articolo. Ad ogni modo questo primo stadio si deve tenere precipuamente atlantico con Italo, e siriaco con Sabino. Sia che l'Italia innanzi la venuta de' Libii asiatici fosse terra vacante, almen nei luoghi nei quali presero essi stanza, sia che quei primi selvaggi siano periti, sia finalmente che siano stati parte passiva, queste circostanze non possono intralciare le nostre ricerche nelle quali dobbiam tener d'occhio l'opera effettiva e progressiva dell'Italico incivilimento.

Eccoci pertanto alle altre notizie positive sulle quali gli scrittori più riputati incominciano le loro origini speciali: poste perciò in disparte le irruzioni liburniche ed illiriche, le quali non possono entrare nel nostro argomento, portisi l'attenzione sull'Italia meridionale. Eccoci al classico verso « Tunc manus Ausoniae et gentes venere sicanae. » Qui facciamo punto. Evandro racconta ad Enea che Saturno venne pel primo dell' Etereo Olimpo: ma lo stesso Enea sente che venne *arma Jovis fugiens*, e però si parla dell' Olimpo di Creta: indi poco dopo vede sul vestibolo della curia il *Saturnus senex*, che prima disse *fugiens arma Jovis*, posto nella posteriore età della vita civile dei popoli del Lazio (1). Come sta tutto questo? Forse accuseremo Virgilio di storditezza? Forse dovremo accusarlo d'omissione? nè l'uno nè l'altro. Col racconto di Evandro, Virgilio espone l'opinione volgare: colla scultura sul vestibolo della curia espone la verità storica. Questa verità storica incomincia appunto col verso: *Tunc manus Ausoniae et gentes venere sicanae*. È inutile contraddire con arguzie filologiche: chiaro, positivo e formale si è il testo, cioè che

(1) Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum — Antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus — Vitisator, curvam servans sub imagine falcem — Saturnusque senex Janique bifrontis imago — Vestibulo adstabant (Æneid. lib. VII, v. 177 181). L' epiteto di *senex* dato a Saturno non è ozioso, perocchè nella Teurgia segnata da Sanconiatone si nota un secondo Saturno che direbbesi *juniore*.

questi Ausoni e Sicani furono le prime genti note venute in Italia. Qui è temerità il contrapporre l'Alicarnasseo a Virgilio. Qui è sofisticheria filologica il disputare sui nomi di Sicani e Siculi; perocchè è noto che o per diversa posizione o per mutazione di tempi tali denominazioni si cangiano, senza che si mutino le persone e le prosapie. Distinguere colla sola discendenza gli avi dai nipoti, ciò venne praticato dagli scrittori. Il fatto sta che con Virgilio, il quale distinse nella stessa Italia tanto i *Veteres Sicani*, quanto i *Siculi*, e li rammemora con queste denominazioni, con Virgilio, dissi, concorda anche Macrobio. Quest' ultimo assennatissimo scrittore in fatto di nomi nel capo 2.° dei Saturnali scrisse quanto segue: « *Antiquissimi viri plane et dilucide cum suis fabulati* « *sunt*. *Neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pe-* « *lasgorum, qui primi coluisse in Italia dicuntur, sed* « *aetatis suae verbis loquebantur*. » Qui Macrobio non aggiunge che un nome di più, e questo è quello dei Pelasgi. Il nome di Aurunci è pretto sinonimo in altro dialetto di quello di Ausoni: « Auruncos autem solos mihi, « Ausones dicere cogita (Joannes Tzetze in chiliadi- « bus). » Il Rotacismo posteriore, come osservò Festo, fece cambiare l'antico nome di Ausoni: « Ausonia pro- « prie Auruncorum appellatur terra inter Campanos et « Volscos apud mare sita (Dio Coccejanus apud Bochart « Geographia sacra pagina 651). In vece di *Auson* fu detto *Auron*: di ciò si dirà più sotto. — Servio nel libro VII dell'Eneide al ver. 727 di Virgilio: *Aurunci misere patres*, dice: « isti graece Ausones nominantur. » — Antioco Siracusano, il più riputato di quanti scrittori esistettero delle italiche antichità, soggiunge al dir di Strabone che *Opici* ed *Ausoni* sono tutt' uno: « Antio- « chus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat « *qui iidem et Ausones appellarentur*. » (Strabone in Geogr. lib. V, pag. 242. Edit. Casaubon, Parisiis, 1620). Ecco lo stesso popolo disegnato con tre nomi. Forse taluno dir ci potrebbe che questi tre nomi fossero quelli di altrettante tribù della stessa stirpe. Ad ogni modo nell'antichissima Italia troviamo non persone sole, ma anche luoghi identici chiamati con due vocaboli di diverse lingue l' uno sinonimo dell' altro, come si può

vedere nella dissertazione intitolata *Tyrrhenia* del Mazzocchi al principio del tomo 1.° degli Atti dell'Accademia di Cortona. Per la qual cosa noi veggiamo che i Sicani e gli Ausoni rammentati da altri rispettabili scrittori, coincidono colle indicazioni di Virgilio.

Ma Virgilio che secondo la testimonianza di Macrobio e le prove da lui allegate, aveva scandagliati gli Atti pontificali di Roma, ne' quali stavano registrate le antiche Memorie, accenna come venuti dal di fuori questi Ausoni e questi Sicani. Parlando degli Ausoni usa il significantissimo attributo di *Manus Ausoniae*. La parola *Manus*, come è noto agli eruditi, significa potenza: *Manus Ausoniae* si potrebbe dunque tradurre dicendo *la possa Ausonica*. Per la qual cosa l'Ausonica gente si doveva considerare come predominante, quale di fatto essa riuscì, perocchè potè dare il nome a quel tratto di paese che si stendeva dall'Abruzzo fino allo stretto di Sicilia, come fu disopra provato. In contrapposto non troviamo fra gli antichi sul suolo italiano verun territorio appellato Sicania o Sicilia, talchè le genti sicane furono assorbite dalla possa Ausonica.

Leggendo Virgilio, non troviamo aver egli detto espressamente donde siano partite le prime genti Ausoniche e Sicane; ma ve lo dice indirettamente allorchè nella favola di Evandro che accompagna Enea nella propria reggia fa vedere all'eroe troiano i bovi nelle case rustiche *Lautis mugire carinis* (lib. VIII, vers. 361), e fa riposare Enea in uno strato di foglie su cui è distesa una pelle di Orsa della Libia (ivi, vers. 367, 368). Con questi due segnali, che verranno legittimati più sotto coi libri del Re Jemsale, Virgilio indirettamente bensì, ma apertissimamente vi dice che quelle prime genti da lui nominate procedevano dalla Libia. Per tale maniera Virgilio viene a testificare la nostra induzione sull'Atlante libico passato in Italia, e posto sul vestibolo della Curia latina coll'appellativo assoluto di *Italo*, e contrassegnato come primo introduttore di vita stanziata e civile.

Vero è che Virgilio cita in disparte l'Antico Pico che in ordine naturale dell'incivilimento dovette precedere, ma egli, alludendo alla vita pastorale accompagnata da religione, forma il vestibolo dell'incivilimento da noi

inteso, e non entra nella sfera propria di lui: « Ipse « quirinali lituo parvaque sedebat Siccinctus trabea, lae- « vaque ancile gerebat Picus *equûm domitor* (Æneid. « lib. VII, vers. 181 a 190).

Virgilio a compimento teoretico dei periodi dell'impero religioso e civile, andando indietro avrebbe potuto soggiungere anche l'*Inuo* o *Pan* appartenente allo stato della prima infanzia sociale ed al feticismo naturale. Di esso gli educatori abilmente prevalendosi alzarono le genti pei gradi da un fantastico panteismo coll'oracolo di Fauno, proprio della vita pastorale, indi le condussero al culto simbolico proprio dell'incipiente vita agricola; e finalmente le resero attive col culto effigiato idoneo allo sviluppamento economico morale e politico della vita sociale diramata. *Inuo, Pico, Saturno, Giove,* sono le cifre simboliche dei quattro periodi del religioso impero di cui parliamo. Ma genti già educate che vengono a stanziarsi in un dato paese non abbisognano di passare per queste gradazioni, come non ne abbisognarono gli Europei passando in America. Quest'osservazione ci pone in guardia per non trasportare di salto la storia speculativa alla positiva.

§. XI.

Esame dell' etimologia del nome di Italia prodotta dal Bochart.

Qui sorge la questione, se il nome di Itali primitivi sia gentilizio o territoriale determinato da qualche particolarità del suolo prima abitato e conosciuto dagli stranieri. Si domanda adunque donde originariamente sia derivato il nome di Italia? Samuele Bochart nella Sacra Geografia, lib. I, cap. 30, adduce una ragione che presa isolatamente stare potrebbe col fatto e colla buona critica. Riducendo il suo discorso a termini precisi, egli esprime quanto segue: È di fatto che il territorio occupato dai primi Itali fu sopra altri famoso per l'eccellenza della pace tanto necessaria per le navi e per altri usi economici a cui essa serviva. È pure di fatto che questa particolarità locale doveva secondo l'uso suggerire il nome da

darsi al paese. Parimente è di fatto che i Focesi, i primi fra i Greci che navigassero di lontano, conobbero ben tardi i paesi meridionali dell'Italia a fronte de' Fenici che li frequentarono molti secoli prima. Era dunque naturale che i Fenici denominassero il paese con un appellativo della loro lingua significante la terra della miglior pece, come denominarono Ilipa anticamente Ilva, oggi Elba dai metalli in quest'isola contenuti. Or ecco in Siriaco *Itaria:* cioè terra della pece. La conversione della *r* nella *l* è consueta. Da ciò risulterebbe che il nome di Italia fu originariamente territoriale come quello di Arabia Petrea, di Arabia Felice, di Campania Felice e di tanti altri. Dal nome del paese sarebbero stati denominati gli abitanti qualunque fosse stato il nome loro gentilizio.

Negar non possiamo che, esaminando la cosa isolatamente l'opinione del Bochart non abbia una seducente apparenza: ma tutto considerato, dobbiamo forse accoglierla come definitiva? Veggiamolo. È di fatto che anticamente era invalsa l'opinione che l'Atlante Libico fosse inventore delle navi: ciò consta dal seguente passo di Clemente Alessandrino presso Eusebio (Preparazione Evangelica lib. X, cap. VI, in principio pag. 475, Colonia, 1688). « *Atlas* ille Libycus et navim aedificavit primus « et primus mare navigavit. » Questa tradizione è preziosa se venga intesa dell'Atlante giunto in Libia, cioè delle genti Atlantiche passate colà e non dopo essere ivi state stanziate e naviganti pel Mediterraneo. Allora Giano, a cui fu attribuita la stessa invenzione ed alla cui effigie nelle monete fu contrapposta la nave, altro non sarebbe che lo stesso Atlante libico divenuto Italico. Dall'altra parte poi Giano, che significa solamente *Signore*, come già provato venne disopra, signoreggiò tutta la prima italica gente a cui fu apposta la stessa leggenda di *Tla* che distesamente fu poi pronunciata col prefisso I o V.

Questo non è ancor tutto; i nomi di *Ausonia*, di *Esperia*, di *Enotria*, precedettero quello di Italia, talchè all'Esperia ferace *quam OEnotri coluere viri*, come dice Virgilio, cioè posta a frutto, succedette il nome di Italia.

Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt:
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.
OEnotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
(*Æneid. Lib. I. vers.* 534 *al* 537) (1).

Qui, come ognun vede, risulta positivamente che il nome di Italia fu dato in ultimo dai più moderni, ossia di minore antichità, al paese stesso indicato dal Bochart. Ciò concorda perfettamente col testo di Aristotile trascritto nell'antecedente articolo, nel quale veggiamo che la così detta Enotria fu chiamata a civiltà dai posteriori Itali.

Ora come concordare questo fatto colla derivazione immaginata dal Bochart? Le piante picee precedettero certamente qualunque epoca umana. Dunque il nome di Italia sarebbe stato il primo e non l'ultimo, come attestato viene da tutti gli storici antichi. Ai Taliani quindi di Numidia passati per la Sicilia, gente agricola, ed inoltrati in civiltà più degli altri loro concittadini Ausoni, Esperiti ed Auschi par che si debba il nome di Italiani. Fatti forti colla loro vita stanziata e disciplinata, cresciuti in popolazione per gradi a guisa dei Romani ingrossati da altre tribù incivilite da essi, estesero il loro dominio nella Campania fino allo stretto di Sicilia. « Eos qui primi Itali sunt appellati, cum res prosperas gessissent, nomen cum finitimis communicasse » dice Strabone nel principio del lib. V della sua geografia.

Sopra si è indicato il passaggio per la Sicilia di questi Itali. Ora noi troviamo nei commentari di Servio sull'Eneide di Virgilio le due seguenti annotazioni: « Ita-

(1) Conviene avvertire che i nomi di Esperiti e di Ausoni sono veramente gentilizi: quello di Enotri non è che territoriale. Enotria è sinonimo di *Campania felice* di qualunque razza sia la gente. Questo nome fu usato dai Greci, quindi tardissimo ripetuto dai Latini. Ricordiamoci della favola delle tre figlie *Enotrope*, l'una pel vino, l'altra per le sementi e la terza per le olive riferita dal Bochart, Geografia sacra, lib. I, cap. XIV, pag. 44. Francfort sul Meno 1674.

lus rex Siciliae in eam partem venit in qua regnavit Turnus quam a suo nomine appellavit Italiam. » Æneid. lib. I, vers. 537. Parimente al detto verso 537 del lib. I dell' Eneide troviamo l'altra annotazione *Sicani idest Siculi a Sicano fratre Itali*. Sgombrando la personificazione solita degli antichi che cosa ne risulta? Che la tribù dei Sicani era della stessa stirpe degli Itali; e che amendue dalla Sicilia passarono in Italia, vale a dire avevano uno stipite o una prima patria comune. La prima loro origine per altro si trova in Libia dove vi era la loro capitale *Sica* e l'altra loro capitale *Tala*, nominata da Sallustio nella guerra di Giugurta e da Strabone nella sua Geografia, lib. 27, pag. 851. ediz. del Casaubon. Che più? Plinio ricorda nel lib. III cap. VIII, Taliani detti Talaresi in Sicilia. Considerando poi che la Sicilia fra tutti i paesi del Continente Europeo fu quella in cui ebbe la sua prima sede la Cerere, e che il luogo di Enna rimase sempre il santuario il più celebre ed il più venerato anche dai Greci che più tardi accolsero questa Cerere, ne segue che i Taliani partiti più tardi dalla Sicilia poterono agevolmente essere stati educati in quelle instituzioni di Cerere, le quali al dire di Cicerone ci chiamarono dalla vita selvaggia a questa civiltà. Il nome primo di Cerere nella Fenicia Teurgia fu quello di *Axieros*, che significa *Signora della terra*, come senza sforzo etimologico spiega il dotto Bochart (Geografia sacra, lib. I, cap. 12, pag. 427). Questo significato combina colla leggenda, che a lei debbonsi l'agricoltura avvalorata dalla religione e le istituzioni prime della vita civile. Gli antichissimi che ben sapevano che l'epoca la più solenne per l'umanità fu quella dello stabilimento della vita agricola, assegnarono i sommi onori divini agl' introduttori di questa vita e ne conservarono viva e perenne la memoria con quella del paese. Quanto all' importanza udiamo Sanconiatone Fenicio, il più antico de' profani scrittori che si conosca: « Alios item « duos (Dii) procrearunt quorum unus Agri, alter Rustici sive Agricolae nomen accepit, et huic quidem « simulacrum eximio cultu dedicatum est . . . . quin « immo etiam in veterum libris deorum maximus elogio « plane singulari nominatur » (apud Euseb. Praep. evan-

gelica, lib. I, cap. 10, pag. 35. Coloniae, apud Weitmannum 1688).

Rivendicata così l'originaria derivazione del nome di Italia e degli antichissimi Itali della stessa stirpe dei Sicani educati dai Temosfori, mi si domanderà come avvenga che Italo sia il primo *ex ordine avorum*, e Italia sia l'ultimo nome territoriale? Virgilio facendo la rassegna in ordine di dignità ha seguito l'ordine inverso della cronologia. A dir vero gl'Itali sono pel loro impero anteriori alla venuta e assai più al regno del Saturno cretense ossia dei Fenici fuggiti dall'isola. Ma o Virgilio non ebbe i dati per tessere una cronologia, o pure parlando del Lazio tardi incivilito, non tenne conto degli altri paesi dell'Italia. Quest'osservazione è importante per la storia dell'incivilimento, onde arrogare ad ogni gente venuta nel paese nostro la parte a lei competente ed a noi derivata. Senza questa distinzione l'archeologia manca di direzione, i monumenti non si possono illustrare, e la filosofia stessa non trova risposta nell'antichità.

§. XII.

Altri indizi della libica origine da greci scrittori.

Consultando le altre tradizioni inclusivamente a quella che quasi a suo malgrado riferisce Dionigi di Alicarnasso secondo il testo suo ricorretto noi veggiamo che tutte collimano nell'assegnare la procedenza dei primi popoli nominati dalla parte dell'Affrica detta Libia. Nel testo di Dionigi d'Alicarnasso allegato dal Cronico di Eusebio leggesi quanto segue: « Per interpretationem autem sunt « (Aborigenes) principes gentiarchae, scilicet auctores « originis vel primogeniti. Juxta vero alios scriptores va- « gabundi quasi oberrantes vocantur e multis regionibus « convenae. Secundum vero alios *Libyorum* advenae illuc « (in Italiam) profecti erant (1). »

Sopra di questa lezione del passo or recato conviene fare un'avvertenza. Alcuni filologi o cattivi copisti sosti-

(1) Edizione in tre lingue, armena, greca e latina. Part. I, pag. Venetiis 1818.

tuirono il nome di *Liguri* a quello di *Libii*, ma nella cronaca di Eusebio fiancheggiata dal testo armeno si dovette eliminare il nome di Liguri e restituire quello di Libii. Ma supponiamo che debbasi leggere in vece di Libii, per noi è lo stesso e forse meglio, sì per le origini che per altre storiche notizie. Eccone la dimostrazione. Nel testo greco il nome di Liguri si scrive *Lyges*. Ora si legga Strabone nel lib. XVII ed ultimo della sua Geografia pag. 825 e si troverà un fiume ed una città nella Libia di questo nome. Il Casaubono aggiunse la seguente annotazione: « *Tigga* ergo et *Ligga*, et *Lixon* ejusdem « oppidi nomen putare debemus. Ptolemaeo *Lix* fluvius « est: Lixa urbs. Alexandro cuidam apud Stephanum « fluvius *Lixos* dicitur urbs *Lixa*. Jam saepe diximus « nullam certam analogiam esse veteres secutos in affe« rendis barbaris nominibus » (Adnot. in lib. XVII, Strab. pag. 825).

Questa Ligia, quel fiume e quella gente dove vengono collocati? Precisamente nella costa affricana rimpettò allo stretto di Gibilterra. Col sostituire dunque il nome di Ligi, ossia di Liguri a quello di Libii, altro non si fa che costituire il nome di una particolare popolazione alla generale della Mauritania; talchè rimane sempre la derivazione dalla gente Libica verificata nella stirpe possente dei Liguri Libici. Era naturale che stanziati cogli Esperiti ultimi cacciati nella costa e cogli Oschi, forse dello stesso stipite, usassero della stessa lingua, onde ne venne che giunti in Italia fecero predominare la lingua osca. E qui per una naturale associazione di idee concorre anche Servio Comentatore dell' Eneide lib. VIII, vers. 135. « Sane sciendum Atlantes tres fuisse, unum « Maurum qui est maximus; alterum *Italicum* patrem « Electrae, unde natus est Dardanus: tertium Arcadicum « patrem Majae. » Questa triplice denominazione personificata dall' Atlante, altro non significa fuorchè la gente Libica, parte stanziata in Affrica, parte passata in Italia e parte distesa in Grecia.

A compimento di queste indicazioni di prima procedenza libica, giova di richiamare l' altra annotazione di Servio nel lib. I dell' Eneide, verso 534. « Caeterum « Italia Hesperia dicitur a fratre Atlantis, qui pulsus a

« germano Italiam tenuit. » Qui, oltre di accennare che gli Esperidi o Esperiti sono di Libica procedenza, si assegna la causa della loro venuta in Italia, mediante un'espulsione forzata praticata dagli altri Libici contro gli Esperiti, per la quale si rifugiarono e presero stanza in Italia.

Far movere le genti senza causa come sogliono gli eruditi, è una vera inconsideratezza, soprattutto parlandosi delle popolazioni agricole, le quali certamente non emigrano dal loro paese per mutare aria, ma solamente o per necessità di fame o per violenza guerriera di altre genti o per amore e necessità di stabilimenti commerciali. Qui gli Esperiti si distaccano ed emigrano dalla Libia per salvare la loro esistenza contro la prepotente irruzione di altri Libii. Ora veggiamo se a queste Memorie tradizionali corrispondano o no indicazioni locali sia di territorio, sia etniche fra la Libia e l'Italia. Onde le nostre indagini riescano proficue conviene orizzontare la mente dei lettori sottoponendo al loro sguardo que' punti capitali, ossia quel complesso al quale si rannodano le origini che ricerchiamo. Distendendo le notizie non contrastate in ordine di tempo sia tradizionali, sia razionali, che cosa risulta? Consultiamo i simboli stessi del vestibolo delle curie latine. A chi sa leggere risultano due ere, cioè quella di Giano associato a Saturno, e quella di Sabino associato ad Italo. Giano rappresenta l'intervento libico: Saturno l'intervento siriaco nel Lazio. Nella seconda era, cioè in quella della vita agricola stanziata e disciplinata, Sabino rappresenta l'intervento siriaco, Italo poi rappresenta l'intervento libico, ed amendue associati vi offrono le curie italiche anteriori al XV secolo prima dell'era nostra volgare. Si noti bene che ciò che fu proprio del Lazio non si deve confondere coll'altro paese.

Questi due punti capitali debbono essere illustrati. Giano e Saturno significano certamente genti venute sul nostro continente. Giano identificato con Atlante indica senza equivoco gente libica che abbraccia tutti i periodi successivi delle genti libiche civilizzanti. Lo stesso pare di Saturno, ma ristretto alla stanza fenicia. Ma donde egli procede? La favola lo fa venire dall'isola di Creta, cioè rispetto all'Italia procede dall'Oriente. Ma

da quale progenie di gente è desso portato in Italia? Dai professanti il suo culto, vale a dire dai Fenici. Scrutinando le tradizioni noi troviamo i Fenici istitutori appunto del culto della configurazione e della teocrazia di Saturno, Dio severo e latente, ed essi Fenici stanziati in Creta in tempi antichissimi. Ecco quindi gente libica e gente siriaca che concorrono a costituire la prima era del latino incivilimento. Dalle ruine di Agilla, ossia Cere fu estratta una figura di Saturno a quattro ale, tal quale si trova descritta da Sanconiatone (1). Questa si vede nell' atlante del signor Micali, tav. XXI, n.° 5. Più ancora, l'espiazione dagli Agillesi implorata ed annualmente eseguita in estero santuario, associato all' uso della lega sacerdotale fenicia simile all' anseatica mercantile di Europa, conferma la nostra asserzione.

Ma la possa Italica fuori del Lazio procede libera dal fenicio teocratismo, e se trae qualche cosa dalla Siria, ciò vien fatto in una maniera più libera e più luminosa, giovevole al sociale perfezionamento, come si vide nelle genti Adriache e dopo nelle Etrusche. Venendo in ispecialità al Lazio, terra nativa di Roma, la prima educazione del Giano, dopo alcun tempo si unì con quella venuta dall' Oriente, ed ambedue formarono un sol corpo, e vennero dirette dallo stesso sacerdozio e dallo stesso principato. Noi vedremo dappoi con Ercole, di ritorno dalle Spagne, sbarcato nel Lazio una nuova giunta di questi Fenici. Da ciò intendiamo che giustamente Virgilio come distinse i *Veteres Sicani* dai Siculi, così distinse i *Veteres Pelasgi* dai posteriori. I primi non possono essere anteriori al XV secolo prima dell' era nostra volgare in Italia. I secondi vi giunsero dalla Betica dopo le vittorie contro Anteo e Gerione nel XIII secolo prima dell' era nostra volgare, e dominarono nel paese di Toscana e nel Lazio fino al principio del XII, come si proverà a suo luogo.

(1) Presso Eusebio Praep. Evang., lib. I, cap. VII, pag. 39. Coloniae, 1688, ap. Widmann.

§. XIII.

Indicazioni territoriali ed etniche fra l' Italia e la Libia.

Abbiamo di sopra veduto e tutti i dotti sanno che i nomi più famosi antichi che prima degli altri furono dati all' Italia sono quelli di *Ausonia*, di *Esperia*, di *Enotria*, e al Lazio di *Saturnia*. Ora leggendo attentamente Erodoto nel libro IV, troviamo in primo luogo nella Libia la posizione degli *Oschi* e degli *Ausoni*, amendue non discosti dalla costa marittima del Mediterraneo, ma non confinanti gli uni cogli altri. Gli Oschi venendo verso l'occidente non sono disgiunti dalla culta Cirenaica, se non per mezzo della popolazione degli *Asbisti*, studiosi d'imitare costumanze dei Cirenaici. Or qui Erodoto prosegue dicendo quanto segue: « Horum sunt occasum « versus confines, *Auschisae* qui supra Barcam incolen- « tes ad mare pertingunt ad *Eusperidas*. Circa mediam « Auschisarum plagam habitant Cabales exigua natio ad « mare pertingentes ad Tauchtrum Oppidum agri Ba- « caei, eisdem qui supra Cirenem sunt moribus utentes. « Auschisarum quo ad occasum vergit contingunt Nasa- « mones grandis natio etc. »

Da questo passo determinansi la posizione ed i limiti del territorio di questi Oschi ed Esperidi, espressi gli uni e gli altri con greca inflessione. Nello stesso tempo noi incontriamo la denominazione etnica e propria di queste genti nella così detta Libia, secondo l'ampio senso usato dagli antichi Greci. Tornando Erodoto più sotto a parlare degli Esperiti troviamo la seguente annotazione: « Bonum solum et illud est quod Eusperitae colunt: « nam quoties id eximie seipsum ubertate superat cen- « tuplum reddit. » Qui è da rimarcare che questi Esperiti sono tutt'altro che occidentali della Libia; e con ciò viene smentita la miserabile etimologia grammaticale dei grecizzanti che traggono il nome di Esperia dal greco che significa occidente, lo che diventa d'altronde una vera sciocchezza, perocchè in tutti i gradi di longitudine di un paese posto all'occidente di un altro si dovrebbero

moltiplicare a migliaia le Esperidi. Il nome di Esperiti è del tutto etnico, ed il territorio si vede collocato nel mezzo del paese e verso il mare. Gli Esperiti pertanto passando in Italia potevano al loro territorio dare il nome di Esperia, come avvenne anche in Ispagna nel paese della Betica, dove consta che questi Esperiti si trovavano insieme agli Antemoniti, come si dirà più sotto.

Veniamo ora agli *Ausoni*. Più precisa si è la loro geografica posizione, perocchè contrassegnata dal lago Tritonide, che riceve diversi piccoli fiumi, e che in oggi nella carta dell'Affrica di *Harrwsmith* vedesi segnato col nome di *Balet-al-Jerid* nel territorio di Tripoli. Ecco il passo di Erodoto nel detto lib. IV, dove procedendo sempre più verso occidente entra nel territorio di Tripoli. « Juxta hos Machiles habitant, *Auses* et circa paludem « Tritonidem utrinque habitant, ita ut medio Tritone « dirimantur. Quorum Machiles quidem occiput crini« tum gestant; Auses vero sinciput. Horum virgines « anniversario Minervae festo in honorem ipsius deae « inter se bifariam divisae praeliantur lapidibus fustibus« ve, dicentes se ritus patrios ei peragere (1). » Più sotto soggiunge: « Contingunt autem, hos Nasamones « ab occidentali parte Tritonis fluminis hi Ausones qui « sunt aratores. »

Le tre più antiche denominazioni di genti venute in Italia sono gli Ausoni, gli Esperiti, gli Oschi e fra questi poi si aggiungono i Sicani ed i Pelasgi, come sopra si è veduto. Plinio nel libro V, cap. III, dove parla della Mauritiana detta Libia dai Greci, cita il *Tusca Fluvius* confine della Numidia contigua all'Affrica propria, distinzione prima incognita ad Erodoto ed agli altri Greci. Qui si abbraccia quel tratto del territorio di Tri-

(1) Si è gia fatto osservare di sopra con Erodoto che la Pallade detta altrimenti Atenaia non è nè Egizia nè Greca. Ora se la troviamo presso gli Ausoni libici, non si può tuttavia concludere che sia di loro invenzione, perocchè noi troviamo le vergini nobili *Palladi* nel Messico e nel Perù coi nomi di Atlanti. Di questo indizio e di altri simili si parlerà a suo luogo.

poli e di Tunisi, entro il quale appunto stavano gli Oschi e gli Ausoni.

Qui aspettare forse dovrei la domanda del perchè Plinio non faccia menzione nè degli Oschi, nè degli Ausi, nè degli Esperiti di Erodoto. Io contrappongo un' altra domanda. Quanti secoli corsero fra Erodoto e Plinio? Se nel Lazio era perito il nome di cinquantatrè piccole popolazioni senza lasciar traccia di se, come dice lo stesso Plinio nel lib. III, cap. V, del pari potevano in Affrica perire i nomi sopra ricordati da Erodoto. La cosa debb' essere stata così, altrimenti Erodoto sarebbe stato un geografo immaginario di paesi da lui visitati. Soggiungiamo ora che forse al tempo di Erodoto, che sol rende conto delle genti, non incontransi per via genti Tusche, ma rimase il nome del fiume *Tusca* nella stessa località. Questo non è ancor tutto. Chi può dubitare dell' esistenza in Italia del nome etnico e territoriale degli Ausoni e degli Oschi abitanti nella Campania e ne' luoghi finitimi? E pure al tempo di Strabone questi nomi erano periti. Veggasi la sua Geografia nel lib. V, pag. 232 e 233, edizione del Casaubono, Parigi, 1620. Che più? Strabone stesso nel lib. XVII della sua Geografia alle pagine 827, 829, 836 ricorda più volte gli *Esperiti*, fra i quali al suo tempo ne leggiamo una parte situata all' ultimo occidente, ma non più situati presso Tanger e colà rifugiati per invasione successiva. Del resto, Strabone subito dopo aver mentovato il lago Tritonide soggiunge alla pagina 386: « Est etiam *Hesperidum* lacus in quem fluvius La- « don exit. » Non può fare dunque ostacolo il silenzio di Plinio su gli Ausoni, gli Oschi e gli Esperidi della Libia ricordati da Erodoto.

Ad ogni modo cogliendo la nuda indicazione del fiume Tusca dataci da Plinio, veggiamone la località. Egli dopo aver nominato il *Tusca fluvius Numidiae finis*, prosegue senza interruzione dicendo: « A Tusca Zengi- « tana regio et quae proprie vocatur Africa est. » Dal fiume Tusca incomincia la regione Zengitana, la quale propriamente appellasi Affrica. Ciò basta al nostro proposito onde concordare Plinio con Erodoto e per trovare Ausoni, Oschi, Esperiti e Tuschi nella parte bella della Libia verso il mare in faccia all' Italia.

Ora passiamo a verificare altre coincidenze onde escludere il dubbio fra l'una e l'altra Libica denominazione e le italiche. Queste coincidenze vengono in sussidio dell'Atlante Italo, fratello del Mauritano e di Esperio, egualmente suo fratello, come pure del nome di *Libii* prima venuti in Italia, come sopra si è veduto. Nè queste coincidenze si limitano esclusivamente all'Italia, ma alcune di esse cadono anche sui paesi della Spagna e della Francia confinanti col littorale marittimo del Mediterraneo. Attualmente ancora esiste l'*Ausona del Vigo* di Spagna. In Francia nella Gallia Narbonese troviamo la città di *Ausch*. Richiamando poi le notizie storiche compilate da Freret e dal sig. Amedeo Thierry nella sua storia degli antichi Galli, scopriamo il perchè di queste coincidenze che si collegano colla storia d'Italia nel passaggio che i così detti Liguri di Spagna, costeggiando la Gallia, fecero sul nostro continente ove si sparsero nelle montagne dell'Appennino. Freret e il Thierry ne deducono il nome dall'abitazione, e quindi territoriale ne fanno la denominazione e non entica; ma noi non ne siamo persuasi (1). Parimente il nome di *Anatin* dell'Affrica mentovata da Plinio nel lib. V, cap. 1, coincide coll'*Analica* della *Gallia* Narbonese, e così dicasi di qualche altro nome.

Ma parlando direttamente dell'Italia, chi mai immaginarsi potrebbe di trovare in Affrica un *sinum quod appellatur Surrentum*, una città, ossia *oppidum Neapolis*, un *Melfi*, un *Tyr* corrispondente al fiume Tiri del regno di Napoli, un *Tusdri* corrispondente al Tutienses d'Italia ed alle monete di *Tuticus*, un Taphros corrispondente al *Tafros* di Corsica, un paese di *Vesuvi* corrispondente al monte di Napoli, una *Thene regio*, ed il capo *Tene* del Piceno, e così altri nomi? Eppure queste ed altre più minute coincidenze s'incontrano in Strabone ed in Plinio, il quale si prevalse del periplo ufficiale steso da Polibio di ordine del console Scipione

(1) A nostra giustificazione ci rimettiamo al detto di sopra, da cui risulta che il nome di *Liges*, greco sinonimo dei Liguri, è gentilizio personale e non dall'abitazione loro montuosa, la quale colà non avevano.

Emiliano (Veggasi Strabone, lib. XVII, e Plinio lib. V. cap. III).

Or qui sorge il seguente argomento: O questi nomi di genti, di luoghi colle Mapalie numidiche ricordate da Virgilio, di cui si dirà più sotto, sono passati da noi alla Libia o dalla Libia a noi. Il primo modo non è ammissibile, perocchè consta dalla storia che prima dei tardissimi Romani non furono dall'Italia spedite colonie in Affrica, e d'altronde Plinio diligentemente le distingue. Dunque è forza ammettere il secondo.

§. XIV.

Origini Libiche in relazione all'Italiano incivilimento.

Onde procedere con sicurezza nelle successive induzioni e convalidare le cose antecedentemente esposte, escludendo il dubbio dell'attitudine dei Libici ad apportare l'incivilimento all'Italia, crediamo di soggiungere le notizie sull'originaria coltura della Libia medesima. Quanto alle origini siriache, volgarmente dette orientali, pare che non si possa suscitare dubbio sulla antichissima coltura dei Siri; ma quanto all'Affrica Libica, siccome, tranne l'Egitto, tutti i nostri antiquari non ne tennero conto, così siamo obbligati di allegare le prove della sua antichissima attitudine a recare all'Italia instituzioni civilizzanti al pari dell'Oriente. A quest'uopo vengono opportuni certi libri di Jemsale re di Numidia che conservò la storia dell'origine dell'incivilimento Libico, l'estratto de' quali ci fu dato da Sallustio nella storia della guerra di Giugurta. Eccone la traduzione fattane dal celebre Vittorio Alfieri al capo XVIII. « I primi « abitatori dell'Affrica furono i Getuli e i Libii, rozzi « ed incolti popoli che di fiere pascevansi o d'erba a « guisa d'armenti. Non avendo nè costumi, nè leggi, « nè governo, vagabondi ed erranti ovunque la notte « sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spa- « gne, come credono gli Affricani, il di lui esercito di « diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non « di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte « allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni

« nell' Affrica trasportati le spiagge a noi più vicine oc-
« cuparono. Ma i Persi più verso l' Oceano collocavansi,
« e le carene de' navigli rimboccate servivan loro di tu-
« guri, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed
« essendo dalle Spagne pel vasto mare, per le diversità
« degli idiomi sì fattamente disgiunti, che nè con da-
« naro, nè con merci trafficar non potevanvi. Mischiatisi
« costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là
« per trovar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi
« *Numidi*. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi
« dette *Mapalia*, oblunghe di forma, co' tetti incurvati
« sui fianchi assai rassomigliano alle carene (1). I Medi
« poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libii abitanti
« verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti
« quasi sotto la linea. Prima ebbero *cittadi* e *commer-*
« *cio*. Un certo tragitto di mare disgiungendoli dalla
« Spagna corruppero i Libii coll' andar del tempo il no-
« me dei Medi in loro barbara lingua *Mauri* chiamandoli.
« I Persi frattanto rapidamente prosperavano, e per es-
« sere omai troppi di numero espatriandosi occupavano
« sotto il nome di Nomo-numidi le vicinanze di Carta-
« gine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda
« spalleggiavansi, ed assoggettando coll' armi o col ter-
« rore i vicini fama acquistavano e gloria, quelli che

(1) Palea vel Pale Syris est agricola. Itaque hinc mapale deductum proprie erit agricolae tugurium ut in illo Claudiani Stiliconis panegyrico, cap. 3. — Agricolae reserant jam tuta mapalia Mauri (Bochart Geog. Sacra lib. II, cap. IX).

Ho dovuto avvertire al preciso significato del nome mapalia ond' evitare l' abbaglio di quegli scrittori che, supponendo erranti tutti i Numidi, confusero le mapalie colle tende dei Tartari nomadi trasportate sui carri. Virgilio non prese questo abbaglio perchè dentro *ampie mapalie* fa sentire il muggito dei bovi; e per una ingegnosa coincidenza accenna la forma dei tetti a modo di carene, e nella reggia di Evandro fa riposare Enea su di una pelle di orsa libica; lo che palesemente vuol dire che il Lazio anticamente fu abitato da gente libica di religione atlantica che introdusse l' agricoltura. Ecco il Giano temosforo. Vedi Eneide, lib. VII.

« maggiormente verso il mar nostro affrontavansi co' Li-
« bii, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Af-
« frica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti
« presero cittadinanza e nome dai vincitori. »

In questa brevissima menzione del re Jemsale noi veggiamo l'origine ed i progressi del Libico incivilimento, nel quale distinguesi assai bene la parte della popolazione che fu condotta a vita pastorale, e che dir si potè dirozzata, dalla parte che si era costituita a vivere in città e borgate, e che coltivava la terra, e che viveva sotto civili instituzioni. In questa narrazione nulla avvi di favoloso, e solo occorre la nominale personificazione di Ercole all'uso antico. Questa relazione pertanto di Jemsale vale assai più che le segnature greche scritte assai tardi sui marmi di Paros. Si fa menzione di Armeni e di Persiani passati nella Libia in tempo antico. Ciò non può fare sorpresa alcuna, perocchè consta l'altissima antichità delle guerre e conquiste degli Assiri su i Persiani e gli Armeni, segnatamente dopo le lacune empite nella prima parte del Cronaco di Eusebio, mercè del testo armeno che ha supplito al testo greco. Da ciò risulta che molto più indietro delle cronologie fin qui tessute conviene stabilire l'origine della prima Assira monarchia. Più ancora, Giuseppe Flavio lasciò memoria che l'esercito di Abramo combattè alleato coi Fenici contro le spaventose irruzioni degli Sciti. Qui dunque troviamo l'occasione della fuga sì di Armeni che di Persiani, talchè per lo meno possiamo arretrare il tempo all'anno 2060 prima dell'era volgare, senza discostarci dalla cronologia del Blair e di Weimar.

Conformemente alla memoria del re Jemsale esisteva una volgare tradizione nella Mauritania, la quale sarebbe conforme alla suddetta di Jemsale. Questa ci fu conservata da Strabone nel lib. XVII, p. 828. « Sunt qui dicunt Mauros Indos esse qui cum Hercule in hunc locum descenderunt. » A dir vero può stare e l'una e l'altra cosa, perocchè antichissimamente consta che « Æthiopes ab Indo flumine migrantes venerunt atque juxta Ægyptum habitaverunt » come si vede nel Canone di Eusebio pag. 53, che forma la parte seconda dell'opera, Venezia, 1818. Sanconiatone indica lo stato di questi Atlantici Eri-

trei, il gran cataclisma e la venuta per mare dei superstiti (1). Connettendo gl' indizi si vede che qui si parla propriamente degli Atlantici in più stretto senso distinti dai Mauritani, per cui si può attribuire benissimo ai loro maggiori dell' Oceanica, conosciuti sotto il nome di Eritrei, ceppo dei Fenici, l'invenzione delle navi ed il merito di essere stati i primi navigatori, come disopra si è osservato, lo che concorderebbe con altri atti posteriori, cioè colla deputazione nazionale spedita ad Omar dai Berberi, in cui significarono la loro origine concordemente alle tradizioni sopra riferite. Questi Atlantici Eritrei stanziati prima in Etiopia, dove effigiarono il Tina, il Tinia, il Thurnus, la Thuran, la Teneae, portarono la loro teocrazia in Egitto e nell' Affrica, dove alla montuosa catena diedero il nome di Atlante. Nell' Egitto fu la teurgia loro tramutata e ridotta alle tre lettere ossia simboli ermeneutici come notò Sanconiatone. Nell Affrica fu conservata genuina, e tale trasmessa all' Italia col nome stesso di Tina o Tane.

Diodoro di Sicilia ci ha lasciato una succinta memoria della volgare, ma non della sacerdotale mitologia degli Atlantici, del tutto distinta da quella degli Orientali della Libia. Questa ci vien riferita da Eusebio nel libro II, cap. III della Preparazione Evangelica. Il carattere di lei è più che ogni altro puerilmente personificato e trasportato ristrettissimamente dall' uomo individuo e dalle cose domestiche alle potenze naturali, e però in linea di filosofia ci sembra il più vetusto. La sola madre del sole e della luna, detta in greco *Basilea*, cioè regina, vien

(1) « Tum vero Saturnus aedes suas muro cinxit. . Mox « Atlantem fratrem quod cum suspectum haberet suadente « Mercurio alta terra defossum obruit. *Per idem ferme* « *tempus* Dioscurorum nepotes cum tumultuariis ratibus « navigiisque conflatis navigarunt. Ad Cassii montem ejecti, « templum eo loco dedicarunt. » (Sanconiato apud Euseb. Praep. Evangelica lib. I, pag 38. Coloniae, 1688, Widmann.) Si noti, che il tempio fu eretto a Giove a *Tane atlantico*. Osservazione è questa decisiva per la storia religiosa e civile di Creta e d' Italia.

costituita in deità. Essa ci suggerisce il re del sole degli Otaitiani ricordati da Cook.

Proseguendo la lettura di Sallustio sulle vicende territoriali e politiche della Mauritania, troviamo il seguente suo testo tradotto dal sullodato Alfieri. « I Fe-
« nici dappoi, parte per disgravarsi dei soverchi abitanti,
« parte per allargare l'impero, indussero la loro plebe,
« gli amatori di nuove cose, ad andare fondando colonie
« sulle spiagge del mare affricano. Sorsero infra mol-
« t'altre Ippona, Lepti, Andrumeto, le quali assai in
« breve ampliate riuscirono le une di aiuto, le altre di
« lustro ai loro fondatori. Di Cartagine non imprendo a
« parlare, meglio stimando il tacerne che compendiarne
« la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico
« presso Catabatmon, confin dell'Egitto coll'Affrica,
« la prima colonia marittima è Cirenaide Tareona, poi
« Lepti fra le due Sirti, in ultimo le Are Filene, luogo
« che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del
« Punico imperio. Il rimanente delle Are Filene fino
« alla Mauritania signoreggiato è dai Numidi. I Mauri
« stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vi-
« vono i Getuli, rozzi, poveri e vagabondi. Più adden-
« tro stanno gli Etiopi, quindi è la Zona infocata. »

§. XV.

Siriaci di Affrica e Adriaci d'Italia.

Fra queste colonie la più importante all'argomento nostro si è quella dei Siriaci profughi, che uniti agli Esperiti stabilirono un emporio mercantile in Tanger e coltivarono il circostante territorio. Ecco il fatto. Fra Ascalona ed il porto di Gaza eravi otto miglia distante da ambedue queste città un'altra marittima città appellata Antemon, mercantile e navigatrice come le altre. All'approssimarsi della spaventosa invasione ebraica che sacrificava tutto in *ore gladii*, quegli abitanti fuggirono nella vicina Affrica e costeggiando la spiaggia marittima lungo il Mediterraneo giunsero a parecchi intervalli fin vicino allo stretto di Gibilterra nel territorio degli Esperiti più tardi sulla stessa costa respinti al mezzodì, pe-

rocchè quelli che in tempi più tardi troviamo al di là dei Getuli nella stessa costa sembrano essersi colà rifuggiti per la molestia e lo spavento di Nomadi posteriori. Giunti vicino allo stretto di Gibilterra ivi si stanziarono in fertile terreno, il quale in tutta la Mauritania, tranne la parte deserta, è ottimo ed ottimi frutti produce. Per la qual cosa nacque il nome di Orti Esperidi. Eglino ivi pure costruirono una città commerciante che servì loro di emporio mercantile che in lingua siriaca dicesi Tigis da Tigger *negotiari*, come nota il Bochart. Ecco Tingis che significa emporio, ed ecco pure l' Anteo personificazione degli Antemoniti, gente fondatrice. Ecco terreni ridotti a coltura coi loro orti, coi pomi d' oro, cioè aranci, cedri, limoni ed altri frutti, che atteso il loro colore assomigliano all' oro, e che forse indigeni furono di là trasportati altrove.

Questa interpretazione del nome di pomi d' oro dell' orto delle Esperidi pare che dedurre si possa da alcuni versi attribuiti ad Orfeo e riferiti da Clemente Alessandrino. Parlandosi di Bacco fanciullo lacerato dai Titani coll' allettarlo prima con bagattelle puerili dice: « Turbo, trochus, tum queis in *flexus* membra cientur ludrica et *Auricomi blandarum ex arbore foetus Hesperidum* (Apud Euseb. Praep. Evang. lib. II, p. 64). Qui il poeta non dice *Aurei* ma *Auricomi;* qui li chiama non col nome di pomi, ma di prodotti d' alberi del blando clima degli Esperidi. Esaminando poi il complesso della favola quivi esposta, chiaro si vede essere essa tutta relativa a popoli dispersi coll' allettamento del loro commercio e delle loro manifatture, non esclusa l' Etruria, in cui furono portati i misteri di Bacco non da sognati sacerdoti girovaghi giunti per accidente, ma bensì dai fratelli stessi detti fratricidi di Bacco, giusta il testo di Clemente Alessandrino.

Nella Betica opposta, ove giacevano le ricche miniere d' argento, fu stabilita una colonia di Esperiti affricani mista e diretta dagli stessi Siriaci Antemoniti, per cui quel paese acquistò il nome di Esperia minore. In questa furono fondate le due colonie di Tartasso e di Gade. (1)

(1) È da notarsi che la Gade ultima Fenicia fu sostituita alla preesistente vicina di minor estensione.

Su di quest' ultima lo Scoliaste di Giovenale alla satira II, vers. 162, dice: « De Syris et Afris, Gadis condita est. » Sirj erano gli Antemoniti, Affricani gli Esperidi. Le due parti del consorzio Antemonitico frammezzato dallo stretto Gaditano erano provvedute di naviglio non solamente pel tragitto, ma anche pel commercio, talchè in breve l'unione dovette salire ad un punto vistoso di ricchezza e di potenza mercantile. Dall' unione di Tartesso, Gades e Tanger risulta il Gerione a tre corpi di genti Siriache e Libiche.

L'eccellente località terrestre e marittima degli Antemoniti, il possesso delle loro miniere, la loro prosperità e le ricchezze acquistate dovevano naturalmente infiammare la fenicia ingordigia. Ecco quindi assalita la città di Tanger e propriamente la spiaggia di sbarco nel quale stavano raccolte le navi. Ma nella sponda spagnuola stavano pure gli Esperiti ed Antemoniti di Tartesso e di Gade. I navigli di quei di Tanger danneggiati o sopraffatti dai Fenici si ritiravano nel lido dove pigliavano rinforzi ed affrontavano di nuovo i Fenici. Altro mezzo dunque per vincerli non rimase che toglier loro il potere di prendere terra e forzarli in alto mare ad arrendersi. Ecco precisamente Anteo, cioè gli Antemoniti annunziati colla solita personificazione, soffocato da Ercole, personificazione conosciuta dai Fenici prima che di nuovo toccasse la terra. Questa spiegazione non è nostra, ma del detto Bochart nella *Geografia sacra* pagina 521. Francfort 1674, stamperia Wust.

Onde poi giustificare l'esistenza di questi Antemoniti, ossia dei cittadini di Antemon suddetti, leggasi il seguente passo di Procopio, il quale parlando dei Sirj distesi per tutta l'Affrica fuggitivi dalla spaventosa invasione ebraica nel libro II. *Vandalicorum* scrisse quanto segue: « Ædificarunt autem castellum in civitate Nu-
« midiae ubi nunc urbs Tingis est et appellatur. Ibi ex
« albis lapidibus columnae duae prope magnum fontem
« erectae phoenicios habentes characteres insculptos qui
« phoenicia lingua sic sonant: *Nos ii sumus qui fugie-*
« *runt a facie Josue praedonis filii Nave*. » Pomponio Mela nativo della opposta riva, nel lib. II, cap. 6, descrivendo il littorale spagnuolo dice: « Cartea, ut qui-

« dam putant, aliquando Tartessus: et quam transvecti « ex Africa Phoenices habitant: atque unde nos sumus « Tingi altera. »

Nè questi furono i soli stabilimenti fondati dai Sirj fuggiaschi dalla Palestina sul littorale affricano, ma abbiamo anche menzione di *Tripoli* di Affrica, come consta dal libro I del Cronaco di Eusebio e da Procopio. Ritornando a Tartesso situata presso lo sbocco del fiume Beti oggi Guadalquivir, noi troviamo presso Strabone lib. III, pagina 140, presso Pomponio Mela lib. 3, cap. I, ed Avieno la menzione di un lago in cui si getta il fiume prima di sboccar in mare, e ne sorte per mezzo di due rami. Questo portava la denominazione di lago *Libistino* ossia Libico, la quale per altro è ricordata dal solo Avieno. Eccone le parole: « Insulam Tartessus amnis ex « *Libistino* lacu per operta lapsus undique ab lapsu « ligat. »

Fu disopra accennata la ragione per cui l'Italia fu un tempo chiamata col nome di Esperia, e col riscontro di Erodoto abbiamo scoperto che ciò provenne dallo stabilimento degli Esperidi di Libia passati in Italia. Ora scopriamo egualmente che la ragione del nome di Esperia dato alla Spagna è propriamente alla regione meridionale della Betica in oggi Andalusia, deriva dallo stesso fatto. Convien dire che gli Esperiti di Spagna fossero di minor popolazione ed occupassero minor territorio di quelli d'Italia, e però alla Spagnuola fu dato il nome di Esperia minore, ed all'Italica il nome di maggiore.

Veniamo ora agli Adriaci. Stefano Bizantino alla voce Jonion ci dice quanto segue: « Nominavasi ancora Adria « l'Ionio seno da Gaza fino all'Egitto, imperocchè Gaza « si chiamava Jone da *Io, avendo per lo più nell' im-* « *magine il bue*. Questo seno bagnava la costa, poco dentro la quale si trovava il monte Casio nominato anche da Sanconiatone, celebre pel tempio ivi dedicato a Giove, e di cui esistevano molte medaglie di diversi popoli, come notò il Mazzocchi nelle tavole di Eraclea p. 529. Una di queste monete viene appunto prodotta nell'opera del Mazzocchi. Nel rovescio si legge Atreus e dall'altra vedesi scolpito il Giove fulminante. Noi non parliamo dell'altra vicina colonia detta Atribis di Plinio lib. V,

cap. 10, nè dell'Ateribis di Strabone che dava il nome ad una prefettura, com'egli accenna nel libro XVII. Per la stessa ragione per cui gli Antemoniti loro contigui furono in necessità di porsi in salvo contro la micidiale invasione ebraica, si dovettero necessariamente porre in fuga anche gli Adriaci. Ora l'epoca di questa fuga per lo meno cade 1450 anni prima dell'era nostra volgare, come è noto ai cronologisti. Dunque lo stesso fatto diede origine tanto allo stabilimento affricano di Tanger, quanto all'Italico di Adria, ed anche, come si dirà, all'arrivo di Europa in Creta e alla fuga di Saturno riparatosi in Italia.

§. XVI.

Altre indicazioni territoriali ed etniche fra l'Italia e la Siria.

Incominciamo dai Raseni sui quali si è menato tanto romore. Il signor Thierry, non si saprebbe per qual ragione rappresenta questi Raseni come una grande onda di popolazione che entra in Italia dalla parte del settentrione nel modo che fecero i Longobardi nel medio evo, e che conquista, discendendo e portandosi verso il mezzogiorno, la miglior parte dell'Italia per rappresentare indi tutta la grande dominazione dei così detti *Etruschi* (1). Altri per una miracolosa ed occulta potenza sorta nella terra d'Italia dipingono questi Raseni, come sottentranti nell'esteso dominio degli Ombroni e quivi costituenti proprie colonie, fra le quali contano l'Adriaca. A suo luogo dimostreremo che sì l'una che l'altra supposizione sono del tutto immaginarie, e che all'opposto gli Etruschi altro non sono che la lega degli Adriaci e degli Oschi i quali uniti cacciarono i Fenici stabiliti nel Lazio e nella Toscana, infesti al commercio loro, e appunto assunsero il nome misto di ATR-VSCHI esprimente appunto questa gran lega, la quale combattè lungamente

(1) Istorie des Gaulois. Part. I, cap. I, tom. I. p. 14. Paris, 1828, presso Sautelet e Mesnier.

pel principato cogli Ombroni; ma sempre lo divise con essi, come distesamente spiegato venne da Strabone nel libro V, p. 216, Parigi, 1620, ed. Casaub. Solamente faremo qui osservare che da Dionigi di Alicarnasso altro non si rileva che una data gente dell'Etruria propria detta Tusca dai Romani, da se stessa dicevasi *Rasena*. Ecco due nomi dello stesso popolo di un dato cantone. L'uno della sua origine prima, e l'altro datogli da' suoi vicini dedotto certamente dal luogo della loro venuta in Italia, come accadde agli Arabi venuti in Europa dalla Mauritania che furono chiamati Mauri o Mori. Su la nuda e semplice nominale indicazione furono fabbricate le due supposizioni surriferite, le quali porterebbero l'assurdo d'involgere gli altri nomi italici; senza dirci nè addurre veruno benchè minimo motivo dell'assoluto silenzio sul loro arrivo, nè dar ragione della loro pretesa invasione dell'Italico territorio diviso cogl'Itali-Ombri. Ciò sia detto di passaggio riserbandoci ad altro luogo il discutere a fondo simile questione.

Restringendoci pertanto alle nominali coincidenze, osserviamo esistere su questi Raseni indicazioni greche, arabe e perfino ebraiche fra loro perfettamente concordanti, le quali ci mostrano Raseni collocati nella Siria interna, e appartenente all'Armenia da cui vennero in Libia, giusta la storia numidica. Tolomeo nella sua Geografia nota due città in Mesopotamia, l'una detta Rhissina fra Edessa ed il monte Masio: l'altra Rhesena tra i fiumi Cabora e Socora, della quale parlano i geografi Arabi, come tosto si dirà. Stefano dice « *Rhesina* urbs « circa Aboram fluvium. » Ammiano nomina « Resaina « Gordiani Imperatoris monumento nobilis (lib. 23). » Altra città di tempi ancor più antichi della *Rhesen* viene ricordata, appartenente ai Medi, i quali secondo le numidiche memorie seco apportarono la cultura in Libia, come sopra si è veduto: essa notasi da *Senofonte* come distrutta. Pare che que'Raseni stanziati in Affrica passati siano insieme coi Libici in Italia. Il celebre Samuele Bochart assegnando le menzioni dei paesi fatte nella Bibbia dice: « In Assyria Moses Niniven et Chalach unde « Chalaceni ad Lyci fontes et in medio Rhesen. » Indi più ampiamente ne tratta nel Phaleeg, cap. 23, pag.

291 e seguenti, dove si riscontrano le altre soprascritte autorità.

Veniamo ora ai geografi arabi. Si apra lo Schultenio nella vita di Saladino e soprattutto il lessico geografico (1), e si troverà il paese dei Raseni specificato dal Lessicografo dell'Abulfeda, per relazione di Auchelide e di Azizio, scrittori arabi. Il passo del Lessicografo suona in italiano come segue « Rasolaina, Rasaina, *Re-* « *saina* che significa *mandar fuori*, mirando alla sor- « gente la quale è appunto quella del fiume Cabora. « Questa è una grande città della Mesopotamia dove « scorrono due fontane, l' una al di fuori in mezzo ad « orti e campi seminati; l'altra sotto la stessa città ove « fa girare parecchi mulini. » Lo stesso ripetono gli altri arabi scrittori. Benchè tanta cura non meritasse il semplicissimo nome di Raseni, come sopra si è dimostrato, ciò non ostante non la crediamo inutile onde connetterla colla tradizione conservataci dal re Jemsale di Armeni passati in Numidia e stanziati nel paese degli Oschi, degli Esperiti e degli Ausoni, ed indi per violenza dei Nomadi respinti in Italia. La contrarietà fra l'agricoltore stanziato qual era il Raseno, ed il Numida errante, dà ragione del passaggio dei Raseni in Italia misti cogli Oschi, con Tuschi ed altri libici.

Ora passiamo alle altre orientali coincidenze. Nello stesso lessico noi troviamo i *Sabi*, detti in Italia Sabi o Sabini: Charas urbs fuit magna (Mesopotamiae) . . . « Urbs *Sabiorum* ubi sunt Æditui eorum septem et de- « cem (cioè diciassette custodi del tempio). Esse quoque « in ea collem cum oratorio impositum quem magno in « honore habent Sabii. » Nello stesso paese troviamo pure una città portante il nome di *Phyk*. « Phyk est « civitas Syriae apud Damascum et Tiberiadem: habet- « que montem nobilem transitu in Sacris. » I Piceni non traggono dunque il loro nome dal latino dell'uccello Pico, in cui dicesi convertito un re latino Pico, ma bensì dalla città di Phik, come le altre tribù siriache (2). Una gente

(1) Lugduni Batavorum, da Samuele Luchmons, tipografo dell' Accademia nell'anno 1732.

(2) Il nome di *Phik* città si può tradurre *sede degli*

senza nome non si può figurare: meno taluna che tragga nome da un re. Più avanti leggendo Schultenio s'incontra il nome di *Marsi* espresso colle seguenti circostanze, *Marsi Elojum*, città nel littorale della Siria. Il suo nome significa *Prato delle fonti*. Altra città *Marsiborgutum* che si traduce *Pratum Pulicum*. Strabone nel lib. XVI, pag. 753. Parisiis 1620, parlando della stessa Siria dice: « Prope erat Heliopolis et Chalcis sub Ptolemaeo « positae Moeni fluminis qui *Marsyam* et Itureorum « montana obtinebat. » Alla pagina 755, soggiunge: « Post *Macram* est *Marsyas* habens montana quaedam « in quibus est Chalois tamquam Marsyae arx. » Ecco un'altra coincidenza col nome del fiume *Macra*, confine tra la Toscana e la Liguria.

Proseguendo collo Schultenio nell'esame della Siria ivi pure si incontra la coincidenza dei *Caraceni*, dopo che si è veduta quella dei Marsi ambidue italiani « *Cha-* « *rache*. Erachimum Carace vicinum ex locis in Syria « celebratissimis. » Anche di questa fa menzione Strabone, lib. XVI, pag. 757, Parigi 1620. Noti sono in Italia i fondatori d'Ameria città italiana costrutta 964 anni prima della guerra di Perseo, e però 1134 anni prima dell'era volgare, siccome notò Catone riferito da Plinio lib. III, cap. 14, dagl'Itali detti Umbroni (cioè fabbricatori di case, di città murate, come dall'osca etimologia). Ora gli Ameriti appunto s'incontrano in Mesopotamia nella provincia di Barberim: « Clara major, et « minor in Mesopotamia in provincia Barberim ad *Ame-* « *ritas* pertinentes » dice il Lessicografo suddetto. Qui abbiamo una doppia coincidenza non solamente per Ameria italiana, ma anche per Carara. Strabone nel lib. XII, pag. 557, parlando dell' Armenia ricorda un villaggio *oppido similem* detto *Ameria*, la quale contiene idoletti ed un campo sacro sfruttato dal pontefice. Tornando allo Schultenio, finalmente troviamo *Racca quae Alba appellatur in Mesopotamia*. Tutte queste minute coincidenze si possono consolidare colle diverse genti rifug-

oracoli e dei vaticinj. Veggasi il largo Commentario del Bochart Geogr. sacra lib. I, cap. XVI, pag. 471. Francfort ad Moenum, 1674, ap. Wust.

gite nella Libia, come si è detto di sopra, all'occasione della necessitata loro fuga dall'invasione dell'Iran e della Siria. Queste genti venute dappoi e respinte dall'Affrica nel XVIII secolo prima dell'era nostra volgare, come sopra fu veduto, dal paese degli Ausoni, degli Oschi, degli Esperiti, e quindi frammisti cogl'Itali, era ben naturale che nelle diverse collocazioni loro in Italia, nei loro stabilimenti ripetessero i nomi della loro patria originaria.

Ciò non è ancor tutto; altri nomi furono raccolti dal signor Giovanni Fabroni in una memoria letta all'Accademia Toscana nell'anno 1803 (1). Si trova un *Aulon* collina presso Taranto ed un *Aulon* paese di Palestina presso il Giordano. *Caparbio* in Italia e *Capharabis* in Idumea. *Colle* in Toscana e *Cholle* in Palmirena. *Tamar* nella Campania e *Tamar* in Siria, ove durò il potentissimo regno dei Teumoditi arabi. *Tebe* nei Sabini e *Thebe* in Siria, ove morì Gedeone. Molte altre noi ne potremmo aggiungere, ma non possiamo tacere della *Lidda* di Palestina poco lungi da Gerusalemme, devastata dai Fenici per gelosia di commercio, come porta un'iscrizione fenicia trovata in Malta, riferita nel primo volume degli Atti dell'Accademia di Cortona.

Questa Lidda tocca una grande questione mossa dal Bianchini e rinnovata in oggi dal sig. Fea. Fuvvi una Lidia di Meonia; ma la favola dell'emigrazione di quella gente vittoriosamente smentita da Dionigi e mostrata

(1) Noi siamo del tutto alieni dall'accogliere le deduzioni etimologiche del Fabroni, il quale ha forza di cercar radici celtiche o di altre lingue poste insieme, crea nomi ed indi gli applica all'Italia. Per riescire nel suo impegno corre fino all'India ed ivi cerca ragione delle origini italiane. Tanta intemperanza non fu mai permessa, nè può conciliarsi fede alcuna. Per lo contrario i nomi intieri e positivi delle località e delle genti fanno un ben diverso effetto; se vengano rinforzati in modo di escludere un semplice incontro fortuito. Nulla esiste di più fallace delle nude etimologie dei filologi e se parecchie sembrano felici, le altre si trovano bene spesso smentite da storiche circostanze.

assurda dal Freret vieta di poggiare su di essa ogni origine moenica di quei Lidi collocati sull' alto Tevere. Che cosa dunque lice congetturare? Essere questi come altri Siriaci di Palestina. Esiste un dato monumentale per quei di Palestina. Vicino a Tripoli di Soria sta ancora in piedi un monumento simile al sepolcro di Porsenna, restituito però alla sua forma genuina. Forse i Lidi di Palestina forzati ad emigrare nell' Asia contigua, ricordarono anche la passata dei loro confratelli antichi in Italia, ed appropriarono ai Lidi di Meonia ciò che fu eseguito prima da quelli di Palestina, trasportati nella stessa circostanza in Italia.

Ma per ricondurre il discorso al tema delle coincidenze territoriali ed etniche, avendo sotto agli occhi tutte le suddette e provate coincidenze siriache, le quali escludono l' accidentale somiglianza di un nome isolato, torna in campo il già fatto dilemma. O questi nomi colle lustrazioni sulle bragie ardenti del monte Soratte simili alle siriache, colle sorti prenestine tratte da bastoncelli segnati dei Siriaci, notate da Pokoke pag. 98, sono passati da noi alla Siria, o dalla Siria a noi. Il primo modo non è ammissibile, perocchè consta dalla storia che prima dei tardissimi Romani non furono dall' Italia spedite genti in Siria. Dunque è forza l' ammettere il secondo. Riassumendo, che cosa ne consegue? Che Libiche e Siriache furono le origini dell' Italico incivilimento, vale a dire ch' esso a noi fu apportato da genti tanto della Mauritania quanto della Siria, sia marittima, sia interna. Come poi potuto abbia dilatarsi e guadagnare il territorio della nostra penisola, è questo un argomento al di là del presente assunto, ristretto ai soli *primordi*.

§. XVII.

Prospetto cronologico della storia civile dell' Italia prima di Roma.

Per conclusione ecco un ristretto cronologico della storia civile dell' Italia anteriore a Roma. In esso non sono segnate fuorchè le epoche le più importanti all' incivilimento da noi contemplato.

Recatevi colla mente al principio del XVIII secolo prima dell' era volgare, e cogliete l'epoca dei primi venuti, segnata da Dionigi di Alicarnasso e chiarita da Freret. Voi giungete all' anno 1857 anteriore a quest' era. Que' primi venuti erano pastori. Passate ora da una seconda epoca accennata dallo stesso Dionigi, la quale cade circa l' anno 1584 prima dell' era volgare, e però di 273 anni posteriore alla prima venuta degli stranieri. Eccoci alla venuta degli Itali detti con altro nome Enotri, perchè posero a coltura il territorio ferace della Campania, ed indi Umbroni perchè da per tutto fabbricarono case e torri murate. L' incivilimento quindi stanziato per l'Italia incominciò nel 1585 prima dell' era nostra volgare.

Quegl' Itali resi forti coll' Enotrico incivilimento e colle popolazioni aggregate, dovendo sostenere la solita lotta colle tribù pastorali dei Siculi, dei Morgeti e di altre minute simili tribù, esercitano per quasi tre secoli la lunga e sanguinosa guerra della propagazione dell' incivilimento, e di vittoria in vittoria si estendono su tutto il pian paese di qua e di là dell' Appennino ed occupano la falda delle alture di quasi tutta l' Italia. Da ciò nasce la divisione di *Isombria*, *Olumbria*, e *Villumbria*. A questa guerra sembra posto fine coll' espulsione di quei pochi Siculi, i quali o non essendosi assoggettati, o non essendosi rifugiati presso i Liguri ed i Sanniti furono nel principio del decimo terzo secolo avanti all' era nostra volgare sospinti in Sicilia.

In questo frattempo e circa l' anno 1450 prima dell' epoca suddetta, ossia verso la metà del XV secolo, cioè due secoli e mezzo dopo la venuta degl' Itali, gli Atriani dall' ultimo littorale della Siria ed i Fenici dall' isola di Creta giungono in Italia. Gli Atriani pigliano stanza intorno le foci del Po e giungono a dominare il Golfo detto poi Adriatico. I Fenici cacciati dall' Isola di Creta dai fuggiaschi confinanti cogli Atriani, approdano in Italia sotto il nome religioso di *Saturni*, si stabiliscono nella Villombria dove fondano un piccolo Stato territoriale, industriale e marittimo. Essi sono precisamente il *Saturnus arma Jovis fugiens* di Virgilio. Questo Giove, sotto il qual nome intendonsi i Siriaci cultori di Tina, è

quel desso che in figura di Toro, ossia colle navi porta Europa sul dorso e approda in Creta, donde poi questa Europa, al dir di Erodoto, viene più tardi respinta in Affrica dagli ultimi occupatori dell' isola di Creta. Negli annali pontificali e civili Fenici questa vicenda era segnalata, perocchè fu perduto lo stabilimento civile e sacerdotale di Candia, il quale col consiglio di quello di Dodona, fu indi trapiantato nell'Italia Villombria.

Ecco pertanto tre potenze civilizzanti nel corso del XV secolo prima dell'era volgare sull'Italico continente, le quali in parti diverse sì per mare che per terra danno opera a propagare la vita stanziata e progressiva civile. Queste tre potenze sono gl' Itali, detti Umbroni, gli Adriaci ed i Fenici tirreni. Ma l'opera maggiore fu tutta compiuta dagli Umbroni. Ad essi toccò la suddetta lunga e sanguinosa guerra di quasi tre secoli propagante la vita civile. Ad essi si deve da per tutto l'erezione delle prime case murate, de' borghi, delle città munite, delle colonie, e la prevalenza della loro lingua benchè comune ne fosse il fondo colle altre popolazioni sottomesse e fin anche con quella dei Liguri. Ai Fenici dopo il loro ritorno dalla Spagna dalle imprese metaforicamente espresse coll' Anteo e col Gerione soggiogati da Ercole, cioè 160 anni da che avevano preso stanza nel Lazio e nei contorni, toccò di sostenere un aspra guerra contro i Liguri sospinti alle spalle dai Galli, i quali tentando dalla parte del fiume Magra e dalle alture dell' Appennino di invadere il Fenicio territorio furono confinati nelle montagne dell' Appennino medesimo, dove esercitarono una penosissima agricoltura con una scarsa pastorizia. La venuta quindi dei Liguri in Italia si può stabilire verso il principio del XIV secolo prima dell'era volgare e 576 anni prima di Roma.

Dalla venuta degli Atriani e dei Fenici in Italia scorsero quasi tre secoli, nei quali i Fenici resi possenti in mare anche coll' occupazione delle isole Italiche, acquistarono un ascendente che angustiava il commercio tanto degli Atriani quanto degl' Itali, dolenti del perduto territorio e delle isole occupate dai Fenici: ma nello stesso tempo accresciuta l'Adriaca potenza, e fatta unione con

altre genti Italiche e specialmente coi Tuschi, fu tessuta una lega offensiva contro gli stessi Fenici, la quale riuscì a cacciarli dall'Italico continente. A questa lega fu dato il nome di Atr'Usca ossia Etrusca. L'epoca di questa lega venne determinata negli annali pontificali Etruschi, i quali segnarono appunto il principio della loro storia a quattrocent'anni circa prima dell'era di Roma, e quindi verso il 1150 prima dell'era volgare, e così nel secolo XII.

Or qui si apre una nuova ed imponente complicazione di guerresche vicende, di progressi e di decadenze interessanti il nostro incivilimento. Nello spazio di questi quattrocento anni campeggia parallela sì la storia Etrusca che l'Italica degli Umbri. Questo tratto di tempo incomincia colla suddetta lega espellente i Fenici dall'Italico continente, i quali indi passano nell'Attica. Esso viene indi proseguito coll'emulazione di dominio fra gli Umbri e gli Etruschi per sottoporre tribù nomadi e talvolta contendere fra loro, talchè dopo le precedenti guerre dell'introduzione e della propagazione dell'incivilimento si esercita quella della conservazione. Questo tratto viene finalmente chiuso nell'Italia superiore coll'occupazione fatta dai Galli a cui soggiacque l'Adria, e nell'Italia meridionale coll'occupazione dell'Enotria operata dai Sanniti. L'Italico incivilimento viene quindi minacciato di morte ed angustiato: ma i primordi di Roma spuntano in secreto e le speranze dell'Italica civiltà vengono assicurate.

Prima di chiudere questo cronologico prospetto noi non possiamo rattenerci dal dichiarare che rifiutiamo una comune credenza fomentata da un passo vago di Tito Livio magnificante la Tusca dominazione anteriore ai Romani, e da un cenno transitorio di Plinio sulle trecento città e borgate Umbriche debellate dai Tuschi. Da queste imperfette indicazioni è invalsa l'opinione che gli Etruschi al pari dei Romani, tranne le Liguri e le Sannitiche montagne, abbiano conquistato e dominato l'Italico continente, e che l'Adria stessa fosse loro colonia. Ma questa opinione, quanto a noi, sembra manifestamente erronea. Prima di tutto si può concludentemente dimostrare fino coi caratteri alfabetici non esser vero che Adria

fosse una Tusca colonia. In secondo luogo è bensì vero che vi fu guerra transitoria fra gli Etruschi e la gran massa Umbrica che non entrò da prima nella lega contro i Fenici, nè volle riconoscere il Tusco predominio; ma egli è vero del pari che sempre gli Umbri furono emuli indipendenti degli Etruschi, nè mai dai medesimi soggiogati. Chiaro, positivo e concludente si è il seguente passo di Strabone che può essere corredato ben anche colle tavole Eugubine. Eccone le parole: « *Umbri* enim « et Tyrrheni antequam Romanorum aucta fuit poten- « tia, diu de principatu inter se contenderunt. Cumque « Tiberi fluvio dividerentur, facile ultro citroque bellum « inferebant. Quod si alteri expeditionem in aliam gen- « tem susciperent, curae erat alteris, ut eodem tem- « pore ipsi quoque eo ducerent: itaque cum Tyrrheni « in barbaros circa Padum habitantes exercitum misissent, « ac re bene gesta ob luxuriam mox vice versa ejiceren- « tur, Umbri bellum iis fecerunt qui Tyrrhenos expule- « rant. Deinde ex successione de locis disceptantes, mul- « tas colonias Tyrrhenas, *plures Umbricas fecerunt*, « quod Umbri propriores locis erant. Romani autem « rerum potiti, cum colonos in varia loca emitterent, « nomina tamen eorum qui prius ibi habitaverant con- « servarunt, ac nunc Romani cum sint omnes, nihilo- « minus tamen quidam eorum Umbri, alii Tyrrheni, « Veneti, Ligures, Insubres dicuntur. » (Strabonis Geographia liber V, pagina 216. Editio Casaubon. Parisiis 1620.)

Da questo brano col quale non si smentisce nè Livio, nè Plinio, ma si suppliscono ambidue, oltre il disingannare coloro che credono nell'assorbente predominio dei Tuschi, si può confutare l'ampio sogno etimologico di Freret, ripetuto dal sig. Thierry nella sua storia *des Gaulois* part. I, cap. I, col quale si vorrebbe far credere che gli Umbroni fossero Galli venuti dietro i Liguri in Italia, ed abbiano operate le cose che narransi degli Umbroni sussistenti ancora in gran parte sotto il romano dominio coi nomi loro e con una lingua che vediamo nelle tavole Eugubine.

Questo prospetto cronologico viene qui da noi prodotto in via di mera proposta senza prova alcuna, e

però a fronte delle vigenti opinioni apparirà temerario, ma noi abbiamo diritto di ricusare una definitiva condanna prima di qualunque discussione, e quindi di invocare un giudizio a causa pienamente conosciuta, cioè dopo le prove che siamo pronti a sottoporre al tribunale del pubblico.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

AVVERTENZA

Alla pag. 155. ver. 27 si legga — *Secolo XIII e XIV.*

OPERE DEL PROF. GIO. DOMENICO ROMAGNOSI FINORA PUBBLICATE.

Principj fondamentali di diritto amministrativo. . . . . Paoli 7 1/2
Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento 7 1/2
Opuscoli su vari argomenti di diritto filosofico 7 1/2
Collezione degli scritti sulla Dottrina della Ragione vol. 2. . . . . 22 1/2
Sulle donazioni, sulle prede marittime, sulla qualificazione dei fiumi ec . . . 10
Collezione degli Articoli di Economia Politica 14
Collezione degli Articoli di Statistica Civile 5
Condotta dell' Acque, vol. 2 *con N.° 14 tav. in rame* 40
Genesi del Diritto Penale, terza edizione pratese, vol. 2 15
Ricerche sulla Validità dei Giudicj del Pubblico a discernere il vero dal falso vol. 2 15
Assunto Primo della Scienza del Diritto naturale, seconda edizione pratese. . . . 6
Introduzione allo Studio del Diritto Pubblico universale, seconda ediz. pratese, vol. 2 15
Trattato della Ragion Civile dell' Acque nella rurale economia; con una tavola in rame seconda edizione pratese. . . 10
L' Antica morale filosofia 6 1/2
Progetto del Codice di procedura penale, con aggiunte ec. 7 1/2
Robertson, ricerche storiche sull' India antica, con note e supplimenti del Romagnosi, e 4 tavole in rame. 20
Dottrina dell' Umanità 8 1/2